LE TRAPPOLE DELL'IGNOTO
(Year's Best Science Fiction 2, 1997)
a cura di DAVID G. HARTWELL

Dedicato a Judith Merril, Harry Harrison
e Brian W. Aldiss, Terry Carr,
Donald A. Wollheim.
I migliori, ognuno diverso dagli altri

Ancora una volta vorrei ringraziare per il suo contributo Mark Kelly, i cui articoli su "Locus" mi sono stati di grande aiuto. A mio parere anche le recensioni che appaiono sulla rivista "Tangents" forniscono un prezioso incentivo al dibattito in corso sulla qualità nei racconti di fantascienza. E naturalmente non bisogna dimenticare i curatori delle riviste, che svolgono un lavoro mai abbastanza apprezzato.

Indice

Introduzione
DOPO UN DURO INVERNO *di Dave Wolverton*
NELL'ULTIMA STANZA *di Terry Bisson*
GIOCATTOLI PENSANTI *di John Brunner*
CACCIATORI DI INVESTIMENTI *di Gregory Benford*
DI BOCCA IN BOCCA *di Sheila Finch*
PERMANENTI, PROVVISORI *di James Patrick Kelly*
PAROLE DI FUMO *di Yves Meynard*
INVASIONE *di Joanna Russ*
LA CASA DEL LUTTO *di Brian Stableford*
IL REVISORE *di Damon Knight*
IL PRIMO MARTEDÌ DEL MESE *di Robert Reed*
LA LANCIA DEL SOLE *di David Langford*
CONTANDO GATTI A ZANZIBAR *di Gene Wolfe*
IL RIPARATORE DI BICICLETTE *di Bruce Sterling*
SONJA E LESSINGHAM NELLA TERRA DEI SOGNI *di Gwyneth Jones*
LA CONFERENZA DI DOBLIN *di Allen Steele*
LA SPOSA DI ELVIS *di Kathleen Ann Goonan*

VISIT…

NON CHIAMARLA FORTUNA *di Kate Wilhelm*
PORTALES NON STOP *di Connie Willis*
IL COLUMBIADE *di Stephen Baxter*

Introduzione

Innanzitutto, il consueto avvertimento: questa selezione di racconti di fantascienza rappresenta il meglio di ciò che è stato pubblicato nel corso del 1996, anche se a mio parere avrei potuto riempire altri due volumi delle stesse dimensioni di questo, e soltanto allora sostenere a ragion veduta di aver raccolto quasi tutto il meglio.

In secondo luogo, veniamo ai criteri generali: questo volume è pieno di fantascienza, ogni racconto è catalogabile soltanto come tale, e nient'altro. Personalmente, ho un enorme rispetto per l'horror, la fantasy, la fiction speculativa e la letteratura postmoderna, ma in questo caso ho scelto soltanto fantascienza. Volevo che l'antologia del meglio di quest'anno vertesse esclusivamente su tale genere, per fornire un punto d'approdo ai lettori che cercano soprattutto la fantascienza.

Veniamo ora al 1996.

Un tema che è risultato particolarmente evidente nel corso dell'anno è stato quello del rispetto per i progenitori della fantascienza. Dal momento che correva il centenario dalla prima pubblicazione della *Guerra dei Mondi* di H.G. Wells, per l'occasione è stata concepita un'originale antologia, composta da racconti che in parecchi casi sono usciti su numerose riviste prima ancora della pubblicazione del libro. Si trattava infatti di una sfida irresistibile per gli scrittori: raccontare una storia ambientata nel corso dell'invasione marziana ipotizzata da Wells utilizzando la voce e lo stile di scrittori contemporanei dello stesso Wells. Un'altra idea che ha attratto scrittori di primo piano è stata quella di scrivere un racconto in onore di Jack Williamson, il Grand Master vivente della SF la cui carriera ha avuto inizio nel 1920 e prosegue tuttora con vigore. In aggiunta a queste antologie ci sono stati romanzi come *The Time Ship* di Stephen Baxter, il seguito della *Macchina del tempo* di Wells, e *Celestial Matters* di Richard Garfinkle, un'avventura spaziale di storia e scienza alternative ambientata fra le sfere cristalline di un universo tolemaico che guarda con rispetto e meraviglia al passato.

Stephen Baxter, David Langford e altri autori hanno scritto anche singoli racconti ispirati a Giulio Verne, a Wells e a G.K. Chesterton, in qualità di

progenitori del genere fantascientifico. Forse è il segnale che la consapevolezza delle diverse tradizioni letterarie e delle figure storiche, degli stili e delle idee che hanno reso la fantascienza ciò che è oggi indichi l'insorgere di un nuovo stadio evolutivo in questo settore.

Nel 1996 c'è stato un relativo crollo della distribuzione su larga scala che ha colpito tutti i generi e ha danneggiato anche la fantascienza, portando entro la fine dell'anno all'apparizione di un numero minore di titoli e all'annuncio per il 1997 di un numero di titoli in edizione paperback inferiore a quello degli anni precedenti. Anche tutte le principali riviste hanno attraversato un periodo di transizione nel corso del quale "Analog" e "Asimov's" sono state vendute a un altro editore, "Omni" ha cessato la pubblicazione per passare all'edizione on-line - una mossa imitata alla fine dell'anno dalla rivista di A.J. Bundry "Tomorrow" - e a partire dal gennaio 1997 Gordon Van Gelder è subentrato come nuovo curatore di "Fantasy & Science Fiction". "SF Age" è stata la sola rivista che nel 1996 non è parsa in difficoltà, raggiungendo anzi un livello qualitativo tale da sfidare sia "F&SF" sia "Asimov's". Quanto alle riviste professionali di livello minore, sono state tutte danneggiate dal relativo collasso della piccola distribuzione, iniziato da anni e proseguito anche nel 1996. "Absolute Magnitude" e "Pirate Writings" hanno continuato la pubblicazione, come pure "On Spec" in Canada e "Interzone" in Inghilterra, ma per quanto fornissero prodotti eccellenti nessuna di esse ha prosperato e tutte sono riuscite a stento a sopravvivere. "Interzone" ha mantenuto come al solito una posizione di primo piano nella fiction speculativa, oltre a pubblicare anche alcuni eccellenti racconti di fantascienza.

La tendenza a dare maggior spazio ai romanzi brevi, cui avevo accennato l'anno scorso, è nel frattempo nettamente diminuita, in quanto quest'anno le drastiche riduzioni di pagine hanno lasciato loro meno spazio; ci sono state inoltre minori uscite (adesso infatti la maggior parte delle riviste mensili tende a pubblicare undici numeri all'anno, compreso un grosso numero doppio). D'altro canto, questo è risultato un anno particolarmente buono per i racconti brevi, e ogni mese ne sono apparsi di eccellenti. A questo proposito, vorrei sottolineare che il 1996 è stato anche un altro anno in cui i curatori di riviste si sono dimostrati superiori a quelli di antologie, con l'eccezione delle due antologie da me precedentemente menzionate, di Off Limits, un ibrido di ristampe/inediti e di fantasy/SF a cura di Ellen Datlow, dell'eccellente *Starlight I* curata da Patrick Nielsen Hayden (la prima di una nuova serie di antologie di racconti brevi inediti di SF e fantasy)

e del tanto atteso e straordinario *Tesseracts Q*, fantascienza scritta per la prima volta in inglese da autori canadesi francofoni.

A parte questi casi singoli, il mondo è comunque rimasto a testa in giù, nel senso che la qualità media delle principali riviste è stata sempre superiore a quella delle antologie di inediti. Forse in futuro uno degli effetti benefici dei tagli nella distribuzione sarà che si avranno meno antologie e si tornerà a un maggiore controllo qualitativo (che per me equivale a un miglior lavoro da parte dei curatori). La storia della fantascienza è piena di antologie che fungono da pietre miliari in virtù delle loro introduzioni e delle presentazioni dei diversi racconti, che narrano la vera storia e l'evoluzione del genere. Ce ne servono altre di qualità altrettanto buona.

Ora, però, passiamo ai racconti...

David G. Hartwell
(1997)

DOPO UN DURO INVERNO
After a Lean Winter
di Dave Wolverton
The Magazine of Fantasy & FS, marzo 1996

Dave Wolverton ha vinto all'inizio della sua carriera il premio Writers of the Future; da allora ha continuato non soltanto a scrivere una quantità di romanzi e racconti di fantascienza, ma è anche diventato responsabile del concorso Writers of the Future, curando di persona negli ultimi anni le antologie che ne raccolgono i racconti. Fra i giovani scrittori di SF *della nuova generazione apparsa sul finire degli anni Ottanta Wolverton è uno dei più promettenti nel campo del genere avventuroso, e questo racconto è particolarmente interessante in quanto scritto nello stile di Jack London. È stato preparato per essere incluso in* War of the Worlds: Global Dispatches, *antologia curata da Kevin Anderson, ma è apparso inizialmente su* "Fantasy & Science Fiction". *L'idea di base dell'antologia era che gli scrittori avrebbero dovuto inviare dei reportage sull'invasione marziana da parti del mondo diverse dall'Inghilterra di Wells (con un'unica eccezione, per Henry James), impostando la narrazione come se testimoni degli eventi fossero dei famosi personaggi storici, quali Pablo Picasso o Albert Einstein. Ma spesso gli scrittori hanno preferito affrontare un diverso genere di sfida: "Dopo un duro inverno" è una tipica storia di Jack London,*

scritta usando il suo stile. Altri esempi interessanti che si trovano nell'antologia sono l'Henry James di Robert Silverberg, l'Edgar Rice Burroughs di George Alec Effinger e il Jules Verne ricreato da Gregory Benford e da David Brin. Con questo racconto Wolverton ci regala un'opera di virtuosismo, quella di uno scrittore di fantascienza che scrive secondo lo stile di un altro scrittore di fantascienza (chi non ha mai letto la SF *di London avrà una piacevole sorpresa), il tutto ambientato nel mondo creato da un terzo scrittore.*

Pierre arrivò all'Hidden Lodge, sul Titchen Creek, nel cuore di una notte senza luna. I suoi due cani da slitta ansimavano e inarcavano la schiena, poi puntavano le zampe posteriori con ringhi rabbiosi, odiando la pista, per superare quell'ultima dura salita. I pattini della slitta sibilavano sulla neve compatta con un suono simile a quello di una spada estratta dal fodero, che si mescolava allo stridore dei finimenti di cuoio.

Quella notte l'aria era particolarmente tagliente. Il sole era ormai quasi invisibile da giorni, salvo qualche breve apparizione appena sopra l'orizzonte, e il gelo stava arrivando al massimo della sua intensità. Sarebbe passato almeno un mese, prima di rivedere il sole, e da settimane sentivamo l'aria ghiacciata che ci aggrediva e sembrava divorare la nostra vitalità, come un cucciolo di lupo che continuava a rosicchiare un pezzo di osso di caribù anche dopo averne mangiato tutto il midollo.

In lontananza cumuli di nubi temporalesche correvano verso di noi sotto le stelle scintillanti, portando con loro la promessa di un lieve rialzo della temperatura. Una bufera stava incalzando Pierre da presso. Per un tacito accordo, nessuno di noi veniva alla capanna se non quando stava per scoppiare una bufera, né si fermava a lungo dopo che era iniziata.

— Gee — gridò Pierre, quando i suoi due poveri husky uggiolarono sommessamente nell'avvenire l'odore del campo, e la slitta si inclinò su un solo pattino. Incrociati con cura i manubri, Pierre adagiò la slitta su un fianco accanto a una dozzina di altre. Notai un pesante fagotto legato alla slitta, forse un quarto d'alce, e mi umettai involontariamente le labbra: avrei pagato bene per avere un po' di carne.

Gli altri cani uscirono da sotto gli alberi annusando i nuovi venuti che si avvicinavano, troppo stanchi per ringhiare o per mostrarsi minacciosi. Uno degli husky di Pierre uggiolò di nuovo, e lui lo zittì minacciandolo con la frusta. Ormai eravamo arrivati al punto di non tollerare più il minimo rumore da parte dei cani. Molti di noi sarebbero stati pronti a estrarre un col-

tello e a sventrare il proprio animale lì dov'era; ma Pierre, un tempo cacciatore abile e ricco, adesso era ridotto a possedere soltanto due husky.

— È tutto a posto — avvertii dalla mia posizione di sentinella, per metterlo a suo agio. — Non ci sono marziani in giro. — In effetti la tundra ghiacciata che si stendeva davanti a me era spoglia e desolata per un raggio di chilometri. Soltanto in lontananza si scorgeva una linea di abeti avvizziti, neri sotto la luce delle stelle, mentre pochi salici scarni emergevano dalla neve lungo le rive del tortuoso fiume ghiacciato, appena sotto la capanna. Le montagne lontane erano rivestite del manto rosso cupo della nuova vegetazione marziana, ma per lo più il terreno era tundra innevata e non c'erano astronavi ostili che ci fluttuassero sopra come nubi.

— Jacques? Jacques Lowndunn? Sei tu? — chiamò Pierre, con la voce soffocata dal bordo di pelliccia del suo parka, e guardò verso di me senza però riuscire a distinguere la mia forma a causa del buio. — Che notizie ci sono, amico mio?

— Nessuno ha più avvistato un dannato marziano da due settimane — risposi. — Hanno abbandonato Juneau.

Alcune settimane prima c'era stata una brutale scorreria contro la città di Dawson, i marziani se n'erano impadroniti e avevano catturato gli sfortunati abitanti per nutrirsi del loro sangue. Noi avevamo supposto che da lì i marziani avrebbero proseguito la loro avanzata verso nord, aprendosi la strada col ferro e col fuoco fino a Titchen Creek. In questo periodo dell'anno non potevamo certo spingerci molto più a nord, e anche se avessimo potuto trascinarci dietro le necessarie scorte di viveri i marziani si sarebbero limitati a seguire le nostre tracce sulla neve. Così ci eravamo semplicemente rintanati per l'inverno.

— Io li ho visti, i marziani. Puoi credermi! — ribatté Pierre con la sua voce nasale, incurvando le spalle.

Lasciati i cani attaccati ai finimenti, diede a ciascuno una manciata di salmone affumicato. Ero impaziente di sentire le sue notizie, ma mi fece aspettare. Prese il fucile dal fodero - nessuno di noi girava mai disarmato - e venne verso di me sulla neve ghiacciata, sprofondando sempre più a ogni passo fino a quando non salì sul portico. Alle mie spalle non c'era nessuna luce amica che lo aiutasse a orientarsi, perché qualsiasi chiarore avrebbe rivelato ai marziani la nostra posizione.

— Dove li hai visti? — domandai.

— Anchorage — grugnì lui, battendo i piedi per liberarli dalla neve e scuotendo il parka prima di entrare nel calore della capanna. — La città è

andata, Jacques... morta. I marziani hanno ucciso tutti, per Dio! — aggiunse, sputando sulla neve. — I marziani sono là, adesso!

A me era capitato soltanto una volta di avere la sfortuna di osservare un marziano, quando io e Bessie avevamo lasciato San Francisco su una nave a vapore. La nave aveva toccato Puget Sound e si era quindi diretta a Seattle, e lì eravamo quasi riusciti a entrare in porto. Ma i marziani erano già atterrati, e noi avevamo visto uno dei loro guerrieri avvolto in un corpo metallico che emanava il cupo bagliore dell'ottone lucido. Stava montando la guardia, con la sua ricurva armatura protettiva che si stendeva al di sopra della testa come il guscio chitinoso di un granchio e con le tre dinoccolate gambe di metallo che gli permettevano di ergersi a trenta metri da terra. A una prima occhiata sarebbe stato possibile scambiarlo per una torre inanimata, ma a mano a mano che ci eravamo fatti più vicini si era mosso in maniera infinitesimale, osservandoci come un ragno farebbe con una mosca appena prima di balzarle addosso. Spaventati, avevamo avvertito il capitano, che aveva continuato la navigazione verso nord, lasciando il marziano a cacciare sul suo solitario tratto di spiaggia, scintillante sotto il sole del pomeriggio.

Bessie e io avevamo pensato che nello Yukon saremmo stati al sicuro, in quanto non riuscivamo a immaginare nessun altro posto che fosse più inadatto alla vita delle zone vicine al Polo, terre di cui io però conosco gli umori e che ho sempre considerato come una sorta di malvagio esattore che ogni anno imponga un pedaggio a ogni singola bestia che si trovi su di esse, se non vuole morire. Non avevo creduto che i marziani potessero sopravvivere in un luogo del genere, quindi Bessie e io avevamo preso le poche cose che possedevamo e ci eravamo diretti a nord, abbandonando il rifugio offerto da San Francisco per puntare verso le lande desolate a nord di Juneau. Eravamo stati davvero ingenui.

Se i marziani si trovavano davvero ad Anchorage, le notizie portate da Pierre erano al tempo stesso buone e cattive: buone in quanto erano a centinaia di chilometri di distanza, e cattive perché erano ancora vivi. A quanto si diceva, in zone dal clima più mite morivano in fretta a causa delle infezioni batteriche. Ma questo non accadeva qui, vicino al circolo polare. I marziani stavano prosperando nelle nostre lande ghiacciate, I loro raccolti crescevano con una rapidità vertiginosa su qualsiasi tratto di terreno gelato e spazzato dal vento, nonostante la mancanza di luce. A quanto pare, infatti, Marte è un mondo più freddo e buio del nostro, e quello che per noi è un intollerabile inferno gelato per loro è un piacevole paradiso.

Quando ebbe finito di liberare le scarpe dalla neve Pierre sollevò il chiavistello ed entrò nella capanna, dove quasi tutti erano già radunati per il nostro conclave. Simmons, Coldwell e Porter non si erano ancora fatti vedere e poiché si stava ormai facendo molto tardi pensavo che per questa volta non sarebbero riusciti ad arrivare in tempo: evidentemente erano occupati altrove oppure erano diventati cibo per i marziani.

Ansioso di sentire il resoconto completo delle notizie portate da Pierre, lo seguii all'interno della capanna. In giorni meno pericolosi la stufa di ferro collocata all'interno sarebbe stata accesa per riscaldare l'ambiente, ma adesso non potevamo correre il rischio di una fiamma confortante. Soltanto una misera lampada posata per terra garantiva alla stanza un minimo di illuminazione; tutt'intorno a essa, avvolti in fitti strati di pellicce nel costante sforzo di tenersi caldi, c'erano due dozzine di robusti uomini e donne del nord. Anche se gli interminabili tormenti degli ultimi mesi avevano lasciato ognuno di noi spossato e incupito, nella capanna regnava un'atmosfera cordiale, adesso che eravamo tutti riuniti. Un recipiente pieno di hootch si stava scaldando su un treppiede che sovrastava la lampada; quando Pierre oltrepassò la soglia, tutti si riscossero leggermente e si spostarono un poco, come per fargli posto vicino a quel minimo di calore.

— Che notizie ci sono? — domandò Kate la Guercia prima ancora che Pierre avesse il tempo d'inginocchiarsi accanto alla lampada e di sfilarsi i guanti coi denti. Avvicinò le mani al vetro, per scaldarle.

Pierre non rispose. Fuori dovevano esserci trenta gradi sotto zero e la sua mascella era irrigidita dal freddo, le labbra erano bluastre e cristalli di ghiaccio gli spiccavano nelle sopracciglia, fra le ciglia e nella barba.

Immobili, attendevamo con ansia le notizie che portava. Allora mi resi conto del suo stato d'animo: anche se aveva una certa simpatia per me, la maggior parte delle persone presenti non gli piaceva. Pierre aveva nelle vene sangue indiano da parte di madre, e vedeva in questa situazione l'opportunità di mettere a segno un colpo, a\loro spese. Li avrebbe costretti a pagare ogni parola che gli avessero cavato di bocca.

Emise un grugnito e fece un cenno verso la pentola di hootch posata sul treppiede.

Kate la Guercia immerse di persona nel liquore una malconcia tazza di stagno e gliela porse. Pierre continuò a rimanere in silenzio. Stava cullando il risentimento accumulato negli ultimi due mesi. Quassù nel nord Pierre Jelenc era un cacciatore dalla reputazione quasi leggendaria, un uomo duro e astuto. A detta di alcune persone della Hudson Bay Company, la

primavera precedente aveva utilizzato una grossa parte dei fondi destinati ai viveri per acquistare nuove trappole. C'erano stati due inverni miti di fila e la caccia prometteva di risultare eccezionale, la migliore da quarant'anni a questa parte.

Poi però erano arrivati i marziani, che avevano reso impossibile a un cacciatore andare a controllare tutte le sue trappole. Così, mentre i minatori faticavano per tutto l'inverno nelle loro gallerie e diventavano di minuto in minuto sempre più ricchi, Pierre aveva perso gli introiti di un anno e adesso le sue trappole erano sparse nell'arco di centinaia di chilometri di territorio. La primavera successiva, anche con tutta la sua abilità, non sarebbe riuscito a ritrovarne che una minima parte.

Due mesi prima, qui all'Hidden Lodge, Pierre aveva fatto un disperato tentativo di compensare le proprie perdite: in preda all'ubriachezza, aveva fatto combattere i suoi cani da slitta nella grossa fossa alle spalle della capanna, ma i suoi husky non erano più nutriti adeguatamente da tempo e non avevano più forze, con il risultato che quella notte cinque di essi erano stati massacrati nella fossa. Finiti i combattimenti Pierre se n'era andato in preda all'ira più nera e da allora non aveva più partecipato a una sola riunione.

Sempre in silenzio, Pierre trangugiò il boccale di hootch, una diabolica miscela di brandy, di whisky e di peperoncini piccanti, poi porse il recipiente a Kate perché lo riempisse ancora.

— Torniamo a quello che stavo dicendo — affermò allora in tono secco il Dottor Weatherby, che aveva appena letto un articolo di un giornale vecchio di tre mesi proveniente dall'Alberta meridionale; a quanto pareva, il dottore era convinto che Pierre non avesse notizie degne di nota; dal canto mio ero dell'idea che fosse meglio lasciare che parlasse quando l'avesse voluto. Ascoltai con attenzione, in quanto mi trovavo lì proprio perché ero venuto a cercare il dottore nella speranza che potesse aiutare la mia Bessie. — Come ho riferito, il Dottor Silvena, di Edmonton, ritiene che possa esserci un altro fattore, oltre al freddo, che contribuisce a tenere i marziani in vita in queste zone. Il Dottor Silvena sottolinea che "qui nel nord l'aria sottile e rarefatta è più benefica per i polmoni dell'aria del sud, che è pervasa da una miriade di pollini e di germi. Inoltre qui nel nord pare esserci una certa qualità della luce che distrugge i germi dannosi, il che spiega perché noi del nord siamo meravigliosamente liberi di molte malattie che si possono trovare in terre più calde, come la lebbra, l'elefantiasi e altri mali del genere. Perfino tifo e difterite si riscontrano di rado dalle nostre parti, e le

terribili febbri che divampano nei climi più miti sono quasi sconosciute fra i nativi Inuit". Prosegue quindi affermando che "contrariamente alla supposizione che i marziani moriranno tutti d'estate, periodo in cui i germi sono propensi a riprodursi in misura maggiore, è invece possibile che resistano a tempo indefinito lungo la frontiera settentrionale e che addirittura si acclimatizzino gradualmente alla nostra aria, come gli Indiani che con il tempo sono diventati resistenti al morbillo e alla varicella, e che in futuro riescano di nuovo ad avventurarsi in zone più temperate".

— Non prima che agli orsi spuntino le ali — rise Klondike Pete Kandinsky. — Quest'inverno il freddo là fuori è tale da congelare le palle su un tavolo da biliardo. È più probabile che la prossima primavera si finisca per trovare quei marziani tutti stecchiti in mezzo a qualche banco di neve che comincia a sgelarsi.

Klondike Pete era però indietro rispetto ai tempi. Correva voce che si fosse imbattuto in una ricca vena nella sua miniera d'oro e che fosse quindi rimasto a scavare diciotto ore al giorno da agosto a Natale, senza quasi concedersi neppure il tempo di emergere per procurarsi nuove provviste, il che spiegava la sua assenza alle precedenti assemblee.

— Dio santo! — esclamò il Dottor Weatherby. — Dico, dove sei stato? Noi siamo convinti che i marziani siano venuti qui perché il loro mondo si sta raffreddando da millenni e che loro siano alla ricerca del nostro clima più mite. Il fatto che stiano cercando un clima migliore non significa però che vogliano vivere lungo il nostro equatore! Quello che a noi appare come un freddo spaventoso - l'inverno gelido che stiamo sopportando da tre mesi - è decisamente mite per qualcuno che venga da Marte! Sono certo che ne siano estremamente rinvigoriti, e a mio parere la ragione per cui non abbiamo visto un maggior numero di marziani da queste parti nelle ultime settimane è più che mai ovvia: si stanno preparando a migrare al nord, verso la nostra calotta polare!

— Che mi venga un accidente! — esclamò Klondike Pete, scuotendo il capo con aria dolente nel rendersi conto per la prima volta della situazione in cui ci trovavamo. — Perché l'esercito non fa qualcosa? Teddy Roosvelt o i Mounties dovrebbero intervenire in qualche modo.

— Stanno giocando a temporeggiare — borbottò Kate la Guercia. — Sai il genere di orrori che hanno vissuto nel sud: non c'è molto che tutti gli eserciti del mondo possano fare contro i marziani, e comunque anche se potessero mandare contro di loro l'artiglieria pesante non avrebbe senso farlo finché è inverno, considerato che quei vermi potrebbero morire da soli con

il sopraggiungere della primavera.

— Dal loro punto di vista ha senso! — esclamò un vecchio. — Quassù però la gente sta morendo! I marziani ci succhiano tutto il sangue e poi buttano via le nostre carcasse come limoni spremuti!

— Già — annuì Kate la Guercia — e finché a morire saranno quelli come te e come me, Tom King, nessuno perderà il sonno per questo.

I profughi raccolti nella stanza si scambiarono cupe occhiate: cacciatori, minatori, indiani, tipi strani fuggiti dal mondo. Costituivano senza dubbio un gruppo poco raccomandabile, vestiti di pellicce e con la pelle cosparsa di grasso d'orso per difenderla dal gelo. Kate la Guercia aveva ragione: nessuno si sarebbe mosso per venire a soccorrerci.

— Vorrei proprio che avessimo delle notizie su quei marziani — borbottò Tom King, asciugandosi il naso sulla manica del parka mentre lo sguardo dei suoi occhi cisposi si perdeva nel vuoto. — Niente nuove, buone nuove — recitò quindi, in un tono che ricordava le preghiere prive di convinzione di un ateo.

Nessuno di noi credeva più a quel proverbio. I veicoli dei marziani che avevano toccato terra nelle zone meridionali contenevano soltanto poche truppe e degli esploratori, trenta o quaranta individui per veicolo se i nostri calcoli erano esatti, ma adesso stavamo cominciando a renderci conto che quella era stata soltanto l'avanguardia, un contingente esplorativo il cui incarico era forse quello di decimare le nostre truppe e di angariare la popolazione in previsione del veicolo più grande, quello che era giunto due. mesi più tardi rispetto agli altri, appena a sud di Juneau. Secondo i calcoli di alcuni, a bordo della nave madre c'erano circa duemila marziani, oltre a quelle strane mandrie di bipedi umanoidi che i marziani usavano come fonte di sangue fresco. La nave madre aveva appena toccato terra che migliaia di quegli schiavi si erano riversati fuori e avevano cominciato a piantare raccolti, spargendo semi alieni che in brevissimo tempo erano germogliati e avevano dato origine a grottesche foreste di piante contorte che somigliavano a coralli o a cactus, ma che il Dottor Weatherby garantiva essere più simili a funghi di qualche tipo. Alcune di quelle piante erano cresciute nel mese successivo fino a raggiungere i cento metri di altezza, e si diceva che adesso non fosse quasi più possibile spingersi a sud di Juneau. La "Grande Giungla Marziana" formava una barriera virtualmente impenetrabile, che impediva l'accesso alle terre più meridionali e che si riteneva nascondesse al suo interno gli schiavi bipedi dei marziani che davano la caccia agli umani affinché i loro padroni potessero banchettare con il

nostro sangue.

— Se niente nuove sono buone nuove, allora brindiamo a queste buone notizie — propose Klondike Pete, sollevando il boccale.

— Io ho visto i marziani — affermò infine Pierre. — Ad Anchorage. Hanno bruciato la città, per Dio, e stanno costruendo e costruendo... stanno creando una nuova città che è strana e meravigliosa!

Da più parti si levarono grida d'orrore e di stupore, miste a domande.

— Quando li hai visti? — chiese il Dottor Weatherby, gridando per farsi sentire al di sopra degli altri.

— Dodici giorni fa — rispose Pierre. — Adesso c'è una giungla che sta crescendo intorno ad Anchorage... una giungla molto fitta... e i marziani vivono là, impegnati a fondere minerali giorno e notte per ricavare i metalli con cui costruire quella città meccanica. La loro città... come posso dire... è splendida, per Dio! È alta centocinquanta metri e può camminare sulle sue tre gambe come uno sgabello ambulante... però non è piccola come uno sgabello, per Dio, è immensa, con un diametro di un chilometro e mezzo!

"Su una base piatta si alza un'enorme cupola di vetro piena di luci scintillanti, più svariate e splendide di quelle di Parigi! E sotto la cupola i marziani stanno costruendo la loro casa."

— Una cupola, hai detto? — esclamò il Dottor Weatherby, sgranando gli occhi. — È fantastico! Si stanno sigillando all'interno per isolarsi dai batteri?

— Ero troppo lontano per vederlo — replicò Pierre, scrollando le spalle. — Forse potrei tornare un'altra volta per dare un'occhiata più da vicino. Che ne dici?

— Sono tutte assurdità! — dichiarò Klondike Pete. — I marziani non potrebbero costruire una città così immensa in due soli mesi. Francese, non mi piace quando un insetto come te cerca di farmi fare la figura dello stupido!

Sulla stanza scese un silenzio carico di aspettativa e nessuno osò intervenire fra i due, anche perché a mio parere la maggioranza di noi credeva almeno in parte alla storia di Pierre. Nessuno sapeva di cosa fossero capaci i marziani, ma sapevamo che potevano volare fra i mondi, costruire raggi che uccidevano e cambiare corpi meccanici con la stessa facilità con cui noi cambiamo abito, quindi non avevamo idea di quali potessero essere i loro limiti.

Soltanto Klondike Pete era abbastanza ignorante da poter dubitare delle

parole del francese, che lo fissò con espressione accigliata. Non era abituato a sentirsi dare del bugiardo da qualcuno, offesa di fronte alla quale più di un uomo onesto non avrebbe esitato a estrarre il coltello per difendere il proprio onore. Di conseguenza, noi davamo quasi per scontato che stesse per scatenarsi una lotta, anche se in un confronto fisico di qualsiasi tipo Pierre non avrebbe potuto tenere testa a Klondike Pete.

Era però evidente che Pierre aveva in mente un piano diverso, e nel vedere un sorriso enigmatico affiorargli sul viso immaginai che stesse progettando di tendere un'imboscata al grosso minatore in qualche notte buia e di rubargli il suo oro. Gli uomini che erano stati uccisi dai marziani erano così tanti che nella situazione attuale probabilmente noi non avremmo mai scoperto la verità.

Il piano di Pierre non era però questo. Trangugiato un altro boccale di hootch, lui calò con violenza il recipiente vuoto sul coperchio della stufa spenta che aveva accanto, e come se fosse stata evocata per magia in quel momento una raffica di vento si abbatté sulla capanna, sibilando fra i tronchi del tetto. In effetti già da alcuni minuti io mi ero reso conto in modo vago che il vento stava aumentando d'intensità, ma soltanto allora mi accorsi che la tempesta era infine scoppiata in tutta la sua violenza.

Per consuetudine, quando fuori infuriava una bufera, noi accendevamo un grosso fuoco e ci crogiolavamo per un paio d'ore accanto prima del lungo e faticoso cammino fino alle rispettive capanne o miniere. Se avessimo calcolato bene i tempi, la tempesta prossima a esaurirsi avrebbe coperto le nostre tracce e nascosto il nostro passaggio a qualsiasi marziano che sorvolasse la zona per darci la caccia.

Ma alcuni di noi non erano abbastanza abili e nel corso degli ultimi tre mesi il nostro numero aveva continuato a diminuire in modo costante e i nostri compagni a scomparire, coi marziani che ci mietevano come messi di grano.

Mi trovai a pensare a casa e a mia moglie Bessie che se ne stava raggomitolata nella nostra capanna, malata e indebolita da quel freddo incessante.

— È scoppiata la tempesta, accendete il fuoco! — gridò qualcuno.

Subito Kate la Guercia aprì lo sportello della stufa e accostò un fiammifero acceso all'esca che era stata già predisposta sulla legna, forse addirittura da giorni, in previsione di questo momento.

Ben presto una fiamma ruggente prese a divampare nella vecchia stufa di ferro e noi ci raccogliemmo in cerchio intorno a essa, silenziosi e grati,

grugnendo di soddisfazione. A quanto si diceva, durante le bufere le macchine volanti dei marziani erano costrette a rifugiarsi in valli riparate, quindi non dovevamo temere un loro attacco. Personalmente, io avevo il sospetto che i bipedi usati dai marziani come fonte di cibo e come schiavi avrebbero potuto assalirci, se avessero notato il fumo, ma questa era un'eventualità improbabile perché eravamo molto lontani dalle Giungle Marziane e correva voce che i bipedi si aggirassero soltanto all'interno del loro dominio favorito.

Dopo le ultime due settimane di freddo spaventoso avevamo bisogno tutti di un po' di calore, e mentre gli altri cominciavano a cantare per esprimere la loro contentezza io mi crogiolai accanto alle fiamme ruggenti della stufa. Mi augurai che Bessie avesse acceso la nostra piccola stufa in quella vecchia baracca da minatori che definivamo la nostra casa.

Dopo un po', Pierre si infilò di nuovo i guanti, barcollando leggermente a causa dell'effetto del liquore che aveva bevuto.

— Per Dio — ringhiò — questa notte i vostri cani combatteranno contro la mia bestia!

— Ti restano soltanto due cani — gli ricordai. Non era un tipo sventato, tranne che da ubriaco. Sapevo che adesso non stava pensando con lucidità e che non poteva permettersi di perdere un altro cane in una lotta insensata.

— Dannazione a te, Jacques! Stanotte i vostri cani lotteranno contro la mia bestia! — ribadì lui, percuotendo la stufa rovente con il pugno guantato e barcollando verso di me con un bagliore folle nello sguardo.

— Stanotte nessuno vuole combattere contro i tuoi cani — insistetti, deciso a proteggerlo da se stesso.

Pierre mi si avvicinò con passo incerto e mi afferrò la spalla con entrambe le mani, sollevando verso di me il volto segnato dal gelo, e nonostante il suo stato di ubriachezza gli scorsi nello sguardo un bagliore astuto.

— Stanotte i vostri cani combatteranno contro la mia "bestia"! — ripeté.

Sulla stanza calò il silenzio.

— Di quale bestia stai parlando? — domandò infine Kate la Guercia.

— Siete in cerca di marziani, giusto? — disse Pierre, girandosi verso di lei e agitando nervosamente le mani. — Volete vedere un marziano? I vostri cani hanno ucciso i miei, e adesso dovranno lottare contro il mio marziano!

Il cuore prese a martellarmi nel petto e la mente a lavorare a ritmo frenetico. Non avevamo più visto Pierre da settimane e si diceva che lui fosse uno dei migliori posatori di trappole di tutto lo Yukon. Mentre la mia men-

te registrava infine cosa lui avesse riportato indietro da Anchorage, cosa avesse catturato laggiù, rammentai d'un tratto il pesante fagotto legato dietro la sua slitta. Possibile che avesse davvero catturato un marziano vivo?

All'improvviso nella stanza presero a echeggiare una dozzina di voci e parecchi uomini si munirono di una lanterna per poi precipitarsi alla porta d'ingresso; la luce oscillante proiettava sulla parete ombre grottesche.

— Quanto? — stava gridando Klondike Pete. — Quanto vuoi per far combattere la tua bestia?

— Il cielo non voglia! Niente lotte! — esclamò intanto il Dottor Weatherby. — Voglio studiare quella creatura!

Ma la furia improvvisa con cui gli altri reagirono alla supplica del dottore fu più forte di qualsiasi implorazione.

Eravamo infuriati contro i marziani che avevano bruciato le nostre città, avvelenato i raccolti, sterminato i nostri soldati con i loro raggi di calore o con l'immonda Nebbia Nera che scaturiva dalle loro armi e soffocava senza pietà. Soprattutto, li odiavamo a causa dei nostri figli che erano serviti a nutrire quelle orribile bestie, quei marziani che bevevano il nostro sangue come noi bevevamo l'acqua.

La rabbia primitiva che si era impadronita di noi era tanto intensa che qualcuno colpì il dottore; più per una forma d'insensato istinto animalesco, per un bisogno di vedere morto il marziano, che per ira nei confronti di quel brav'uomo che aveva lavorato così duramente per tenerci tutti in vita durante quello spaventoso inverno.

Il medico si accasciò sotto il colpo e per un momento rimase inginocchiato sul pavimento con lo sguardo fisso sulle sporche assi di legno, cercando di ritrovare la lucidità mentale. Nel frattempo, altri raccolsero il grido di Klondike Pete.

— Accettiamo la tua proposta!

— Quanto vuoi per combattere? Quanto?

Pierre intanto rimase immobile in mezzo a quel vorticante *maelstrom* di grida e di gente che si agitava. A livello logico so che nella stanza non potevano esserci più di due dozzine di persone, e tuttavia in quel momento esse parvero molte di più, mi sembrò addirittura che d'un tratto tutta l'umanità oppressa si stesse affollando in quella stanza, agitando i pugni nell'aria, imprecando, minacciando e chiedendo insensatamente sangue.

— Quanto vuoi? Quanto? — mi trovai a gridare io stesso, sforzandomi di farmi sentire e, anche se non sono mai stato propenso a praticare lo sport selvaggio dei combattimenti di cani, vagliai mentalmente i miei cani

da slitta legati davanti alla capanna e cercai di stabilire quanto ero disposto a pagare per vederli fare a pezzi un marziano. La risposta era semplice: sarei stato pronto a dare tutto quello che avevo.

Infine Pierre sollevò una mano per chiedere silenzio e ci disse il suo prezzo, e se pensate che fosse esoso ricordate che nel segreto del nostro animo eravamo tutti convinti che saremmo morti prima che giungesse la primavera. Il denaro non aveva quasi significato per noi, i più non erano riusciti a equipaggiarsi adeguatamente per fronteggiare l'inverno e avevano sperato di poter superare i mesi più duri nutrendosi di alci e di caribù. I marziani però mietevano alci e caribù con la stessa frequenza con cui abbattevano gli esseri umani, e più di uno degli uomini presenti in quella stanza era consapevole che entro la primavera avrebbe finito per mangiare i suoi cani da slitta. Il denaro non aveva nessun significato per persone che desideravano soltanto sopravvivere.

Al tempo stesso, peraltro, eravamo consapevoli che ci sarebbero stati molti che avrebbero tratto profitto dall'invasione dei marziani. Nel sud, gli assicuratori stavano vendendo polizze in previsione di future invasioni, i taglialegna come i finanzieri stavano accumulando delle fortune, e ogni uomo che avesse mai impugnato un martello nella sua vita si definiva un maestro carpentiere e cercava di farsi assumere a prezzi spaventosamente gonfiati.

E noi che eravamo raccolti in quella stanza non provavamo il minimo risentimento di fronte al desiderio di Pierre di compensare le perdite subite dopo quello che era certo il più orribile fra gli inverni.

— Quella bestia ha sedici tentacoli — disse lui — quindi vi permetterò di contrapporle otto cani... a cinquemila dollari a cane. Duemila sono per me e gli altri andranno al vincitore, o ai vincitori, dello scontro.

Tutti i resoconti che avevamo letto riguardo ai marziani suggerivano che una volta privi del loro corpo metallico si muovessero pesantemente e con lentezza qui sulla Terra a causa della maggiore forza di gravità del nostro pianeta, sul quale tutto era tre volte più pesante di quanto lo fosse su Marte. Dal momento che non avevo mai visto contrapporre più di otto cani neppure a un orso, mi sembrava quindi improbabile che il marziano potesse vincere, ma anche così Pierre avrebbe incassato duemila dollari da ciascun avversario e sarebbe tornato a casa con almeno 16.000 dollari, cinque volte la somma che sarebbe riuscito a ricavare in una buona annata. Tutto quello che doveva fare era costringere la gente a pagare per il diritto di uccidere un marziano.

— Io schiero due husky! — ruggì Klondike Pete, senza battere ciglio di fronte alla cifra.

Pierre annuì e intanto io cominciai a fare qualche calcolo mentale, constatando che se avessi aggiunto anche i viveri sarei riuscito a mettere insieme una quota per partecipare alla lotta, e fra i miei cani ce n'era uno che pensavo potesse vincere, per metà husky e per metà lupo. Il suo peso era superiore a quello di tutti gli altri e tirava la slitta con energia e buona volontà, rivelandosi un capo per natura.

Notando però il bagliore astuto presente negli occhi scuri di Pierre mi resi conto che dietro quella lotta avrebbe potuto nascondersi più di quanto ci stessimo aspettando, e questo mi indusse a esitare.

— Per Dio, farò gareggiare il mio campione — offrì Tom King con fare palesemente sanguinario, e in un istante altri quattro uomini firmarono a loro volta un'impegnativa con Pete. I contendenti erano stati scelti.

Fuori la tempesta infuriava e la neve cadeva copiosa, scivolando sulla crosta ghiacciata formatasi nel corso di quel terribile inverno. Munitasi di un paio di lanterne, Kate la Guercia avanzò in mezzo ai turbini di neve fino a raggiungere e illuminare la fossa dei combattimenti, rivelando all'estremità settentrionale una gabbia per orsi che poteva essere calata mediante un argano, e a quella meridionale una pista in pendenza che permetteva l'accesso ai cani.

Balzato nella fossa, Klondike Pete provvide ad appiattire e compattare la neve sul fondo, uscendo quindi lungo la pista per i cani, alla cui imboccatura gli altri stavano già radunando gli animali che avevano liberato dai finimenti; avvertendo l'eccitazione generale, i cani abbaiavano e ringhiavano. Scesero la rampa e iniziarono ad aggirarsi per la fossa annusando l'aria.

Poi qualcuno attivò l'argano per sollevare la grossa gabbia e infine i cani si calmarono, perché alcuni di essi avevano già combattuto contro degli orsi e sapevano cosa significasse il rumore dell'argano. Con un rauco latrato, il pit bull di Kate si mise a spiccare balzi eccitati, desideroso di essere il primo a versare il sangue della preda che sarebbe stata calata nella fossa.

In alto, una piccola folla dall'aria spettrale si era intanto radunata intorno ai bordi della fossa buia, coi volti pallidi vagamente rischiarati dalle lanterne a olio la cui fiamma tremava incerta a ogni folata di vento.

Quattro uomini avevano già trascinato fin lì il fagotto che si trovava sulla slitta di Pierre, dietro la capanna; era un involto di tela robusta legato

saldamente con cinque o sei corde di pelle di fabbricazione eschimese, e adesso un paio di uomini erano impegnati a cercare di sciogliere i nodi, armeggiando invano con il cuoio ghiacciato, mentre altri due erano fermi accanto a loro con il fucile in pugno e puntato contro il fagotto.

Dopo un momento Pierre imprecò sommessamente ed estrasse il coltello, tagliando di netto le corde e srotolando la tela che era avvolta in sei stretti strati intorno al marziano. L'involucro si aprì con estrema rapidità, tanto che un momento prima io ero impegnato a sbirciare attraverso la neve che cadeva fitta nel tentativo di distinguere la forma che sarebbe emersa dal fagotto grigio, e quello successivo vidi il marziano rotolare al suolo davanti a noi.

Eruppe letteralmente dalla tela e indietreggiò subito da Pierre e dalla luce, una creatura spaventata e sola, emettendo per parecchi secondi un suono metallico e sibilante mentre strisciava avanti e indietro sulla neve alla ricerca di una via di fuga. In un primo tempo, quel sibilo parve così simile a quello emesso da un serpente a sonagli prima di attaccare che parecchi di noi si ritrassero di scatto; ma l'essere che avevamo davanti non era un serpente.

È difficile descrivere una simile mostruosità a chi non ha mai visto un marziano, e pur avendone letto delle descrizioni devo ammettere che nessuna di esse è abbastanza aderente al vero. Nel mio caso, i ricordi che conservo di quel mostro sono incisi nella mia mente come su una pietra litografica, perché quella creatura era al tempo stesso molto più e molto meno della somma di tutti i nostri incubi.

Altri hanno descritto la tinta fra il grigio e il verde della testa bulbosa della creatura, cinque volte più grande di una testa umana, e hanno parlato della pelle umida e simile a cuoio che avvolge l'enorme cervello dei marziani. Altri ancora hanno descritto gli strani suoni gorgoglianti che quelle creature emettono nel respirare affannosamente nella nostra atmosfera, per loro troppo densa.

Altri hanno scritto dei due gruppi di tentacoli - otto per parte, appena al di sotto del becco privo di labbra e a forma di V - e dei movimenti quasi languidi che queste appendici degne di una Gorgone compiono quando i marziani cercano di muoversi.

A prima vista, i marziani suscitano senza dubbio uno spontaneo paragone con i polpi e i calamari, in quanto sembrano soltanto una testa munita di tentacoli, e tuttavia sono molto di più di questo!

Nessuno ha infatti descritto come siano squisitamente, gloriosamente

pieni di vita. Quello catturato da Pierre stava ora scivolando avanti e indietro sulla neve compatta e ghiacciata, mostrando una scioltezza di movimenti tale da far supporre che fosse abituato a condizioni di vita artiche, e nel pensare a ciò che altri hanno scritto in merito all'incedere lento e pesante di queste creature, non posso fare a meno di chiedermi se gli esemplari da essi osservati non fossero impacciati da condizioni climatiche per loro troppo calde. La bestia che noi avevamo davanti si contorceva infatti con vigore e i suoi tentacoli strisciavano rapidi sulla neve come fruste viventi, contorcendosi non per la sofferenza ma per la disperazione e per una strana sorta di fame.

Altri hanno cercato di spiegare ciò che scorgevano negli occhi enormi dei marziani: un'intelligenza meravigliosa, di un'acutezza incommensurabile, e un che di malevolo che alcuni immaginavano essere pura malvagità.

Nel guardare negli occhi di quel mostro, però, io vidi tutto questo e molto di più. Per qualche tempo continuò a spostarsi sulla neve avanti e indietro con mosse ingannevolmente rapide, poi per un momento si arrestò per scrutarci a turno con assoluta freddezza, e nei suoi occhi apparve una fame palese, un intento malevolo e così mostruoso che alcuni di quegli incalliti cacciatori furono costretti a distogliere lo sguardo con un grido d'angoscia.

Molti dei presenti estrassero le armi e si trattennero a stento dall'aprire il fuoco. Per un istante il marziano continuò a emettere il suo suono metallico e sibilante, e io supposi che si trattasse di una sorta di avvertimento, fino a quando non mi resi conto che quello era soltanto il rumore che la creatura faceva nel respirare.

Dopo aver vagliato la situazione, il marziano infine si sedette e prese a fissare Pierre con evidente ostilità. Adesso il solo suono che riuscissi a udire era l'ululare de! vento sulla tundra misto al sibilare della neve ghiacciata che cadeva sul terreno e al martellare del mio stesso cuore.

— Vedi la situazione, amico mio — disse intanto Pierre al marziano, ridendo di gusto. — Tu vorresti bere il mio sangue, ma non puoi farlo perché sei sotto il tiro dei nostri fucili. Però c'è comunque del sangue che potresti avere... quello dei cani!

Il marziano fissò su Pierre uno sguardo calcolatore e denso di odio da cui dedussi che avesse compreso ogni parola da lui pronunciata, ogni sfumatura del suo discorso, e che avesse avuto modo di imparare la nostra lingua mentre Pierre parlava con i cani lungo la pista. In ogni caso, ciò di cui ero certo era che la creatura avesse capito cosa ci aspettavamo da lei.

— Uccidili, se puoi — continuò intanto Pierre. — Uccidi i cani e bevi il

loro sangue e se vincerai... ah, in quel caso ti lascerò libero di tornare dai tuoi simili. È semplice, vero?

Il marziano esalò il respiro dalla bocca con un sussulto, un suono quasi meccanico per descrivere il quale non esistono parole adeguate; tuttavia la durata di quel sussulto, il tono e il volume del suono identificarono l'intento di quella creatura con assoluta chiarezza, come se si fosse trattato di parole emesse da labbra umane. "Sì" aveva detto.

Con esitazione e lanciando molte occhiate alle spalle nella nostra direzione, il marziano scivolò lungo il terreno sui suoi tentacoli ed entrò nella gabbia per gli orsi, poi Klondike Pete andò all'argano e cominciò a sollevare la gabbia da terra mentre Tom King faceva ruotare il palo cui era appesa in modo che sporgesse sulla fossa, per poi calarla giù.

In basso i cani presero a uggiolare e ad annusare l'aria, un coro di ringhi assortiti che si mescolavano in un suono unico e continuo. Il pit bull di Kate la Guercia, una creatura del colore della cenere, spiccò un salto verso la gabbia quando cominciò a scendere nella fossa, ringhiando e facendo schioccare i denti, ma poi fu pronto a ritrarsi nell'avvertire l'odore dell'alieno.

I suoi compagni non furono però altrettanto circospetti. I cani di Klondike Pete erano veterani della lotta, abituati a combattere in coppia, e presero a digrignare i denti con un suono metallico a mano a mano che il marziano scendeva dentro la fossa, saltando per addentare i tentacoli che si ritraevano davanti al loro assalto.

Non appena la gabbia si posò sul fondo della fossa, gli husky di Klondike Pete vennero avanti ringhiando e infilarono il muso fra le sbarre di legno di pino su ciascun lato nel tentativo di strappare un po' di carne al marziano prima ancora che noi tirassimo la corda che avrebbe aperto il cancello e lo avrebbe lasciato libero.

I cani attaccarono dai due lati contemporaneamente, e se la creatura nella gabbia fosse stata un orso senza dubbio si sarebbe ritratta davanti a uno dei due con il risultato di essere ferita dall'altro. Il marziano non si rivelò però una preda tanto facile da colpire.

Per mezzo secondo rimase fermo e calmo nel centro della gabbia, osservando i due cani con quegli occhi enormi e pieni di una così malevola saggezza, e nel frattempo Klondike Pete tirò la corda che avrebbe azionato la porta della gabbia, consegnando il marziano all'intero branco di cani.

Ciò che accadde subito dopo è quasi troppo orribile per essere raccontato.

È stato detto che i marziani sono di una lentezza esagerata, che faticano a muoversi a causa degli effetti della maggiore gravità del nostro pianeta, cosa forse vera quando erano arrivati sulla Terra ma non più valida per questa creatura, che pareva essersi acclimatata benissimo alla nostra gravità.

In un istante il marziano si trasformò infatti in una dinamo scatenata, in una massa contorta di carne decisa a seminare distruzione, e si scagliò prima verso un lato della gabbia e poi verso l'altro in modo tale da indurmi in un primo momento a supporre che la volesse fare a pezzi. Per taglia e peso quella creatura era paragonabile a un piccolo orso bruno e io avevo già visto degli orsi fare a pezzi la gabbia nel corso di un combattimento. Dall'alto, sentii le sbarre scricchiolare sotto l'impatto del corpo del mostro, ma ben presto risultò evidente che non stava cercando di infrangere la gabbia: il suo intento effettivo mi risultò chiaro soltanto quando il movimento si fu concluso e potei vedere cosa era successo.

Insinuando un paio dei suoi tentacoli, lunghi ciascuno due metri e larghi circa sette centimetri all'estremità, attraverso le sbarre con assoluta precisione e velocità fulminea, il marziano aveva afferrato saldamente per il collo prima un husky e poi l'altro, e li aveva bloccati a ridosso delle sbarre, riducendoli all'impotenza.

Adesso gli husky stavano uggiolando e guaendo, immobilizzati dalla presa del marziano, e stavano lottando per liberarsi artigliando disperatamente i tentacoli della bestia con le zampe anteriori e tirando all'indietro con tutta la loro considerevole forza. Quelli non erano deboli cani domestici di New York o di San Francisco, erano cani da slitta addestrati e capaci di trascinare una slitta da duecento chili sulla tundra ghiacciata per sedici ore al giorno, quindi ero convinto che si sarebbero divincolati con facilità dalla stretta del marziano.

Nel frattempo, la porta della gabbia cominciò ad aprirsi, ma la creatura protese di scatto un altro tentacolo e la tenne saldamente chiusa per evitare di poter essere raggiunta dagli altri cani, che intanto avevano preso ad abbaiare e a ringhiare.

Scattando in avanti, il pit bull provò ad azzannare il tentacolo che teneva chiusa la porta e subito si ritrasse, mentre un paio degli altri cani trotterellavano ululando intorno alla gabbia, incerti su come sferrare i loro attacchi. Poi il pit bull tentò un secondo e un terzo assalto, subito imitato dagli altri, e in un momento tre cani ringhianti presero ad azzannare il tentacolo esposto per cercare di liberare la porta.

Dall'alto vidi le zanne lacerare la carne bianca e quasi esangue, ma il marziano non parve preoccuparsi di quell'attacco, all'apparenza disposto a sacrificare un arto pur di poter saziare il proprio appetito. Tenendo saldamente i due husky schiacciati contro la gabbia, la creatura cominciò a nutrirsi.

A questo punto è opportuno ricordare che Pierre aveva tenuto il marziano a digiuno per nove giorni, e che qualsiasi essere umano trattato in questo modo avrebbe forse a sua volta cercato di rinvigorirsi prima di continuare il combattimento. Tutti i resoconti che sono stati forniti sul conto dei marziani hanno sempre riportato che bevono sangue e che per farlo si servono di pipette lunghe circa un metro, descrizione fornita in termini tali da far supporre al lettore che pipette del genere fossero oggetti di metallo che i marziani tenevano a portata di mano all'interno dei loro veicoli... supposizione che stavo per scoprire del tutto errata.

Il marziano nella gabbia protese dall'interno del becco un'asta a telescopio lunga circa un metro e che avrebbe potuto essere un lungo osso bianco se non fosse stato per il fatto che era ritorta come il corno di un narvalo e che aveva la punta cava.

Inserendo con perizia quella punta d'osso nella vena giugulare dell'husky più vicino, che uggiolò e ringhiò ferocemente nel tentare di divincolarsi, il marziano cominciò a nutrirsi con un sonoro e avido gorgogliare, come se stesse bevendo della salsapariglia con un'enorme cannuccia.

La morte del cane giunse con una rapidità stupefacente: un attimo prima la povera bestia stava scalciando convulsamente con le zampe posteriori, chiazzando di sangue la neve sottostante nel tentativo di liberarsi, e quello successivo si accasciò tremante con un'inerzia assoluta e spaventosa, cessando i propri frenetici tentativi di fuga nel momento stesso in cui un'infinitesimale goccia di sangue le colava dalla gola.

Avendo finito di nutrirsi del primo husky, nell'arco di trenta secondi il marziano si girò di scatto e inserì il corno nella gola del secondo cane, dissanguandolo in pochi istanti. L'intero processo si svolse con una rapidità e una precisione orribili, e con la stessa indifferenza con cui voi o io potremmo masticare e inghiottire un pezzo di mela.

Nel frattempo gli altri cani erano riusciti a staccare a morsi una buona porzione di carne dal tentacolo esposto del marziano che, mentre finiva di nutrirsi a spese del secondo husky da combattimento di Klondike Pete, protese al tempo stesso altri tentacoli per percuotere i suoi aggressori sul muso e costringerli a indietreggiare a distanza di sicurezza, da dove conti-

nuarono a ringhiare e a scattare avanti e indietro alla ricerca di una possibilità di attaccare ancora.

Quando ebbe finito di dissanguarlo, il marziano gettò il corpo del secondo husky in direzione di Klondike Pete, fissandolo con occhi roventi che contenevano una promessa agghiacciante in merito a quello che sarebbe successo a Pete se lui fosse mai riuscito a liberarsi.

Poi il marziano esalò il fiato attraverso il lungo corno bianco, riversando su di noi una pioggia di piccole gocce di sangue, e quella pulizia quasi automatica produsse un suono sconvolgente, una sorta di penetrante ululato che echeggiò nella notte, soverchiando anche il frastuono della bufera.

Quel suono dolente, che esprimeva un'infinita solitudine in quella landa buia e desolata, mi fece sentire meschino e insignificante, lì sul bordo della fossa a incitare i cani a finire il loro lavoro, e al tempo stesso indusse i sei cani superstiti a indietreggiare per studiare in silenzio il loro mostruoso avversario, annusando l'aria pieni di meraviglia per lo strano verso che aveva emesso.

Nel frattempo una folata di vento mi raggiunse in pieno volto e mi indusse a rendermi conto, per la prima volta dall'inizio del combattimento, di quanto fossi gelato. Certo, la tempesta stava spingendo davanti'a sé aria più calda che m'induceva a guardare con anticipazione ai prossimi giorni di cielo coperto, ma al tempo stesso il vento era di un gelo penetrante e mi dava la sensazione di non riuscire più a respirare e di avere acqua ghiacciata nelle vene. Mentre mi accoccolavo a terra per meglio resistere al freddo vidi che nella fossa i cani cominciavano a tremare di eccitazione, con l'alito che usciva loro dalle fauci in volute di vapore caldo.

Avrei voluto girarmi e correre dentro vicino alla stufa calda, dimenticarmi di quella macabra battaglia, ma venni trattenuto dove mi trovavo dalla mia personale sete di sangue, dalla vibrante eccitazione che si era impadronita anche di me.

Nella fossa c'erano sei cani forti, animali abituati a una vita di fatiche che continuavano a ringhiare e a mantenere una distanza di sicurezza dalla preda ancora in gabbia. Ritratto il corno sotto lo strano becco a forma di V, il marziano spalancò intanto di scatto la porta della gabbia e venne avanti pronto a combattere, ora che la sua sete di sangue era stata saziata.

Scivolando in avanti sul ghiaccio in una massa vibrante, fissò negli occhi i cani con evidente maestosità, ogni suo movimento permeato di un senso di superiorità.

"Qui io sono il re" pareva che stesse dicendo loro. "Sono tutto ciò che

voi aspirate a essere, voi che siete degni soltanto di essere il mio cibo."

Con un rauco latrato il pit bull, Grip, scattò in avanti scivolando silenzioso come uno spettro sulla neve compatta per poi balzare nell'aria con l'intento di addentare l'enorme occhio della creatura, e io mi sentii quasi indotto a distogliere lo sguardo perché non me la sentivo di vedere cosa sarebbe successo quando le mostruose fauci del pit bull, simili a una tagliola, si sarebbero richiuse intorno a quella carne scura.

Il marziano però reagì abbassandosi con una velocità incredibile e trasformandosi in un vortice vivente dotato di un potere incredibile. Protendendo verso l'alto tre tentacoli afferrò a mezz'aria il pit bull per il collo, applicando una torsione e uno strattone verso il basso a cui seguì un orribile schiocco nel momento in cui il cane colpì il terreno e rimbalzò due volte per poi scivolare di qualche metro nella neve, dove giacque gemente e uggiolante, incapace di rialzarsi a causa del collo fratturato.

Gli husky però non si lasciarono spaventare dalla sorte del compagno perché erano cugini dei lupi e la loro sete di sangue e gli istinti primitivi, trasmessi di generazione in generazione, stavano avendo la meglio sulla paura. Quattro di essi scattarono in avanti quasi contemporaneamente, per nulla intimiditi dalla creatura strana e possente che avevano davanti, ma quando si lanciarono ciascuno su un tentacolo con l'intento di farlo a pezzi, come se fosse stato un giovane caribù sorpreso sulla tundra, il marziano si ritrasse con una sorta di convulsione e avvolse ciascuno degli assalitori nelle proprie spire.

Nell'arco di pochi secondi il marziano ebbe i quattro cani ringhianti stretti nei propri tentacoli, che li stringevano al collo come altrettante corde.

Seguì una frenesia di attività, una serie di contorsioni e di scatti da parte dei cani, i cui ringhi si stavano trasformando in lamentosi guaiti di sorpresa e di paura che infine cedettero il posto a un silenzioso e disperato dibattersi: i quattro valorosi husky, i quattro cugini dei lupi, si concentrarono esclusivamente sul tentativo di sfuggire a quella morsa letale.

Avvolgendo parecchi tentacoli intorno a ciascun cane, come un calamaro avrebbe potuto fare con dei pesci più piccoli, il marziano strinse fino a privarli tutti e quattro della forza di dibattersi e infine della vita stessa, mentre noi assistevamo a quello spettacolo in preda a un inorridito senso di fascino.

Ben presto i guaiti di sorpresa, il respiro affaticato e il frenetico agitarsi degli husky cessarono completamente, cedendo il posto a un silenzio e a

un'immobilità assoluti, infranti solo dal vento che agitava appena il pelo grigio di quelle povere bestie.

Ansimante per lo sforzo fatto, con la massa del corpo che pulsava e sussultava, il marziano si sedette sui corpi, fissandoci con occhi roventi.

Adesso nella fossa rimaneva soltanto l'husky del vecchio Tom King: pur essendo un coraggioso combattente, era consapevole di avere di fronte un avversario più forte di lui. Si spostò lentamente verso il lato opposto della fossa, uggiolando per la vergogna ma troppo furbo per combattere contro quello strano mostro.

Zoppicando, Tom King raggiunse la rampa di accesso dei cani e con un grugnito sollevò il cancello che avrebbe permesso al suo animale di uscire dalla fossa. In circostanze normali, un atto di misericordia di questo tipo non sarebbe stato ammesso, ma queste erano circostanze tutt'altro che normali e la morte inutile di un altro cane non avrebbe certo divertito nessuno.

Intanto Klondike Pete sollevò il proprio Winchester 30-30 e prese di mira la testa del marziano, proprio in mezzo agli occhi, mentre ci fissava con espressione intensa e priva di timore.

"Uccidere me non ha importanza", sembrava quasi dire. "Io sono soltanto un membro della mia specie e presto ne arriveranno altri."

— A quanto pare, amico mio, hai vinto — commentò intanto Pierre, rivolto al marziano. — Come ti ho promesso, per quanto mi riguarda te ne puoi anche andare, ma non credo che i miei compagni saranno altrettanto generosi, per Dio — aggiunse, accennando al resto di noi con un gesto della mano. — Ti porgo le mie condoglianze!

Volse quindi le spalle al marziano, e nel fissare l'indomabile creatura rinchiusa nella fossa e rischiarata soltanto dalla frenetica luce oscillante delle nostre lampade a olio, nel freddo intenso che mi penetrava nelle ossa, mi chiesi per un momento come fosse vivere su Marte. Immaginai un pianeta che da millenni era andato raffreddandosi fino a trasformarsi in un inferno ghiacciato simile a questa terra in cui noi ci eravamo autoesiliati. Subito dopo immaginai una casa calda, una stanza accogliente e pensai che anch'io, al posto dei marziani, avrei fatto qualsiasi cosa per godere di un'ora di benefico tepore, avrei complottato, rubato e ucciso proprio come avevano fatto loro.

Il tempo parve fermarsi mentre Klondike Pete prendeva la mira, e in quell'attimo io mi sorpresi a levare un debole grido di protesta.

— Lascialo vivere. Ne ha conquistato il diritto!

Tutti s'immobilizzarono e Kate la Guercia mi scrutò dal lato opposto della fossa, mentre Jim piegava la testa da un lato per guardarmi in modo strano.

Anche il marziano mi fissò con i suoi occhi mostruosamente intelligenti, dando l'impressione di arrivare fino in fondo alla mia anima con uno sguardo che per una volta non conteneva fame e neppure malevolenza.

Non sono in grado di spiegare quello che successe dopo, perché le parole sono inadeguate a descrivere la sensazione che provai. Secondo alcuni, i marziani erano in grado di comunicare attraverso i suoni metallici prodotti con il becco o mediante l'agitarsi dei tentacoli, ma i molti testimoni che hanno avuto modo di osservare quei mostri quando erano in vita sono stati tutti concordi nel dichiarare di non aver notato suoni o movimenti del genere. Un giornalista londinese è arrivato addirittura a supporre che i marziani potessero comunicare con il pensiero attraverso lo spazio, da una mente all'altra, e anche se quest'ipotesi è stata ridicolizzata in certi circoli, io la valuto sulla base di quello che è successo a me: mentre stavo fissando il marziano chiuso nella fossa, all'improvviso mi parve che una vasta intelligenza si stesse riversando nella mia mente e per un breve istante il mio intelletto diede l'impressione di espandersi fino a riempire l'universo, permettendomi di contemplare un mondo coperto di rossi deserti di sabbia mossa dal vento, e così freddo che la sensazione di gelo che ne emanava mi colpì con un impatto fisico, facendomi crollare sulla neve raggomitolato su me stesso. Mentre contemplavo quel mondo, ero consapevole di vederlo attraverso occhi che non erano i miei, perché la luce era incredibilmente intensificata e il suo spettro era spostato sul rosso, con il risultato che mi pareva di ammirare il paesaggio circostante nel corso di una strana sera estiva in cui il cielo fosse di un rosso più acceso del normale; nel guardare verso l'orizzonte notai inoltre che era stranamente concavo, come se io stessi vedendo un mondo molto più piccolo del nostro.

In quella gelida distesa crescevano alcune piante rosse dall'aspetto stentato, e in lontananza era possibile vedere l'affascinante scintillare delle città marziane, costruzioni deambulanti che si spostavano attraverso un grande labirinto di gole per seguire il sole da un'estate all'altra. Nel guardarle mi sorpresi a desiderare il loro calore e la vicinanza dei miei compagni marziani; desiderai quel calore come un uomo prossimo a morire di fame potrebbe desiderare il cibo negli ultimi istanti di vita.

Sopra di me, fluttuante come un granello di polvere nel mare dello spazio, c'era il lucente pianeta Terra.

"Uguali. Noi siamo uguali", sussurrò una voce nella mia mente, e io compresi che il marziano si era degnato di parlarmi, nonostante la sua superiorità intellettuale. "Noi siamo uguali."

D'un tratto sopra di me - perché ero crollato al suolo sotto l'impatto di questa straordinaria visione - risuonò uno sparo, che echeggiò contro le pareti della capanna e i fianchi delle colline, poi Klondike Pete tornò ad armare il fucile e fece fuoco altre tre volte, mentre nell'aria si diffondeva l'odore pungente di polvere da sparo e di olio bruciato che proveniva dalla canna della sua arma.

Rialzandomi in piedi, abbassai lo sguardo sul marziano, che si stava contorcendo nella fossa in preda alle convulsioni dell'agonia, torcendosi e sussultando in maniera del tutto inumana.

Intorno, tutti erano immobili sotto la fitta nevicata, assorti nello spettacolo della sua morte; nel guardarmi alle spalle constatai che perfino il Dottor Weatherby era venuto ad assistere alla fine del mostro.

— Direi che era ora — borbottò. — Bene, adesso è fatta.

Io mi alzai in piedi, mi ripulii dalla neve e contemplai il fondo della fossa. Poco lontano, Tom King mi stava osservando con occhi cisposi che scintillavano alla luce della lampada.

— "Lascialo vivere" dice lui! — ridacchiò, tirandosi la barba, poi mi volse le spalle e continuò, senza smettere di ridere: — Questo giovane presuntuoso pensa di sapere tutto... mentre non sa un accidenti di niente!

Gli altri si affrettarono a seguirlo per trascorrere il resto della notte al caldo nella capanna, e dopo pochi momenti io fui costretto a imitarli.

Quella era la notte del 13 gennaio 1900, e per quel che ne so io sono stato una delle ultime persone sulla Terra a vedere un marziano vivo. Nelle zone dal clima più caldo si erano già estinti da tempo, durante il rovente mese di agosto, e in quella stessa notte in cui noi stavamo sopportando l'ennesima dura tormenta, l'enorme città ambulante da essi costruita ad Anchorage aveva cominciato una lunga marcia verso nord per non essere mai più rivista. Dalle tracce si è dedotto che debba aver raggiunto la distesa ghiacciata dell'oceano e aver cercato di attraversarla per poi sprofondare nel mare, e molti sono convinti che i marziani siano annegati, mentre altri si chiedono se quella non sia stata forse la destinazione che avevano in mente fin dall'inizio; di conseguenza, siamo costretti a restare nel dubbio che i marziani possano essere ancora vivi nelle loro città sotto la ghiacciata calotta polare, e che aspettino soltanto l'occasione di fare ritorno.

Nella notte di cui sto parlando, però, nessuno di noi lì all'Hidden Lodge sapeva ciò che sarebbe successo nei mesi a venire. Forse a causa dello sguardo malevolo del marziano o della sua vicinanza, o forse a causa del senso di colpa per ciò che avevamo fatto, temevamo più che mai di incontrare una morte orribile fra i tentacoli di qualche marziano.

Dopo essersi riscaldati per qualche momento all'interno della capanna, gli uomini se ne andarono tutti, e il Dottor Weatherby acconsentì ad approfittare della protezione offerta dalla tempesta per accompagnarmi alla mia capanna e dare un'occhiata a Bessie, considerato che ciò che quella notte mi aveva in effetti spinto ad andare all'Hidden Lodge era stata la sua salute malferma.

Lasciammo il rifugio nel cuore della tempesta, in modo che la neve coprisse le nostre tracce fino a quando non avessimo raggiunto la mia capanna, ma al nostro arrivo non trovammo Bessie. Vedendo la porta principale spalancata e una bracciata di legna da ardere abbandonata per terra davanti alla soglia, compresi che i marziani l'avevano assalita mentre andava a prendere della legna per cercare di scaldarsi, e presi ad aggirarmi nella neve fino a quando trovai il suo cadavere congelato ed esangue, abbandonato non lontano dalla costruzione.

Sopraffatto dal dolore, insistetti per uscire con il favore del buio e seppellirla in profondità nella neve, dove i lupi non avrebbero potuto trovarla. Certo, i marziani avrebbero potuto vedermi, ma la cosa non m'importava e quasi ci speravo.

Intanto la tempesta era cessata e la notte artica era pervasa da un freddo brutale, le stelle scintillavano incredibilmente nitide e il bagliore verde dell'aurora boreale tremolava lungo l'orizzonte settentrionale. Il cielo offriva davvero uno spettacolo incredibile, e dopo aver seppellito Bessie io rimasi per una lunga ora in mezzo alla neve a contemplarlo.

Alla fine il Dottor Weatherby dovette preoccuparsi per la mia prolungata assenza, perché venne a cercarmi e mi posò la mano sulla spalla, sollevando a sua volta lo sguardo verso il cielo.

— È quello lassù, vero? Marte, intendo — disse, fissando un punto molto più a sud di quello che stavo contemplando, nell'evidente convinzione che stessi esaminando la volta celeste. Io però non sono mai stato propenso a studiare il cielo e non avevo idea di dove si trovasse Marte, che ci fissava dall'alto come uno scintillante occhio rosso.

In seguito, il Dottor Weatherby rimase nella mia capanna per una settimana, per prendersi cura di me. Quello fu un periodo strano, durante il

quale io restai immerso in un silenzio cupo e riflessivo mentre il dottore disponeva all'aperto, sulla catasta della legna, dei piatti pieni di agar. In ciascuno piatto stavano crescendo dei batteri, piccoli punti colorati che il dottore osservava nella speranza di scoprire quale genere di batteri stesse distruggendo i marziani, insistendo sul fatto che simili colture di batteri avrebbero potuto costituire un'arma difensiva decisiva nelle guerre future. La sua teoria mi incuriosì e forse è per questo che di tutti gli eventi di quel lungo inverno la mia mente intorpidita ricorda più e meglio di ogni altro quelle chiazze verdi costituite da muffe e batteri.

Il periodo che seguì alla partenza del dottore fu il più difficile della mia vita, perché rimasi senza cibo, calore o conforto per il resto dell'inverno, e pur lottando per restare in vita mi sorpresi a volte a desiderale che i marziani venissero a uccidermi.

Prima che il freddo cessasse fui costretto a mangiare i cani e infine a bollire i lacci delle racchette da neve, che erano fatti di budella, e a mangiare anche quelli, lottando per resistere di giorno in giorno sotto l'impatto delle ondate di gelo che giungevano dal nord.

In qualche modo riuscii a sopravvivere.

E con lentezza, con esitazione, come il procedere di un uomo vecchio e debole, dopo quel duro inverno giunse una fredda primavera.

NELL'ULTIMA STANZA
In the Upper Room
di Terry Bisson
Playboy, aprile 1996

Nei suoi racconti e nei suoi romanzi, Terry Bisson si sposta avanti e indietro tra fantascienza e fantasy, ma quando scrive fantascienza la arricchisce di dettagli e d'interesse per come funzionano le cose, di umorismo, di arguzia e di grazia stilistica. Il suo romanzo di SF, Viaggio sul pianeta rosso, *è forse la cronaca più eroica e più buffa del primo viaggio su Marte che si incontri in tutta la fantascienza, il suo* Fire on the Mountain *è un'utopistica storia di universi alternativi, e* Talking Man *è vera e propria fantasy.*

Negli anni Novanta Bisson ha cominciato a scrivere racconti e ha dimostrato subito un grande talento. Una delle sue prime opere di questo genere è stata Gli orsi scoprono il fuoco, *che ha vinto il premio Hugo, il Nebula e parecchi altri. I suoi racconti sono diventati una presenza costante fra*

i finalisti dei diversi premi nell'arco di tutto questo decennio. Il pezzo inserito in quest'antologia è un racconto a sé stante che è posto nello stesso futuro del suo romanzo del 1996, Pirates of the Universe, *uno dei sei romanzi di* SF *scelti dal "New York Times" come i più "notevoli" dell'anno. Soltanto Bisson poteva avere l'idea di scrivere una storia di fantascienza usando una prosa nello stile del catalogo di lingerie Victoria's Secret e poi venderla a "Playboy". Nel 1996 quello della* VR, *la realtà virtuale, è stato uno dei principali temi della fantascienza, e questo è il modo in cui Bisson ha scelto di interpretarlo.*

— Proverai un leggero senso di gelo ma non ti devi preoccupare — avvertì l'assistente. — Non ci pensare, d'accordo?

— D'accordo — risposi. Del resto, quelli erano avvertimenti che conoscevo già.

— Ti sentirai anche leggermente disorientato, ma non ci badare. Una parte di te sarà consapevole di dove ti trovi e un'altra parte di dove sei effettivamente, se capisci cosa intendo. Non ci pensare, capito?

— Capito — assentii. — A dire il vero, so già tutte queste cose perché lo scorso anno ho partecipato all'Amazon Adventure.

— Davvero? Bene, io devo dirle comunque — rispose l'assistente, che indossava un camice bianco e scarpe che scricchiolavano, e teneva un martelletto d'argento appeso alla cintura. — Dunque, dov'ero rimasto? Ah, sì, procedi lentamente. Se all'inizio guardi le cose con eccessiva attenzione non vedrai nulla, ma se te la prendi con calma potrai vedere tutto. D'accordo?

— D'accordo — annuii. — Cosa mi dici della...?

— Non saprai come si chiama, non nella demo — replicò lui. — Se però firmerai per fare un viaggio completo conoscerai automaticamente il suo nome. Sei pronto? Allora sdraiati e respira a fondo.

Pronto o meno che fossi il cassetto cominciò a chiudersi e io avvertii un momento di panico, che ricordai di aver sperimentato anche l'anno precedente. Il panico m'indusse a respirare ancora, avvertendo nell'aria l'odore pungente del Vitazine, poi mi ritrovai a destinazione come se mi fossi appena svegliato da un sogno. Ero in una stanza illuminata dal sole, con un folto tappeto sul pavimento e finestre a tutta parete, accanto alle quali lei era intenta a osservare quella che sembrava una strada piena di traffico, a patto che si badasse a non studiarla troppo attentamente. Cosa che mi guardai bene dal fare.

Indossava una camicia di seta bordeaux con un corpetto di pizzo stile impero, chiuso da lacci lungo la profonda scollatura sulla schiena. Non aveva calze, che in effetti non mi sono mai piaciute. Era scalza, ma non riuscivo a distinguere i suoi piedi. Badai a non guardarli troppo.

Mi piaceva come il corpetto le evidenziava i fianchi. Dopo un po' passai a esaminare la stanza, ammobiliata con alcuni arredi in vimini e poche piante in vaso disposte vicino a una porta tanto bassa che dovetti chinarmi per attraversarla. Mi trovai in una cucina dal pavimento di piastrelle, arredata con armadietti azzurri. Lei era vicino al lavandino sottostante una piccola finestra che si affacciava su uno scintillante giardino verde, e adesso indossava un body di velluto color panna a manica lunga e molto sgambato, con una profonda scollatura a cuore sul davanti e la schiena coperta... mi piaceva come il velluto le aderiva alla schiena. Soffermandomi accanto a lei osservai attraverso la finestra i pettirossi che si posavano sull'erba e tornavano a spiccare il volo. Era sempre lo stesso pettirosso.

Un telefono bianco a parete si mise a squillare. Sollevò la cornetta, porgendomela; non appena mi accostai il ricevitore all'orecchio e sentii il segnale, mi ritrovai a fissare ciò che in un primo tempo mi parve un banco di nuvole, ma che in effetti era il soffitto bianco della sala partenze.

Trasalii. — È finita? — chiesi.

— È solo la demo — spiegò l'assistente, che si affrettò a venire ad aprire il mio cassetto, accompagnato dallo stridere delle scarpe. — Il telefono è ciò che ti fa uscire dal sistema, nello stesso modo in cui le porte ti fanno passare da un livello all'altro.

— Mi piace — dichiarai. — La mia vacanza comincia domani... dove devo firmare?

— Non avere fretta — replicò lui, aiutandomi a uscire dal cassetto. — Al Veep si accede soltanto per invito e prima dovrai parlare con Cisneros, al servizio clienti.

— Il Veep?

— È così che lo chiamiamo, a volte.

— Lo scorso anno ho fatto l'Amazon Adventure — spiegai alla dottoressa Cisneros. — Quest'anno ho una settimana di vacanza a partire da domani, ed ero venuto per iscrivermi all'Artic Adventure. È stato allora che ho visto sull'opuscolo la demo del Victoria's Palace.

— Il Victoria sta aprendo soltanto adesso — rispose lei. — In effetti stiamo ancora sottoponendo ai beta-test alcuni settori e sono aperte soltan-

to le stanze centrali e quelle sopra. Ma dovrebbero essere sufficienti, per un giro di cinque giorni.

— Quante stanze sono?

— Tante — rispose lei, sfoggiando dei denti che sembravano nuovi. Il cartellino sulla sua scrivania portava la scritta B. CISNEROS, PH.D. — Da un punto di vista tecnico, il Veep è una stringa piramidale gerarchica, per cui le stanze centrali e superiori includono tutte quelle disponibili tranne una: l'Ultima Stanza.

Arrossii. Mi succede di continuo.

— In ogni caso, in cinque giorni non dovrebbe riuscire ad arrivare tanto in alto — continuò lei, mostrandomi ancora i suoi denti nuovi — e poiché stiamo ancora facendo i beta le possiamo fare un'offerta speciale. Lo stesso prezzo che chiediamo per le spedizioni Artic e Amazon: cinque giorni, dalle nove alle cinque, per 899 dollari. Le garantisco che questo prezzo salirà notevolmente il prossimo anno, quando il Victoria's Palace sarà del tutto agibile.

— Mi va bene — assentii, alzandomi. — Dove devo andare per pagare?

— Contabilità. Adesso però si rimetta a sedere. — Aprì una cartelletta. — Innanzitutto devo porle alcune domande cliniche. Perché desidera trascorrere le sue vacanze nel Victoria's Palace?

— È diverso, e questo mi attira — affermai, alzando le spalle per trattenermi dall'arrossire. — Si potrebbe dire che sono una sorta di patito della VR.

— Dell'esperienza diretta — mi corresse lei, con sussiego. — E la parola giusta è entusiasta — aggiunse.

— D'accordo, sono un entusiasta dell'ED. — Ogni società aveva una definizione diversa. — In ogni caso mi piace. Mia madre dice sempre che io...

— Non è questa la risposta che mi serve — m'interruppe la dottoressa Cisneros, sollevando la mano come un vigile. — Lasci che le spieghi. A causa del suo contenuto, contrariamente ad Amazon e Artic, il Victoria's Palace non ha una licenza come avventura simulata e sotto la sua certificazione attuale può funzionare soltanto come simulazione terapeutica. È sposato?

— In un certo senso — risposi. Avrei potuto dire altrettanto facilmente "non proprio."

— Bene — commentò lei, barrando una casella. — I clienti che preferiamo per il Victoria's Palace - i soli che accettiamo, in effetti - sono gli

uomini sposati che vogliono migliorare il livello d'intimità del loro rapporto matrimoniale mediante una franca esplorazione delle loro più intime fantasie sessuali.

— È il mio ritratto — dichiarai. — Sono un uomo sposato che desidera ottenere il massimo dell'intimità attraverso le fantasie sessuali dell'esplorazione di Franca.

— Ci è andato abbastanza vicino — affermò la dottoressa Cisneros, barrando un'altra casella e spingendo il foglio verso di me con un sorriso. — Firmi l'autorizzazione e potrà cominciare domattina alle nove. La contabilità è in fondo al corridoio sulla sinistra.

— Cos'hai fatto oggi? — mi chiese quella sera mia madre. — Sempre che tu abbia fatto qualcosa, naturalmente.

— Ho firmato con l'Inward Bound — risposi. — La mia vacanza comincia domani.

— Sono due anni che non lavori.

— Mi sono licenziato dal mio lavoro — ribattei — ma non ho rinunciato alle vacanze.

— Non eri già stato all'Inward Bound?

— Lo scorso anno ho fatto l'Amazon Adventure, quest'anno faccio la... l'Artic.

Mia madre assunse un'espressione scettica: lei ha sempre l'aria scettica.

— Andremo a caccia di foche lungo il limitare di una polyn'ja — continuai.

— Chi è questa Pollyanna? Finalmente hai una donna nuova?

— È quel punto dove il ghiaccio non si scioglie mai — spiegai.

— Fa' come ti pare — ribatté mia madre. — Del resto, non hai bisogno del mio permesso, perché hai sempre fatto quello che volevi. Oggi hai ricevuto un'altra lettera di Peggy Sue.

— Si chiama Barbara Ann, mamma.

— Comunque sia, ho firmato per ritirarla e l'ho messa con le altre. Non credi che dovresti almeno aprirle? Ne hai una pila alta così su quell'arnese che chiami cassettone.

— Allora, cosa c'è per cena? — domandai, per cambiare argomento.

Il mattino successivo fui il primo della fila all'Inward Bound. Mi fecero entrare nella sala partenze alle nove precise e mi sedetti su uno sgabello davanti al mio cassetto per infilarmi un accappatoio e dei sandali.

— A cosa serve quel martelletto d'argento? — domandai all'assistente, quando arrivò con il consueto scricchiolare di scarpe.

— A volte i cassetti sono duri da aprire — rispose lui. — O da chiudere. Adesso sdraiati. La scorsa estate hai fatto l'Amazon, vero?

Io annuii.

— Lo pensavo. Non dimentico mai una faccia — commentò lui, mentre mi applicava dei piccoli arnesi alla fronte. — Come è andata? Hai visto le Ande?

— Erano visibili in lontananza. Le ragazze della giungla avevano piccoli reggiseni di corteccia.

— Nel Veep vedrai una bella quantità di piccoli reggiseni, e in cinque giorni arriverai parecchio in alto anche qui. Non ti guardare intorno troppo presto quando sei in una stanza, perché appena vedi una porta ti ritrovi in un'altra. Muoviti con calma e divertiti. Adesso chiudi gli occhi.

— Grazie per il suggerimento — replicai, obbedendo.

— Ho lavorato alla programmazione — rispose lui. — Respira a fondo.

Il cassetto si chiuse, ci fu l'intenso odore del Vitazine e fu come svegliarsi da un sogno. Adesso ero in una biblioteca rivestita di pannelli di legno scuro e lei era in piedi vicino a una finestra Tudor i cui stretti vetri si affacciavano su quello che sembrava un giardino. Indossava un pagliaccetto di charmeuse di seta cotta bordata di pizzo lungo i lati e un corpetto scollato anch'esso bordato di pizzo, con i bottoni rivestiti in stoffa e le spalline molto distanziate. Per un momento credetti di non sapere il suo nome, ma subito dopo mi salì alle labbra: — Chemise. — Fu come se avessi aperto la mano e vi avessi trovato dentro qualcosa che non ricordavo più di aver raccolto.

La raggiunsi vicino alla finestra. Il giardino era pieno di basse siepi e di sentierini coperti di ghiaia che vorticavano se li si guardava con eccessiva attenzione. Distolsi lo sguardo e individuai la porta, inserita nella parete opposta fra due scaffali di libri. La superai abbassando la testa e mi trovai in una camera da letto dalle pareti tappezzate e dalle finestre bianche; il pavimento era di pino ed era coperto di stuoie lavorate a maglia.

— Chemise — dissi. Lei era fra due finestre e adesso indossava una tutina molto aderente di satin elasticizzato bianco crema, con le coppe a balconcino e una profonda scollatura a V; le coppe erano bordate di merletto bianco.

Appena sotto la finestra, le cime degli alberi si agitavano come per il soffio di una brezza, segno che stavo salendo più in alto. Il dietro della tuta

di satin aveva una scollatura a V identica a quella sul davanti... mi piaceva come cadevano le spalline. Quando distolsi lo sguardo notai la porta, che era più in basso di uno scalino; nell'oltrepassarla dovetti di nuovo abbassare la testa, poi mi venni a trovare in una stanza lunga e buia, con strette finestre coperte da pesanti tendaggi. Chemise era inginocchiata su un divanetto a due posti e indossava un baby doll di tulle azzurro con i bordi di pizzo, sopra reggiseno e mutandine pieghettate. Scostai le tende e vidi molto più in basso le cime degli alberi e, più sotto, strade di mattoni umide di pioggia.

Mi sedetti accanto a lei: il suo volto era girato dall'altra parte ma sapevo che stava sorridendo. Perché non avrebbe dovuto? Non esisteva, se non c'ero io. Ai piedi portava piccole pantofole bordate di pizzo come le mutandine, e per quanto non sia uno che presti attenzione ai piedi dovetti ammettere che così i suoi apparivano sexy. Per un po' indugiai sul divano, lasciando che il merletto sulle sue mutandine creasse un disegno identico nel mio cuore. Poi mi sembrò di sentire una voce fievole che chiedeva aiuto.

Mi voltai e vidi nella parete un passaggio ad arco appena più grande di una tana per topi, tanto che per passare dovetti stendermi sul ventre e anche così riuscii a stento a strisciare dall'altra parte, una spalla alla volta.

Adesso ero in un corridoio dal pavimento di cemento, privo di finestre e con le pareti spoglie. Il pavimento freddo pendeva contemporaneamente in tutte e due le direzioni, cosa che rendeva difficile restare in piedi. Contro una parete c'era una catasta di legname tagliato di fresco su cui sedeva una ragazza che portava un berretto rosso da baseball. Quando si alzò in piedi, vidi che indosso aveva una T-shirt su cui spiccava la scritta:

MERLYN SYSTEMS
SOFTWARE CHE LAVORA SODO

— Chemise? — chiamai, cominciando a sentirmi confuso.

— Non Chemise — rispose lei.

— Non Chemise — ripetei. — Cosa ci fai qui? Questa è la mia...

— Questa non è niente — m'interruppe lei. — Adesso non sei più nel Veep, stai girando in parallelo, all'interno di un loop inserito da un programmatore.

— E tu come sei arrivata qui?

— Io sono il programmatore.

— Una ragazza?

— Certo, una ragazza — ribatté la mia interlocutrice, che portava mutandine di cotone bianco a vita alta sotto la T-shirt. — Cosa pensavi che fossi?

— Non ci si aspetta che io debba pensare — dichiarai, accorgendomi che cominciavo a irritarmi. — Questa è un'Esperienza Diretta, e tu non sei una delle mie fantasie.

— Non esserne troppo sicuro. Sono una damigella in difficoltà e tu sei un duro. Quando ho chiamato sei venuto, giusto? Ho bisogno del tuo aiuto per raggiungere l'Ultima Stanza.

L'Ultima Stanza! E lei lo diceva con tanta disinvoltura.

— Mi hanno detto che non è ancora aperta.

— Lo è, se sai come arrivarci — precisò lei. — C'è una scorciatoia attraverso le tane dei topi.

— Le tane dei topi?

— Fai troppe domande. Ora ti mostrerò cosa intendo, ma dovrai fare esattamente quello che ti dirò, perché adesso non puoi più andare in giro da solo.

— Perché no? — Tornavo a sentirmi irritato, e mi guardai intorno giusto per dimostrare che potevo farlo, vedendo così una porta.

— Perché... — rispose lei, alle mie spalle.

Io però stavo già oltrepassando la porta, abbassando come sempre la testa. Adesso ero in una cucina di vecchio stile con armadietti di legno bianco, e Chemise era accanto ai fornelli, intenta a girare il contenuto di una pentola con un grosso paio di forbici. Indossava un aderente e scollato reggiseno con ferretto e senza spalline in satin elasticizzato e pizzo, con le coppe dotate di una fodera sottile, e mutandine alte e sgambate, con un pannello di pizzo davanti; il tutto era bianco.

— Chemise! — esclamai, chiedendomi se lei si stesse domandando dov'ero stato.

Naturalmente non lo aveva fatto. Dietro di lei qualcuno stava entrando o uscendo dalla porta della dispensa.

Ero io.

Indossavo un accappatoio dell'Inward Bound e sandali da doccia.

Ero io.

Indossavo un accappatoio Inward.

Ero...

Mi trovai a fissare il soffitto bianco della sala partenze.

— Cosa è successo? — domandai, con la testa che mi martellava. Accanto a me potevo sentire le scarpe che scricchiolavano freneticamente e da qualche parte stava suonando un allarme. Il mio era il solo cassetto aperto.

— Un crash di sistema — spiegò l'assistente. — Ti vogliono vedere di sopra al servizio clienti. Immediatamente.

— Le nostre bitmap mostrano la sua presenza in posti in cui non può essere stato — spiegò la dottoressa Cisneros, spostando lo sguardo avanti e indietro dalla cartelletta sulla scrivania a qualcosa che appariva sullo schermo del suo computer e che io non potevo vedere. — Aree in cui non è possibile entrare — aggiunse, spostando infine lo sguardo su di me con uno scintillio dei suoi denti nuovi. — A meno che non ci sia qualcosa che non mi sta dicendo.

— Di che tipo? — domandai, decidendo che nel dubbio era meglio fingersi ottuso.

— Non ha visto nessun altro nel palazzo, vero? Nessun altro a parte lei e l'immagine ED che si è creata?

— Un'altra ragazza? — chiesi, assecondando il mio istinto che mi consiglia sempre di mentire. — No.

— Può darsi che si tratti di un semplice errore di sistema — riflettè la dottoressa Cisneros. — Entro domani lo avremo di certo eliminato.

— Com'è andata? — chiese mia madre.

— Andata?

— La tua Pollyanna, la tua disavventura artica.

— Oh, benone — mentii. Per principio ho sempre mentito a mia madre, perché la verità è troppo complicata. — Ho imparato a manovrare un kayak. Domani andremo in mare aperto.

— Parlando di mare aperto — replicò mia madre — oggi ho aperto quelle lettere. Lucille dice che devi andare a prendere la tua roba e giura che non ti picchierà più.

— Barbara Ann, mamma — la corressi. — E vorrei che tu non aprissi la mia posta.

— Se i desideri fossero soldi saremmo tutti ricchi. Ho riaccatastato le lettere nello stesso ordine... non credi che dovresti rispondere almeno a una?

— Devo riposare — risposi. — Domani andremo a caccia di foche sul

ghiaccio.

— Con i fucili?

— Con i bastoni. Sai che odio i fucili.

— Così è anche peggio.

— Non sono reali, mamma.

— I bastoni o le foche?

— Tutti e due. Nulla è reale, questa è Esperienza Diretta.

— I miei 899 dollari sono reali.

Il mattino successivo fui uno dei primi ad arrivare alla sala partenze. Mi cambiai e sedetti su una panca per aspettare l'arrivo dell'assistente, osservando intanto l'affluire degli altri clienti, che per lo più indossavano parka o tenute da safari. I loro assistenti li rinchiusero nei rispettivi cassetti entro le 8.58.

Scarpe Scricchiolanti si fece vedere soltanto alle 9.14.

— Perché questo ritardo? — domandai.

— Un bug nel sistema — rispose lui, applicandomi quei piccoli arnesi alla fronte — ma lo stiamo eliminando. Ora chiudi gli occhi.

Un bug? Io obbedii e sentii il rumore del cassetto che si chiudeva, avvertii l'odore acuto di Vitazine e fu come svegliarsi da un sogno. Chemise era seduta su un divano di broccato sotto una finestra aperta e indossava un corpetto di velluto elasticizzato rosso prugna con bordatura a rete e scollatura finita a elastico, sopra degli slip sgambati dello stesso colore.

— Chemise — dissi, cercando di concentrarmi, ma continuai ad avere la sensazione di essere a un livello più basso del giorno precedente. La finestra si affacciava su un giardino dai ricurvi vialetti di mattoni, il cielo era azzurro e sereno, e un cane stava attraversando la stanza.

Mi sedetti accanto a Chemise, che non stava guardando verso di me, ma l'irrequietezza prese a tormentarmi e stavo per alzarmi di nuovo, quando sentii una debole voce che chiedeva aiuto. Abbassando lo sguardo vidi nel battiscopa una fessura troppo piccola perfino per infilarci una mano, ma nella quale riuscii comunque a insinuare una spalla per volta, strisciando sul ventre.

Ero di nuovo nel corridoio di cemento, con il mucchio di legname addossato a una parete, e la ragazza col berretto rosso mi stava inveendo contro. — Per poco non mi hai fatta uccidere!

— Bug? — dissi.

— Come mi hai chiamata?

— Non Chemise? — tentai.

Lei era seduta sul mucchio di legname e indossava di nuovo la T-shirt

MERLYN SYSTEMS
SOFTWARE CHE LAVORA SODO

sopra mutandine di cotone bianco molto sgambate.

— No, non Chemise. Mi hai chiamata in un altro modo.

— Bug.

— Bug. Mi piace. — Aveva gli occhi grigi. — Adesso però devi smetterla di guardarti in giro: dobbiamo passare attraverso le tane dei topi, non le porte, altrimenti incontrerai di nuovo te stesso.

— Ero io quello che ho visto?

— È stato questo a provocare il crash del sistema, e per poco io non sono rimasta uccisa.

— Se il sistema va in crash, tu muori?

— Così si suppone. Per fortuna mi sono salvata e ho perso soltanto un po' di memoria... un altro po' di memoria.

— Oh — mormorai.

— Muoviamoci. Ti posso accompagnare all'Ultima Stanza.

— Credevo che volessi che fossi "io" ad accompagnare "te" — osservai, cercando di sembrare disinvolto.

— È la stessa cosa. Io conosco il percorso attraverso i fori dei topi. Adesso guardami, o meglio guarda il berretto, perché è ora di muoversi. Clyde metterà presto in circolazione il gatto.

— Gatto? Io ho visto un cane.

— Oh, dannazione! Allora dobbiamo sbrigarci. — Gettò il berretto rosso alle mie spalle e nel punto in cui cadde trovai un'ampia fessura nel pavimento di cemento.

Per quanto l'apertura fosse stretta, riuscii a strisciare dall'altra parte sul ventre, infilando prima una spalla e poi l'altra, e mi trovai in una stanza luminosa con un'intera parete di finestre. Vasi di piante erano ammucchiati su alcune casse e sul divano, per cui non c'era dove sedersi. Bug era in piedi accanto alla finestra, vestita con un reggiseno color pesca dalle spalline regolabili e dalla scollatura profonda, abbinato a mutandine molto ridotte. E aveva il suo berretto rosso.

Avvicinandomi a lei mi aspettavo di vedere la cima degli alberi, ma invece scorsi soltanto le nuvole, molto in basso. Non ero mai arrivato così in

alto.

— Questo gatto... questo cane che hai visto è un debugger — spiegò Bug. — Fiuta le tane dei topi, e se dovesse trovarmi per me sarà la fine.

— Ti secca se ti chiamo Bug? — domandai, pensando che mi piaceva come il reggiseno le calzava sulla schiena.

— Ti ho già detto che mi piace — ribatté lei — soprattutto dal momento che non ricordo il mio vero nome.

— Non ricordi il tuo nome?

— Ho perso una percentuale di memoria quando c'è stato il crash di sistema — rispose lei, con aria quasi triste — per non parlare di quella che ho perso quando Clyde mi ha eliminato.

— Chi è Clyde? E chi sei tu?

— Fai troppe domande — dichiarò lei. — Sono soltanto Bug, una damigella in difficoltà, il che costituisce una delle tue fantasie. Adesso muoviamoci, potremo parlare lungo la strada.

Tirò quindi il berretto rosso contro la parete, e vidi che in un angolo la carta da parati si era staccata, rivelando una fessura larga a stento quanto bastava per far passare la punta delle mie dita. Era molto stretta, ma di nuovo riuscii a passare, una spalla per volta: adesso ero in una camera da letto con una finestra a bovindo, e Bug era...

— Ti dispiace se ti chiamo Bug...

— Ti ho già detto che va bene! — esclamò lei, che era ferma accanto alla finestra con indosso un reggiseno di satin jacquard bianco perla con un bordo smerlato lungo le coppe e uno slip con il dietro di stretch liscio, decorato da una piccola gala. E naturalmente aveva il berretto rosso in testa.

— Presto o tardi Clyde mi troverà qui nel Veep, soprattutto adesso che sospetta la presenza di un bug, ma se riuscirò a raggiungere l'Ultima Stanza potrò passare negli altri sistemi.

— Quali altri sistemi?

— L'Artic, l'Amazon e tutte le altre avventure che aggiungeranno in seguito. Tutti i sistemi s'interfacciano alla sommità, e potervi accedere sarà come vivere... vivere dopo Clyde.

— Chi è...?

— Dannazione!

Un telefono stava squillando. Bug mi porse il ricevitore, di porcellana bordata d'ottone come un water di lusso. Prima di poter dire anche solo una parola mi trovai a fissare il soffitto bianco della sala partenze.

— Il servizio clienti ti vuole vedere — disse l'assistente. Per la prima

volta notai il nome ricamato sul suo camice bianco: era CLYDE.

— Pare che lei continui ad apparire in stanze dove non dovrebbe essere — esordì la dottoressa Cisneros. — Su stringhe di codici che non sono collegate e su percorsi non autorizzati. — A giudicare dal mucchietto di ossa vicino al bordo del suo registro, la dottoressa aveva consumato il pasto alla scrivania. — È certo di non aver notato nulla di insolito?

Dovevo dirle qualcosa, quindi le parlai del cane.

— Oh, quello è il gatto di Clyde, il debugger del sistema. Lui lo configura come un cane, è il suo modo di scherzare.

— Che sorta di bug state cercando? — domandai. A volte il modo migliore per essere furbi è fare gli stupidi.

La dottoressa Cisneros fece ruotare il computer che aveva sulla scrivania in modo che io ne potessi vedere lo schermo. Schiacciò un tasto e apparve un'immagine. Non fui sorpreso nel vedere Bug, con la sua T-shirt della MERLYN SYSTEMS e il cappello rosso, naturalmente. Indossava anche un paio di jeans sformati e occhiali da sole.

— All'inizio dell'anno uno dei nostri programmatori è stato sorpreso ad alterare illegalmente il software di nostra proprietà, il che, come di certo saprà, costituisce un crimine federale. Non abbiamo avuto altra scelta che chiamare la BATF&S, ma mentre era in libertà sulla parola e in attesa di processo lei è entrata illegalmente nel sistema.

— Come cliente?

— Come scassinatore con intenti criminali, e forse addirittura con lo scopo di commettere un sabotaggio. È addirittura possibile che avesse con sé un editore di risorse e che abbia lasciato dei loop o delle subroutine destinate a rendere il software instabile o perfino pericoloso. Routine ineseguibili, path non autorizzati.

— Non capisco cosa c'entri tutto questo con me — osservai. Mia madre ha sempre detto che sono abile a mentire, e lei dovrebbe essere un buon giudice.

— Il pericolo per lei è che uno di questi path non autorizzati porti all'Ultima Stanza — spiegò la dottoressa Cisneros. — Attualmente non è possibile uscire dall'Ultima Stanza: ci si può solo entrare. Forse avrà notato che il Victoria's Palace è un sistema a senso unico dalle stanze più basse a quelle più alte. È come l'universo, e si continua fino a trovare una sequenza d'uscita.

— I telefoni che suonano — suggerii.

— Esatto — confermò la dottoressa Cisneros. — È stata un'idea di Clyde... un tocco di classe, non trova? Attualmente però non c'è una sequenza d'uscita, o un telefono, come lei lo chiama, nell'Ultima Stanza.

— Non c'è una porta?

— C'è quella d'ingresso ma non quella d'uscita. Dove potrebbe condurre? L'Ultima Stanza è alla sommità della stringa di codici. Il cliente resterebbe intrappolato, forse per sempre.

— Cosa volete che faccia?

— Tenga gli occhi aperti. I programmatori disonesti hanno sempre un ego molto spiccato e spesso lasciano in giro una firma o degli indizi. Se dovesse vedere qualcosa di strano, come una sua fotografia o un oggetto lasciato in giro, cerchi di ricordare in quale stanza si trova, perché questo ci aiuterà a isolare il danno.

— Un berretto rosso, per esempio.

— Proprio così.

— O lei stessa.

— Si tratterebbe di una copia — mi corresse la dottoressa Cisneros, scuotendo il capo — perché lei è morta. Si è suicidata prima che potessimo catturarla.

— Rhonda ha lasciato un altro messaggio sulla tua segreteria telefonica — annunciò mia madre, quando tornai a casa.

— Barbara Ann — la corressi.

— Comunque si chiami. Dice che porterà qui la tua roba e la lascerà sul prato, e che Jerry Lewis...

— Jerry Lee, mamma.

— Comunque sia. Il suo nuovo uomo ha bisogno della tua vecchia stanza. A quanto pare anche loro non dormono insieme.

— Vorrei che non ascoltassi i miei messaggi — affermai. — A che serve avere due segreterie?

— Non posso farne a meno. La tua riconosce la mia voce.

— Solo perché cerchi di parlare come me.

— Non c'è bisogno che mi sforzi — dichiarò lei. — Come ti è andata la giornata? Hai preso qualche pettirosso steso a prendere il sole?

— Molto divertente — ribattei, con un'occhiataccia che lei scelse d'ignorare. — Oggi abbiamo abbattuto una quantità di foche, ma non erano cuccioli. Noi colpiamo soltanto quelle vecchie che hanno finito di generare piccoli e di essere utili alla tribù.

Il mattino successivo arrivai per primo alla sala partenze.

— Hai chiarito le cose con Bonnie? — mi chiese l'assistente.

— Bonnie? — ripetei.

— Sta' fermo — ordinò, applicandomi i piccoli aggeggi sulla fronte. — E sdraiati. — Fu come svegliarmi da un sogno, e mi ritrovai in una biblioteca con una finestra ad arco che dominava lontane colline. Chemise aveva preso un libro e lo stava sfogliando, vestita con una camiciola nera di voile sottilissimo con applicazioni di velluto jacquard; le spalline erano sottili, le coppe profondamente scollate e il dietro era di merletto elasticizzato. Da dove mi trovavo, vidi che le pagine erano bianche.

— Chemise — mormorai. Volevo dirle che mi dispiaceva trascurarla e che mi piaceva l'effetto delle coppe del reggiseno quando si chinava, ma dovevo trovare Bug e avvertirla che la dottoressa Cisneros e Clyde la stavano cercando.

Mi misi a guardare lungo il battiscopa alla ricerca di una tana di topo e alla fine trovai una fenditura, dietro un'assicella distorta. L'apertura era tale da permettermi di infilarci a stento una mano, ma come al solito riuscii a strisciare dall'altra parte inserendo una spalla per volta.

E mi trovai di nuovo nel corridoio di cemento.

Questa volta Bug era in piedi accanto a un mucchio di listelli di legno, con indosso la sua T-shirt della MERLYN SYSTEMS e un paio di culottes francesi di cotone bianco, bordate di merletto. Naturalmente aveva il berretto rosso. E gli occhiali!

— Perché diavolo ho gli occhiali? — domandò. Cercò di toglierseli, senza riuscirci.

— Sanno di te — spiegai — e mi hanno mostrato una tua fotografia, in cui portavi gli occhiali.

— È ovvio che sanno di me. Clyde lo sa certamente!

— Quello che intendo è che sanno che sei qui, anche se ti credono morta.

— Io sono morta, ma non resterò qui a lungo, non se arriveremo all'Ultima Stanza — rispose lei, togliendosi il cappello rosso e lanciandolo lungo il corridoio. Andò ad atterrare vicino a una crepa del cemento, nel punto in cui il pavimento incontrava il muro. L'apertura era troppo piccola anche per un topo, ma riuscii a passare contorcendomi, infilando prima la punta delle dita, poi una spalla e infine anche l'altra. Adesso ero in una serra dalle grandi finestre a bovindo che dominavano alte nubi scintillanti simili a

castelli in rovina, e Bug...

— Ti dispiace se ti chiamo Bug?

— Gesù, ti ho già detto che mi va bene — ribatté lei, che era ferma vicino alla finestra. Indossava un reggiseno di voile bianco con le coppe decorate con pizzo e mutandine coordinate che avevano inserti di pizzo sul davanti e sui lati. Come al solito, portava il berretto rosso. E gli occhiali.

— Io sono disposto ad aiutarti, ma questa storia dell'Ultima Stanza sembra pericolosa.

— Pericolosa? E chi lo ha detto?

— Il servizio clienti.

— Cisneros? Quella puttana!

— Vorrei che non la chiamassi così. Lei afferma che una volta che sarò entrato nell'Ultima Stanza non ne potrò più uscire. Non c'è il telefono.

— Hmmm — riflettè Bug, fissandomi con i suoi occhi grigi che avevano ora un'espressione preoccupata. — Non ci avevo pensato. Andiamo più in alto, dove si possa parlare. Lanciò il cappello rosso, che andò ad atterrare accanto a un buco a forma di cuneo nel quale riuscii a stento a insinuarmi, una spalla per volta. Adesso ero in una stanza scura con pesanti tendaggi e quasi nessun arredo, tranne un tappeto orientale sul pavimento, e Bug...

— Ti dispiace se ti chiamo Bug?

— Vuoi smetterla? Perché l'ED rende la gente tanto stupida?

— Non ne ho idea — risposi.

Bug era seduta sul pavimento, con indosso un reggiseno di satin con i bordi ricamati e mutandine coordinate.

— Bug non è il mio vero nome — disse. — Io mi chiamo Catherine o Eleanor, ma non so più con esattezza quale dei due sia quello giusto. È uno dei ricordi che si perdono quando si viene uccisi.

— Mi hanno detto che ti sei suicidata.

— Suicidata con un martello, certo! — rise lei. Mi piaceva il suo modo di ridere, e mi piaceva anche il modo in cui le cadevano i lacci delle mutandine. Erano versioni in miniatura dei cordoni di velluto dei teatri. — Mi hanno fatta arrestare... in quello che Bonnie ti ha detto c'è almeno questo di vero, come è vero anche il fatto che io stavo creando delle subroutine illegali, tane di topo che permettessero di muoversi attraverso tutto il Veep. Ciò che lei non ti ha detto è che Clyde e io eravamo complici. Come avrebbe potuto saperlo, quella puttana? Comunque io ho creato le tane di topo e le ho seppellite nella stringa di codice principale in modo che più tardi io e Clyde potessimo accedere al palazzo per conto nostro. Ciò a cui

miravamo erano ricatto ed estorsione: Clyde ha progettato il palazzo e ha lasciato a me il compito di creare i fori dei topi. Lavoravamo sempre così. Quello che non sapevo era che lui era già in combutta con Cisneros.

— Cosa significa, in combutta?

Bug fece un gesto volgare con un pollice e due dita, e io distolsi lo sguardo. — Cisneros possiede il 55 per cento della licenza, e immagino che questo l'abbia resa irresistibile agli occhi del povero Clyde. Hanno giocato a Bonnie e Clyde alle mie spalle per mesi, mentre io ero impegnata a programmare. In ogni caso, quando il Victoria's Palace è stato accettato all'Inward Bound, un tizio incaricato di controllare la licenza ha trovato le tane di topo, che io non mi ero molto preoccupata di nascondere, e ne ha parlato a Cisneros. Lei ne ha parlato con Clyde, che si è finto sconvolto e oltraggiato, e che mi ha incastrata. Non appena sono uscita su cauzione sono tornata per prendere la mia roba...

— La tua roba?

— Subroutine, macro, immagini. Volevo disinstallare tutto e magari fare qualche danno aggiuntivo, per cui avevo con me un editore di risorse con il quale avrei potuto riscrivere il codice anche mentre lo stavo usando. Clyde però mi ha scoperta e mi ha ucciso.

— Col martelletto.

— Vedo che cominci a capire le cose. Ha aperto il cassetto e mi ha colpita proprio in mezzo agli occhi. Quello che lui non sa è che ho potuto salvarmi, perché quando uso un programma porto sempre con me una piccola macro di autosalvataggio che ho scritto quando ero al college. Tutto quello che ho perso sono stati circa dieci minuti, un po' di memoria, e naturalmente la mia vita, ma sono riuscita a infilarmi in una tana di topo. Nessuno però vuole vivere per sempre come un topo, e io stavo aspettando il mio principe che venisse per portarmi nell'Ultima Stanza.

— Il tuo principe?

— Una frittura retorica. Aspettavo che aprissero il Veep: qualsiasi uomo mi sarebbe andato bene.

— Figura retorica — la corressi.

— In ogni caso, quello che Cisneros e Clyde non sanno è che l'Ultima Stanza s'interfaccia alla sommità con le altre aree dell'Inward Bound, Artica e Amazon. Da lì potrei uscire dal palazzo, e a mano a mano che venissero aggiunti altri moduli il mio universo diventerebbe sempre più grande e mi basterebbe stare un po' attenta per vivere in eterno. Non ti eri accorto che nell'ED non esiste la morte?

D'un tratto si alzò in piedi con uno sbadiglio. Mi piaceva l'interno roseo della sua bocca. Poi si tolse il berretto e lo lanciò contro la parete, mandandolo ad atterrare vicino a una piccola apertura sotto lo zoccolino. Era stretta, ma riuscii a passare una spalla per volta, e mi trovai in una stanza di pietra con una minuscola finestra a feritoia e una sedia pieghevole. Bug...

— Ti dispiace se ti chiamo Bug?

— Vuoi smetterla? Ora vieni qui.

Bug indossava un reggiseno di pizzo nero con una profonda scollatura e spalline distanziate, e tanga di pizzo nero con piccoli fiocchi sui lati. E naturalmente aveva il berretto rosso e gli occhiali. Quando mi fece spazio perché potessi salire sulla sedia accanto a lei scoprii che dalla finestra potevo quasi vedere la curva della terra. Potevo quasi avvertire la curva del fianco di lei contro il mio, anche se sapevo che era soltanto frutto della mia immaginazione. Nell'ED l'immaginazione è tutto.

— Non siamo molto lontani dall'Ultima Stanza — annunciò lei. — Guarda quanto mi hai già portata in alto. Però Cisneros ha ragione su una cosa.

— Che cosa?

— Non mi puoi portare dentro l'Ultima Stanza perché resteresti intrappolato, senza via di ritorno.

— E tu? — domandai. Mi piacevano i fiocchetti sulle mutandine.

— Io sono già intrappolata perché non ho un corpo a cui tornare. Suppongo che sia tu a fornire questo — replicò, sbirciando attraverso gli occhiali il davanti del reggiseno e delle mutandine — e che ciò spieghi anche perché continuo a portare gli occhiali.

— Mi piacerebbe aiutarti ad arrivare all'Ultima Stanza — affermai — ma non capisco perché non ci puoi andare da sola.

— Non posso salire, soltanto scendere — rispose Bug. — Sono morta, ricordi? Se soltanto avessi ancora il mio editore di risorse, potrei... Dannazione! — Nella stanza c'era un telefono, che non avevamo notato fino a quando non aveva squillato. — È per te — disse, porgendomi il ricevitore.

Un istante più tardi mi trovai a fissare il soffitto bianco della sala partenze e sentii delle scarpe scricchiolare, poi l'assistente mi aiutò a lasciare il cassetto. Clyde.

— Sono già le 4.55? — domandai.

— Il tempo vola, quando ci si diverte — rispose lui.

— Indovina chi c'è? — esclamò mia madre.

Sentii il ruggito dello sciacquone nella stanza da bagno.

— Non voglio vederla.

— È venuta fin qui da Salem — protestò mia madre. — Ha portato qui la tua roba.

— E dov'è, allora?

— È ancora nella sua macchina. Non le ho permesso di portarla dentro — spiegò lei. — È per questo che sta piangendo.

— Non sta piangendo! — gridò una voce profonda proveniente dal bagno.

— Mio Dio! — esclamai, allarmato. — Chi c'è là con lei?

— E non riporterà indietro quella roba — aggiunse la stessa voce profonda, mentre si sentiva un altro sciacquone. Mia madre ha due water in bagno, uno per lei e uno per me.

— Io sono in vacanza — dissi.

La maniglia della porta del bagno cominciò ad abbassarsi e io uscii per andare a fare una passeggiata. Quando fui di ritorno loro se n'erano andati e la mia roba era ammucchiata sul prato.

— Potresti scavare una buca e seppellirla — suggerì mia madre.

Il mattino successivo fui il primo ad arrivare nella sala partenze, ma invece di aprire il mio cassetto Scarpe Scricchiolanti, Clyde mi diede un foglio da firmare.

— Ho già firmato un'autorizzazione — obiettai.

— Questa è soltanto per la nostra tutela — spiegò lui.

Firmai. — Bene — commentò Clyde, con un sorriso tutt'altro che piacevole. — Adesso sdraiati e respira a fondo. Il cassetto si chiuse, io inspirai il Vitazine e fu come svegliarsi da un sogno.

Ero in un salotto elegante arredato con divano, poltrona e tappeto color crema. Chemise era ferma accanto alla finestra, con indosso un reggiseno a balconcino avorio in satin jacquard con una profonda scollatura e spalline ben distanziate, e mutandine coordinate con davanti un pannello di liscio tessuto elasticizzato. In mano aveva una tazza e un piattino, anch'essi in tinta. Attraverso la finestra potevo vedere delle ondulate colline che si estendevano fino all'orizzonte. Il cane attraversò la stanza trotterellando.

— Chemise — dissi. Avrei voluto avere il tempo di spiegarle ogni cosa, ma dovevo trovare Bug.

Mi misi a cercare una tana di topo. In un angolo buio, dietro una lampa-

da, trovai un basso arco simile all'ingresso di una minuscola grotta. Una spalla per volta, riuscii a fatica a insinuarmi nello stretto passaggio.

— Perché ci hai messo tanto? — domandò Bug, seduta sul lucido mucchio di legna nel corridoio di cemento, con le ginocchia piegate sotto il mento. Adesso indossava la sua T-shirt della MERLYN SYSTEMS e un tanga minuscolo; oltre naturalmente agli occhiali e al cappello rosso.

— Mi hanno fatto firmare un'altra autorizzazione — spiegai.

— E l'hai firmata?

Io annuii, pensando che mi piaceva il modo in cui i lacci del tanga formavano una piccola V per poi scomparire.

— Razza di idiota! Ti rendi conto che firmando quell'autorizzazione hai dato a Clyde il diritto di ucciderti?

— Vorrei che non mi chiamassi in quel modo — protestai.

— Dannati Bonnie e Clyde! Adesso non arriverò mai all'Ultima Stanza! — Temevo che stesse per piangere, invece scagliò con rabbia il cappello sul pavimento e quando mi chinai per raccoglierlo vidi una fessura larga a stento abbastanza da infilarvi tre dita, ma in cui riuscii a sgusciare strisciando sul ventre e infilando una spalla per volta, venendomi a trovare in una stanza con il pavimento di legno spoglio e le finestre tanto nuove da avere ancora gli adesivi sui vetri. Bug indossava adesso un reggiseno di pizzo elasticizzato color corallo con la scollatura più profonda che fosse possibile, e un paio di mutandine di taglio francese che erano intere sul dietro e davanti si riducevano a un minuscolo triangolo di pizzo rosa. E naturalmente aveva il berretto rosso.

Io la seguii alla finestra: in basso si vedeva una miscela di mari e di nubi, una terra luminosa quanto il cielo.

— Dobbiamo essere vicini all'Ultima Stanza! — esclamai. — Stai per farcela. — Volevo che lei si sentisse meglio. Mi piaceva come le calzava il reggiseno.

— Non dire assurdità. Non senti quest'ululato?

Annuii. Sembrava il rumore di un branco di cani che si avvicinava.

— È il gatto. Cercare e distruggere, trovare e cancellare — spiegò lei, con un brivido.

— Ma ti puoi salvare!

— Non tanto facilmente, perché sono già un backup.

— Allora muoviamoci — la incitai, temendo che stesse per piangere. — Ti porterò fino all'Ultima Stanza. Non m'importa del pericolo.

— Non dire assurdità — ribatté Bug. — Resteresti intrappolato per sem-

pre, se Clyde non ti uccide prima. Se soltanto avessi il mio editore di risorse, potrei arrivarci da sola.

— Dov'è?

— L'ho perso quando Clyde mi ha uccisa, ed è da allora che lo sto cercando.

— Che aspetto ha?

— Un paio di grosse forbici.

— Le ho viste in mano a Chemise — dissi.

— Quella puttana!

— Vorrei che non la chiamassi così — cominciai. Ma il telefono stava squillando. Non l'avevamo notato, prima.

— Non rispondere! — m'incitò Bug, pur prendendo il ricevitore per porgermelo. E come avrebbe potuto non farlo, dato che avevo firmato l'autorizzazione? La chiamata era per me, naturalmente, e un attimo più tardi mi trovai a fissare il soffitto bianco e il martelletto d'argento che mi stava calando in mezzo agli occhi.

E il sorriso di Clyde, tutt'altro che piacevole.

Dapprima si fece del tutto buio, poi tornò la luce e fu come svegliarsi da un sogno.

Ero in una stanza bianca e rotonda, con finestre ricurve tutt'intorno, la testa mi doleva e attraverso il vetro potevo vedere delle stelle grigie sullo sfondo di un cielo bianco latte. Bug...

— Sono qui — mi disse. Era accanto alla finestra con indosso un paio di mutandine pervinca di scintillante satin sintetico, sgambate ai lati e piene sul dietro, con delicati ricami su ciascun lato del pannello anteriore. Sopra non portava nulla. Niente reggiseno, spalline, coppe, merletti.

La testa mi doleva, ma nonostante questo mi sentii eccitato dall'essere arrivato tanto in alto. — È questa l'Ultima Stanza? — chiesi, trattenendo il fiato.

— Non proprio — rispose lei, che aveva sempre il berretto rosso e gli occhiali. — E la nostra fortuna si è esaurita. Nel caso non te ne fossi accorto, poco fa Clyde ha ucciso anche te.

— Oh no — gemetti. Non potevo immaginare nulla di peggio.

— Oh sì — ribatté lei, protendendo la mano a tastarmi la fronte, su cui potei avvertire una piccola ammaccatura.

— Cos'hai fatto, mi hai copiato?

— Ti ho tirato fuori appena in tempo dalla memoria cache — rispose lei.

Fuori della finestra, molto in basso, si scorgeva una sfera verdazzurra striata di bianco. — Senti quell'ululare? Il gatto di Clyde sta passando al setaccio questo posto, una stanza dopo l'altra.

Io rabbrividii. Mi piaceva come le calzavano le mutandine.

— Bene, cos'abbiamo da perdere? — dissi, stupito di non essere maggiormente seccato dal fatto di essere morto. — Raggiungiamo l'Ultima Stanza.

— Non dire assurdità — replicò lei. — Se sei morto anche tu non mi puoi tirare dentro, quindi adesso dobbiamo trovare l'editore di risorse — aggiunse, mentre gli ululati aumentavano d'intensità. — Dove hai visto come-si-chiama con in mano le grosse forbici? In quale stanza era?

— Chemise — dissi. — Non lo ricordo.

— Cosa si vedeva fuori della finestra?

— Non ricordo.

— Cosa c'era nella stanza?

— Non ricordo neppure questo.

— Lei com'era vestita?

— Un reggiseno scollato e aderente di satin elasticizzato e merletto, senza spalline e con le coppe foderate, col ferretto, e mutande a vita alta, sgambate, con un pannello di pizzo sul davanti, il tutto bianco — risposi.

— Conosco quel punto — dichiarò lei. — Andiamo.

— Credevo che non potessimo più andare da nessuna parte senza quell'editore di qualcosa.

— Scendere è sempre possibile — rispose Bug, poi lanciò il berretto rosso e lo seguì lei stessa quando andò a cadere accanto a un buco grande appena quanto bastava per infilarvi le dita. La seguii dentro, contorcendomi. Continuava a piacermi come le calzavano le mutandine.

Un momento più tardi ci trovammo in una cucina antiquata dove Chemise stava rimestando il contenuto di una pentola con un paio di grosse forbici. Indosso aveva un reggiseno scollato e aderente di satin elasticizzato e merletto, senza spalline e con le coppe foderate, col ferretto, e mutande a vita alta, sgambate, con un pannello di pizzo sul davanti, il tutto bianco.

— Dammele! — esclamò Bug, afferrando le forbici. Adesso anche lei indossava un reggiseno scollato e aderente di satin elasticizzato e merletto, senza spalline e con le coppe foderate, col ferretto, e mutande a vita alta, sgambate, con un pannello di pizzo sul davanti, il tutto bianco. E il berretto rosso. Ma dov'erano gli occhiali?

— Cagna — imprecò sommessamente Chemise, e io rimasi sconvolto

perché non sapevo che potesse parlare.

— Puttana — replicò Bug.

In quel momento il cane trottò nella stanza, scaturendo letteralmente dal nulla.

— Il gatto! — stridette Bug, che stava cercando di forzare con la punta delle forbici la serratura della dispensa.

— Il cane o gatto — sibilò.

— Qui dentro! — avvertì Bug, spingendomi all'indietro nella dispensa e colpendo al tempo stesso verso l'alto in modo da conficcare le grosse forbici nel ventre del cane. Del gatto. Di quel che era. Il sangue schizzò dappertutto, poi mi ritrovai in una grande stanza vuota a forma di piramide, con il pavimento bianco e le pareti dello stesso colore che salivano a punta. In ogni parete c'era un piccolo oblò, e Bug...

Bug non si vedeva da nessuna parte.

All'esterno degli oblò regnava un candore assoluto, privo perfino dello scintillio delle stelle, e nella stanza non c'erano porte di sorta. In basso, potevo sentire abbaiare e ringhiare.

— Bug! Il gatto ti ha cancellata — gemetti. Sapevo che non c'era più. Temevo di scoppiare in lacrime, ma prima che potessi farlo si aprì una botola nel pavimento e Bug ne uscì coi piedi in avanti, offrendo uno strano spettacolo perché aveva il braccio coperto di sangue, stringeva in pugno le forbici ed era...

Era nuda, senza nulla addosso.

— Ho cancellato il gatto! — gridò in tono di trionfo.

— Ma sta ancora arrivando — obiettai, perché potevo sentire l'abbaiare che giungeva dal basso.

— Dannazione! Deve esserci un loop di duplicazione. — Era nuda, spogliata, biotta, completamente svestita. — E smettila di fissarmi — aggiunse.

— Non posso farne a meno — risposi. Anche il berretto rosso era sparito.

— Suppongo di no — convenne lei. Era del tutto nuda, non aveva indosso proprio niente di niente. Corse a uno dei quattro oblò e prese a forzarne il telaio con la punta delle forbici.

— Là fuori non c'è nulla — protestai, mentre l'ululato aumentava di volume. La botola si era richiusa, ma avevo la sensazione che presto si sarebbe riaperta e sarebbero arrivati i cani, o i gatti. Molto presto.

— Non posso restare qui! — esclamò Bug, rinunciando a forzare il te-

laio e finendo per infrangere il vetro con le forbici.

— Vengo con te.

— Non dire stupidaggini — ribatté lei, posandomi di nuovo la mano sulla fronte... il suo tocco era fresco e piacevole. — L'ammaccatura è profonda, ma non troppo. È possibile che tu non sia morto ma soltanto stordito.

— Mi ha colpito con molta forza, e comunque sono intrappolato qui dentro — le ricordai.

— No, se non sei morto. Dopo che me ne sarò andata chiuderanno e resetteranno il programma, e con ogni probabilità tu ti sveglierai con un'emicrania e potrai tornare a casa.

— Non voglio tornare a casa — dichiarai, mentre i latrati salivano d'intensità.

— Cosa dirà tua madre?

— Le ho lasciato un biglietto — mentii.

— E che ne sarà della tua roba?

— L'ho seppellita tutta.

Lei era nuda, del tutto nuda tranne per quegli adorabili occhiali, ogni traccia d'indumenti era scomparsa, perfino il berretto rosso. Il buco era largo a stento quanto la mia mano ma io la seguii dall'altra parte, una spalla per volta... adesso tutto era bianco, l'ululato era svanito e si sentiva un gemito come quello prodotto dal vento. Presi Bug per mano e cominciai a rotolare, rotolammo insieme tenendoci per mano, sempre più giù in mezzo alla neve calda e bianca.

Fu come svegliarsi da un sogno. Ero avvolto in una pelliccia maleodorante e stavo fissando il soffitto trasparente di una piccola casa fatta di ghiaccio e di foglie; Bug mi giaceva accanto, sotto la stessa pelliccia maleodorante.

— Dove siamo? — chiesi. — Sento abbaiare i gatti.

— Quelli sono i nostri cani — rispose lei.

— Cani? — ripetei, poi mi alzai e andai alla porta, chiusa da una ruvida coperta che tirai di lato, trovandomi a guardare chilometri di neve caduta da poco e una lontana macchia di alberi da cui pendevano dei viticci. Alcuni cani dal pelo argenteo stavano urinando fuori della piccola casa, e uno di essi stava scuotendo fra i denti un grosso serpente ormai morto.

— Si congiungono tutti qui — spiegò Bug. — L'Ultima Stanza, il Polo Nord e le scorrenti del Rio delle Amazzoni.

— Sorgenti — la corressi. — Dove sono i tuoi occhiali?

— Non mi servono più.
— A me piacevano.
— Allora li rimetterò.

Tornai a infilarmi con lei sotto la pelliccia, curioso di scoprire cosa avesse addosso. Da qui non ho nessuna possibilità di dirvi cosa fosse. Ma sarebbe piaciuto anche a voi, se mi somigliate.

GIOCATTOLI PENSANTI
Thinkertoy
di John Brunner
The Williamson Effect, 1996

John Brunner era uno dei nostri migliori scrittori. La sua morte improvvisa, durante la World Science Fiction Convention tenutasi a Glasgow nel 1995, ha sconvolto la comunità fantascientifica. Brunner era autore di molti eccellenti romanzi e di racconti di fantascienza, prodotti nell'arco di una carriera iniziata negli anni Cinquanta, quando era appena diciassettenne. Era famoso per la sua vasta cultura enciclopedica, per le sue acute estrapolazioni logiche, per lo stile nitido e tagliente nella tradizione di Asimov e del suo pari Robert Silverberg, per le trame complesse; era sottovalutata la sua capacità di caratterizzazione dei personaggi. Fra i suoi capolavori di fantascienza ricordiamo La scacchiera, Telepath, Tutti a Zanzibar *e* Codice 4GH. *I suoi ultimi racconti sono apparsi nel 1996. Questo racconto è stato scritto dietro richiesta di Roger Zelazny che all'epoca della morte di Brunner stava preparando un'antologia di inediti in onore di Jack Williamson, volume poi completato da Jim Frenknel e pubblicato nel 1996 con il titolo* The Williamson Effect. *Ma Brunner è morto prima di poter scrivere una postfazione al suo racconto, e spiegare la sua esatta connessione con Williamson e le sue opere. Senza dubbio Brunner doveva aver avuto in mente (come sempre, del resto) qualcosa di ingegnoso, e purtroppo non sapremo mai con esattezza di cosa si trattasse. Si sa che Williamson è stato un pioniere anche nell'affrontare il concetto dei robot come possibile minaccia per la vita umana, in romanzi come* Gli Umanoidi. *Questo racconto, però, mi ricorda soprattutto una tagliente storia di bambini e robot scritta da Williamson,* Visita alla mamma. *È necessaria una certa comprensione della psicologia umana per cogliere la pungente morale del racconto. E vi garantisco che è molto pungente.*

Paul Walker aveva paura dei suoi figli. Per mesi aveva avuto paura per loro, da quando c'era stato l'incidente, ma questa era una sensazione diversa: non un cambiamento rapido ma una trasformazione che si verifica gradualmente e di cui si acquista consapevolezza di colpo, dopo che è avvenuta.

E pensare che lui e Lisa erano stati tanto orgogliosi della loro straordinaria intelligenza...

Paul non avrebbe saputo dire chi dei due lo turbasse maggiormente. Da un punto di vista logico si sarebbe dovuto trattare di Rick, a causa dell'alterazione provocatagli dall'incidente. Non gli aveva lasciato cicatrici fisiche, ma gli aveva causato evidenti danni psicologici; era stato impossibile stabilire se era stato un effetto diretto del trauma, o indiretto, per l'aver visto sua madre morta in maniera così orribile.

D'altro canto, sotto molti aspetti era invece Kelly, di due anni più grande, che lo turbava di più. C'era qualcosa di snervante nel modo in cui manteneva sempre un'assoluta compostezza e soprattutto in come si prendeva cura di Rick, adesso che lui dimostrava così poco interesse verso il mondo esterno. Non era giusto che una bambina a stento tredicenne fosse così organizzata, così matura da svegliare suo fratello tutte le mattine, da accertarsi che fosse vestito con abiti puliti e ordinati e che scendesse a colazione in orario, e da organizzare il loro rientro a casa, perché Paul poteva portarli a scuola andando in ufficio ma era ancora al lavoro alla fine delle lezioni. Per lo più, i bambini tornavano a casa in autobus, ma di tanto in tanto ricevevano un passaggio in macchina da parte di qualcuno dei numerosi genitori che vivevano nelle vicinanze e che erano rimasti sconvolti dalla morte improvvisa di Lisa... In linea di principio era una soluzione perfetta che, come gli amici continuavano a ricordargli, permetteva a Paul di conservare il lavoro e perfino di fare di tanto in tanto degli straordinari senza preoccuparsi di nulla.

Lui però aveva continuato a preoccuparsi e adesso era andato al di là del mero senso di preoccupazione. Si era abituato al fatto che Rick non fosse più del tutto presente a se stesso, ma non si era rassegnato alla cosa. Il bambino andava a scuola senza protestare, sopportava passivamente le lezioni e forse assorbiva anche qualche goccia di sapere. Ma non appena tornava nella sua stanza, sia prima sia dopo cena a meno che Kelly non riuscisse a indurlo a guardare la TV, si sedeva davanti al computer o alla console per i giochi elettronici; a volte caricava un gioco ma più spesso restava a guardare quello che la rete faceva scorrere sullo schermo, con aria an-

noiata... una definizione che era affiorata nella mente di Paul alcune settimane prima e che meglio di qualsiasi altra si adattava al comportamento del bambino. Rick appariva annoiato come se fosse stato stufo di ricordare che in passato era stato capace di utilizzare quei costosi apparecchi elettronici, senza però rammentare cosa avesse fatto per farli funzionare. Per un po' Paul si era offerto di giocare con lui, ma ben presto era stato sconfitto da quel frustrante muro d'indifferenza.

Ogni weekend cercava qualche stimolo che potesse risvegliare la personalità sopita di suo figlio, organizzando una gita o portandolo a una partita, a uno spettacolo o a visitare qualche posto interessante della città. Questa domenica però Kelly aveva chiesto di andare a fare un giro in un centro commerciale, richiesta a cui lui era stato lieto di acconsentire perché desiderava comprarle abiti nuovi e più alla moda che le permettessero di essere all'altezza delle sue compagne di scuola. Quando visitarono il centro, però, Kelly insistette per comprare i soliti articoli di sempre, poco costosi, pratici e semplici. Ma di lì a poco la delusione di Paul trovò una compensazione.

Stava ricontrollando la lista della spesa per la settimana successiva prima di puntare verso il supermercato quando Kelly - vestita con la T-shirt, i jeans e le scarpe da tennis che sarebbero stati la sua tenuta fino a quando non fosse venuta la stagione del maglione, dei jeans e degli stivali - si girò verso di lui con aria pensosa.

— Papà, c'è una cosa che penso dovresti vedere.

— Dov'è Rick? — chiese immediatamente Paul. — Perché non è con te?

— È quello che volevo mostrarti. Guarda.

Il bambino era inchiodato davanti a una vetrina in una sezione del centro verso cui Paul non aveva neppure pensato di dirigersi.

"Perché non ho pensato ai giocattoli?" si chiese. "Dopo tutto, sotto certi aspetti lui è tornato a essere un bambino piccolo..."

Affrettandosi a seguire Kelly si domandò cosa potesse aver trapassato il guscio di astrazione che avvolgeva Rick. Doveva essere qualcosa di molto speciale, visto che parecchi adulti e perfino dei teenager, di solito sprezzanti nei confronti dei giocattoli, erano raccolti davanti alla vetrina insieme ai bambini. Un sorridente venditore stava fornendo una dimostrazione di ciò che la sua merce poteva fare.

In effetti, si trattava di una merce davvero fuori del normale.

I giocattoli erano in funzione sotto un arco su cui spiccava il nome THINKERTOY in lettere dai colori vivaci, disposti su un banco di esposi-

zione modellato in parte come un moderno quartiere cittadino con edifici di svariate altezze, in parte come castello medievale con tanto di mura, fossato e ponte levatoio, e in parte come costa lambita da onde in miniatura e coperta dai ghiacci. Su tutti questi paesaggi si aggiravano piccole macchine dotate di ruote, di braccia e/o di gambe, di tentacoli, di uncini e di ventose per issarsi sulle alture, sugli alberi o su mura verticali. Di tanto in tanto incontravano un ostacolo che non erano in grado di superare o di attraversare, e in questi casi si dirigevano, all'apparenza di loro iniziativa, verso un mucchio di parti di ricambio che si trovava in un angolo del bancone, dove scartavano elementi della loro composizione attuale, si sostituivano dei pezzi e riprendevano la loro marcia. Di tanto in tanto gli spettatori battevano le mani e ridevano in segno di apprezzamento per qualche configurazione particolarmente ingegnosa, e in alto un paio di schermi video mostravano altre azioni di cui quei piccoli congegni erano capaci. Suo malgrado, Paul rimase affascinato quanto gli altri.

— Mi scusi — chiese d'un tratto una voce esitante. Il venditore esibì il suo più ampio sorriso.

— Cosa succederebbe se cambiasse un po' le cose?

Rick? Possibile che fosse lui...? Sì, era stato proprio Rick a parlare! Fantastico!

— Vuoi dire se spostassi le macchine in posti nuovi? Continuerebbero ad andare perché imparano in pochi momenti. Per esempio... — Interrompendosi allungò una mano verso un mucchietto di parti di ricambio, ma poi si arrestò a metà del gesto e proseguì: — No, ragazzo, fallo tu stesso. Spargili dove vuoi e vedrai che ogni volta che s'imbatteranno in uno di questi pezzi ricorderanno che è nel posto sbagliato, lo raccoglieranno e lo riporteranno nel mucchio. Prova e vedrai.

Le piccole macchine si comportarono come previsto, mentre Rick le osservava con la massima attenzione. Nel frattempo il venditore continuava la sua opera di propaganda, ora affiancato da due graziose ragazze che si erano piazzate accanto a un lettore di carte di credito in previsione delle vendite imminenti.

— Finora però voi non avete visto che una minima parte di ciò che i Thinkertoy possono fare! Potrete saperne di più guardando quegli schermi o leggendo i nostri volantini illustrativi — recitò l'uomo, e immediatamente le ragazze presero ad agitare dei volantini colorati che sembravano carte da poker formato gigante. — Così potrete scoprire quanto i Thinkertoy possano essere divertenti e soddisfacenti anche per gli adulti. Volete che il

vostro Thinkertoy risponda al telefono, o anche al videotelefono, e che lo faccia usando un centinaio di voci e di identità diverse? Potete inserirle voi stessi o usare quelle che vengono fornite. Volete che la vostra console o il vostro computer giochino contro di voi usando lo stile del vostro partner preferito quando questi non è disponibile? È facile! Basta registrare un campione delle partite che avete giocato insieme e il vostro Thinkertoy le analizzerà e duplicherà lo stile di chiunque fino al massimo livello di gioco possibile. Volete integrare il computer con lo stereo, lo stereo con la TV e la TV con il telefono, in modo da poter telefonare a casa e ordinare al videoregistratore di registrare un programma di cui avete saputo solo in quel momento? Oppure volete collegare il telefono con la piastra di cottura, con il microonde o con il frigorifero? Thinkertoy lo farà per voi! È stupefacente ciò che due o più di questi piccoletti possono fare insieme! Due Thinkertoy che lavorino congiuntamente possono aprire un frigo o un congelatore, leggere le etichette dei cibi che ci sono dentro o, se non sono etichettati, mostrarveli al videofono perché li identifichiate, e poi individuare la ricetta da voi richiesta e prepararla in previsione del vostro rientro a casa, sostituendo in caso di necessità gli ingredienti mancanti con altri di qualità uguale o superiore. I Thinkertoy recuperano gli oggetti finiti in posti scomodi da raggiungere, puliscono senza stancarsi e senza dare fastidio, si nascondono negli angoli quando non c'è bisogno di loro e si riattivano all'istante nel sentire il loro nome. Non c'è bisogno di collegarli a fili o cavi, anche se questa possibilità esiste. Comunicano come telefoni portatili, con ultrasuoni, con gli infrarossi...

— Un momento! — esclamò uno degli ascoltatori. — Se fanno tutte queste cose, perché li definite giocattoli?

— Perché servono per giocare — fu la soave risposta. — La maggior parte delle persone non si diverte abbastanza e i Thinkertoy sono stati progettati apposta per riportare il divertimento nell'esistenza. Inoltre... — proseguì il venditore, abbassando la voce a un livello confidenziale anche se tutti i membri della piccola folla di spettatori riuscirono comunque a sentire ogni singola sillaba — se devo essere del tutto sincero, la nostra ditta ha intenzione di introdurre un modello familiare dotato di un design che si potrebbe definire più sobrio e destinato a incarichi noiosi, come le faccende domestiche. Quando questo nuovo chip, il più recente e sofisticato del suo genere, è apparso sul mercato e abbiamo scoperto che potevamo inserire anche tutte queste altre funzioni, ecco... vi voglio rivelare un segreto: i Thinkertoy funzionano tanto bene che gli adulti li comprano per i figli e

poi finiscono per usarli loro e così devono tornare a comprarne un altro. Capito il trucco?

L'uomo sfoggiò un sorriso che esibiva due file di denti estremamente curati, e parecchie persone ridacchiarono di fronte alla sua accattivante sfacciataggine.

— Naturalmente — continuò il venditore — potete sempre risparmiarvi un secondo viaggio, e queste giovani signore saranno liete di mostrarvi le nostre confezioni doppie che prevedono un risparmio netto del quindici per cento. Inoltre, è ovvio che i Thinkertoy sono coperti da garanzia totale.

— Papà — sussurrò Kelly — ne comprerai uno per Rick?

Quegli arnesi non erano economici, soprattutto il kit completo con tutte le parti che avrebbero dato accesso a qualsiasi punto di una casa o di un appartamento, ma la vista di Rick che mostrava le prime tracce di animazione da quando era tornato a casa dall'ospedale...

Paul non aveva speso l'assicurazione incassata in seguito alla morte di Lisa perché era stata sua intenzione investirla finché i ragazzi non avessero avuto l'età per andare al college. Questo però era un caso speciale. Quanto speciale divenne evidente quando Rick, invece di manifestare la consueta indifferenza, effettuò di persona un'attenta scelta delle parti extra a disposizione. Nel riporre la carta di credito, Paul si sentì il cuore leggero per la prima volta da quando sua moglie era morta.

— Cosa ti succede? — domandò Carlos Gomez, quando s'incontrarono durante la pausa per il pranzo. Carlos era il direttore della sezione computer della ditta e in qualità di direttore del personale Paul lavorava a stretto contatto con lui. La loro amicizia si era fatta di recente più salda soprattutto perché Belita Gomez era stata una buona amica di Lisa e aveva fornito un sostegno immenso alla famiglia dopo la tragedia. Era lei, infatti, che il più delle volte offriva a Rick e a Kelly un passaggio a casa da scuola.

— Cosa vuoi dire?

— Oggi hai l'aria allegra, tanto per cambiare.

Con l'aiuto di alcuni volantini della Thinkertoy che aveva in tasca, Paul spiegò allora all'amico cosa era successo, e nell'esaminare il materiale Carlos emise un fischio sommesso.

— Avevo sentito dire che stavano lavorando a roba del genere, ma non sapevo che fosse già sul mercato... e su quello dei giocattoli, per di più! Deve esserci qualcosa che non quadra.

— Cosa ti dà questa sicurezza? — ribatté Paul, interdetto. — Io non ho

notato nulla che non vada, anzi. Kelly era terribilmente ansiosa di aiutare Rick a migliorare e questa è la prima vera occasione che le si è presentata. La prima cosa che hanno dovuto fare quando hanno attivato quell'arnese è stato trovargli un nome e hanno scelto Marmaduke. Sai, è stata la prima volta che ho visto Rick apparire divertito da quando... Giuro che l'ho sentito ridacchiare. Dopo hanno cominciato a sperimentare tutte le funzioni elencate nel manuale, ed erano così assorti che ho dovuto portare loro la cena nella camera di Rick e che a mezzanotte ho dovuto fare il padre severo. Oggi ho permesso loro in via eccezionale di rimanere a casa da scuola perché... ecco, a causa del cambiamento che quel giocattolo ha apportato in mio figlio — concluse, in tono quasi bellicoso. — Perché tu hai subito pensato che ci fosse invece qualcosa che non andava? A me pare che vada tutto a meraviglia!

— Calmati — sospirò Carlos. — Non intendevo qualcosa di sbagliato dal punto di vista dei ragazzi, ma dal punto di vista dello scopo a cui queste cose erano destinate in origine. Forse vanno benissimo per l'uso domestico ma non servono per pilotare automaticamente un aereo di linea o per controllare un impianto industriale.

— Finora avevi mai sentito parlare di quest'operazione? No? E allora come fai a essere tanto sicuro delle tue affermazioni?

— Si tratta del genere di cose che un Thinkertoy è capace di fare, di sua iniziativa o insieme ad altri come lui. Paul, un chip come quello non è il genere di cosa che si progetta per il mercato dei giocattoli.

— Nel corso della guerra fredda i russi non hanno forse comprato delle slot machine destinate a Las Vegas perché in quel modo potevano mettere le mani su componenti elettroniche altrimenti per loro inaccessibili? — obiettai.

— Certo, ma quelle macchine non sono precisamente dei giocattoli, considerato che il mercato del gioco d'azzardo ha un fatturato che si esprime in termini di miliardi di dollari. Sul mercato dei giocattoli anche i prodotti di maggiore successo arrivano una stagione, prosperano per una seconda e scompaiono in quella successiva. Esistono di certo delle eccezioni, come le Barbie, ma di recente hai più visto una bambola Peppervine? O un Captain Carapace? Di conseguenza non posso fare a meno di chiedermi quale fosse l'applicazione originale a cui questi componenti erano destinati, e credo proprio che farò qualche domanda in giro. Ti dispiace se tengo questi? — domandò Gomez, battendo un colpetto sulla rigida carta policroma dei volantini.

Paul scrollò le spalle con un cenno d'assenso, ma dentro di sé si sentì irritato nei confronti di Carlos perché, dopo aver trascorso dei mesi in uno stato di preoccupazione continua e aver creduto che fosse cessata, adesso aveva trovato un nuovo motivo per ricominciare a preoccuparsi.

Il suo allarme crebbe quando nell'arrivare a casa trovò Kelly sola in cucina, intenta a sgelare il cibo per la cena.

— Cosa sta facendo Rick? — domandò. — Non mi dire che Marmaduke lo ha già annoiato.

— No — rispose lei, scuotendo il capo mentre lottava con un coperchio di plastica troppo duro. — È solo che abbiamo già fatto tutto quello che è possibile seguendo il manuale - ci vogliono dei connettori aggiuntivi per collegare il forno e i fornelli, e lui non li ha comprati - e... sarà meglio che ne parli direttamente con Rick, perché io ho capito ben poco delle sue spiegazioni. Ah! — esclamò, quando infine l'ostinato coperchio cedette.

— Io ci capirò anche meno — sospirò Paul, avviandosi verso la stanza del figlio.

Trovò Rick seduto con aria contemplativa davanti al computer, con Marmaduke accoccolato accanto alla tastiera, o meglio il suo torso privo delle connessioni. Sullo schermo appariva un labirinto di linee.

— Un diagramma dei circuiti? — azzardò Paul.

Rick annuì senza girarsi.

— Qualcosa non va? Kelly ha detto che puoi fare tutto quello che dice il manuale, tranne cose che richiedono parti speciali.

— Mm-hm.

— Stai... stai usando un programma di autodiagnostica?

— Ci sto provando, ma non riesco a farlo funzionare nel modo giusto.

— Durante il pranzo ho parlato con Carlos Gomez... sai, il nostro direttore della sezione informatica... e lui è parso molto interessato ai Thinkertoy. Che ne diresti di scaricare tutto questo materiale sul suo computer e vedere se lui ti può aiutare?

— No — rispose il ragazzo, con voce che conteneva la prima nota decisa che suo padre ricordasse di aver sentito dal momento dell'incidente. — Credo di sapere cosa ci sia che non va e intendo risolvere il problema da solo — aggiunse, alzandosi dalla sedia con mosse rigide, come se avesse passato l'intera giornata al computer. — Adesso ho fame... cosa sta preparando Kelly? Il profumo è buono.

Paul dovette aspettare un momento prima di seguirlo giù per le scale, perché aveva gli occhi velati di lacrime.

Il giorno successivo Kelly dichiarò di voler tornare a scuola, mentre Rick disse che preferiva restare a casa e finire di risolvere il suo problema. Non volendo rischiare una discussione che avrebbe potuto farlo arrivare tardi al lavoro, Paul pretese soltanto la promessa che il giorno dopo sarebbe andato a scuola, e rimase stupefatto e deliziato vedendo il Thinkertoy presentarsi inaspettatamente sul tavolo della colazione in una configurazione semiumana, con due braccia, due gambe e una testa, eseguire un secco saluto e gridare: — Agli ordini signor Ammiraglio, signore!

Suo figlio aveva fatto spesso battute del genere, prima di...

Una volta in macchina, Paul si augurò di veder diminuire il distacco di Kelly, ma la sua speranza risultò infondata.

— Comprare Marmaduke sembra essere stata una buona idea, vero? — azzardò, nel fermarsi davanti a scuola.

— È troppo presto per dirlo — replicò lei, con la consueta gravità, scrollando le spalle, poi se ne andò senza fermarsi neppure a salutarlo con un bacio. Purtroppo quella stava diventando un'abitudine.

Quel giorno Carlos non era in ufficio, e Paul venne a sapere che era andato a ispezionare di persona una serie di costose apparecchiature di seconda mano offerte a un prezzo concorrenziale da una ditta di armamenti andata in fallimento, che era stata una delle vittime della fine della guerra fredda. Paul decise allora che se Rick non avesse risolto il suo problema entro quella sera avrebbe telefonato a Gomez a casa, perché due giorni di assenza da scuola erano più che sufficienti.

E se in Marmaduke ci fosse stato davvero qualcosa che non andava, il sabato successivo avrebbero potuto comunque restituirlo perché era ancora in garanzia.

Ma non appena rientrò a casa Kelly lo informò che non sarebbe stato necessario. Soddisfatto e decisamente orgoglioso di suo figlio, che prima dell'incidente era stato un vero mago del computer e che pareva finalmente cominciare a riprendersi, si diresse al piano di sopra.

— Rick! Kelly mi ha detto che hai trovato il problema! — esclamò con calore.

— Mm-hm — fu la risposta. Come il giorno precedente, anche adesso lo schermo era coperto di linee, ma questa volta il ragazzo stava usando il mouse come se fosse stato in modalità disegno, seminando un puntino qua e uno là e lasciando che fosse poi il computer a collegarli.

Paul esitò, consapevole di capirne molto meno del figlio in fatto di com-

puter.

— Stai riparando Marmaduke? — azzardò infine.

— Sì.

— Non sapevo che si potesse... voglio dire, non con le apparecchiature di cui tu disponi.

— È stato progettato in modo da poter essere aggiustato sul campo.

— Sul campo?

— Lontano dal negozio. Quello è un chip veramente notevole, sul quale è possibile scrivere con vere, minuscole correnti. Una cosa stupefacente. Naturalmente riprogrammarlo sarebbe una cosa del tutto diversa.

— Non starai... uh... facendo questo, vero?

— No, lo sto solo pulendo, lo sto liberando da cose inutili.

— Cosa c'era esattamente che non andava?

Rick si appoggiò all'indietro e si stiracchiò.

— Era rimasto danneggiato, come il mio cervello... senti, adesso ho fame.

Dopo che ebbero mangiato, Rick depositò il piatto nel lavandino e annunciò: — Se domani devo andare a scuola, è meglio che mi accerti che Marmaduke sia funzionante al cento per cento. Ci vediamo più tardi.

— Suppongo che tu avessi ragione riguardo a Marmaduke — commentò dopo un momento Kelly, aprendosi leggermente.

La ragazza non si mostrò più incoraggiante di così, ma per Paul quella fu comunque la serata più rilassante che avesse trascorso da parecchio tempo.

Verso le dieci e mezzo Rick decise di essere soddisfatto dei risultati ottenuti ed emerse sbadigliando dalla sua stanza, fece una doccia e andò serenamente a letto. Decidendo di fare altrettanto, Kelly si avviò verso le scale e in quel momento si sentì un rumore sommesso di piccoli passi.

— Cos'è stato? — esclamò Paul.

— Marmaduke, naturalmente, questa volta in pieno possesso delle sue facoltà. Vai a letto anche tu?

— Fra poco. Prima voglio chiamare Carlos per vedere se è tornato a casa... un momento! Devo regolare la segreteria telefonica come al solito oppure Marmaduke è stato programmato per attivarla da solo?

— Ancora meglio — replicò il Thinkertoy, appollaiato sull'ultima colonnina della balaustrata della scala. — Posso fungere da segreteria, usando il telefono più vicino e regolando il messaggio in uscita in modo che corrisponda alla situazione corrente. Memorizzerò l'orario abituale in cui andate a dormire e vi alzate, tenendo conto dei weekend, e in aggiunta pos-

so ricevere telefonate ogni volta che la casa è vuota e fornire a chi chiama l'ora prevista per il vostro ritorno. Se voleste cambiare questi parametri fatemelo sapere. A proposito, posso controllare anche un modem e un fax e riprogrammare il videoregistratore in risposta a una telefonata... ma del resto avete letto l'opuscolo, o almeno spero che lo abbiate fatto.

— Hai dimenticato di accennare al fatto che ti abbiamo regolato in modo che tu assuma la mia voce, quella di Rick, di papà o di Paperino a seconda di chi chiede la persona che chiama. La voce di Paperino è per i venditori via telefono. Nel caso t'interessi, papà, la voce che sta usando in questo momento è una miscela delle nostre. Ho detto a Rick che sarebbe stata la più adatta.

Per un momento Paul rimase senza parole, poi ridacchiò.

— Marmaduke, credo che tu sia una risorsa importante per la famiglia Walker — dichiarò. — Buona notte!

Protese quindi la mano verso il telefono, che era di tipo normale perché i videotelefoni erano ancora troppo costosi, anche se a giudicare dagli opuscoli dei Thinkertoy i fabbricanti di quei giocattoli davano per scontato che chi si poteva permettere un Thinkertoy poteva permettersi anche un videotelefono.

Qualche momento più tardi la voce assonnata di Belita Gomez gli risuonò all'orecchio.

— No, Paul, Carlos non è ancora tornato. Mi ha chiamata per dire che aveva concluso l'affare e che stavano andando tutti al ristorante. Devo farti richiamare?

— No, e non c'è neppure bisogno che gli lasci un messaggio, perché è una cosa che può aspettare fino a domani. I ragazzi sono già a letto e io sto per imitarli. *Buenas noches.*

— Io sono "già" a letto. 'Notte.

Più tardi il telefono emise un tenue trillo, troncato così rapidamente da essere appena udibile.

— Pronto — rispose una voce al microfono, con l'accompagnamento di uno sbadiglio.

— Paul, sono Carlos. Mi dispiace di chiamarti così tardi. Cercherò di essere breve, ma questa è una cosa che devi sapere. Temo che dovrò tenere bassa la voce perché Belita sta dormendo e non la voglio disturbare.

Dall'altra parte giunse un profondo respiro.

— Oggi, dopo che ci siamo accordati sulla cifra, sono andato a cena con i tizi di quella ditta con cui avevo stipulato l'affare e mi è capitato di chie-

dere se sapevano qualcosa dei Thinkertoy. Mi hanno detto un mucchio di cose interessanti. Ricordi quando ti ho detto che quei chip non potevano essere stati sviluppati per il mercato del giocattolo, anche se quei giocattoli servono anche da apparecchiature domestiche? Bene, questa ditta lavorava nel campo degli armamenti all'epoca della guerra fredda, e il tizio con cui ho parlato mi ha detto di sapere chi ha fabbricato quei congegni e, anche se non mi ha fatto nomi, mi ha spiegato quale fosse il loro scopo effettivo: il sabotaggio! Bastava disseminarli dietro le linee nemiche o lasciarseli alle spalle durante una ritirata perché si attivassero e cominciassero a devastare tutto quello che riuscivano a raggiungere. Per prima cosa le apparecchiature elettroniche, naturalmente, dato che quei congegni hanno la capacità automatica di bloccarle. Però possono anche scatenare incendi, mandare in tilt le bussole, aprire valvole negli impianti chimici e perfino allentare i chiodi che fissano le passatoie delle scale in modo che la gente cada e si rompa il collo. Si ritiene che siano stati resi innocui mediante un programma di qualche tipo che inibisce l'attivazione di certe funzioni. Ma questo tizio con cui ho parlato sostiene che le misure di sicurezza adottate sono scadenti e che è possibile aggirarle in un'ora, o anche più in fretta se si usa una procedura automatica. Pare che adesso il prodotto sia pubblicizzato in rete, e sai chi lo sta comprando? Il Braccio Armato del Signore, che spera di distruggere le ditte di proprietà di persone di colore, e la Lega Islamica per la Decenza Femminile, e Coloro che Scelgono le Vittime, e... accidenti, credo di aver svegliato Belita. Ci sentiamo domattina. Ciao.

La comunicazione s'interruppe e Marmaduke tornò a svolgere le attività per cui era stato costruito, cosa che Rick gli aveva di nuovo reso possibile fare.

— Mi dispiace, *querida*, non ti volevo svegliare.

— Non importa, non stavo dormendo davvero... con chi parlavi, a quest'ora?

— Con Paul, Paul Walker — rispose Carlos, sedendo sul bordo del letto per togliersi le scarpe. — Ho saputo qualcosa sul conto di quei Thinkertoy, e non potevo aspettare fino a domani per parlargli.

— Se era così urgente, perché non lo hai chiamato dall'auto?

— Il suo numero di casa non è in elenco e non ce l'ho nella memoria dell'auto.

— Ah-yah... — sbadigliò Belita, lottando per tenere gli occhi aperti, poi d'un tratto sussultò e chiese: — Cosa significa che non potevi aspettare

domattina? Dopo tutto dovrai farlo comunque, giusto?

Carlos s'interruppe nell'atto di sciogliere il nodo della cravatta e lanciò un'occhiata alla moglie.

— Non ti capisco — disse dopo un momento.

— Non ti ha forse risposto la sua segreteria telefonica? — replicò Belita, costringendosi a sollevarsi a sedere addossata ai cuscini.

— No! Ho parlato con Paul...

— Ma lui ha telefonato alle dieci e trenta per chiedere se eri a casa, e quando gli ho risposto di no ha detto che i bambini erano già a letto, e che stava per andare a dormire anche lui. È mai capitato che si dimenticasse di inserire la segreteria?

— Ma conosco il suo messaggio! — protestò Carlos. — Non lo cambia mai. Devo averlo sentito un centinaio di volte... oh, mio Dio!

— Cosa succede? — domandò Belita, ora allarmata e del tutto sveglia.

— Sì, ho ragione — borbottò Carlos, recuperando febbrilmente l'opuscolo relativo ai Thinkertoy dalla tasca della giacca. — Una delle cose che questi arnesi possono fare è impersonare al telefono la voce del proprietario.

— Vuoi dire che possono portare avanti la conversazione in modo da ingannare chi sta chiamando?

— No, quello è il test di Turing e nessuna macchina lo ha ancora superato, però questi congegni possono sfruttare il principio Eliza, che risale ormai al passato, ma è ancora in uso e può senza dubbio ingannare la gente, soprattutto se è sotto stress e ha la guardia abbassata... Lita, devo andare a controllare se i Walker stanno bene.

— Perché non dovrebbero?

Carlos glielo spiegò, e prima che avesse finito Belita era già uscita dal letto e stava afferrando i primi vestiti che le capitavano a portata di mano.

Scalzi e in pigiama, Kelly e Rick erano fermi davanti alla casa, tenendosi per mano e in attesa, e pur sentendo avvicinarsi una macchina non vi badarono. Anche a quell'ora c'erano ancora persone che tornavano a casa e loro erano comunque nascosti all'ombra di alcuni cespugli.

Nel momento stesso in cui Carlos tirò il freno, un vago suono sibilante scaturì dalla cucina, che si trovava in parte sotto il bagno ma soprattutto sotto la stanza di Paul, quella che lui aveva diviso con Lisa. Seguirono un bagliore arancione e un suono crepitante che si diffuse in fretta in quanto la casa era fatta principalmente di legno. Inchieste successive accertarono che

Marmaduke aveva aperto la valvola di una bombola di propano e incendiato il gas mettendo in cortocircuito la sua batteria, com'era stato programmato per fare.

L'improvviso bagliore rivelò la presenza dei bambini.

— *Madre de dios!* — esclamò Belita. — Cosa ci fanno Rick e Kelly qui fuori? E dov'è Paul?

— Risparmia il fiato — ribatté Carlos, che stava procedendo a slacciare con mosse frenetiche la cintura di sicurezza. — Suona il clacson, sveglia tutta la gente che ti è possibile. E chiama il 911!

— Carlos, non fare sciocchezze...

Lui però si stava già precipitando verso il portico, e quando lo riconobbero Kelly e Rick parvero accigliarsi e borbottare qualcosa, destando in Carlos un sospetto su cui però non ebbe il tempo d'indagare.

Quando raggiunse la porta scoprì che era chiusa a chiave. Il suo sospetto si fece più intenso e bruciante, proprio come il fuoco che ardeva all'interno... ma non aveva tempo. Tornato di corsa alla macchina prese la mazza da baseball che vi teneva per sicurezza e se ne servì per infrangere un pannello di vetro del battente e raggiungere la serratura dall'interno.

Adesso tutt'intorno cominciavano ad accendersi luci e a spalancarsi finestre mentre il clangore del clacson infrangeva il silenzio della notte. Chiudere la porta della cucina, che era stata lasciata aperta, permise a Carlos di guadagnare qualche prezioso momento prima che il calore e il fumo rendessero impercorribile la scala, che risalì a tre gradini per volta.

La porta d'ingresso non era l'unica a essere chiusa a chiave.

I sospetti di Carlos cominciarono a trasformarsi in certezza, ma lui stava ancora lottando contro il tempo. Sfondata la porta sottile trovò Paul che si stava dirigendo con aria assonnata verso la finestra, svegliato dal clacson, e lo trascinò giù per le scale e in giardino...

Arrivarono all'esterno con pochi secondi di vantaggio: un momento più tardi la bombola del gas esplose con uno sbuffo simile all'alitare di un drago e infranse tutte le porte e le finestre della casa, mentre le fiamme attraversavano infine il soffitto sottostante la camera di Paul.

Da lontano giunse uno stridere di sirene che si facevano sempre più vicine.

Paul si accasciò sull'erba tossendo a causa del fumo, ma, pur annaspando, Carlos riuscì a rimanere in piedi e andò a piantarsi davanti a Rick e a Kelly, il cui volto appariva al tempo stesso impassibile e frustrato.

— Lo sapevate, vero? — domandò.

La sola reazione fu impassibilità assoluta.

— Paul ha detto che tu passavi la maggior parte del tempo gironzolando nella rete, e deve essere stato così che hai saputo dei Thinkertoy. Immagino che la loro dimostrazione al centro commerciale sia stata ampiamente pubblicizzata. Inoltre, come ha detto quel tizio, le protezioni inserite per rendere il chip innocuo potevano essere facilmente cancellate.

Carlos si ritrasse con le mani piantate sui fianchi, ignorando Belita che voleva occuparsi dei bambini e registrando a stento il fatto che Paul si stava rialzando faticosamente in piedi.

— Ma perché? — chiese, in tono di supplica, prima che il suo amico potesse parlare.

I bambini si scambiarono un'occhiata, e alla fine Rick scrollò le spalle.

— Stava guidando lui — replicò.

Poi non fu più possibile tenere a bada Belita e le sue attenzioni.

Paul Walker aveva paura dei suoi figli.

E quelle tre parole rendevano più che mai chiaro che ne aveva ogni motivo.

CACCIATORI DI INVESTIMENTI
Zoomers
di Gregory Benford
Future Net, 1996

Gregory Benford oltre che scrittore di fantascienza è anche un astrofisico, ed è il più significativo autore di hard *SF della generazione successiva a quella di Larry Niven; attualmente è uno dei più attivi sostenitori di questo genere. Oltre al Premio Nebula e al John W. Campbell Memorial Award, Benford ha ricevuto la Medaglia delle Nazioni Unite per la Letteratura. Il suo romanzo più famoso è* Timescape, *quello più recente è* Sailing Bright Eternity. *Benford ha scritto anche un seguito alla serie della* Fondazione *di Isaac Asimov,* Fondazione - la paura, *che è stato pubblicato all'inizio del 1997. Il suo "Cacciatori di investimenti" è una divertente storia ambientata nel cyberspazio e trattata con un atteggiamento da scrittore di fantascienza* hard; *è apparso inizialmente in un'antologia curata da Martin H. Greenberg e da Larry Segriff, "Future Net", dedicata ai "network del domani", e su una rivista di computer. Si tratta di una storia positiva su un modo nuovo di competere nel mondo della finanza, meno ottimista*

sull'evoluzione climatica del pianeta.

Sbadigliando, con il caffè che stava appena cominciando a fare effetto, entrò nella sua capsula di lavoro. Una luce di avvertimento lampeggiava indicando che il suo Nemico era già sveglio e attivo, e preannunciava un'altra giornata di lavoro.

La capsula le si avvolse intorno mentre le cinghie e gli accessori scivolavano al loro posto: quella era un'apparecchiatura dell'ultima generazione, una tuta di simulazione di prima qualità immersa in una capsula-dati attraentemente confortevole. L'insieme era molto comodo, ma non serviva a oziare, bensì a "volare".

Chiudendo gli occhi, lasciò che la tuta di simulazione facesse ciò che doveva.

16 MAGGIO 2046. Le piaceva partire dallo spazio reale, perché l'impatto della transizione era meno violento.

Una serie d'immagini si susseguirono direttamente sulla sua retina, poi il protocollo d'ingresso la prelevò dal suo appartamento di Huntington Beach e in un secondo si trovò a saettare sopra le cime dei tetti e a scivolare lungo la spiaggia. I frangenti si disperdevano in morbide strisce bianche dopo essere stati intercettati dai surfisti in tuta rossa.

Tutte immagini che le venivano naturalmente trasmesse dal satellite, nitide e chiare.

"Mettiti al lavoro, Myung" avvertì il suo Nemico. "Rimanda a dopo la contemplazione del panorama. "

— Sto effettuando una ricerca in profondità — gli mentì.

"Ma certo."

— Ti batterò di un centinaio di crediti nell'azione di oggi — ritorse lei.

"Affare fatto. Oggi si apre un nuovo gl'osso mercato." Un pizzico di derisione?

— Dove? — Oggi era decisa a batterlo.

"Da quello che fiuto direi che è proprio sotto il nostro naso."

— Nella contea?

"Via, non vorrai che te lo dica."

Questo significava che non lo sapeva.

Dunque stava per iniziare una caccia... sempre meglio di una giornata di margini di profitto minimi.

Lei e il suo Nemico erano due analisti, cacciatori di investimenti che rendevano i mercati più efficienti. Si erano evoluti molto al di là dei primi-

tivi commercianti di beni di consumo del tardo ventesimo secolo, si muovevano in fretta e volavano alti alla ricerca dei prodotti o dei servizi col massimo di competitività.

Il fatto che viaggiassero attraverso spazi del tutto privi di sostanza era irrilevante, perché gli spazi economici configurati erano pericolosi come crepacci di montagna e perfino i contanti concreti rappresentavano soltanto un concetto.

La maggior parte delle persone estraeva ancora carbone e coltivava i campi, eseguendo lavori di fatica secondo il vecchio stile, ma in Orange County era facile dimenticarsene, presi come si era nella morsa del nuovo modo di vivere.

Sotto di lei la contea era un agglomerato disordinato ma intelligente; la massa di caseggiati e di centri commerciali che risaliva al ventesimo secolo era scomparsa e adesso elevati edifici sorgevano in mezzo a parchi lussureggianti. Alcuni di essi avevano addirittura intorno dei boschetti di aranci che costituivano una forma di snobismo nostalgico, i tetti erano bianchi secondo le norme ecologiche. Le strade di asfalto nero erano da tempo state coperte con un rivestimento color sabbia a base di mica che scintillava vivace sotto di lei. Perfino le automobili avevano tinte delicate. Tutto questo allo scopo di riflettere la luce del sole, di far sapere pubblicamente che tutti facevano qualcosa contro il surriscaldamento globale.

Fiumi di macchine intasavano le strade e le autostrade senza pedaggio (tuttora gratuite, se si riusciva a ottenere la patente), mentre i parcheggi erano tutti sotterranei; nonostante questo c'era pur sempre un notevole viavai, peraltro più mentale che metallico.

Percepì l'incessante pulsare della contea, il battito del cuore del Bacino del Pacifico, punto focale della più vasta economia di zona del pianeta.

Lo "sentì", più che vederlo. Il suo torace era una mappa dove si poteva trovare Laguna Beach sopra il capezzolo destro, Irvine sopra quello sinistro. Con l'impiego della plasticità neurale le aree sensorie primarie della sua corteccia cerebrale "leggevano" la Rete elettronica della contea attraverso la pelle.

Questo sistema non era però come l'antiquata lettura seriale, qui non c'erano dati noiosi, non c'erano schermi.

Dopo un po' si rilassò, perché il trucco consisteva nel "fondersi" con il tutto, invece di limitarsi a osservarlo.

Infatti per chi apparteneva a una specie che discendeva dalle scimmie era molto meglio assimilare il mondo attraverso l'evoluto letto neurale che

gli avviluppava il corpo, senza contare che questo sistema era anche più divertente.

Ben presto individuò gli indicatori economici sulla propria pelle dalla sensibilità intensificata: una leggera fitta rivelava l'acquisizione di una società da parte dei dipendenti. Si trattava di una sensazione di disagio naturale, oppure era un segnale che derivava dai suoi sottosistemi e che rivelava un possibile abbassarsi del *prime rate*?

'Trovato!", trasmise d'un tratto il Nemico.

Myung guardò il proprio indicatore in continuo e vide che era sotto di millecento crediti!

Così in fretta? Com'era possibile?

Poi l'avvertì: dati formicolanti che le danzavano sulla gamba sinistra pungendo a livello da allarme rosso, segno che il Nemico aveva catturato un indicatore precoce. Ma quale?

Myung stava seguendo la costa in direzione delle colline di Anaheim, osservando il pulsare degli affari accelerare il passo a mano a mano che i raggi del sole si levavano a mettere in evidenza i post-piramidali ed eleganti palazzi di uffici. A quanto pareva le era sfuggito il lancio di apertura dell'aggiornamento sui dati climatici, che costituiva il primo indicatore commerciale della giornata.

Il Nemico invece era già in vantaggio e stava spostando degli investimenti. Ma come aveva fatto?

Davanti a sé poteva vedere nell'aria simulata il Nemico dirigersi verso sud, anche se questa era soltanto una metafora visiva, una simbologia che raffigurava l'attenzione mirata dei programmi che divoravano dati.

Una chiazza si stava allargando da est e si dirigeva verso Mission Viejo, ma non si trattava di informazioni climatiche effettive bensì di variabili economiche.

Le operazioni commerciali tremolavano al di sotto delle nubi temporalesche di dati come saette, pixel di rapporti informativi cadevano come morbida pioggia sui suoi investimenti a lungo termine.

Il Nemico stava comprando energìa elettrica aggiuntiva da Oxnard e la stava vendendo agli utenti per compensare le basse rendite che fuggivano da San Diego.

Poca roba, uno schermo con cui nascondere qualcosa di più sottile. Myung richiamò un'immagine ravvicinata del flusso digitale e scrutò i dettagli di profondità.

Ogni giorno la quantità di acqua che fluiva nell'aria sopra la California

meridionale aumentava rispetto a quella che scorreva nel Mississippi; le proiezioni relative alle precipitazioni cambiavano le condizioni di guida, influenzavano i punteggi dei tornei di golf, alteravano la fornitura di energia data dai pannelli solari, alimentavano la produzione agricola.

Fresche e formicolanti informazioni commerciali le scorrevano lungo la schiena. Un suggerimento dei suoi programmi di ricerca? Con la volontà, lei spostò un dito virtuale per sfregare la zona formicolante, e tornò di colpo nello spazio reale.

Una nebbia color avorio gravava su Long Beach, rossicce nubi temporalesche si stavano muovendo intorno a Capo San Juan provenienti da sud.

"Ah..." gli sport virtuali. Quanto più invecchiava, tanto più la popolazione diventava guardinga nei confronti del clima, ma continuava a desiderare l'eccitazione dell'avventura. Grazie al *feedback* virtuale corpi ormai scricchiolanti potevano fare surf d'aria a venti chilometri d'altezza sopra il Grand Canyon, o nuotare accanto ai pochi grandi squali bianchi protetti nella Riserva di Catalina.

La Simulazione Virtuale ad alta risoluzione stimolava un sottile merletto filigranato di impulsi elettrochimici in tutta la corteccia cerebrale; che importanza aveva se l'induzione derivava da esperienze reali o dalle subdole arti dell'elettronica?

Adesso però era il momento di concludere qualche affare.

I suoi programmi di previsione indicavano una probabilità dello 0,87 per cento che la quantità di vecchi che si chiudevano nei loro bozzoli virtuali in sei Stati diversi sarebbe andata aumentando. Il che significava che entro il giorno successivo sarebbero salite le azioni degli sport virtuali con elettrostimolazione dei muscoli in via d'invecchiamento.

In fretta, Myung esercitò delle opzioni su cinque siti virtuali, riversando alcune delle sue riserve di capacità di calcolo. Il Nemico aveva però già mietuto le messi migliori in quel campo e non rimaneva più molto margine di guadagno.

Riducendo la propria velocità simulata, Myung vide il cumulo di accordi commerciali che il Nemico stava stringendo, sulla base della supposizione che l'imminente tempesta avrebbe alterato le percentuali di qualche frazione. In questo modo si elaborava una quantità sufficiente di contratti momentanei e si accrescevano i profitti, ma era anche necessario saper cogliere il rialzo giusto in tempo.

Le subroutine incaricate di fiutare problemi cominciarono a gravarla con i loro dubbi elettronici, ma quando una gelida brezza di avvertimento le

corse lungo la fronte l'allontanò con un gesto della mano.

E si tuffò fra le nubi dello spazio degli eventi. Qui la sua pelle poteva concludere i contratti al suo posto, operando mediante un software che possedeva un'intelligenza pari quasi a quella di un mammifero. Indossava una tuta d'intelligenza artificiale... e ne era indossata a sua volta, nel vero senso della parola.

D'un tratto sentì i suoi crediti - meglio definibili come "credibilità", la moneta in uso nello spazio-dati - riversarsi sul suo corpo come una corrente d'aria calda.

Le perdite risultarono raggelanti al punto che lei cominciò letteralmente a sentirsi i piedi freddi, quando la centrale nucleare di San Onofre entrò in funzione con un fiotto di energia pulita: una nuova sottostazione, che stava diventando operativa molto prima di quanto la SoCalEd avesse calcolato.

Questo metteva a rischio il suo portafoglio energetico. Un rapido scatto la portò fuori dal mercato dei *future* elettrici prima che la Rete mondiale registrasse le conseguenze di quanto era successo, e lei volò in alto e lontano. Che il Nemico raccogliesse pure gli ultimi punti percentuali; lei salì più su nel cielo digitale, col capitale che metteva le ali.

Si innalzò tino ad avere una prospettiva da quindici chilometri di quota. Il surriscaldamento globale aveva già trasformato i pendii della contea rivolti a sud in una pianura di erbacce disseminata di cactus. Lungo la costa la salvia aderiva ancora ai pendii settentrionali nella speranza di trovare un clima più fresco. Tutta la costiera stava però diventando un "deserto di nebbia" alimentato dai vapori prodotti dalle tiepide correnti oceaniche, e alcune dighe erano state erette per tenere lontane da Newport e da Long Beach le acque sempre più alte e tiepide dell'oceano.

Era un grande spettacolo, ma che non offriva più possibilità commerciali di sorta.

Era arrivato il momento di cercare una visuale più ampia.

Myung continuò a salire e la sua mappa tattile e visiva si espanse, permettendole di passare a una percezione epidermica assoluta, nella quale il paesaggio reale costituito dalla materia era ricoperto dal panorama di informazioni. Uno spettacolo surreale ma inebriante.

Giungendo dal basso, lei fece irruzione nella sfera-dati dell'Invest-divertimento, dove la gente poteva giocare puntando sul clima mondiale come se fosse stata al casinò. Da quando la crescita della temperatura globale aveva portato all'afflusso di nuova energia, qui si erano verificate crescenti e violente oscillazioni.

Adesso il clima era il fattore di imprevedibilità che lubrificava l'economia del mondo: gli avvertimenti relativi ai tornado venivano inviati a domicilio, le previsioni relative ai danni diffuse di quartiere in quartiere, e ogni zona residenziale aveva i propri bollettini meteo.

Una pioggia insignificante in Portogallo poteva alterare il sistema dei fluidi in maniera tale che, almeno in linea di principio, era possibile che una settimana più tardi cumuli temporaleschi si addensassero sopra Fountain Valley. Oggi le pressioni che s'incontravano provenienti da sud stavano generando scariche di fulmini sopra la California centrale e di certo stavano portando alla chiusura dei siti di lancio di tutti i razzi diretti agli Hilton Orbitali. Centinaia di programmi d'investimento avevano già fornito la necessaria copertura.

Myung decise di adottare una scala visiva ancora più vasta e riprese a salire.

Questa grande Rete mondiale aveva N dimensioni, e perfino quel numero N cambiava con il tempo a mano a mano che i parametri venivano applicati o cessavano di esserlo.

Esisteva un solo modo per date un senso a tutto questo sulla ridotta scala sensoriale umana: ogni secondo una nuova dimensione subentrava a coprire quella precedente; visto col fermo immagine, ogni istante sembrava una scultura assurdamente complicata e imbottita di droghe che la portavano all'iperattività. Se per un momento la si guardava troppo attentamente si finiva per ottenere un'emicrania lancinante, nausea da movimento e comprensione nulla.

Il *feedback* intensificato, che era tanto utile per mantenere un vantaggio finanziario, poteva rivelarsi anche una seria fonte di danno.

Il Nemico non era quassù, non si stava librando al di sopra dell'intero continente. Bene, questo le avrebbe dato il tempo di riflettere. Myung prese a osservare lo spazio N come se fosse stato un intrattenimento visivo e a poco a poco acquisì una percezione estesa, integrata dal suo paziente subconscio.

In uno stato di totale immersione, prese a percorrere a grandi passi il mondo, marciando attraverso i campi fangosi delle caotiche interazioni economiche. I suoi tacchi lasciarono profonde cicatrici, che però guarirono immediatamente grazie all'opera dei sottoprogrammi che funzionavano come riparatori di cellule. Myung sapeva che avrebbe pagato un pedaggio per essersi avventurata lì.

Poi un paesaggio le si aprì davanti, accogliente come il grembo di una

madre.

I suoi tentacoli frattali si sparsero attraverso le diverse reti con rapidità accecante, penetrando nella ragnatela che avvolgeva il pianeta. Adesso Orange County era un gonfio e cupo globo al centro del Bacino del Pacifico.

"Non l'hai ancora fiutato?" — la provocò il Nemico.

— Sto seguendo alcuni indizi — mentì lei.

"Io ti ho già preceduta."

— Allora come mai stai parlando tanto? E perché mi stai seguendo?

"Competizione amichevole..."

— Scordati che sia amichevole — ribatté lei, irritata non tanto dal Nemico quanto dal proprio fallimento. Le serviva qualcosa di "grosso", ma dove trovarlo?

"Confessa, non stai fiutando niente."

— Soltanto la puzza di aspettative esagerate — ritorse lei, in tono asciutto.

Nel vorticante spazio-clima, che scintillava di punti luminosi sotto di lei, non c'era nulla di promettente. Visti in questo modo, i tredici miliardi di vite presenti sul pianeta erano come un campo d'erba che si agitava sotto irregolari folate di vento di cui si accorgevano a malapena.

"Vicolo cieco sbagliato!" commentò con malizia il Nemico.

Myung lanciò un'occhiata ai propri indici: era sotto di millenovecento!

E per di più aveva fatto guadagnare a lui cento crediti. "Dannazione."

Spostandosi attraverso gli spazi-parametri infine lo vide brillare come un neon carnevalesco su un orizzonte costituito da un nero e freddo deserto: il colossale mercato della Cultura.

A grandi passi, si avviò attraverso il torturato ribollire di dati della Rete globale.

Nell'economia arcaica del settore manifatturiero i manager intermedi erano scomparsi da tempo. Adesso non c'erano più produzioni ultimate "appena in tempo" nelle fabbriche di massa, non c'erano più taglie uniche; no, adesso si era passati a una produzione "al momento giusto" fornita dall'interno di piccoli negozi, di prefabbricati e perfino di garage.

Chiunque fosse in grado di produrre una diavoleria a prezzo inferiore poteva inviare un'offerta. E avrebbero realizzato quell'arnese su misura, grazie all'ordinazione diretta sulla Rete.

In tutto il globo linee di sondaggio robotizzate dall'intelligenza sorprendente si tenevano pronte in baracche male illuminate, software dotato di senso pratico si affrettava a entrare in azione in risposta a una richiesta in-

serita nella Rete, riconfigurandosi in base all'ordinazione come una prostituta disponibile, offrendo un servizio privo di attriti. Questo era il millennio del commercio.

Visto da lassù, il marketing privo di attrito sembrava la sola ideologia attuabile del mondo, a meno che non si considerasse il Nuovo Islam, ma del resto chi lo faceva? Sotto quest'ideologia i manager intermedi erano svaniti già da decenni lungo il tubo di scarico della necessità evolutiva. Il termine "produzione" era stato accorciato in "prod" e produceva esso stesso il mercato.

Naturalmente le persone scartate dalla prod priva di attriti erano finite per fare dinamiche e brillanti carriere nel campo della toilette per cani o come valletti, servitori di lusso, cuscinetti ammortizzanti che difendevano dai problemi quotidiani l'affaccendata gente dedita alla prod e i loro capi.

Però la manifattura non era tutto, e perfino chi lavava i cani aveva bisogno della Prod Culturale... anzi, "soprattutto" chi lavava i cani.

— I miei programmi di ricerca stanno fiutando qualcosa — disse.

"Sei sulla pista giusta, ma è troppo tardi" ribatté il Nemico.

C'era qualcosa di nuovo...

Myung si aggirò nelle volte-dati della Città Cultura, dove incombeva una scintillante rappresentazione di una complessità inimmaginabile: globale, intricata, impossibile da conoscere appieno anche per un fugace istante... e di conseguenza fonte di infinite risorse.

Pensosa, Myung percorse strade intasate dal commercio, dove cacciatori d'investimenti e programmi per la stipulazione di contratti si spostavano come topi fra i suoi piedi e torri di giga-conglomerate si levavano verso il cielo.

Lei però non voleva questa Roba Grossa. Non oggi, grazie.

Per sconfiggere il suo Nemico aveva bisogno di qualcosa originario di Orange County, di qualcosa da mettere sul tavolo, e soltanto i suoi programmi di ricerca potevano sperare di trovarlo. Le connessioni erano così intrecciate, anche in una singola contea, da rendere impossibile l'orientamento per un semplice essere umano.

D'un tratto tornò di scatto nel mondo reale, perché doveva riflettere.

Intanto il pranzo le scivolò nel flusso sanguigno, fornito dalla capsula che aveva recepito l'abbassarsi del livello degli zuccheri nel suo sangue. Myung richiese un caffè aggiuntivo per darsi un po' di carica, ignorando il suo controllore medico che si stava librando nell'aria davanti a lei con aspetto accigliato.

Poi tornò alla Città Cultura.

Bastioni di vetro davano accesso alle cittadelle delle megasocietà, dove fiotti di supposizioni si riversavano sui loro fianchi e scendevano gorgogliando nei canali di scolo. Qui non c'era nulla di nuovo, soltanto l'incessante ronzio di un mercato pieno di energia, e non c'era dove andare.

Un controllo dell'indice le rivelò che era scesa di milleseicento!

E i contratti che aveva lasciato in attività quella mattina stavano fruttando gli ultimi dividendi, quindi non poteva aspettarsi aiuti da quella parte.

"Stai sprecando tempo" commentò con cattiveria il Nemico, e lei non ebbe difficoltà a immaginare il suo sogghigno e la sua aria sardonica.

— Risparmia i tuoi crediti per quando sarai nei guai — ritorse lei.

"Sei sotto di milletrecento, e continui a scendere."

Aveva ragione. Il problema della competizione in coppia - l'ultimissima trovata per sviluppare il mercato - era che il risultato era di una chiarezza inconfutabile e non ci si poteva autoingannare più di tanto.

Irritata, Myung volò in alto al di sopra della città e decise di scendere a livello locale. Orange County era il posto migliore di tutto il Bacino del Pacifico per cercare nuove idee.

Si agganciò ai vettori che provenivano dalla contea per farsi trascinare verso il basso e al tempo stesso sentì formicolanti avvertimenti scorrerle lungo il ventre e gli avambracci: verso est, laggiù c'era un accenno di possibilità.

Naturalmente i segugi che usava erano del tutto suoi - i programmi di ricerca li avevano sintonizzati sul suo stile, sul suo modo di percepire qualità e contenuto. In un senso ridotto del termine, essi "erano" lei.

E adesso la stavano guidando in una specie di imbuto, e dentro...

Un centro commerciale.

E nello spazio reale, per di più. Curioso.

Naturalmente quel centro era terribilmente antiquato, edifici fatiscenti che si appoggiavano gli uni agli altri ed erano disposti in noiose griglie rettangolari, tutti di plastica sbiadita e cromature arrugginite.

Com'era prevedibile, c'era ancora gente che veniva in questi posti, ma del resto lei era certa che da qualche parte ci fosse ancora gente che usava aratri di legno.

Quel centro si doveva trovare nel Kansas o nel Libero Stato della Siberia o in qualche altro luogo parimenti fuori mano, quindi perché mai i suoi annusatori l'avevano portata lì?

Preparandosi ad andarsene, controllò la posizione nel mondo reale: Est

Anaheim? Era impossibile!

E invece no... qui c'era qualcosa. Il suo fiutatore attivò una sovrapposizione e lei sentì la pianta dei piedi che le formicolava per l'anticipazione. I programmi la trasportarono davanti a un grigio edificio in rovina che incombeva all'estremità di un parcheggio dall'asfalto nero e screpolato.

Possibile che fosse un museo? No, però...

ARTE D'ASSALTO fu la scritta che apparve sull'identificatore.

Quella scritta...

— Un vecchio K-Mart — mormorò Myung. Ricordava in modo vago di averne visitato uno da ragazzina. Rigidi corridoi vecchio stile pieni di prodotti di plastica. Decisamente "cubico", come dicevano gli adolescenti: dopo tutto un cubo era una catasta composta da un numero infinito di quadrati.

Questo K-Mart era però stato ristrutturato, decorato con lo stucco in modo da trasformarlo in una sorta d'ironica moschea color lavanda, disseminata di articoli caratterizzati da marchi vivaci ed evidenti.

— Ma certo! — esclamò Myung, comprendendo all'improvviso.

E si risollevò al di sopra del caos di Orange County, avendo trovato quello che cercava. E c'era arrivata per "prima".

Aperta la capsula Myung inspirò a fondo l'aria asciutta e profumata di Huntington Beach, sentendosi la gola ancora arida per i residui della tensione.

Poi vide che erano appena le 16.47, e che c'era tempo a sufficienza per andare a fare una nuotata.

Il gruppo che aveva creato la finta moschea K-Mart era come tutti gli artisti: persone sofisticate da un certo punto di vista, e del tutto ottuse rispetto qualsiasi parametro economico. I suoi componenti avevano pensato che fosse un grande spasso, rimodellare antiche reliquie del paleo-capitalismo in modo da trasformarle in bizzarre "installazioni" espressive astratte.

Dal punto di vista di quegli artisti era semplice divertimento, e lei adorava lavorare con persone che avevano un'anima del tutto ignara del funzionamento dei mercati.

Entro due ore aveva dato una forma concreta alla sua idea e l'aveva etichettata: "Dadaismo Post-Consumistico risalente alla favolosa Era dell'Appetito".

Poi l'aveva messa in commercio trasmettendo in visione alcune immagini in tutto il globo. Thailandia e Siberia (le ultime vere culture vergini) a-

vevano abboccato subito all'amo, perché ogni suburbio in decadimento in tutto il globo aveva una quantità di K-Mart abbandonati e questo offriva un nuovo modo di utilizzarli.

Subito dopo aveva messo all'asta l'idea attraverso la Rete, aveva garantito agli artisti la maggioranza degli interessi e venduto le azioni, ottenendo la licenza nella sotto Rete della Ripartizione Concetti. Poi aveva raddoppiato il numero di azioni e distribuito un dividendo.

Tutto questo in un tempo inferiore a quello che ci voleva a guidare da Garden Grove a San Clemente.

"Come lo hai trovato?" domandò il suo Nemico, uscendo dalla propria capsula.

— Ti ho detto che i miei segugi sono in gamba.

"E come sei riuscita ad arrivarci tanto in fretta?" insistette lui accigliandosi."

— Bisogna adottare una visuale più ampia — fu la misteriosa risposta.

"Hai un attivo di duemilacinquecento crediti" osservò lui, con una smorfia.

— Sei fortunato che non ti abbia sconfitto in maniera più pesante.

"Anche la Città Cultura ha abboccato per bene al tuo amo."

— A proposito, che ne dici di cuocere una bistecca? Sto morendo di fame.

Lui la baciò. Questo era forse l'aspetto migliore del metodo della Squadra Competitiva, il fatto che sul lavoro si pungolassero reciprocamente ma che non si uccidessero a vicenda sul mercato, per quanto a volte questo potesse apparire allettante.

Inoltre essere sposati contribuiva a mantenere la rivalità in termini ragionevoli. Il loro era un contratto monogamico standard della durata di cinque anni; ne erano già trascorsi quasi due e mezzo. Ma come avrebbe potuto pensare di non rinnovarlo, quando poteva contare su un avversario così deliziosamente stimolante?

Senza dubbio a volte i mercati basati sul concetto cane-mangia-cane funzionavano meglio, ma chi voleva cenare a base di cane?

"Ci divideremo i compiti" propose intanto lui.

— Abbiamo bisogno di un domestico.

"Pensi che siamo ricchi?" rise lui. "Riusciamo a stento a ingrassare gli ingranaggi della grande macchina!"

— Sei un vero poeta.

"E ci sono ancora i piatti della scorsa notte da lavare."

— Ah. Scommettiamo che arrivo alla spiaggia prima di te?

DI BOCCA IN BOCCA
Out of the Mouths
di Sheila Finch
The Magazine of Fantasy & FS, dicembre 1996

Sheila Finch scrive fantascienza di qualità superiore alla media fin dagli anni Settanta. Il suo primo romanzo, Infinity's Web, *è apparso nel 1985, seguito da parecchi altri negli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta, ma le sue opere hanno avuto poco impatto nel campo fantascientifico. "Sheila Finch è ancora dietro le quinte" si leggeva sull'*Encyclopedia of Science Fiction *del 1992, "ma dà l'impressione di essere capace di portarsi in primo piano in qualsiasi momento."*

Sheila Finch ha compiuto studi linguistici a livello professionale, cosa che risulta evidente nel suo romanzo Triad, *e a partire dalla fine degli anni Ottanta ha pubblicato una serie di racconti sulla Corporazione degli Xenolinguisti. Due di questi racconti sono apparsi in "Fantasy & Science Fiction" nel 1996, e in particolare "Di bocca in bocca" fornisce una prova dell'effettivo potere narrativo di cui è capace la Finch. Come risulta evidente nel nostro mondo odierno, i problemi di comunicazione fra culture diverse possono essere letali. Il che fa supporre che possano esserlo molto di più in futuro fra alieni e umani.*

Il vecchio era nell'acqua, con la rete in mano e intento a occuparsi delle sue pozze di pesci, quando arrivò la visitatrice. Non aveva sentito avvicinarsi l'aeromobile. Laceri brandelli di nebbia autunnale erano impigliati fra i bassi tronchi delle querce e degli ontani, chiazze di oscurità notturna perduravano ancora sull'estuario del fiume, al di là delle pozze dei pesci, e il ricco sentore del fango fluviale saliva fino al suo naso come un profumo familiare e apprezzato. Trasferendo la rete nella mano sinistra, il vecchio si portò la destra alla fronte per riparare gli occhi e si chinò in avanti piegandosi all'altezza della vita. Un tempo, i suoi studenti erano stati soliti chiamarlo "Airone", scherzando affettuosamente sulla sua statura e sulla sua goffaggine, e quel nome gli era rimasto appiccicato addosso.

— Buon giorno — salutò una minuta donna castana di mezz'età che era ferma sulla riva opposta.

Il suo modo di parlare aveva un che di scandito e di represso da cui

comprese che quella donna non lo aveva in simpatia. Consapevole che lo stava osservando, invece di rispondere il vecchio indugiò a osservare le onde prodotte vicino alla sua gamba da un pesce che aveva spiccato un salto, una saetta dorata che si era librata sopra lo specchio grigio dell'acqua.

— Sai chi sono?

Avvertendo il senso d'irritazione che permeava quelle parole, studiò il volto della donna e come un tempo aveva insegnato a fare ai suoi studenti colse tutti quei piccoli indizi fisici che contraddicevano i messaggi verbali. La visitatrice non aveva paura di prendere decisioni spiacevoli, ma non era un tipo paziente. Non era contenta di essere lì. Eppure lui aveva sempre saputo che un giorno sarebbe arrivata.

— Sei la Magistra Orla Eiluned — disse. — Capo della Casa Madre della Corporazione degli Xenolinguisti.

— Ricordo un tempo in cui eri tu a portare questo titolo e io ero una tirocinante di basso livello, appena arrivata da un mondo provinciale di cui nessuno aveva mai sentito parlare — replicò la donna, contraendo le labbra.

— Minska. Io ne avevo sentito parlare.

Orla Eiluned gli scoccò un'occhiata in tralice; quando riprese a parlare, l'ira era tornata a strisciare sotto le sue parole.

— Dobbiamo per forza discutere separati da quest'acqua puzzolente? — domandò. — Io soffro l'umidità di quest'isola, anche se a te non dà fastidio.

Lui raggiunse a guado la riva su cui si trovava la visitatrice, posò da un lato la rete e si sfilò gli stivali alti fino alla coscia prima di precedere la donna lungo il sentiero che portava alla piccola costruzione. Una volta dentro lei si guardò intorno, e il vecchio provò a immaginare come l'ambiente dovesse apparire ai suoi occhi: una stanza dal tetto inclinato, piena di libri, con un lungo giaciglio sotto la finestra e un angolo cucina sul retro. Poi ripensò al vasto appartamento che gli era stato assegnato alla Casa Madre, con le finestre che si affacciavano su un lago all'ombra delle Alpi incoronate di neve. Si chiese se nell'occuparlo quella donna avesse portato quadri, tappeti e strumenti musicali di sua proprietà come aveva fatto lui, anche se nel suo caso si era trattato soprattutto di libri. Questa mattina, ricordare gli riusciva doloroso.

— Sono passati dieci anni da quando tu eri il Capo — affermò infine la donna, volgendo le spalle a uno scaffale di libri e venendosi così a trovare con il volto in ombra. — Senti la mancanza della Corporazione, Magister

Airone?

— Degli studenti, forse — rispose, dopo un momento di riflessione. Lei rimase in silenzio, mentre il vecchio disponeva due tazze da tè su un tavolinetto. Si sedette in risposta al suo gesto e prese a leggergli il volto come Airone aveva fatto in precedenza col suo.

— Avevi la reputazione di essere un buon Capo — affermò infine — e per questo mi meraviglia moltissimo...

— Keri e T'biak — la interruppe subito, in quanto non ci poteva essere nessun altro motivo per quella visita. D'un tratto ricordò una limpida e fredda mattina di fine inverno e una neonata rosea e liscia come una bambola di porcellana che teneva fra le braccia, ricordò il suo odore di latte, di petali e d'innocenza.

— Infatti — confermò Orla Eiluned. — E adesso è necessario scrivere l'ultimo capitolo di quel triste esperimento.

— Era tempo di guerra — replicò. — Abbiamo preso misure straordinarie sulla base di quelle che al momento sembravano motivazioni valide.

— L'idea di servirsi di neonati è comunque orribile, indipendentemente da quanto le circostanze siano disperate o gli scopi nobili!

Airone chinò il capo e attese.

Lei sospirò e per un momento parve mettere da parte il manto della sua carica. Sedevano in silenzio al tavolo come vecchie donne di campagna che stessero rammendando stoffe logore con le loro parole, preparandosi a esaminare il tormentato tessuto del passato.

La bambina umana arrivò per prima.

In un giorno freddo e limpido di fine inverno, Airone uscì sul portico dell'isolata casa di pietra, antica di secoli, che Etta aveva rimesso a nuovo per loro, con le braccia rigide che cingevano la bambina di tre settimane, una creaturina orfana dalla bocca minuscola perennemente imbronciata e con la testa coperta da una morbida peluria di un biondo quasi argenteo.

— Ti comporti come se questa fosse la prima neonata che tu abbia mai preso in braccio — commentò Etta, scoccandogli un'occhiata da sotto una sciarpa di lana purpurea che costituiva la sola macchia di colore nel paesaggio innevato.

— Lo è — rispose. La Corporazione scoraggiava i linguisti dal diventare genitori e Airone, che era un obbediente figlio della Casa Madre da cinque decenni, non aveva mai messo in discussione la saggezza di questa decisione. Pensare alla paternità lo indusse tuttavia a domandare: — Cosa è

successo ai suoi genitori?

— Vittime della guerra — fu la concisa risposta di Etta.

— Povera piccola. Ha almeno un nome?

— Keri.

Le emozioni incontrollate erano un pericolo per un linguista impegnato in un lavoro, e tutto il suo addestramento lo stava mettendo in guardia dal lasciarsi trasportare da una tempesta di intensi sentimenti. "Non permettere mai alle emozioni di colorare l'interfaccia", questa era la prima regola della Corporazione e non aveva difficoltà a vedere come si applicasse anche in questo caso; diventare sentimentale nei confronti della neonata avrebbe portato ad azioni sbagliate e avrebbe potuto mettere in pericolo la riuscita del progetto. Ma quando restituì la piccola a Etta le sue braccia parvero conservare l'impronta di quel corpo minuscolo, per parecchio tempo dopo che l'aveva riportata in casa; uno strano effetto che Airone registrò in maniera spassionata, nello stesso modo in cui poteva registrare l'ammorbidirsi della coltre di neve a causa dell'inizio del disgelo.

Etta aveva trovato quella casa in una foresta di pini, sui pendii di una montagna non tanto a nord da far sì che il clima potesse diventare un problema, ma abbastanza lontana dalla Casa Madre da garantire un adeguato isolamento. Airone aveva preso anche in considerazione la possibilità di trasferirsi su un altro pianeta, ma questo avrebbe creato ulteriori difficoltà a causa della precarietà dei trasporti civili dovuta alla guerra in corso, per cui alla fine aveva accettato l'alternativa offerta da Etta. La casa, che era appartenuta per molte generazioni a una famiglia prosperosa, aveva parecchi salotti e camere da letto dotate di camini a legna, una caratteristica che gli era piaciuta in quei tempi di austerità; una grande cucina dal pavimento di pietra si affacciava su una serra e su un orto retrostanti la casa, particolare che sarebbe servito a mantenere i costi a un livello minimo. Del resto, quanto meno avesse chiesto fondi alla Corporazione tanto minori sarebbero state le domande imbarazzanti cui avrebbe dovuto rispondere, domande che desiderava evitare.

Etta aveva riempito la casa di sedie a dondolo, di tappeti antichi e di trapunte fatte a mano, e anche di cani e di gatti perché i bambini non fossero privati delle comodità e dei piaceri di quella che secondo il suo modo di vedere era una fanciullezza normale. Airone non aveva protestato, anche se si era chiesto se gli animali potessero contaminare l'esperimento, e aveva accettato le scelte di Etta perché si era reso conto di aver bisogno del suo calore umano per controbilanciare il suo atteggiamento necessariamen-

te più freddo.

Tre mesi prima un ambasciatore che conosceva in maniera soltanto superficiale - ma che aveva una sorella che era stata una sua studentessa - lo aveva avvicinato con una strana proposta, e da allora apprensione ed eccitazione avevano continuato a lottare per avere il predominio nel suo animo. L'ambasciatore gli aveva ricordato quante volte avesse riflettuto con i suoi studenti sulla possibilità di effettuare un simile esperimento, aggiungendo che spesso le guerre permettevano il realizzarsi di grandi balzi nel campo del sapere scientifico. Perché dunque non effettuarne uno anche nel campo di studio proprio di Airone?

Era impossibile negare che un progresso del genere fosse necessario, in quanto in tutti i secoli in cui avevano continuato a espandersi sui mondi del Braccio di Orione gli esseri umani non avevano mai incontrato un nemico come i Venatixi. L'ambasciatore aveva riferito ad Airone il quadro sconvolgente di una razza di cui erano del tutto ignote la storia, le usanze e le intenzioni nei confronti degli umani, una razza imperscrutabile che rivelava soltanto la sua violenta ostilità mediante la pista di sangue e di distruzione che si lasciava alle spalle.

"Se potessimo arrivare a comprendere la loro lingua" aveva detto il diplomatico, camminando avanti e indietro nello studio di Airone, nella Casa Madre "potremmo anche decifrare le loro intenzioni e prevenirle! La Corporazione è la nostra sola speranza!"

La Corporazione mancava però del coraggio di fare ciò che andava fatto, e cercare di imporre con la forza il proprio modo di vedere avrebbe comportato il rischio di una lacerazione forse irreparabile. Dal momento che non avrebbe mai fatto coscientemente qualcosa che potesse danneggiare la Corporazione, Airone si era reso conto che per la prima volta avrebbe dovuto agire al di fuori di essa.

Adesso, mentre sostava sul portico della casa di pietra, si sorprese a pensare che forse Ulisse doveva essersi sentito nello stesso modo quando aveva avvertito il richiamo delle sirene gemelle del dovere e dell'avventura intellettuale. Non avrebbe mai acconsentito a fare una cosa del genere per denaro, e da un certo punto di vista era un bene che fosse Etta a prendersi generalmente cura dei bambini qualora dovessero mai avere bisogno di protezione, in quanto sapeva che alcune persone lo trovavano troppo severo. In futuro ci sarebbero state delle domande, e non voleva che si dicesse che era stato crudele.

Il neonato dei Venatixi, che aveva il volto di un dio boschivo, per metà

cervo e per metà volpe, arrivò alcune ore più tardi. Airone, che non aveva mai visto un Venatixa, rimase stupefatto di fronte alla bellezza di quel bambino, che gli fece tornare alla mente il commento di Etta quando le aveva chiesto di partecipare a quel progetto.

"I Venatixi uccidono come demoni ma hanno l'aspetto di angeli" aveva detto.

Il Venatixa adulto che accompagnava il neonato sembrava l'incarnazione dell'immagine di perfezione umana intagliata da un maestro scultore. Più alto di Airone, appariva molto più giovane di lui nonostante i capelli candidi; aveva la pelle dorata e occhi scurissimi che sembravano scrutare le profondità dello spazio da cui proveniva. Le eventuali aspettative di Airone di leggere in quegli occhi ostilità o sfida - emozioni comprensibili in un nemico che era stato portato lì in seguito a chissà quali pressioni - andarono deluse. Quel volto splendido appariva del tutto inespressivo, o forse le emozioni che trasparivano da esso erano troppo sottili perché potessero essere decifrate perfino da un esperto linguista. Airone percepì comunque nell'alieno una distanza più vasta di quella che potesse essere giustificata dalle circostanze prodotte dalla guerra o dalla loro incompatibilità linguistica.

Il Venatixa destò nel suo animo un'antipatia istintiva e immediata, una reazione per lui insolitamente forte che ebbe l'effetto di turbarlo e che cercò di spiegare in modo logico: dopo tutto, che sorta di creatura poteva consegnare un proprio piccolo al nemico? Come poteva il Venatixa essere certo che non aveva intenzione di torturare il neonato o addirittura di vivisezionarlo? E, inoltre, quali erano i suoi rapporti con lo sfuggente ambasciatore che aveva dato avvio a quel progetto per poi scomparire nel nulla?

Ritenendo che un simile senso di vago disagio non fosse uno stato mentale utile al suo lavoro, Airone si costrinse a concentrare i propri pensieri sul progetto che doveva portare avanti.

L'attendente alieno gli fece capire che il nome del bambino era T'biak. Era strano come il processo gestuale d'indicare e di pronunciare un nome fosse usato tanto spesso dalle razze che popolavano il Braccio di Orione, ma a questo punto i nomi erano la sola cosa di cui potesse essere sicuro. Peraltro era certo che a tempo debito il progetto avrebbe risolto tutti questi problemi, un pensiero che destò in lui l'impazienza di mettersi all'opera.

I Venatixi possedevano gli stessi organi che negli esseri umani favoriva-no il linguaggio, quindi non era necessario lottare con indizi olfattivi o con intricate pulsazioni di luce o con una mezza dozzina di altri modi in cui la

comunicazione veniva gestita in tutto il Braccio. D'altro canto, Airone aveva spesso osservato che quanto più un alieno aveva una fisiologia simile a quella umana tanto più il problema di comprenderne il linguaggio risultava di difficile soluzione, anche a causa della forte tentazione di credere troppo in fretta alle somiglianze superficiali. Gli umani, infatti, erano creature che si sentivano intrinsecamente sole ed erano quindi spinte a un'incessante ricerca di anime gemelle in tutta la galassia.

Nel corso degli anni Airone aveva sviluppato un sesto senso per i problemi invisibili, per le stranezze del linguaggio che non scivolavano con facilità da una lingua all'altra, per quei campi minati nascosti che disintegravano ogni possibilità di comprensione reciproca quando meno ce lo si aspettava. A volte i migliori linguisti s'imbattevano in linguaggi che contenevano ostacoli tali da non poter essere superati neppure dal loro indubbio talento, e il venaticiano sembrava appartenere a questa categoria. Airone lo aveva studiato come meglio gli era stato possibile quando ancora si trovava alla Casa Madre, esaminando tutti i possibili campioni che i linguisti mandavano da ogni parte del Braccio, ma era risultata una lingua sfuggente al punto che non appena riteneva di aver identificato delle parole e aveva assegnato loro una connotazione esse mutavano di significato sotto i suoi occhi, mentre ancora le stava decifrando.

Nonostante i tentativi di standardizzazione e di regolarizzazione che si protraevano da secoli, l'inglis aveva conservato molti sinonimi, e tuttavia Airone trovava che il venaticiano fosse un mistero ancor più sconcertante, che sarebbe risultato seccante se si fosse verificato fra razze in rapporto d'amicizia fra loro e che appariva addirittura mostruoso avendo a che fare con un nemico feroce come i Venatixi. La guerra che era derivata da... da cosa? Da imperativi territoriali, da xenofobia o semplicemente da incomprensioni? Nessuno lo sapeva per certo, e si sapeva soltanto che si stava protraendo ormai da troppo tempo, aveva distrutto troppe vite e stava ormai minacciando la sopravvivenza della Terra stessa, il che significava che era giunto il momento di adottare le misure più impossibili per cercare delle soluzioni.

— Ti sei soffermato a domandarti come abbia fatto l'ambasciatore a trovare un bambino alieno? E così in fretta, per di più? — domandò Etta, raggiungendolo sul portico dove era intento a osservare la foresta circostante; nel parlare lei si morse nervosamente un labbro, un'abitudine che quando era più giovane avrebbe represso, perché tradiva il suo tumulto interiore.

— Suppongo che lo abbiano rapito.

— Stai scherzando, Airone, però io ho dei brutti presentimenti.

— Temo che il mio non sia propriamente uno scherzo. In tempo di guerra succedono cose spiacevoli, e forse quel neonato è un ostaggio di qualche tipo...

— Da dove ti è venuta un'idea così orribile?

— Dalla storia — rispose. — Nel passato della Terra molte tribù effettuavano scambi di bambini di alto rango che venivano condotti nel campo del nemico. Era un modo eccellente per garantire il rispetto della pace.

Etta rabbrividì.

— Io però non voglio conoscere la verità — proseguì intanto Airone. — Abbiamo la possibilità di vagliare una teoria molto promettente e non intendo perdere quest'occasione a causa di inutili problemi burocratici. — Mentre parlava il sangue prese a pulsargli nelle vene e si sentì accaldato e pieno di eccitazione all'idea di mettere piede in un territorio ignoto, come una sorta di Marco Polo delle lingue. D'altro canto, però, comprese come Etta potesse avere dei legittimi dubbi e aggiunse: — Naturalmente, è ovvio che tu abbia certe remore...

— Non si tratta soltanto di questo. Comincio a chiedermi se dovremmo davvero iniziare questo progetto.

— Tieni a mente il bene che faremo al nostro mondo.

— Mi chiedo quanti scienziati abbiano detto la stessa cosa nel corso dei secoli, mentre conducevano la loro razza alla perdizione.

— Etta, stai esagerando i rischi! — esclamò lui con un sorriso tollerante, deciso a impedire che quel giorno qualsiasi cosa potesse scuotere la sua sicurezza.

— Davvero? — ribatté lei in tono sommesso. Al di là delle sue spalle, rivolte alla foresta, il sole al tramonto stava tingendo le cime delle montagne di una sfumatura rosso sangue. — Non lo so, ma credo che forse avrei dovuto rifiutare quando mi hai chiesto di aiutarti. Sarei dovuta restare dov'ero, al sicuro nella biblioteca della Casa Madre, fino a quando non fosse giunto il momento di andare in pensione.

— Quando ancora facevi ricerche sul campo eri una delle migliori linguiste che la Corporazione abbia mai prodotto, e il tuo talento continua a essere acuto come un tempo. Io ne ho bisogno.

— Mi chiedo però se io abbia bisogno di quest'aggressione ai miei principi etici.

— Posso farcela, Etta! — dichiarò lui, spazientito da quell'esitazione. — So che posso!

— *Hubris*, amico mio... presunzione — commentò lei in tono triste. — Suppongo sia un rischio che si corre nel nostro mestiere.

Al tempo stesso però rinunciò a discutere e tornò in casa.

L'esperimento che Airone aveva progettato non era un'idea nuova, ed era anzi già stata oggetto di discussione secoli prima da parte di xenolinguisti teorici come Elgin e Watson: la teoria prevedeva che se si fosse allevato un bambino umano con uno alieno, avrebbe avuto nella mente fin dalla nascita sia la propria lingua nativa sia quella dell'altro bambino. Un esperimento del genere prevedeva la possibilità di creare un'interfaccia fra linguaggi senza ricorrere ai programmi, agli impianti e alle droghe cui i linguisti facevano solitamente ricorso per ricavare la comprensione dal caos, e la teoria su cui si basava era ormai nota da tempo, ma l'opportunità e la determinazione a metterla in pratica non si erano mai presentate fino a questo momento.

Airone aveva la possibilità di salvare delle vite umane da un nemico violento e di espandere al tempo stesso i confini del sapere, ed era difficile dire quale delle due prospettive lo affascinasse maggiormente.

— Salvare delle vite sacrificando due bambini innocenti, è questo che intendi? — domandò Orla Eiluned, interrompendo la narrazione del vecchio.

Lui volse con mosse rigide le spalle alla finestra attraverso cui stava contemplando le pozze dei pesci. Adesso la luce del sole si rifletteva sull'acqua e gli uccelli acquatici che non erano ancora volati a sud stavano prendendo di mira una carpa ignara. Con un lampo d'improvvisa introspezione il vecchio si rese conto che forse stava dedicando i suoi ultimi anni a quei pesci proprio perché non avevano voce.

Dare spiegazioni era inutile, perché Orla Eiluned conosceva la risposta bene quanto lui: i bambini umani nascevano dotati della matrice necessaria ad apprendere le lingue, qualsiasi lingua. Il piccolo di *Homo sapiens* imparava una seconda, una terza e perfino una quarta lingua con facilità mentre i suoi genitori faticavano per assimilare la grammatica di una seconda lingua. C'erano però altri fenomeni che si erano riscontrati parecchie volte nel corso della storia umana: quando delle nazioni dotate di linguaggi reciprocamente incomprensibili venivano costrette a fondersi attraverso una conquista subita o comunque una sottomissione imposta, inevitabilmente si sviluppava una lingua intermedia molto semplificata, dotata di strane mescolanze grammaticali, che serviva agli adulti per portare avanti la fatica

quotidiana di vivere e di lavorare a stretto contatto reciproco.

Il passo successivo spettava sempre alla seconda generazione, a bambini come quelli che avevano inventato il creolo e che generavano gli inizi di un linguaggio genuinamente nuovo nell'interfaccia fra le due lingue parlate dai loro genitori. Questa era una cosa che i bambini facevano in maniera facile, istintiva e brillante, e che spiegava anche il mistero di come fosse nato il linguaggio parlato: era stato inventato dai bambini, che avevano pronunciato le prime parole nelle grotte e intorno ai fuochi.

— Devi tornare immediatamente con me alla Casa Madre — annunciò Orla Eiluned.

— Io non viaggio più.

— Insisto lo stesso, perché la posta in gioco è troppo alta — ribatté lei, alzandosi e guardando con aria incupita fuori della finestra, verso le pozze scintillanti su cui si librava una pigra rete d'insetti attraversata di tanto in tanto da un martin pescatore turchese che emergeva saettando dall'ombra. — Cosa ti ha indotto a ritirarti su quest'isola umida? — chiese quindi.

— La solitudine e i fantasmi — rispose il vecchio. — Questo estuario ha visto il sangue che ha accompagnato la nascita e la morte di una grande nazione, e mi conforta ricordare quanto i sogni umani possano essere privi di sostanza di fronte allo scorrere del tempo.

— E quanto possano essere a volte privi di principi? — suggerì lei.

— Forse — ribatté scuotendo il capo — non dovremmo mai permettere agli scienziati di divertirsi con i loro giocattoli senza una supervisione esterna.

La donna si accigliò come se fosse sul punto di ribattere, ma poi ci ripensò.

— Continua — disse soltanto.

Dall'ultima volta che era stato lì, Etta aveva dato un nome alla casa, e il vecchio sordo che cucinava e faceva le pulizie l'aveva intagliato su un pezzo di legno che aveva poi appeso alla porta. C'era scritto: MANHATTAN.

Soffermandosi ai piedi dei gradini del portico, Airone indugiò a leggere la scritta, mentre la neve che si scioglieva gocciolava lenta dal tetto inclinato della costruzione e il vento sussurrava con gentilezza fra i pini che crescevano alle sue spalle. Più oltre, nella radura, l'aeromobile che gli spettava come Capo della Casa Madre - un lusso che in questo periodo tormentato non era concesso a molta gente - decollò e andò a mettersi al riparo.

— Una strana scelta — commentò intanto, rivolto a lei che lo stava fis-

sando con espressione severa. — Io avrei preferito un nome che avesse a che vedere con le montagne, o magari con gli alberi.

— Non hai colto il riferimento?

— Mi sembra di ricordare qualcosa in merito a un'isola che è stata comprata... giusto? — replicò, accigliandosi. — Non si tratta di questo?

— Hai letto la storia sbagliata, amico mio — sbuffò Etta.

— Come se la stanno cavando? — domandò Airone con un sorriso, mentre entravano in casa.

— Vieni a vedere tu stesso.

Da tre anni stava dividendo il proprio tempo fra i suoi doveri presso la Casa Madre e il nascondiglio in cui si trovavano i bambini, ma il suo cuore era sempre più legato a questa casa di pietra. A Ginevra si parlava di colonie perdute, di città distrutte e del fatto che la guerra si stava avvicinando sempre di più alla Terra, discorsi che erano accompagnati dalla sensazione scoraggiante che un orrore di qualche tipo si stesse facendo di giorno in giorno sempre più vicino, che una catastrofe stesse per avvilupparli tutti quando meno se lo fossero aspettati. Il risultato era che Airone aveva cominciato a guardarsi ansiosamente alle spalle per scrutare le ombre, a sussultare al minimo rumore e a essere sospettoso nei confronti degli sconosciuti fino ad avere i nervi troppo logori per riuscire a lavorare. La sua principale angoscia era che potesse non esserci neppure il tempo di completare il progetto linguistico e tanto meno di trarne dei benefici; ma ogni volta che tornava in questa foresta riprendeva a sperare e a sognare il futuro come se fosse stato giovane quanto i piccoli soggetti del suo esperimento e il mondo fosse stato in pace.

Quando si trovava a Ginevra non parlava mai dei bambini o della casa di pietra, lasciando che i Procuratori della Corporazione credessero che durante le sue assenze fosse impegnato a scrivere le proprie memorie. Naturalmente prevedeva che quando fosse giunto il momento di rivelare l'esistenza del progetto essi sarebbero rimasti contrariati da tanta segretezza, ma pensava che i risultati ottenuti avrebbero ampiamente giustificato le sue azioni.

Etta lo accompagnò fino alla stanza da gioco ben equipaggiata nella quale i due bambinetti, che avevano ormai quasi tre anni, trascorrevano la maggior parte della giornata insieme da soli. Airone si arrestò davanti alla finestra unidirezionale che permetteva di vedere nella stanza e indugiò a osservare i due bambini che erano del tutto assorti nella reciproca compagnia. La testa coperta di riccioli biondi era china accanto a quella argentea

e dai microfoni nascosti proveniva un flusso costante di farfugliamenti infantili, mentre il computer registrava e analizzava quel protolinguaggio per poi riascoltarlo e consolidare in seguito i risultati raggiunti.

La tattica ideale sarebbe stata quella di isolare i bambini da qualsiasi altro contatto umano, ma Etta non lo aveva permesso.

"La bambina perderebbe la sua umanità" aveva obiettato "perché la nostra è una cultura che viene trasmessa e non ereditata. Siamo noi che insegniamo ai nostri piccoli a crescere umani!"

In ogni caso una lingua generata in totale assenza di modelli avrebbe avuto delle innegabili pecche, perché anche se il progetto avesse funzionato sarebbe comunque rimasto il problema fondamentale di interfacciare con essa le lingue esistenti.

Per qualche tempo Airone ascoltò le voci dei bambini che giungevano attraverso i microfoni, vagliando con il suo orecchio esperto la musica cantilenante di quel linguaggio infantile, nel tentativo di cogliere le variazioni di tono, le sequenze di accentuazioni e congiunzioni che ormai avrebbero dovuto cominciare a emergere, indicando un'attribuzione di significato. I due sembravano appagati del gioco che stavano facendo ed erano senza dubbio in salute... Etta provvedeva a che lo fossero sempre. Se possibile, l'isolamento sembrava favorire, anziché ostacolare, il loro progresso fisico.

Vagamente, si chiese se fosse questo che i genitori provavano nel guardare i figli giocare, questa combinazione di orgoglio, di stupore e d'impotenza. Il bambino dei Venatixi era splendido, ma ai suoi occhi la piccola Keri appariva altrettanto bella. In quel momento la bambina si girò, sorridendo in reazione a qualcosa che T'biak aveva detto, e Airone si sentì indotto a sorridere dalla sensazione che lei fosse in qualche modo consapevole della sua presenza, anche se sapeva che non poteva vederlo. Quella sensazione gli causò un'improvvisa e fugace fitta al cuore, accompagnata da una tristezza altrettanto passeggera di cui non conosceva la causa.

Liberandosi da quell'impressione tornò a concentrare i propri pensieri sul progetto. I bambini non erano del tutto isolati da qualsiasi contatto con gli adulti, la sola cosa che veniva limitata erano i loro scambi linguistici con essi in quanto l'intento di Airone era quello di produrre individui capaci di passare con disinvoltura dalla loro lingua nativa al creolo che si aspettava forgiassero nella zona cuscinetto creata per loro e viceversa. Se la sua teoria era esatta, quel nuovo linguaggio sarebbe risultato altrettanto ricco e pieno di sfumature quanto la lingua natale di ciascun bambino, e avrebbe fornito anche la chiave di comunicazione fra umani e Venatixi di cui c'era

un così disperato bisogno.

Fin dall'inizio del progetto si era confidato al riguardo con due dotati membri della sua facoltà che risiedevano alla Casa Madre, un uomo ormai maturo e una giovane donna che erano venuti entrambi alla casa di pietra. Quando venivano lavati o nutriti, i bambini venivano presi separatamente in custodia dai tutori adulti che parlavano loro nella loro lingua natale; o almeno questo era ciò che Airone supponeva accadesse anche per quanto concerneva T'biak, dal momento che continuava a essere impossibile comunicare con il suo tutore venatixa.

Nel guardare attraverso il finto specchio, vedeva operarsi davanti ai suoi occhi giorno per giorno un miracolo che fino a quel momento aveva soltanto osato sperare. Perché, allora, non si sentiva più allegro? Da dove veniva quell'improvviso e oppressivo senso di solitudine da cui si sentiva schiacciare?

— Vogliamo riesaminare le note osservative oppure vuoi prima ascoltare i campioni di linguaggio che l'intelligenza artificiale ha elaborato fino a questo momento? — gli chiese Etta.

Airone, che si era quasi dimenticato della sua presenza, fu lieto di concentrarsi sulla scelta che gli veniva offerta. In occasione di ciascuna delle sue visite esaminava i progressi fatti e avanzava raccomandazioni, ma in generale lasciava l'andamento delle attività quotidiane nelle mani capaci di Etta, un compito che lei svolgeva ottimamente.

— I campioni, naturalmente! — rispose, precedendola nella piccola stanza sul retro della casa che usava come studio. Etta inserì i cubi nel computer e l'AI iniziò ad analizzare i morfemi che riusciva a identificare nel linguaggio dei bambini, assegnando alle diverse combinazioni un possibile significato. Prendendo posto su una comoda poltrona situata dietro la scrivania, Airone si dispose intanto ad ascoltare in modo da familiarizzarsi con quei suoni e al tempo stesso da studiare la sillabazione inglis che il computer suggeriva per ciascuno di essi. Ben presto rimase stupito di fronte alla scarsa quantità di parole che l'AI identificava con sicurezza: si era aspettato che a questo punto fossero più numerose.

Naturalmente gran parte della verbalizzazione di Keri e di T'biak era ancora costituita da espressioni infantili, cosa da preventivare con bambini di quell'età: un progetto come quello richiedeva tempo e pazienza. Continuò a lavorare fino a quando lo stomaco cominciò a lamentarsi per avvertirlo che era ormai ora di cena, e stava per lasciare lo studio quando la giovane donna che aveva fatto venire dalla facoltà entrò a cercarlo.

— Cosa succede, Birgit? — domandò Airone.

— Il Venatixa è scomparso, Magister — rispose lei — e abbiamo bisogno di lui perché vada a prelevare T'biak dalla stanza di gioco. I bambini hanno fame e devono essere nutriti.

— Non è possibile che Merono sappia dove si trovi? — suggerì Airone, dal momento che l'anziano linguista pareva aver fatto amicizia con l'alieno, un comportamento che approvava ma che non riusciva a emulare.

— Non riusciamo a trovare neppure Merono.

— Avete controllato gli altri edifici? — intervenne Etta. L'alieno infatti non socializzava mai con il resto del personale e quando aveva ultimato i suoi doveri si ritirava in solitudine in un'altra costruzione.

— Sono vuoti. Però prima d'ora non è mai sparito così! Si prende sempre cura di T'biak in modo eccellente.

— Cerchiamo di riflettere. Oggi il tempo è stato sereno, quindi è possibile che sia uscito a fare una passeggiata.

— Forse è tornato a casa su Venatix — commentò Etta.

Lanciandole un'occhiata, Airone si accorse che non stava veramente scherzando. Nessuno poteva sapere con certezza se il Venatixa approvava davvero quello che stavano cercando di fare o se anche soltanto ne capiva l'intento. D'un tratto Airone ricordò i propri iniziali sospetti nei suoi confronti e il disagio manifestato da Etta in merito al modo poco chiaro in cui T'biak era stato trovato per fare da cavia in quel progetto. Possibile che lei avesse visto giusto e che l'alieno si fosse infine stancato del suo ruolo di ostaggio, dandosi alla fuga? Ma perché lasciare un bambino della propria razza nelle mani dei nemici? Una cosa del genere non aveva senso - o almeno non ne avrebbe avuto per un essere umano - e comunque la fuga del Venatixa sarebbe stata un disastro, per il progetto. Avevano bisogno di un Venatixa adulto che insegnasse al bambino la propria lingua, pena il fallimento di tutto il tentativo.

Preoccupato, Airone ordinò di avviare subito le ricerche nell'area circostante la casa e nella vicina foresta, perché anche se le giornate si stavano lentamente allungando con l'approssimarsi della primavera la notte giungeva ancora di buon'ora e fra non molto sarebbe sceso il buio. In un mucchio di neve che si stava trasformando in fanghiglia trovarono il corpo intriso di sangue di Merono, che un giorno sarebbe potuto succedere ad Airone in qualità di Capo della Casa Madre. A giudicare dall'aspetto del corpo, il linguista sembrava essere stato aggredito dai lupi. Ma nessun lupo strappa di netto le mani di un uomo.

— Perché lo ha ucciso? — gemette Birgit. — Merono è sempre stato gentile con il Venatixa, ed era più un padre che un collega per tutti noi.

Dovettero aspettare il mattino per cercare eventuali tracce, ma anche se durante la notte non cadde neve fresca non riuscirono comunque a trovarne. Il Venatixa pareva svanito nel nulla e tutto ciò che riuscirono a scoprire fu soltanto che l'alieno aveva preso con sé i suoi pochi effetti personali, segno evidente che non intendeva tornare. Forse aveva portato con sé anche le mani della vittima, dato che non furono più ritrovate.

Airone fece ritorno alla casa in preda a uno stato d'animo tetro, perché aveva perso un membro gentile e prezioso del suo personale, caduto vittima di un macabro crimine, e con lui aveva perso anche lo sgradevole ma indispensabile alieno. Ora non sapeva proprio come procedere.

Al suo rientro trovò Etta ad attenderlo con il bambino alieno che le dormiva fra le braccia.

— E adesso? — domandò lei, esprimendo lo stesso interrogativo che stava tormentando Airone.

Lui scosse il capo, perché in quel momento si sentiva sopraffatto dall'orrore e dalla brutalità dell'assassinio, ma soprattutto dalla molto più grande frustrazione di essere stato bloccato quando ormai era tanto vicino alla meta: era impossibile che un'opportunità del genere tornasse a presentarsi nell'arco della sua vita. D'altro canto, senza il Venatixa concludere con successo il progetto era impossibile, perché tutto dipendeva dal fatto che i bambini crescessero conoscendo due lingue.

Mentre ancora stava esitando, la piccola Keri gli si avvicinò e gli si aggrappò a una gamba. In quel momento uno dei cuccioli, che le si era affezionato, uggiolò sommessamente e lei lasciò andare Airone per prenderlo in braccio; nell'osservare la bambina coccolare il cucciolo, Airone ebbe una cupa visione del futuro che lo attendeva se avesse rinunciato al progetto, del proprio ritorno nel suo sterile appartamento da scapolo con la consapevolezza che non avrebbe rivisto Keri mai più.

Quel pensiero lo colse alla sprovvista: il suo progetto era fallito e lui stava soffrendo per la perdita del contatto con una bambina? Una cosa del genere non avrebbe dovuto avere la minima importanza, e Airone si vergognò della propria debolezza sentimentale.

— Non possiamo abbandonare questo prezioso bambino — affermò intanto Etta, arruffando i capelli argentei di T'biak — ma cosa ne faremo di lui?

Di fronte a quella domanda, Airone scorse all'improvviso il modo per

salvare almeno il salvabile e recuperare qualcosa del suo ambizioso progetto.

— Li terremo qui entrambi e lavoreremo anche con T'biak, gli insegneremo l'inglis...

— No, Airone — replicò Etta, scuotendo il capo. — È finita, lascia andare i bambini.

— Non lo accetto. La posta in gioco è troppo importante!

— Ma in che modo insegnare l'inglis a T'biak potrebbe porre fine alla guerra? Il problema di come comunicare con il suo popolo continuerebbe a esistere.

— Dimenticati di questo, Etta, e pensa invece alle nuove possibilità! — esclamò, sentendo crescere la propria eccitazione a mano a mano che il nuovo piano prendeva forma davanti ai suoi occhi. — Abbiamo la possibilità di vedere in che modo un cervello alieno elabori il linguaggio umano! La possibilità di scoprire quanta parte di tale apprendimento sia effettivamente dovuta alla biogrammatica e se vari da razza a razza.

— Povero piccolo orfano! — mormorò lei, che non pareva neppure ascoltare.

— Naturalmente abbiamo avuto esperienze con altre razze che hanno imparato l'inglis — continuò, pensando ora ad alta voce ed esplorando la sua nuova idea — ma cosa sappiamo in effetti del modo in cui acquisiscono inizialmente il linguaggio? Accettiamo il concetto della Grammatica Universale perché si è rivelato utile, ma non sappiamo veramente come funzioni! Forse si tratta soltanto di un'utile illusione, e se mai vorremo aprire l'accesso alla Corporazione a linguisti di altre razze questa è una cosa che dobbiamo scoprire.

— Come potremmo insegnargli il suo retaggio razziale? — obiettò Etta, per nulla impressionata da quell'argomentazione. — Sappiamo così poco sul conto dei Venatixi.

— Gli insegneremo tutto quello che tu insegneresti a Keri — ribatté Airone, in tono impaziente. — Per lui si tratta di accettare questo o di perire, non lo capisci? — insistette quindi, sentendosi il volto arrossato e le mani pervase da una sorta di energia nervosa che le costringeva a muoversi di continuo in una sorta di emotivo linguaggio gestuale che per una volta non era in grado di controllare.

— Si tratta di Keri, vero? — osservò intanto Etta, con aria pensosa. — Sei certo che il tuo scopo effettivo non sia quello di tenerla qui a ogni costo?

— Etta! Abbiamo la possibilità di addestrare il nostro primo linguista alieno. Pensa ai benefici che ne deriverebbero alla Corporazione!

— E come ci riusciremo... con un personale decurtato di due membri? Ci siamo soltanto Birgit, io e un cuoco ormai troppo vecchio, e non credo proprio di dovere tanto lavoro alla Corporazione.

— Troverò della gente del posto che ti aiuti con i lavori manuali, tanto la situazione non è più insolita quanto lo era prima e non causerà eccessivi pettegolezzi. Inoltre, io verrò qui più spesso — promise Airone, in quanto all'improvviso gli sembrava indispensabile convincere Etta della necessità di continuare l'esperimento perché il suo sostegno e la sua intelligenza erano preziose.

— Non lo so — mormorò lei con aria pensosa, stringendosi al petto il bambino alieno. — Airone...

— Etta, vecchia amica, fallo per me.

Borbottante e tutt'altro che convinta, Etta mise a letto T'biak e Keri andò loro dietro con il cucciolo che le trotterellava alle calcagna.

Airone li osservò allontanarsi, pensando che se non altro non aveva opposto un rifiuto alla sua richiesta. La supposizione avanzata da Etta, che avesse proposto quel nuovo orientamento per il progetto soltanto perché era preoccupato per Keri lo irritava: era senza dubbio affezionato a quella graziosa bambina, ma era chiaro che il suo primo dovere era salvare qualcosa dal fallimento dell'esperimento. Del resto, anche Etta si preoccupava per il bambino come una chioccia ansiosa, e non era convinto che T'biak apprezzasse tutte quelle attenzioni, in quanto la sola cosa di cui era ormai certo sul conto dei Venatixi era che non sperimentavano le emozioni nello stesso modo degli umani.

Una volta solo, indugiò a contemplare le montagne attraverso il velo di neve sciolta che colava davanti alla finestra e al tempo stesso iniziò a pianificare l'addestramento di un linguista alieno che mettesse il suo talento al servizio della Corporazione.

— Quindi attribuisci alla Corporazione la colpa della prosecuzione di quell'esperimento contrario a ogni etica? — domandò Orla Eiluned, che mentre parlava aveva continuato a fissarlo intensamente, come se fosse stata pronta a saltargli addosso alla prima menzogna che avesse pronunciato. — Del resto, era prevedibile che a guerra finita tu avessi bisogno di trovare un capro espiatorio.

La guerra era infatti cessata nello stesso modo improvviso e inesplicabi-

le in cui era cominciata, ma era seguita una pace assai poco serena, basata sul disagio e sull'incomprensione, e umani e Venatixi avevano continuato a restare lontani come non mai.

Fuori della finestra una tardiva libellula si stava librando davanti al vetro, intenta a osservare la propria immagine riflessa, e continuò a osservarla fino a quando non saettò via all'improvviso in un vorticare di scintillanti ali opaline per portarsi sopra la pozza dei pesci. Per quest'anno non ci sarebbero state altre libellule.

— No — rispose, quando l'insetto iridescente non fu più visibile — non biasimo la Corporazione. In me c'era però il bisogno impellente di espandere la sua opera, e l'orgoglio di farlo, come deve essere per ogni buon Capo.

— Mi pare che la tua Etta lo avesse definito un "rischio del mestiere" — commentò la donna dopo un momento di riflessione, rivolgendogli per la prima volta un accenno di sorriso.

Airone era appena rientrato a Ginevra quando giunse la notizia di una tregua con i Venatixi. Questo lo indusse a chiedersi se l'attendente di T'biak fosse venuto a conoscenza della cosa prima di lui, ipotesi che peraltro non spiegava comunque per quale motivo avesse abbandonato il bambino. Un'altra cosa strana era che il nome dell'ambasciatore che aveva dato il via al progetto spiccava in primo piano nell'ambito di quel nuovo sviluppo della situazione; nell'apprendere la cosa, Airone si trovò inevitabilmente a domandarsi perché quell'uomo gli avesse sottoposto l'idea del progetto se era poi stato comunque in grado di stipulare un accordo di tregua.

D'altro canto, l'ambasciatore non lo aveva più ricontattato per porre fine al progetto, quindi si sentì autorizzato a portarlo avanti in ogni caso e finì per considerare quegli eventi come ulteriori incognite da inserire nel preoccupante catalogo di cose che s'ignoravano in merito ai Venatixi. Era sempre stato inevitabile che prima o poi gli umani finissero per incontrare degli alieni per loro del tutto incomprensibili, e tuttavia c'erano stati in passato dei momenti in cui aveva avuto l'impressione di aver individuato qualcosa, di aver catturato una qualche essenza e di essere sul punto di arrivare alla comprensione. Peraltro, in questo c'era in effetti qualcosa di concreto oppure si stava soltanto illudendo?

Nonostante la promessa fattale, le sue visite alla casa nascosta nel nord divennero sempre meno frequenti perché finì per essere assorbito dalle responsabilità che aveva nei confronti degli studenti della Casa Madre. Era

necessario varare una nuova facoltà al fine di addestrare un maggior numero di linguisti per fare fronte alle crescenti richieste che giungevano da ogni parte del Braccio, adesso che le ostilità erano cessate. Un numero sempre più elevato di studenti chiedeva di essere ammesso e doveva essere vagliato, valutato e consigliato; era necessario pianificare la costruzione di nuovi edifici e la sostituzione del tetto in alcuni di quelli vecchi. Era quindi impellente reperire dei fondi. In aggiunta a tutto questo i delfini insegnanti cominciavano a pretendere di avere maggior voce in capitolo sulla scelta degli studenti, in quanto ritenevano di poter dare in certi campi una valutazione migliore di quella fornita dai loro colleghi umani, e Airone dovette far ricorso a tutta la sua diplomazia per sedare la lite che si andava profilando.

Di conseguenza si limitò a brevi visite ogni volta che gli era possibile trovare un po' di tempo, passando gli intervalli fra una visita e la successiva ad attendere con ansia i rapporti che Etta gli inviava e su cui faceva affidamento per essere ragguagliato sui progressi che i bambini stavano facendo. Sapere che stavano bene nel loro rifugio era per lui fonte di una certa gioia, e del resto la sua presenza non era necessaria perché Etta era una tutrice perfetta. Assurdamente, a volte era proprio questo essere superfluo che lo turbava: alla fine della giornata, quando si ritrovava solo nel suo appartamento alla Casa Madre, riesaminava nella propria mente il segreto connesso ai due bambini e assaporava i ricordi agrodolci relativi a Keri.

Intuiva infatti che pensare a lei era meno pericoloso della realtà che minacciava di mettere a soqquadro la sua vita organizzata con tanta cura, pervadendolo di un flusso di emozioni a cui non era abituato, ma a volte si trovava a pensare con risentimento a tutto ciò a cui aveva rinunciato per servire la Corporazione, il che costituiva un atto di slealtà che aveva il potere di spaventarlo.

In occasione del quarto anniversario dell'inizio del progetto fece ritorno alla casa di pietra dopo un'assenza durata mesi. Dopo aver posteggiato l'aeromobile nella radura, vide Keri seduta sotto il sole, ma per quanto fosse impaziente di chiamarla fu trattenuto dal farlo da un vago senso di disagio e rimase invece a osservarla senza farsi vedere.

Così a nord la primavera era una breve esplosione di colori e di profumi, una ribellione contro il freddo intenso che regnava per la maggior parte dell'anno. Adesso la bambinetta stava giocando con una ghirlanda di piccoli fiori selvatici; accanto a lei il cane che le era stato compagno costante da cucciolo stava allattando ora una propria cucciolata. Da dove si trovava,

Airone notò che anche il collo dell'animale era decorato da una ghirlanda di piccoli fiori.

— Le ho insegnato a fare ghirlande di margherite — commentò Etta, dalla soglia.

— Margherite? — ripeté.

— Quanto sei poco osservatore! Noti mai qualcosa che si trovi al di fuori della biblioteca e delle tue classi?

— Quando è importante per me — rispose Airone, in tutta onestà, poi la vide sorridere e nel rendersi conto che lo stava prendendo in giro aggiunse in tono contrito: — Da vecchio diventerò uno stupido ammuffito, vero?

Invece di rispondere Etta gli indicò una panca vicino alla porta su cui sedettero insieme, due vecchi amici intenti a guardare i bambini giocare, e a poco a poco il senso di disagio che Airone aveva sperimentato si dissolse.

D'un tratto Keri corse verso di lui con le mani protese, e il contatto di quelle piccole dita con le sue, che di colpo gli parvero enormi, gli provocò un'ondata di commozione. Incerto su come comportarsi, scoccò allora un'occhiata a Etta, e quando lei gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento si chinò infine a sfiorare con un bacio la guancia morbida della bambina.

Il risultato di quel gesto li colse tutti di sorpresa, perché Keri si ritrasse all'istante e lo fissò come se si fosse appena accorta di aver commesso un errore e di aver dato la mano a uno sconosciuto.

Prima però che Airone avesse la possibilità di riflettere sulla stranezza di quel comportamento l'improvviso sopraggiungere di T'biak lo indusse a pensare ad altro, in quanto il bambinetto aprì il piccolo pugno a rivelare un uccellino morto, schiacciato, a giudicare dalle penne accartocciate e dalle ossa sottili come aghi che sporgevano da ogni parte.

— Dove hai trovato quella povera creatura morta? — chiese Etta, rimproverando in tono indulgente il suo favorito, togliendogli di mano la carcassa per poi pulirgli le dita da qualche pezzo di piuma e da un po' di sangue.

Airone ebbe la spiacevole sensazione che l'uccellino fosse stato vivo quando il bambino lo aveva trovato, ma poiché era un'idea assurda e non aveva nessuna prova al riguardo, preferì non farne parola con Etta.

Poi quel momento di calore - che si trovò con sua sorpresa a etichettare con il termine "familiare" - passò, e Airone si sentì tornare a chiudersi in quel suo io più ristretto che per un momento si era aperto come i petali delle margherite di Keri; Etta gettò l'uccellino morto nel sottobosco e tutti e

quattro rientrarono in casa.

D'umore improvvisamente cupo, Airone si recò nello studio con l'intenzione di immergersi nel lavoro in modo da allontanare dalla mente sia i sospetti nei confronti di T'biak, sia quelle emozioni che tanto lo turbavano. Al suo ingresso trovò il fuoco che ardeva allegramente dietro la grata del camino, e di lì a poco Birgit entrò a sua volta in silenzio con i cubi contenenti i progressi dei bambini, che come sempre inserì nel terminale che si trovava sulla scrivania. Sedendosi davanti all'apparecchio, Airone cominciò a pregustare la calma che la routine del lavoro portava sempre con sé; ma invece di andarsene Birgit sostò accanto alla scrivania.

— C'è qualcosa che non va? — domandò, sollevando lo sguardo.

— Qualcosa mi disturba, Magister, ed è il fatto che quei due farfugliano ancora spesso insieme.

— Farfugliano? — ripeté Airone con aria accigliata, riluttante a nutrire il minimo dubbio nei confronti del progetto, anche in questa sua versione ridotta.

— I bambini molto piccoli lo fanno, usano una sorta di prelinguaggio a base di parole inventate, ma ormai loro avrebbero dovuto superare già da tempo questo stadio. Invece è come se stessero tuttora inventando una loro lingua, e ciò che parlano non è certo inglis.

Airone rifletté alla ricerca di una spiegazione di quel fenomeno, in quanto Birgit era una linguista di talento e un'eccellente insegnante che non era propensa a giungere a conclusioni affrettate, e costituiva quindi un buon contraltare alla preoccupazione materna di Etta. Dal suo punto di vista, anzi, Birgit gli era sempre parsa un po' troppo calma e leggermente remota.

— È possibile che si annoino — opinò infine.

— Spetta a te giudicarlo, Magister — replicò Birgit.

Non appena se ne fu andata, concentrò la propria attenzione sul linguaggio dei bambini e si rese conto quasi immediatamente che Birgit aveva ragione: in effetti c'era qualcosa che non andava, in quanto ciò che scaturiva dal microfono non era inglis e non sembrava neppure quel protolinguaggio che i due avevano cominciato a inventare prima che l'attendente venatixa scomparisse. D'altro canto, sarebbe stato pronto a giurare al tempo stesso che quello non era neppure un farfugliare privo di senso, e rimase quindi a fissare con espressione accigliata gli elenchi di sostantivi e di verbi che FAI stava fornendo scritti in inglis, e che formavano già una lista consistente sullo schermo, notando come la traduzione fornita dal computer fosse spesso vaga o incerta.

Chiudendo gli occhi, ascoltò con attenzione le voci pure e acute che pervadevano la stanza. Il linguaggio era un segnale, ma quella era una serie di segnali che mancava di costanti ed era fatta di riferimenti variabili, di momenti in cui l'ascoltatore si sentiva mancare il terreno sotto i piedi e i due bambini proseguivano invece con passo sicuro per la loro strada. Nel rendersene conto, Airone sentì il cuore serrarglisi per il dolore di essere lasciato indietro.

Mentre era in preda a quel confuso e triste stato d'animo, si rese d'un tratto conto di un'altra stranezza presente in quel linguaggio, simile a qualcosa intravisto a stento in un bosco oscuro e più intuito che riconosciuto. Interrompendo le voci, lanciò una rapida occhiata allo schermo.

— Fornire l'equivalente inglis di... — cominciò e dopo un secondo di riflessione selezionò una delle trasposizioni dei suoni emessi dai bambini.

Lo schermo si divise in due e mostrò le parole inglis corrispondenti... sei... dieci... dodici...

— Basta così. Possibile che siano tutti sinonimi?

Airone rimase perplesso all'idea che quelle potessero essere tutte traduzioni della stessa parola, soprattutto quando si accorse che alcune traduzioni erano l'esatto opposto di altre.

— Come possono avere una parola che significa "lontano" e "vicino", "oscurità" e "luce" nello stesso tempo? Cosa mi sta sfuggendo? — si chiese.

D'un tratto comprese quale fosse la spiegazione e si domandò come mai ci avesse messo tanto a capire cosa stava succedendo.

— Effettuare un confronto con il venaticiano — ordinò.

L'AI obbedì e due colonne di dati fluirono sullo schermo.

— Probabilità di corrispondenza?

"Superiore al 98%."

In quel momento Etta entrò nell'ufficio dopo aver messo a letto i piccoli e si chinò a sbirciare ansiosamente lo schermo da sopra la sua spalla.

— È importante? — domandò.

Airone le scoccò un'occhiata, pensando che lei era stata sempre molto protettiva nei confronti dei bambini e domandandosi d'un tratto se quella non fosse una caratteristica negativa, qualcosa da cui avrebbe dovuto stare in guardia.

— Invece di essere lui a imparare l'inglis in modo che noi lo si possa istruire, T'biak sta insegnando il venaticiano a Keri — disse. — Questo non dovrebbe essere possibile, in quanto gli mancano i modelli necessari.

— Davvero? — ribatté Etta, scaldandosi le mani al fuoco. — A quanto pare i Venatixi nascono con una capacità linguistica completa e non con il semplice potenziale di cui noi siamo dotati.

Airone si rese conto che lei non era sorpresa e comprese che era consapevole di quello stato di cose da parecchio tempo, che forse glielo aveva perfino tenuto nascosto.

— Che lingua usano con te? — domandò. — Avanti, Etta, voglio la verità.

— Ecco, ormai li conosco così bene... — cominciò lei, esitando e infilando le mani nelle ampie tasche della gonna. — In realtà non abbiamo bisogno di parlare molto per andare d'accordo! La cosa non ha importanza, vero? Dopo tutto, sono soltanto dei bambini.

Invece aveva importanza, e forse adesso che era ormai tardi stava cominciando ad avvertire scrupoli che avrebbe dovuto avere fin dal principio, cosa che fece in parte riaffiorare l'umore cupo che aveva sperimentato quando si trovava sul portico.

— Il bambino dovrà tornare dalla sua gente — dichiarò in tono rigido. — Farò ciò che avrei già dovuto fare da tempo e contatterò l'ambasciatore.

Etta accennò a protestare, e quando lui la ignorò lasciò la stanza con le lacrime agli occhi, mentre Airone ordinava all'Ai di aprire un canale con Ginevra prima di avere la possibilità di rivedere la propria decisione. Entro un'ora ricevette la risposta alla domanda che aveva trasmesso: l'ambasciatore era stato accusato di tradimento a favore dei Venatixi e giustiziato.

Di conseguenza, adesso Airone era il solo tutore del bambino.

— E neppure allora hai previsto che potessero insorgere problemi? — osservò Orla Eiluned, in tono pesantemente sarcastico, soffermandosi in attesa con una mano sulla portiera della sua aeromobile.

Il vecchio abbassò il capo: raccontare questa storia gli stava prosciugando ogni energia dalle ossa come linfa che abbandonasse le foglie e i rami di un albero deciduo a mano a mano che l'inverno conquistava la terra. Salici e frassini, pioppi e olmi, gli alberi dell'estuario, fiorivano e appassivano seguendo il ritmo della vita, e ora anche lui sentiva avvicinarsi il suo dicembre personale.

— Forse a quel punto non volevo più rendermene conto — rispose.

Il suo sguardo si spinse intanto oltre il veicolo e verso il fiume, ora scintillante sotto la luce piena del sole, come se sapesse che non lo avrebbe più

rivisto e desiderasse imprimersene l'immagine nella memoria. Una farfalla isolata galleggiava sul pelo dell'acqua e una serie di arcobaleni apparivano e scomparivano al passaggio degli uccelli palustri che si levavano dall'acqua con un pesce stretto nel becco. Parevano sapere che il custode di quei pesci se ne stava andando e che d'ora in poi avrebbero potuto saccheggiare la pozza indisturbati; del resto, di solito non vietava loro di pescare di tanto in tanto perché questo era nella loro natura e la natura non tranciava giudizi morali: alcuni pesci vivevano e altri morivano, e lui aveva finito con l'accettare i piani della natura.

Orla Eiluned gli fece cenno di salire sull'aeromobile e Airone obbedì lentamente, consapevole delle articolazioni sempre più irrigidite dall'artrite. Da qualche parte il canto di un'allodola prese a echeggiare dalla vastità del cielo, suonando come un lamento funebre.

Airone aveva messo a repentaglio la propria posizione presso la Casa Madre trascorrendo lontano da essa tanto tempo, impegnato in qualcosa che non poteva spiegare a nessuno. La morte di un membro della sua facoltà, che era riuscito a insabbiare, venne riportata a galla da nemici che non si era reso conto di essersi fatti in seno alla Corporazione. Nell'arco dell'anno successivo lavori pressanti lo obbligarono a rimanere a Ginevra per settimane di fila, incapace di allontanarsi o forse - come ammise con se stesso - riluttante a farlo a causa del groviglio di emozioni che provava ogni volta che vedeva Keri. Era molto più facile stare lontano che affrontarle.

Una grande fonte di preoccupazione era per lui il fatto che T'biak stesse diventando sempre più alieno sotto i suoi occhi, subendo sbalzi repentini d'umore che lo rendevano ora solare ora cupo. Lui era un bambino veramente bello, molto più della sua piccola favorita, ma era privo del fascino accattivante di Keri. I suoi rapporti con Airone ed Etta si deteriorarono rapidamente, e reagiva quando veniva ripreso. Non si poteva dire che i suoi fossero veri e propri capricci perché erano manifestazioni prive di calore, ma Airone non riusciva a trovare loro una definizione adeguata e stava cominciando a temerle. Inoltre, anche se T'biak non aveva ancora cinque anni le cose che toccava finivano il più delle volte rotte o danneggiate, come l'uccellino morto che Airone ricordava ancora con sgomento.

Poi un giorno uno dei gatti di casa scomparve e questa volta, quando ne trovò il cadavere mutilato sotto un albero, Airone non ebbe dubbi su chi avesse ucciso la bestiola. Quel giorno era riuscito a ritagliarsi del tempo al-

l'interno del piano di lavoro fin troppo intenso in modo da poter tornare alla casa di pietra, dove intendeva fermarsi per un po'. Chissà come constatare che le zampe anteriori erano coperte di tagli come se fosse stato fatto un goffo tentativo di staccarle non lo sorprese affatto.

Molto tempo prima, quando ancora non era stata accecata dall'amore, Etta aveva visto il demone che si celava dietro gli occhi da angelo dei Venatixi. Nel guardare quella povera bestia, Airone sentì risvegliarglisi nella mente echi spettrali dell'uccisione e della mutilazione di Merono, che non riuscì a comprendere ma che ebbero l'effetto di agghiacciarlo completamente anche se la giornata era calda e luminosa.

Il bambino sopraggiunse mentre stava contemplando il corpo e lo fissò con occhi cupi come le montagne che attorniavano la casa di pietra, uno sguardo di fronte al quale Airone sentì svanire di colpo ogni desiderio di rimuovere la carcassa o di affrontare il colpevole.

Tutto questo non aveva senso. Ormai era giunto ad accettare il fatto che il linguaggio dei Venatixi veniva ereditato già completo alla nascita e non doveva essere imparato da modelli esterni secondo il metodo inefficiente proprio dei linguaggi umani. Dopo tutto, una volta esaminata, quella teoria risultava plausibile se si rifletteva sul fatto che gli uccelli cinguettavano anche se allevati da esseri umani fin da quando uscivano dall'uovo e che alcuni di essi ereditavano perfino canti completi senza che dovessero essere loro insegnati. Ma ereditare un'intera cultura, compresi i suoi riti - e del resto come interpretare la mutilazione dell'animale se non come il modo di un bambino di imitare il comportamento degli adulti? - era incredibile.

Per parecchie settimane a seguire cercò di spiegare le stranezze che il bambino manifestava quasi quotidianamente, definendole delle coincidenze.

"L'abbiamo notato perché ce lo aspettavamo" era solito dire a Birgit, ma lui stesso era il primo a non crederci.

Quanto a lei, non voleva neppure sentir parlare di stranezze.

"È soltanto un bambino, Airone" era il suo costante ritornello.

L'estate successiva al quinto compleanno dei bambini Keri portò ad Airone la cagnetta che lei amava tanto. Airone era nel suo ufficio intento a esaminare i conti con Etta quando la bambina entrò e depose con tenerezza il corpo sulla scrivania perché lo vedesse. Non ebbe bisogno di controllare per sapere che al posto delle zampe anteriori c'erano due moncherini sanguinanti.

Quello era un gioco, era l'imitazione di un comportamento proprio degli

adulti che aveva portato all'uccisione di Merono, ma Airone non aveva la minima idea di quali fossero le regole.

La bambina lo stava fissando con quello sguardo puro e angelico che gli era tanto caro, e nel guardarla a sua volta desiderò urlarle contro o scoppiare in pianto, ma non fece nessuna delle due cose: adesso capiva che gli angeli erano amorali quanto gli scienziati, e che come i linguisti badavano a escludere le emozioni dall'interfaccia.

— Che cos'hai fatto? — esclamò intanto Etta, in tono inorridito.

Rannuvolandosi in volto e senza una parola, Keri prelevò il corpo mutilato del cane dalla scrivania e lo portò fuori. Dalla soglia, Airone intravide T'biak che la stava aspettando sotto un abete, con la luce del sole che gli tracciava sulle guance strisce simili a pitture di guerra, e nel rendersi d'un tratto conto che quella era stata una prova di qualche tipo e che l'aveva fallita, serrò i pugni in preda alla frustrazione senza però fare nulla.

Anche allora continuò a cercare di convincersi che si fosse trattato di un errore, che T'biak avesse ucciso il cane e che Keri lo avesse soltanto portato da loro per far vedere cosa era successo. Se da un lato poteva credere che lei avesse assorbito la lingua di T'biak a esclusione della propria, non poteva infatti accettare che ne avesse assorbito anche la cultura, che non poteva essere trasmessa senza la presenza di modelli adulti. Non un'intera cultura!

— È colpa mia — affermò Etta, alzandosi in piedi pallidissima in volto. — Ti ho deluso, avrei dovuto vedere...

— Nessuno poteva prevedere una cosa del genere, Etta. Se lo avessi fatto, non pensi che avrei preso qualche misura precauzionale?

— Dobbiamo porre fine a tutto, subito.

— E come?

— Confessiamo alla Corporazione quello che stiamo facendo qui. Adesso non ci resta altra scelta, Airone! Loro troveranno il modo di rimandare T'biak presso il suo popolo.

Airone poteva vedere sul suo volto l'affetto per il bambino lottare con la paura che ormai provava nei suoi confronti, e si chiese se lei stesse scorgendo un simile conflitto sui suoi lineamenti.

— E Keri? — domandò.

— L'hai già persa, Airone. Accetta la verità, anche se è l'ultima cosa che farai qui! — esclamò lei, poi uscì di corsa dalla casa.

Airone sapeva che avrebbe dovuto seguirla, ma invece sedette a guardare oltre la finestra la distesa della foresta dove i fragili fiori selvatici erano

in boccio per breve tempo e gli uccelli saettavano fra le conifere per costruirsi il nido con i batuffoli di pelo sottratti ai cani e ai gatti della casa stretti nel becco... una cosa che non ricordava di aver mai notato prima. Tante cose erano cambiate nel suo modo di vedere il mondo: usciti dall'uovo appena un anno prima, adesso gli uccelli sapevano - senza che fosse stato loro insegnato - come impadronirsi di qualcosa che li facesse stare al caldo nell'arco di un anno per lo più freddo e buio. In quelle piccole creature c'era un coraggio che lo commosse.

Il primo urlo lo fece uscire a precipizio di casa, ma arrivò troppo tardi per salvare Etta anche se riuscì a impedire a T'biak di tagliarle le mani.

— I Procuratori hanno deciso che era meglio non far risapere la vera storia e mi hanno permesso di "ritirarmi" dalla Corporazione — concluse il vecchio.

L'aeromobile prese a ronzare sommessamente e si sollevò al di sopra del mare alla volta di una destinazione che la donna stava inserendo nell'AI di bordo.

— E così — sospirò lei, dopo un po' — ti sei esiliato su quest'isola, lontano dal lavoro di tutta una vita...

— Come penitenza, Magistra.

— Ci sono modi migliori di fare ammenda che non diventare un eremita! — ritorse lei, reagendo con una certa irritazione all'uso di quel titolo onorifico.

Airone si sentiva prosciugato, senza più parole, e questo era per lui un sollievo, come se avesse inciso una vescica e fatto uscire il liquido infetto che conteneva. Dopo che lo shock legato agli eventi aveva cominciato ad attenuarsi, aveva deciso di non fidarsi più di se stesso. *Hubris*, così Etta aveva definito il suo crimine. Sull'estuario del fiume, dove pesci silenziosi e uccelli rumorosi obbedivano ai loro istinti, aveva cercato un risanamento interiore, se non il perdono; per avere il perdono, infatti, era necessario pagare i propri debiti, e non aveva potuto pagare il suo.

— Hai mai saputo perché T'biak abbia ucciso Etta? — domandò Orla Eiluned.

— Credo che lo abbia fatto perché lei lo amava. I Venatixi non riescono a sopportare un amore eccessivo.

— Comunque non lo sapremo mai — commentò la donna, scoccandogli un'occhiata perplessa. — Poco dopo il fatto è stato restituito al suo popolo.

Adesso l'aeromobile aveva cominciato a scendere, e Airone riconobbe il

vestito autunnale verde e oro delle Alpi mentre sorvolavano i campi maturi e le città adorne di bandiere, poi in lontananza vide gli edifici bianchi della Casa Madre circondati da frutteti di meli. Immaginò l'echeggiare di voci di giovani nelle sale opprimenti mentre si esercitavano in questa o quella cosa, voci la cui musica gli ricordò quanto avesse amato la Corporazione e la sua missione. Tutto appariva più fresco e più prospero di quanto lo ricordasse perché la pace aveva retto, per quanto potesse sembrare impensabile, e le cose erano migliorate.

— Non sembri curioso di sapere perché sono venuta a cercarti — osservò d'un tratto Orla Eiluned, poi attese una risposta e quando lui rimase in silenzio aggiunse: — La ragazza ha chiesto di te, e ora dovrai scoprirne il perché.

Lui reagì inarcando un sopracciglio con aria interrogativa.

— Oh, sì — rispose là donna, fraintendendo il suo gesto — le abbiamo insegnato l'inglis e lei lo ha imparato in fretta, una volta che il bambino è partito. Abbiamo grandi speranze che diventi una linguista di classe superiore, e pare proprio che alla fine dal tuo abominevole esperimento nascerà qualcosa di buono.

Nell'ascoltarla Airone si rese conto che quella donna era adesso come lui era stato un tempo: era la Corporazione stessa a generare una simile ambizione nei suoi membri, a destare una così orgogliosa ignoranza, e non poteva aspettarsi che Orla capisse, proprio come lui stesso all'inizio non aveva capito.

— A volte penso che il venaticiano rimarrà per sempre al di fuori della nostra portata — commentò lei. — In tutti quegli anni sei riuscito a fare così pochi progressi!

Airone intanto pensò che esisteva un singolo sinonimo, un solo collegamento di cui era certo, ma si guardò bene dal farne menzione.

— Keri parla l'inglis... ma pensa ancora in venaticiano? — chiese invece.

— I suoi attendenti dicono che lo usa nei sogni, in quanto la sentono parlare in quella lingua quando dorme — ribatté la donna, lanciandogli un'occhiata penetrante.

— Degli attendenti.

Orla Eiluned parve a disagio per la prima volta da quando era venuta a cercarlo.

— La ragazza ha... ha avuto dei problemi — ammise.

— Noi insegniamo la nostra cultura ai nostri piccoli — replicò Airone,

che non aveva difficoltà a immaginare quali potessero essere quei problemi. — Non è ereditaria né istintiva... mi rifiuto di crederlo.

— Ma chi può dire quale modello venga appreso, o quando e perché? I bambini piccoli stringono dei vincoli che sono difficili da cancellare con l'educazione.

— E adesso avete bisogno di me. Perché proprio ora?

L'aeromobile si posò su un prato verde scuro, ripiegando le ali con un lieve frusciare. Davanti a sé Airone vide le linee classiche di edifici familiari, il basso tetto della sala dei delfini, dove essi insegnavano ai loro giovani allievi i vincoli apposti dalla fisiologia ai concetti e alla filosofia, classi composte di voci entusiaste che chiedevano e rispondevano in una polifonia di una dozzina di lingue. Airone era entrato nella Corporazione come apprendista all'età di dieci anni, deciso a diventare un linguista, e nel vedere l'appartamento che era stato la sua abitazione quando era Capo della Casa e poi la biblioteca - che per lui era tuttora il dominio di Etta anche se era morta da un decennio - sentì la gola che gli si contraeva e le lacrime che gli salivano agli occhi. La Corporazione era stata tutta la sua vita per molti anni, e tuttavia in essa aveva trovato una dolente solitudine.

Orla Eiluned gli posò una mano sul braccio, incitandolo a dirigersi verso un edificio che alla sua epoca non esisteva. Le porte gli si aprirono silenziosamente davanti e obbedì al loro invito percorrendo lentamente un breve corridoio per poi sboccare in una stanza piena di piante verdi e di abbagliante luce solare che lo costrinse a sbattere le palpebre e a ripararsi gli occhi con la mano. Orla rimase fuori ad aspettare.

Keri era ferma accanto alla finestra con le spalle rivolte alla luce, vestita con una semplice tunica bianca che rifletteva il chiarore circostante e la faceva apparire come un angelo di qualche miniatura medievale. Il cuore di Airone diede un balzo allorché la riconobbe, registrando la sua presenza molto prima che i suoi occhi si adeguassero alla luce e ne cogliessero i lineamenti. Quando infine fu in grado di vederci bene constatò quanto lei si fosse fatta alta in dieci anni pur restando snella come un giovane albero... una ragazza che era ormai prossima a varcare la soglia dell'età adulta e che possedeva una bellezza da togliere il fiato.

Sotto la superficie c'era però in lei una qualità indefinibile, come se stesse morendo nonostante il suo aspetto indicasse una perfetta salute. Con sgomento, Airone si trovò a fare il paragone con un uccellino incapace di liberarsi dall'uovo che lo aveva alimentato e comprese perché il nuovo capo della Corporazione fosse venuto a cercarlo

— Mia carissima bambina — mormorò.

Non appena aprì le braccia Keri scivolò in esse con un singolo movimento aggraziato come quello di un felino, e la strinse a sé avvertendo le sue ossa fragili sotto la pelle morbida come un fiore selvatico. Per parecchi momenti nessuno dei due parlò, poi un imbarazzato colpetto di tosse rivelò la presenza di un'altra donna nella stanza.

— Lasciaci soli — ordinò il vecchio.

— È una cosa saggia, Magister Airone? — domandò la donna.

— Questa è mia figlia — dichiarò con semplicità, ammettendo infine con se stesso un legame del cuore se non di sangue.

L'attendente fece scorrere lo sguardo dubbioso da lui a Keri e viceversa, ma alla fine uscì dalla stanza e si richiuse la porta alle spalle.

— Capisci perché ho chiesto di te? — domandò allora Keri, ritraendosi dall'abbraccio ma continuando a stringere le mani rugose del vecchio.

Airone si sentì eccitare dalla sua voce sommessa e musicale come il richiano di un uccello sul fiume, e si sentì rispondere a quel richiamo.

— Sì — rispose.

— Senza questo rito non posso essere del tutto libera — continuò lei, scrutandolo in volto.

— È successo anche a T'biak, ma molto prima di te — rispose Airone, annuendo.

— I maschi dei Venatixi maturano più in fretta delle femmine: è necessario perché il nostro mondo è più sanguinario del vostro.

Airone non lece commenti sulla scelta dei possessivi, e non ne rimase neppure sorpreso. La radiosità di lei lo stava abbagliando, forse come una carpa restava abbagliata dal passaggio di uno scintillante martin pescatore.

— È un atto privo d'ira — spiegò lei, con occhi pieni di ombre.

— Senza dubbio un linguista della Corporazione è in grado di comprenderlo — le sorrise Airone. — Sai, loro sperano che diventerai una grande linguista.

— Sì, ma non qui. Devo andare su Venatix.

— E come farai?

— T'biak parla con me. Lui è il mio compagno e verrà a prendermi.

Airone pensò di nuovo a come tutti i Venatixi fossero simili ad angeli nell'aspetto, chiedendosi chi potesse dubitare che simili esseri superiori si muovessero in modi che gli umani non erano neppure in grado di sognare o facessero scelte che gli umani non dovevano mai affrontare. D'un tratto ricordò come lui, Etta e Birgit avessero setacciato invano la foresta inneva-

ta alla ricerca del Venatixa scomparso dopo che il gentile Merono era stato ucciso. Lui era ormai un vecchio e da vecchi credere a cose del genere era più facile.

Lei intanto gli sollevò le mani e le studiò con cura, toccandole con dita che bruciavano, e Airone riuscì a stento a trattenere un brivido.

— Sono vecchio e non ho rimpianti, ma... le mani... — cominciò, poi s'interruppe perché sapeva che quella era una richiesta irrazionale. — Consideralo il capriccio di un vecchio — aggiunse.

— L'inglis è troppo pieno di metafore relative al controllo delle mani, ma ti concedo di conservarle — decise infine Keri, abbandonando la presa.

Lo trasse quindi lentamente verso di sé per le braccia e nel sentire d'un tratto il suo profumo di latte e di petali, pensò di colpo all'innocenza come la intendeva il fiume, al ciclo di vita e di morte proprio della natura: non era in grado di dire se aveva creato un angelo o un demone, e neppure gli importava.

L'universo era più complesso di quanto la Corporazione comprendesse, ma era giovane e si poteva sperare che imparasse.

Mentre il volto di lei veniva a occupare tutto il suo campo visivo, Airone vide i suoi occhi straripare d'amore.

— Padre — mormorò Keri.

Amore e morte, i soli sinonimi venaticiani che era certo di aver capito, perché erano intimamente connessi anche nelle lingue della Terra.

Airone avvertì la sensazione di aver pagato un debito, e si sentì in pace.

PERMANENTI, PROVVISORI
Breakaway, Backdown
di James Patrick Kelly
Isaac Asimov's SF Magazine, giugno 1996

James Patrick Kelly ha scritto "Pensare da dinosauri", che è stato il racconto di apertura di Millemondi Autunno *dello scorso anno e che ha vinto il Premio Hugo; in quell'occasione avevo scritto che negli anni Novanta Kelly sembrava essere giunto a sfruttare appieno il proprio talento. Anche se è uno scrittore che negli anni Ottanta veniva identificato con il gruppo di lavoro di Sycamore Hill, centro dell'opposizione umanistica ai cyberpunk, Kelly è stato scelto da Bruce Sterling come uno dei cyberpunk originali, e inserito in* Mirrorshades: The Cyberpunk Anthology. *Inoltre, gran parte della sua produzione ha un serio aspetto di fantascienza* hard

che attira moltissimo tutti i lettori di questo settore.

Il suo romanzo Wildside, *che include anche il racconto "Mister Boy", è apparso all'inizio degli anni Novanta, e da allora Kelly ha pubblicato con frequenza sempre maggiore racconti brevi. Nel 1996 ne ha pubblicati almeno tre, fra cui "Permanenti, provvisori" è senza dubbio il migliore, il genere di racconto che ci si poteva aspettare da un autore che in passato, anche se per poco, è stato considerato uno dei pilastri del cyberpunk. Si tratta di un'opera che possiede l'atmosfera cupa e fosca, la magia tecnologica e l'angoscia post-adolescenziale proprie del futuro di* Blade Runner *e di* Neuromante, *ma anche la durezza coloniale di O'Neil, la stranezza della New Wave e ambizioni stilistiche che ricordano il classico di Samuel R. Delany* Sì, e Gomorrah. *Il racconto è un lungo soliloquio e dimostra che Kelly sa veramente scrivere. Se esiste una nuova sintesi nella SF degli anni Novanta, la si può collocare al punto d'incontro di Benford, Kelly e Sterling.*

Sai, nello spazio nessuno porta le scarpe.

Ecco, i provvisori appena arrivati portano delle pantofole con la suola ricavata da quei polimeri adesivi, la griprite o la griptite. Quando sollevano i piedi si sente un rumore come di carta che si rompe. I provvisori che sono su da qualche tempo portano questa specie di guanti che avvolgono loro le dita dei piedi, mentre i permanenti vanno scalzi. In realtà nello spazio non si può camminare molto, quindi hanno reinventato i piedi e adesso possono usarli per raccogliere cacciavite, cucchiai e altra roba, anche se così perdono la precisione di controllo motorio in condizioni di microgravità. Io avevo... ho quest'amica, Elena, che era in grado di preparare un tramezzino di krill e pomodoro servendosi dei piedi, ma lei si era fatta fare quell'operazione che trasforma l'alluce in un pollice. Io ero solita prenderla in giro sostenendo che forse i permanenti stavano tornando indietro lungo la scala evolutiva, invece di avanzare. "Siamo persone o scimpanzé?" ribatteva lei, facendo versi e grattandosi sotto le ascelle.

Senza dubbio i permanenti hanno il senso dell'umorismo. Dopo tutto, sono delle persone, solo che sono diversi da tutte le persone conosciute. Vedi, Elena era tanto agile che poteva rosicchiarsi le unghie dei piedi. Senti, puoi aggiustarmi la scarpa?

Quanto tempo pensi che ci vorrà? Perché non ti limiti a incollare il tacco al suo posto?

So che sono delle Donya Durand, ma fra mezz'ora io devo essere a una

festa, capito? Sì, aspetto, però... cosa sono tutte queste luci? Sono le due del mattino e questo posto è luminoso come Khartoum in pieno giorno. Che ne diresti di mostrare un po' di rispetto per la notte?

Grazie. Come hai detto che ti chiami? Io sono Cleo.

E così ti chiami Jane, eh? Senti Jane, dolcezza, una quantità di persone "pensa" di andare nello spazio, ma saresti sorpresa di scoprire quanto sono poche quelle che fanno veramente richiesta... e quelle che diventano dei permanenti sono ancora meno. Quanti anni hai?

Oh, no, loro vogliono volontari giovani, ma che abbiano almeno diciannove anni. Niente ragazzini nello spazio. Allora, le statistiche non ti spaventano?

Lassù non potrai certo riparare scarpe, ma se li convincerai che fai sul serio ti troveranno un lavoro: dopo tutto hanno addestrato me, e io non ero nessuno, una studentessa di economia e commercio. Ho fatto la temporanea per quasi quindici mesi sulla Victor Foxtrot e non sono mai riuscita a stabilire se era una cosa che mi piaceva o se la detestavo. Non ci riesco neppure adesso, quindi come avrei mai potuto pensare di diventare una permanente? Lassù tutto fluttua, capisci? È una cosa che ti fa sentire scollata, e innanzitutto ti procura il mal di spazio. Per una settimana i tuoi organi interni restano così sconvolti che ti sembra di cercare di digerire il pranzo con il cervelletto e di scrivere dei promemoria con l'intestino crasso, mentre la faccia ti si gonfia al punto che non riesci più a trovare la tua immagine nello specchio, il setto nasale ti si riempie di cotone e ogni giorno ti trovi a combattere contro un ammutinamento dei capelli. Forse avrei rinunciato immediatamente se non fosse stato per Elena... sai, quella con gli alluci trasformati in pollici. Comunque, quando sei finalmente al fondo dell'infelicità, del malessere e del disorientamento, il tuo cervello ricomincia a capirci qualcosa e allora ti rendi conto che stai vivendo un'esperienza magica, che qualche fata astrale ti ha sottoposta a incantesimo. Il tuo corpo è leggero come un sussurro, libero come l'aria. Senti, voglio dirti qual è la cosa più stupefacente in merito all'assenza di peso, e cioè che non scompare mai. Si continua a cadere, in basso, in alto, di lato, da ogni parte, e anche se di tanto in tanto capita di urtare contro qualcosa non si sbatte mai per terra. È una cosa terribilmente sexy, ma ci vuole un po' di tempo per abituarcisi. Io, per esempio, continuavo a fare sogni connessi alla forza di gravità. Quaggiù hai un intero pianeta che ti trattiene, mentre nello spazio non sei soltanto tu a essere sottoposta a incantesimo, ma anche tutta la tua roba. Per esempio, se qui metti giù una spazzola rimane dove l'hai posata,

non decide di fluttuare per la stanza e fuori della finestra per andare a trovare Elena sul ponte B. Io avevo una spilla appartenuta a mia madre, una colomba d'argento con un diamante al posto dell'occhio, che in qualche modo è riuscita a uscire dal portagioie chiuso a chiave ed è saltata fuori due mesi più tardi in un piatto di pudding, rischiando quasi di spezzare un dente a Jack Pitzer. Nello spazio si mangia una quantità di pudding, di farinata d'avena e di stufato, perché il cibo appiccicoso è più facile da mangiare e comunque i soli sapori che si sentono sono in ogni caso il dolce e il salato.

Cosa, pensi che io stia farfugliando? Dio, in effetti "sto" farfugliando, ma deve essere colpa dello Zentadone. La donna del negozio di personalità ha detto che era soltanto una dose che serviva per rompere il ghiaccio e aiutava a flirtare, come il Panital ma più sincero. Senti, non è che hai un po' di ripristinante, vero?

Ehi, risparmiami la predica, dolcezza. So che nello spazio le personalità non sono ammesse, e comunque la faccenda dell'impronta duratura è soltanto uno slogan della propaganda a favore del cervello perché le personalità sono temporanee, *punto e basta*. Quando si smette di prendere le pillole le personalità spariscono e tu torni a essere il tuo vecchio io di sempre, ci sono una quantità di studi che lo dimostrano. Adesso io sto soltanto prendendo una piccola vacanza dalla personalità di Cleo, forse starò via per un weekend, per una settimana o anche per un mese, ma alla fine tornerò a casa, l'ho sempre fatto e sempre lo farò.

Non m'importa cosa dicono le vostre figlie di Gesù, perché non ci si può fidare delle religioni, d'accordo? Senti, io non riuscirò a convincere te e tu non riuscirai a convincere me. Tregua?

Le scarpe? Le ho da quattro o cinque anni. Lasciami pensare, le ho comprate nel '36, quindi hanno cinque anni. Le ho dovute mettere da parte quando ero su nello spazio.

Sai, ci si abitua a camminare sui tacchi a spillo, anche se questo non significa che intenda usarli per partecipare a una maratona o scalare il Matterhorn. Elena aveva una sua teoria sul perché gli uomini trovino che i tacchi a spillo sono sexy. Secondo lei dipende dal fatto che mettono sotto stress i muscoli delle gambe e conferiscono così a chi li porta un'aria tesa che induce la maggior parte degli uomini a supporre che si tratti di tensione sessuale e che la donna in questione sia in cerca di qualcuno con cui sfogarla. Inoltre i tacchi spingono in fuori il posteriore, dando l'impressione che si faccia un'offerta al mondo, ma soprattutto una donna che cammi-

na barcollando sui tacchi a spillo non può certo scappare molto lontano, se un uomo decide di inseguirla. I tacchi a spillo indicano non solo vulnerabilità, ma anche il fatto che si è "scelto" di essere vulnerabili. Naturalmente con la microgravità non è la stessa cosa. Elena è stata il mio mentore, mi ha insegnato a vivere nello spazio.

Io ero una tecnologa agraria e lavoravo come distruttrice di germi negli eden.

Parliamo di microorganismi. Probabilmente, tu pensi che se infili un seme in mezzo a un po' di terra, lo annaffi a sufficienza, lo esponi al sole e aspetti un paio di mesi, alla fine madre natura ti darà un cespo di lattuga, ma in realtà non funziona così, soprattutto nello spazio. Gli eden sono ecologie sinergiche e simbiotiche, e i raccolti di carboidrati, di proteine e di vitamine sono estremamente sensibili ai germi che ci sono nelle vicinanze, per cui se non si tengono in equilibrio clostridia e rhizobium l'eden marcisce e si riduce ai composti di base, cioè a una fanghiglia puzzolente. È un lavoro importante, e più noioso della contabilità. Non sarebbe poi stato così antipatico se almeno fosse stato possibile chiacchierare mentre si lavorava, ma negli eden la percentuale di CO_2 è del 6 %, il che è perfetto per le piante ma letale per gli esseri umani, e bisogna usare un respiratore. Elena aveva dipinto sul mio un enorme sorriso che aveva circa ottocento denti, mentre sul suo aveva disegnato delle labbra contratte in modo da dare l'impressione di essere pronte a ricevere un bacio. Alpha Ralpha, l'uomo pollo, si era invece fatto applicare un becco di plastica. A volte, poi, ci scambiavamo i respiratori e così confondevamo gli amanti della natura. Sai, il lavoro sarebbe stato molto più facile se avessimo potuto tenere lontano il resto dell'equipaggio, ma gli eden sono progettati anche come aree ricreative oltre che per la produzione di cibo, e sulla Victor Foxtrot dovevamo sopportare visitatori fra le 8.00 e le 16.00. Devi capire che gli eden hanno una grande quantità di spazi aperti e sono illuminati venti ore al giorno da lampade per l'accrescimento e da specchi solari, oltre ad avere grandi finestre e una temperatura superiore a quella del ponte. L'equipaggio fluttua di qua e di là contemplando il panorama e assorbendo fotoni, entra in comunione con la forza vitale, rovina il fogliame ed è generalmente d'impiccio. I permanenti sono i peggiori perché arrivano ad adottare le piante come se fossero animali domestici. Non trovi che sia assurdo? Voglio dire, un pomodoro ha un arco di vita di circa tre o quattro mesi prima di diventare troppo alto e di smettere di dare frutti. Ho visto uomini adulti piangere perché Elena aveva sradicato il loro tagete preferito.

No, adesso tutte le mie piante sono di seta. Quando ho rinunciato, mi sono resa conto che non volevo più avere nulla a che fare con le ore diurne. La mia famiglia era un mucchio di poveri spiantati e quando avevo sette anni abbiamo fatto lo spostamento sulla fascia notturna, quindi scegliere la notte è stato un po' come tornare a casa e del resto avevo sopportato troppo sole quando ero lassù. Io non amo il sole e non ho più visto la vera luce del giorno da oltre un anno perché bado a evitarla. Adesso ho un appartamento in condivisione giorno/notte in Lincoln Street Under e quando il sole è nel cielo io sto dormendo o comunque sono al sicuro al chiuso; al tramonto rientra la mia compagna di stanza e io esco per lavorare e divertirmi. Sai, fare da balia ai legumi è una cosa della vita nello spazio di cui non sento la mancanza. Che mi dici di te? Cosa ti ha trasformata in un gufo?

D'accordo, d'accordo, forse parli sul serio quando dici di voler diventare una permanente. Certo, loro preferiscono reclute che vivano di notte, in quanto questo dimostra che si ha il controllo dei propri ritmi circadiani.

Una volta Elena ha detto qualcosa del genere, ha affermato che era difficile spaventare qualcuno a morte in piena luce del giorno. Non dipende soltanto dal fatto che le ore diurne sono troppo tranquille e affollate, ma anche dal fatto che la notte è pervasa da una maggiore tensione, fa più paura ed è più sexy. Di notte si fanno e si dicono cose che non vengono certo in mente all'ora di pranzo, e per poter sopravvivere nella fascia notturna bisogna contrastare tutti gli antichi istinti che avvertono di non vagare nel buio perché si potrebbe precipitare da un'altura o essere divorati da una tigre dai denti a sciabola. Vivere di notte dona un qualcosa di più... ecco, non so...

Nello spazio è la stessa identica cosa, solo che è ancora più spaventoso e più sexy. Ecco, forse sexy non è il vocabolo giusto, ma sai cosa intendo dire. In effetti, credo che questa sia la cosa che mi manchi maggiormente, perché lassù ero più viva di quanto lo fossi mai stata prima, forse anche troppo viva. Lassù le persone conducono una vita accelerata perché "conoscono" le statistiche, ci sono costrette. Sai, in un certo senso tu mi ricordi Elena, deve essere a causa degli occhi perché è dannatamente certo che non si tratta del corpo. Se mai andrai lassù, portale i miei saluti. Lei ti piacerà, anche se non usa più le scarpe.

È passato quasi un anno. Vorrei che potessimo parlare ancora, ma adesso è diventato difficile perché lei si è trasferita sulla Marathon, che sta esplorando le lune di Saturno. C'è un balzo temporale di circa tre ore che rende impossibile avere una conversazione in tempo reale. Lei mi ha mandato al-

cuni video, ma guardarli mi faceva troppo male. Sai, erano tutte chiacchiere allegre, non dicevano nulla d'importante. Non credevo che avrei sentito tanto la sua mancanza. Dimmi, hai un titolo di studio?

Sai, non c'è una vera differenza fra Harvard e una scuola in rete a meno che non si sia degli snob che ci tengono ai vecchi mattoni dei college.

Un momento, ti pare una cosa da chiedere a una sconosciuta? Cosa credi che sia, una sgualdrina che circola per tre sistemi stellari? Non trarre deduzioni sbagliate dal fatto che porto i tacchi a spillo, dolcezza, perché per quello che ne sai potrei anche uscire con un giocatore di basket ed essere stufa di trovarmi con la testa all'altezza del suo ombelico quando balliamo. Se cominci a giudicare le persone dalle apparenze, allora sei tu quella con le stigmate della macchina. Dimmi, quella roba cosa dovrebbe essere, ruggine o sangue secco?

Sì, ti sta bene. E in effetti questa è la sola cosa che tutti vogliono sapere, insieme a come vai in bagno. La verità, Jane, è che nello spazio il sesso è una cosa complicata come tutte le altre. Innanzitutto dimenticati tutto quello che hai sentito dire sul farlo mentre si galleggia. Lassù il sesso è un lavoro pericoloso e duro, non divertimento, e se si vuole fare del sesso nello spazio uno dei due deve essere legato. La maggior parte dei temporanei eterosessuali usa una sorta di cinghia del piacere, un ampio elastico circolare che passa intorno alla coppia e l'aiuta a stare accoppiata, mi stai seguendo? Anche con ogni sorta di equipaggiamento il sesso può risultare una cosa vuota e deludente. Infatti non ci si rende conto di quanto il peso corporeo sia erotico, fino a quando non scompare. Ti piacerebbe fare l'amore con un pallone? Alcune persone fanno solo sesso orale: aiuta a tenere bassi i vettori. Naturalmente i permanenti hanno reinventato l'amore come hanno reinventato ogni altra cosa. Loro fanno questo genere di sesso in cui non si ci muove affatto. Se c'è penetrazione i due si limitano a fluttuare nello spazio fissandosi negli occhi fino a quando si dicono a vicenda che è arrivato il momento di avere un orgasmo e se lo fanno venire. Se invece sono omosessuali si limitano a toccarsi. Una volta Elena ha cercato di darmi una dimostrazione, ma con me non ha funzionato, non so perché. Forse ero troppo imbarazzata perché ero l'unica a essere nuda, e comunque lei ha detto che avrei imparato con il tempo, che faceva parte del diventare permanenti.

Io ho pensato che sarei diventata permanente, che lo avrei fatto davvero, e mi sono attenuta alla mia decisione fino all'ultimo giorno. È una cosa difficile da spiegare. Voglio dire, quando le nullità che vivono sulla terra guardano di notte verso il cielo - non ti offendere, Jane, anch'io ero una

nullità - ciò che le attira è il romanticismo, l'ultima frontiera, pensano a Sheena Steele e al Capitano Kirk, ai cowboy e agli asteroidi. Roba da ragazzini, solo che non permettono ai ragazzi di andare nello spazio a causa del cancro. Poi si arriva lassù e dopo che si è smesso di stare male ci si rende conto che il romanticismo è tutto propaganda: lo spazio è noioso ed è al tempo stesso permeato di una magia indescrivibile, anche se questo può sembrare impossibile. A volte stavo lavorando in un eden, e mi capitava di guardare fuori dalle finestre e di vedere la Terra, azzurra come un sogno, e di pensare alle persone che vivevano su di essa, dodici miliardi di formiche, che di notte guardavano verso l'alto e si chiedevano.cosa si provasse a essere come me. Ti giuro che potevo avvertire la loro invidia nello stesso modo in cui adesso avverto il pavimento sotto i miei piedi, e questo la parte di ciò che ti cattura quando sei nello spazio. Sai di non essere una formica, perché ci sono meno di ventimila permanenti, sai di essere coraggiosa, condannata e diversa da chiunque altro sia mai vissuto. Poi però il tuo turno finisce e arriva il momento di scendere nella palestra e di passare tre ore a far funzionare l'ergomizzatore con indosso una tuta elasticizzata per combattere la perdita di tono muscolare nel caso che si decida poi di rinunciare. Ti garantisco che essere dei temporanei è un inferno, perché lavorare all'ergomizzatore è faticoso e se dopo non si è sfiniti vuol dire che non si è lavorato nel modo giusto. E si suda... Dio, il sudore non scorre via, si raccoglie sul fondo della schiena e nella piega del braccio e sotto il mento, e resta attaccato là a tremare come un'ameba. E mentre tu stai faticando i permanenti come Elena stanno lavorando o leggendo o dormendo o chiacchierando di te con gli altri permanenti. Vedi, loro hanno tre ore in più a disposizione al giorno e non devono più preoccuparsi se rinunciare o no. Inoltre, ogni nove settimane un temporaneo deve smettere tutto quello che sta facendo e visitare uno degli habitat della ruota per riabituarsi al suo peso per una settimana, con la conseguenza che nel tornare sulla Victor Foxtrot si patisce daccapo il mal di spazio. Quando sei lassù però dici a te stesso che ne vale la pena perché ciò che stai esplorando non è lo spazio ma te stessa, e quante persone possono affermare una cosa del genere? Devi scoprire chi sei in modo da poter decidere a cosa aggrapparti e cosa lasciar andare... scusami, per adesso non mi sento di continuare a parlare di questo.

No, me la caverò, soltanto... d'accordo, se non hai del ripristinatore hai almeno un po' di flash?

Questo mi dovrà bastare. Senti, se ti va bene vorrei comprare tutto il li-

tro.

Ahh, etanolo di qualità. Però questo è il vero genere di droga dei rinunciatari, Jane, ti appesantisce troppo perché tu possa fare a meno della gravità. Inoltre, bere il flash è come darsi un colpo di bottiglia in testa. Ne vuoi un sorso?

Avanti, sono le due e mezzo, è ora di cominciare la festa. Sai, mi stai facendo arrivare in ritardo.

Vuoi essere tanto gentile da passarmi quelle scarpe sullo scaffale... no, quelle blu. Sì, queste. Sono splendide. Vero cuoio, giusto? Adoro le scarpe di cuoio perché sono come una faccia... voglio dire, per quanto le lucidi una volta che fanno le grinze te le devi tenere come sono. Guarda la mia faccia, vedi le rughe che ci sono qui, agli angoli degli occhi? Me le sono procurate lavorando negli eden, dove c'è troppo sole. Quanti anni pensi che abbia?

Ne ho ventinove, ma non importa. Sono stata lassù per quindici mesi e sono invecchiata di appena quattro anni. In ogni caso la mia perdita ossea permanente è di appena l'otto per cento, ho riportato la muscolatura alle condizioni di prima, ho assorbito soltanto diciotto rad e non sono pazza neppure la metà di quanto lo ero un tempo. Ehi, sono una pubblicità ambulante a favore della rinuncia. Allora, ti ho convinta a desistere? Non era mia intenzione farlo, d'accordo? Se mi accettassero, probabilmente tornerei di nuovo lassù io stessa.

Non ci sperare, gli habitat della ruota sono riservati esclusivamente ai turisti, perché costruirli costa dieci volte di più di un ambiente a microgravità. Inoltre, una volta che sei lì sei praticamente isolata sulla corona esterna ma vieni comunque bersagliata dai raggi cosmici, dai raggi solari e dai neutroni, quindi se vuoi correre il rischio di vivere nello spazio tanto vale che te la goda fino in fondo, senza contare che tutto il lavoro importante viene svolto dai permanenti.

Ecco, è in questo che ti sbagli. È proprio come era solita dire Elena: non siamo noi ad aver conquistato lo spazio, ma è lui che ha conquistato noi. Diventa permanente e rinunci a quaranta o cinquant'anni di vita. Le statistiche non mentono: cinquantacinque anni è la durata "media" della vita di un permanente, il che significa che alcuni muoiono quando sono più giovani.

Non ci credi? Affari tuoi. Ehi, sono perfette... meglio che nuove. Quanto ti devo?

La cifra include la vodka?

Ti ringrazio. Ascoltami, Jane, ora ti dirò una cosa, un segreto che si dovrebbe rivelare a tutti prima che vadano lassù.

No, non sono ubriaca. Avanti, prometti. In ogni caso, il giorno in cui avrei dovuto diventare permanente, Elena mi ha chiamata nella sua stanza e mi ha detto che a suo parere non avrei dovuto farlo, che non sarei stata felice a vivere nello spazio. Io sono rimasta così stupefatta che mi sono messa a piangere, il che è una cosa molto da rinunciatari. Ho cercato di discutere, ma lei era stata il mio mentore per anni e sapeva di cosa stava parlando. Solo un terzo dei temporanei diventa permanente, ma del resto questo lo sai già. A quel punto la situazione si è fatta strana, perché Elena ha detto di avere qualcosa da mostrarmi ed ha cominciato a spogliarsi. Quella volta che aveva fatto l'amore con me non mi aveva permesso di toccarla e come ti ho detto era rimasta vestita; i permanenti hanno questa remora a farsi vedere nudi dai temporanei. Prima di allora avevo visto le sue mani e i suoi piedi, che sembravano ragni, e avevo visto la sua faccia, l'avevo perfino baciata. Adesso però stavo guardando per la prima volta il suo corpo nudo. Lei ha cinquantun anni, e anche se una volta doveva essere più alta di me adesso è difficile capirlo perché ha la postura accasciata che deriva dalla microgravità, i suoi muscoli si sono atrofizzati e la pelle sottile come carta sembra spalmata sulle ossa; inoltre si è fatta asportare per profilassi entrambi i seni.

— Ho il 40 % di deterioramento delle ossa — mi ha detto — e la mia massa è di trenta chili.

Mi ha poi mostrato le cicatrici lasciate dalle operazioni subite per la rimozione della tiroide e delle ovaie, l'incisione sul fianco dove ogni mese viene eseguita la biopsia periodica per accertare l'eventuale insorgere della leucemia.

— Guardami — ha detto. — Pensi che io sia bella?

Tutto quello che sono riuscita a fare è stato fissarla.

— "Io" penso di esserlo — ha continuato — e lo pensano anche gli altri perché questa è la nostra natura, Cleo. Questo è il modo in cui lo spazio ti rimodella. Puoi dirmi di "volere" che una cosa del genere succeda anche a te?

Io non ho potuto dirlo. Vedi, lei mi conosceva meglio di come mi conoscessi io stessa. Ciò che volevo era fluttuare per sempre, sentirmi speciale e stare con lei - forse l'amavo, non lo so ma è possibile - ma amare qualcuno non è un motivo sufficiente per diventare permanenti, soprattutto se le statistiche ti dicono che quel qualcuno morirà entro cinque anni. Così ho

riconosciuto che aveva ragione, l'ho ringraziata per tutto quello che aveva fatto per me e mi sono imbarcata sulla navetta quello stesso giorno, ho rinunciato e sono diventata un'altra nessuno. Lei invece ha smesso di fare da mentore ai temporanei ed è andata su Saturno, e quanto prima ci dimenticheremo una dell'altra tanto prima potremo cominciare a vivere felici.

No, il segreto è questo, dolcezza: il cuore è un muscolo, giusto? Questo significa che nello spazio la sua massa si riduce progressivamente. Tutti i permanenti lo sanno e adesso lo sai anche tu. In ogni caso, parlare con te è stato un piacere.

Ma certo. Buona notte.

PAROLE DI FUMO
Tobacco Words
di Yves Meynard
Tomorrow, febbraio 1996

Yves Meynard, canadese francofono e laureato in Computer Science, scrive fantascienza in francese e la traduce in inglese. Insieme a Elizabeth Vonarburg e a Jean Louis Trudel fa spesso da ambasciatore della SF franco-canadese alle convention di lingua inglese. In Canada esiste un piccolo ma vigoroso movimento fantascientifico che è estremamente attento alla produzione degli autori americani e inglesi e che bada al tempo stesso a preservare le tradizioni francesi. Sotto certi aspetti sta avendo maggiore successo di quanto la fantascienza ne abbia in Francia, come dimostra il fatto che nel Québec escano da molto tempo due riviste di SF.

Fin dal 1986 Meynard pubblica romanzi e racconti di fantascienza in lingua francese (i racconti sono apparsi per lo più sulla rivista "Solaris"), e ha vinto una quantità di premi franco-canadesi. Inoltre è anche coeditore di un'antologia di SF *del Quebec. All'inizio degli anni Novanta Meynard ha cominciato a produrre racconti in inglese e uno di essi è apparso nel 1994 su* Northern Stars*, l'antologia di fantascienza canadese; per il 1998 è prevista la pubblicazione del suo romanzo fantasy in inglese,* The Book of Knights. *Negli ultimi due anni Meynard ha pubblicato parecchi racconti sulla rivista di Algis Budry's, "Tomorrow", compreso quello che appare in quest'antologia. La fantascienza di Meynard è lirica e piena di complesse metafore, il che le conferisce un'atmosfera del tutto diversa da quella propria della maggior parte della fantascienza di lingua inglese, così come sono diverse anche alcune attitudini culturali di base. Meynard*

mantiene però il suo interesse centrato sulle figure tradizionali, sui mondi alieni e sulle tecnologie proprie della fantascienza, e questo racconto in particolare ha una delle caratteristiche proprie della fantascienza hard*: lo straordinario. Parla di alieni e peccatori, di confessioni e problemi di comunicazione, ed è ambientato in quello che sembra un porto del New England del secolo scorso proiettato in un lontano futuro.*

Quando pioveva sulla città, Caspar apriva la bocca e lasciava che le gocce cadessero a inumidire la sua lingua morta. Correva per le strade con la testa all'indietro, fissando le nuvole che si muovevano nel cielo e lasciando che la pioggia gli si riversasse nella bocca e negli occhi.

La sua corsa lo portava giù per la discesa di Boar Street e fino a Maar Square, dove lasciava che la velocità accumulata si esaurisse in una serie di passi controllati che lo scuotevano violentemente e che lo portavano a proseguire con passo tranquillo, sempre con la testa inclinata il più indietro possibile, orientandosi con quello che riusciva a vedere con la coda dell'occhio. I passanti lo fissavano con sconcerto, ma lui non vi badava perché ormai era abituato a essere fissato in quel modo.

Fra tutti i posti della città quello che gli piaceva maggiormente era la strada che iniziava sulla sinistra di Maar Square perché era una via stretta e sinuosa, piena di piccole botteghe dove operavano i confessori cittadini. Ognuna di quelle botteghe aveva una grande finestra sulla strada, e per tradizione il confessore ci stava seduto accanto con indosso gli abiti stravaganti propri della sua professione.

Se non era occupata, sua sorella apriva la porta della sua bottega e gli permetteva di entrare, preparandogli una piccola tazza di cioccolata calda da bere; quando aveva finito gli batteva un colpetto affettuoso sulla testa e gli diceva di tornare a casa prima di prendere troppo freddo.

Una volta, mentre stava uscendo era quasi andato a sbattere contro un peccatore, un uomo largo quanto tre individui normali e alto quasi il doppio, con una faccia da divo dei video a completare il tutto.

— Cosa succede, sorella, adesso confessi i ragazzini? — aveva chiesto l'uomo, con voce profonda ma melodiosa.

— È mio fratello, e gli farai subito le tue scuse se vuoi l'assoluzione — aveva ribattuto Flikka. Prima di allora Caspar non l'aveva mai vista davvero infuriata, e aveva temuto ciò che avrebbe potuto fare se il peccatore non si fosse scusato.

— Mi dispiace, piccolo padrone — aveva però detto il colosso — non

volevo offenderti.

Caspar aveva annuito e se n'era andato. Guardandosi alle spalle aveva visto la porta richiudersi sulla lunga ombra del peccatore e la finestra opacizzarsi un istante più tardi; incuriosito, aveva indugiato nelle vicinanze, e dopo un po' aveva sentito giungere da oltre la porta delle risate, poi delle urla e infine dei singhiozzi. A quel punto si era messo a correre verso casa, desiderando di non incontrare mai più quell'uomo.

La sua casa era una delle duecentocinquanta costruzioni identiche che componevano la città. Suo nonno, che ne era da sempre il proprietario, si rifiutava di alterarne l'aspetto esteriore. Era un uomo che attribuiva una grande importanza ai regolamenti e che prendeva molto sul serio il suo dovere nei confronti della Flotta anche se era ormai in pensione da oltre vent'anni; i regolamenti ufficiali della Flotta imponevano che le case della città rimanessero immutate nel corso degli anni. Nella pratica, la gente apportava lievi modifiche cui i censori cittadini non trovavano da obiettare. Ma il nonno di Caspar era. un uomo di rigidi principi.

Anche all'interno la maggior parte delle decorazioni era attinente ai regolamenti: l'arredo era quello standard, come lo erano pure le comodità di cui l'abitazione era dotata, e tutto era in condizioni perfette grazie a una manutenzione costante. Entrando nella casa dei Moën, era impossibile determinare in quale epoca ci si trovasse.

La sola eccezione a quella regola era un grande dipinto appeso sopra il camino del salotto, raffigurante un gruppo di persone che si trovavano in quella che sembrava una radura e che erano intente a parlare o a ridere. Una di esse era sul punto di afferrare una grossa palla che le era stata lanciata da un punto al di fuori della cornice, e sulla sinistra era possibile vedere la parete metallica di un grosso edificio. Nessun'altra casa possedeva un dipinto come quello, che per molti anni era stato per Caspar causa d'inquietudine e insieme di oscuro orgoglio.

Quello strano dipinto era una fonte di conflitto all'interno della famiglia. Il padre di Caspar era contrario a tenerlo, anche se non lo diceva mai apertamente. Forse a causa del fatto che era privo dell'uso della parola, il ragazzo era però capace di leggere i pensieri e i sentimenti di suo padre con estrema chiarezza attraverso l'atteggiamento delle sue spalle e il gioco di espressioni che gli passava sul volto.

Il problema era in una fase di delicato equilibrio ormai da qualche tempo quando Karl entrò nella loro vita e venne ad agitare le acque. Karl era un

ammiratore di Flikka e la stava corteggiando seguendo tutte le regole. Il giovane sembrava un buon partito perché aveva ricevuto l'autorizzazione alla riproduzione entro i successivi dieci anni ed era un uomo gentile e di indole dolce; Flikka si comportava freddamente nei suoi confronti, ma Caspar non faticava a vedere che in realtà era molto interessata.

Quando infine ottenne di essere invitato a cena insieme alla famiglia, Karl però vide il dipinto e commise l'errore di cercare di inserirlo nella conversazione.

— Herr Moën, questa che avete qui in salotto è un'opera d'arte davvero notevole — commentò.

— Quella non è un'opera d'arte — rispose in tono molto asciutto il nonno, sollevando lo sguardo dal suo piatto di zuppa.

— Non capisco — rispose Karl, mentre Flikka cercava invano di segnalargli con lo sguardo e con la posizione del mento la propria supplica di tacere.

— È una trasmissione video che giunge da una nave — spiegò il padre di Caspar — in collegamento costante, a caro prezzo.

— Costi che io ho scelto di sostenere — intervenne il nonno.

— Una trasmissione? Ma l'immagine è del tutto immobile.

— La loro china temporale è quasi verticale — replicò il padre di Caspar. — Attualmente si aggira intorno a un secondo all'anno e si sta facendo sempre più verticale. Sono partiti da oltre trent'anni, tempo locale, per un viaggio di esplorazione all'esterno della Galassia. Vedi, la moglie di mio padre si trova a bordo di quella nave; è la donna in procinto di afferrare la palla. Fra un anno la vedrai entrare in contatto con le sue mani. Meraviglioso, non trovi?

— Chiudi immediatamente la bocca, Diet — ingiunse il nonno, che aveva fatto parte della Sicurezza e conservava ancora una nota di comando nella voce.

— Invece non lo farò — ritorse il padre di Caspar, che si era già ribellato una volta contro il nonno quando aveva scelto di entrare nella Manutenzione. — La tua stupida moglie è morta, morta per te come se fosse annegata nel Mare Settentrionale.

Il nonno si alzò lentamente in piedi, con i baffi bianchi irti per l'ira. Uno spettacolo che avrebbe potuto essere divertente, se ogni parte del suo corpo non avesse urlato a gran voce una furia così vasta da non poter essere concepita. Il padre di Caspar si alzò a sua volta e scagliò la propria ciotola di zuppa in un angolo, dove andò in mille pezzi con un'esplosione di liquido

fumante mentre lui usciva a grandi passi dalla stanza.

— Per favore, Karl, vattene — disse allora Flikka. — Non ti voglio rivedere in questa casa.

Alzandosi in piedi, Karl lasciò la stanza e Caspar lo seguì come per obbedire ai dettami di una complicata danza, lasciando sedute a tavola soltanto sua madre e sua sorella.

Una volta fuori il giovane si fermò sul portico, agitato in modo tale da rivelare la propria confusione e la propria riluttanza a scendere i gradini che portavano in strada, ammettendo così la sconfitta. Quando vide che Caspar lo aveva seguito, Karl emise un grugnito che esprimeva un certo sollievo e si sedette sul penultimo gradino, facendo segno al ragazzo di raggiungerlo.

Caspar sedette sul terzultimo gradino, in modo da trovarsi alla stessa altezza di Karl, e poiché il freddo gli faceva dolere la mano storpia la strinse con quella sana, massaggiando con delicatezza le dita distorte per alleviare le fitte.

— Tua sorella è una strana ragazza — affermò Karl, dopo essersi acceso una sigaretta e aver tratto una boccata di fumo, e quando Caspar scosse il capo in un gesto di diniego aggiunse: — Ecco, forse tu la conosci meglio di me. Pensi che continuerà a essere infuriata nei miei confronti? — Di nuovo Caspar scosse il capo e Karl concluse: — Non lo pensavo neppure io.

Poi sospirò, e dopo un momento si accorse che Caspar lo stava osservando con espressione supplichevole.

— Cosa vuoi? — gli domandò, ma un istante più tardi comprese e gli porse la sigaretta, che il ragazzo prese con cura con la mano sinistra, portandosela alle labbra e traendo una profonda boccata in modo che il fumo gli riempisse i polmoni, aspirando poi una seconda volta prima che Karl si riappropriasse della sigaretta.

Come sempre il fumo operò la sua abituale magia e qualcosa si sciolse nella testa di Caspar, che sentì la propria lingua morta riprendere vita: adesso poteva parlare, la sua bócca era piena di parole di fumo che lui si costrinse a pronunciare per spiegare ogni cosa a Karl.

Naturalmente ciò che gli scaturì dalle labbra fu il consueto insieme di ahhunnh-hah, hunnh, hunnh-hunnh, gemiti e sbuffi acuti, le sole parole che lui sarebbe mai stato in grado di pronunciare e che né Karl né altri avrebbero mai potuto capire. Caspar però sapeva cosa significavano, e questo per lui era sufficiente.

Nel guardare verso Karl si accorse che questi lo stava fissando e ascoltava le sue parole di fumo e si sentì assalire dall'entusiasmo, avviando una nuova frase e scoppiando poi improvvisamente in pianto, con Karl che gli batteva qualche colpetto sulla spalla.

— Coraggio, vedrai che andrà tutto bene, d'accordo? — mormorò il giovane, parole che erano simili alle parole di fumo di Caspar, una serie di suoni privi di un significato intrinseco. A parlare davvero era il volto di Karl, e in quel momento Caspar provò nei suoi confronti un intenso affetto. Usando le sue parole di fumo gli disse che sarebbe stato un buon marito per Flikka e lui gli sorrise, offrendogli ancora la sigaretta che Caspar rifiutò scuotendo il capo.

Per un po' attesero immersi in un cameratesco silenzio, ma contrariamente alle speranze di entrambi Flikka non venne fuori a raggiungerli e alla fine Karl si decise ad alzarsi.

— Devo tornare a casa — disse. — Domani all'alba usciamo in mare. Di' a Flikka... scusami, Caspar, quello che intendevo è che resterò lontano per quasi una settimana. Quando attraccheremo tornerò a trovarvi, d'accordo?

Caspar annuì.

— Sai... anche se non vai a scuola io ti potrei insegnare a scrivere — si offrì quindi Karl, con aria imbarazzata, e quando Caspar scosse il capo con un sorriso gli arruffò i capelli aggiungendo: — Non voglio farti pressioni, ragazzo, ma se mai decidessi di imparare sarò lieto d'insegnarti. Ora torna dentro, altrimenti prenderai freddo.

Poi se ne andò lungo la strada, con le spalle irrigidite in un atteggiamento che diceva con chiarezza: "Io l'amo, ma alle volte è tutto molto difficile".

Le astronavi arrivavano circa una volta alla settimana e si fermavano per parecchi giorni in modo da permettere ai peccatori di scendere in licenza. Anche se ciò di cui la maggior parte di essi aveva bisogno era la confessione, in città c'erano anche ristoranti, locali dove si tenevano spettacoli, un casinò e parecchie sale da gioco. Essendo ancora un bambino, Caspar aveva il divieto ufficiale di frequentare queste ultime e il casinò, ma poiché si riteneva che la vicinanza di uno storpio portasse fortuna ai tavoli da gioco, gli capitava a volte di essere invitato a entrare da qualche peccatore che lo voleva come portafortuna. Gli piacevano le luci lampeggianti e l'odore inebriante di neuroincenso che scaturiva dai bastoncini fumanti infilati in

sostegni di cristallo nero.

Una volta una donna con le braccia dotate di doppi gomiti e lunghe fino alle caviglie lo aveva tenuto accanto a sé per un'ora e aveva vinto una piccola fortuna. Poi lo aveva accompagnato nel migliore ristorante della città, dove lui si era ingozzato di torta fino a stare male. Quando la donna si era assentata per andare in bagno, un giovane cameriere si era chinato su Caspar e aveva minacciato di rivelare ai suoi genitori quello che lui stava facendo. Il tremito che gli scuoteva il labbro superiore e il modo nervoso con cui stava sbattendo le palpebre avevano fatto capire a Caspar che il giovane aveva paura delle sue deformità, quindi lui aveva abbozzato un gesto cabalistico con la mano storpia e si era divertito a guardare il cameriere battere in ritirata quasi in preda al panico.

Del resto, lui aveva tutta la vita da sprecare, perché non sarebbe mai andato a scuola, non avrebbe lavorato e non si sarebbe riprodotto. La Stazione gli avrebbe garantito alloggio, vestiario e sostentamento fino alla morte perché questo era un suo diritto e la sua maledizione, sebbene lui non mettesse più in discussione la saggezza di queste regole. Adesso aveva dodici anni, ma non ne dimostrava più di nove o dieci, anche se a volte nel suo intimo si sentiva molto più vecchio; per tutta la vita era sempre rimasto in città, tranne per una breve gita in una fattoria quando aveva cinque anni, un'esperienza che non gli era piaciuta perché non aveva trovato di suo gradimento quegli infiniti acri di piante che crescevano dalla terra. A parte la fattoria, sulla Stazione c'erano soltanto altri due posti, il mare verso nord, che lo terrorizzava, e il deserto verso sud, dove non andava mai nessuno tranne gli addetti dell'Ingegneria.

Quando giungevano alla Stazione, le astronavi si fermavano al di sopra della città e di notte era possibile vederle lontane nel cielo, sagome lucenti che sembravano remoti giocattoli di vetro; poi le navette partivano dalle astronavi e scendevano fino al campo d'atterraggio che si trovava nel quartiere sudoccidentale della città.

Quando gli equipaggi scendevano a terra, gli abitanti della Stazione si radunavano per accogliere i peccatori e spesso Caspar si mescolava agli altri senza preoccuparsi del fatto che alcuni cittadini si risentissero della sua presenza. I peccatori erano lieti di vedere volti nuovi e spesso gli capitava di essere baciato o sollevato in aria da qualche peccatore particolarmente grosso, una cosa che gli piaceva perché in qualche modo serviva a farlo sentire più vivo.

Karl era partito da due giorni con le barche da pesca e Flikka lo aveva già perdonato, una cosa evidente dal modo in cui stava disponendo i piatti sulla tavola con gesti che esprimevano il suo desiderio di vederlo tornare. Dal momento che non era giunta nel frattempo nessuna nave e che non c'erano persone da confessare, stava passando il tempo giocando a carte con Caspar e tenendo un conto accurato delle rispettive vincite, conto che risaliva ad almeno un anno di partite e durante il quale era trascorso soltanto un secondo per la gente raffigurata nel dipinto. Se davvero era la moglie del nonno, una di quelle persone doveva essere la nonna, anche se appariva stupefacentemente giovane rispetto a lui; ma queste erano cose che lasciavano Caspar sconcertato, per cui preferiva evitare di pensarci.

Quel giorno stavano giocando a hop-jack; Flikka era distratta e Caspar aveva già vinto tre partite di fila. Il ragazzo era impegnato a distribuire di nuovo le carte quando Perle, che era a sua volta un confessore, bussò alla porta. Alzandosi dal tavolo da gioco, Flikka fece entrare la giovane donna, poi entrambe si sedettero a chiacchierare; poiché era abituata a Caspar, Perle non lo degnò di un'occhiata, cosa che a lui non dispiaceva perché era evidente che quello di Perle era sincero disinteresse e non il malcelato disprezzo che la maggior parte delle persone provava nei suoi confronti.

— Di nuovo quella fottuta pioggia — commentò Perle, che aveva un modo di parlare alquanto volgare e la reputazione di essere una ragazza facile.

A Caspar piacevano le sue visite perché lei e Flikka ridevano sempre e si scambiavano i più assurdi pettegolezzi. Gli permettevano di ascoltare perché ritenevano che non avrebbe capito e comunque sapevano che non avrebbe potuto riferire nulla di ciò che sentiva.

— Ancora quella fottuta pioggia, e per di più "fredda" — insistette Perle. — Ti garantisco che domani è possibile che nevichi.

— Non permettono mai che nevichi. Se il freddo aumenterà davvero tanto si limiteranno a regolare l'emissione solare.

— Per una volta vorrei proprio che nevicasse. Vedere la neve sui nastri registrati non è la stessa cosa.

— Un momento fa ti stavi lamentando del freddo. Cerca di deciderti, ragazza mia!

— Ah, non mi seccare, Flik. La settimana scorsa mi sono capitati i peccatori più schifosi e sono ancora tutta dolorante.

— Non ti succederebbe se dopo non li accogliessi nel tuo letto.

— Ehi... soltanto quelli interessanti, d'accordo? Dovresti provarci anche

tu, qualche volta. Sei troppo puritana, Flik, e comunque non ho fatto nulla del genere perché avevo il mio ciclo.

— Allora come mai sei tutta dolorante?

— È per colpa di quel tizio. Non era uno di quelli grossi ma era alto e sottile, con un collo lunghissimo. Gli occhi erano gentili, di uno strano colore quasi porpora. Comunque, si è presentato alla porta e quando l'ho visto ho pensato che sarebbe stata una confessione facile perché non sembrava uno con molte cose sulla coscienza. Così l'ho fatto entrare, abbiamo chiacchierato e quando ho visto che gli stavano già venendo le lacrime agli occhi ho pensato che non dovesse essersi più confessato da parecchio tempo o che fosse in condizioni peggiori di quanto avevo supposto inizialmente. Così l'ho fatto sdraiare sul letto, l'ho legato e collegato alla macchina e ho cominciato a lavorare, ottenendo un piccolo peccato e poi un altro ancora. Sai, roba come ho mentito a mia madre e l'ho fatta piangere, cosette del genere. D'un tratto lui ha smesso di parlare e io ho pensato che non avesse più altro da confessare, un po' come quando si ha una fretta terribile di andare a urinare ma poi si scopre di non avere che poche gocce.

"All'improvviso lui però si è incurvato all'indietro come un arco e ha lanciato un urlo tale da assordarmi, poi ha urlato ancora e ha strappato quelle maledette cinghie, colpendomi al petto con tanta forza che mi ha mozzato il respiro. Io mi sono trovata seduta per terra a cercare di riprendere fiato, e lui ha continuato a contorcersi sul letto e a urlare, e un momento più tardi è venuto fuori il peccato più schifosamente grave che abbia mai riscontrato, al punto che gli indicatori sono balzati fuori scala. Io mi sono rialzata, ancora piegata in due, e quando ho visto che continuava a contorcersi ho temuto che gli elettrodi si staccassero prima che avesse finito. Subito dopo però ha cominciato a parlare e si è calmato quanto bastava perché potessi riallacciare le cinghie, sdraiandomi su di lui per bloccarlo con il mio peso anche se avevo ancora il respiro affaticato, e mentre stavo pensando di attivare il pulsante di emergenza, quell'uomo mi ha sussurrato all'orecchio la cosa più maledettamente strana che abbia mai sentito.

"Ha detto: 'Perdonatemi, spiriti degli Eld, perché ho peccato contro di voi. Nella fase più oscura della lunga notte sono entrato nel santuario della famiglia del mio secondo nostromo e ho modulato la sua fiamma in modo che ardesse più intensa per gli appartenenti alla sua setta. L'ho fatto per amore, lo giuro, e ammetto la mia colpa, implorando di essere assolto'. Giuro che queste sono state le sue esatte parole. Ho ascoltato la registrazione abbastanza spesso da saperle a memoria."

Mentre ascoltava, Flikka aveva incrociato le braccia e inclinato il capo in un atteggiamento che per Caspar equivaleva a un netto "non so se crederti o meno".

— Cosa voleva dire?

— Che io sia dannata se lo so, Flik, ma credo che si tratti di un peccato molto, molto antico, qualcosa che risale all'alba dei tempi o che comunque è tanto remoto da essere per noi incomprensibile.

— Ma cosa ci farebbe un'anima tanto antica alla deriva nello spazio?

— Ehi, credi forse di poter capire il grande oltre? Nessuno lo può comprendere.

— È così ti sei ritrovata con un peccatore che aveva sulla coscienza un peccato antico di duemila anni?

— È ciò che credo.

— Hai consegnato la registrazione all'Amministrazione?

— Sì, ma era tanto strana che prima l'ho duplicata. So che è illegale, ma credi forse che non lo faccia mai nessuno?

— Cosa ne pensano loro?

— Nulla. L'esamineranno quando ne avranno il tempo... probabilmente fra un dannato anno.

Il giorno successivo verso la metà del pomeriggio un'astronave entrò in orbita intorno alla Stazione. Non appena sentirono l'annuncio per radio, Caspar e Flikka interruppero la loro partita a hop-jack, lei per andare nella sua stanza a indossare gli abiti da lavoro e il ragazzo per avviarsi direttamente al campo di atterraggio.

Quel giorno il clima era più caldo di quanto lo fosse stato in precedenza, e per una volta il cielo era del tutto limpido. Correndo con quante forze aveva, Caspar arrivò ben presto al campo di atterraggio e insieme a una cinquantina di altre persone assistette alla discesa e all'atterraggio della navetta, che lasciò sul terreno una striscia bruciata dovuta agli scarichi. Rimase quindi ferma per qualche minuto prima di estendere delle ruote e di cominciare a spostarsi lentamente in avanti verso un'estremità del campo. Quando infine si arrestò del tutto il portello si aprì e quasi cinquanta peccatori scesero a terra.

Per lo più si trattava di individui non alterati, e soltanto una dozzina di essi si diversificava dalla norma umana in maniera significativa. Gli abitanti della città si fecero avanti per accoglierli e i peccatori li salutarono con piacere, alcuni chiedendo subito dei confessionali, altri esprimendo

invece il desiderio di dirigersi verso le case da gioco; molti cercavano compagnia per il letto, anche se non lo esprimevano apertamente. Caspar stava spostando lo sguardo da un peccatore all'altro, sorridendo a tutti, quando s'imbatté in una persona davvero speciale, una ragazza di alcuni anni più giovane di Flikka, cosa già di per sé insolita. Bassa di statura, aveva capelli di un biondo rossiccio che a Caspar ricordavano i suoi e si stava guardando intorno con aria deliziata. Sorridendo, lui le andò incontro e nel notarlo la ragazza ricambiò il suo sorriso.

— Salve, io mi chiamo Aurinn, e tu? — disse.

Aprendo la bocca, Caspar indicò la propria lingua morta e scosse il capo, ma come si era aspettato lei non si trasse indietro con disgusto, accettandolo invece per quello che era.

— Senti... puoi mostrarmi dove si trova un parco? Voglio vedere piante che crescano nella terra vera — chiese invece.

Annuendo con entusiasmo, Caspar prese la destra di lei nella propria mano sinistra e la trascinò lungo le strade fino a raggiungere il parco che lui preferiva, un piccolo ma adorabile quadrato di terreno verde. Là Aurinn s'inginocchiò accanto al bordo del sentiero e respirò con fare reverenziale il profumo dell'erba, poi soffocò un sussulto scandalizzato nel vedere Caspar saltellare sul prato.

— No! Non puoi... oh, certo, qui vi è permesso farlo. Ecco... — balbettò, andando a raggiungerlo con uno strano sorriso sul volto per poi sdraiarsi sull'erba con lo sguardo rivolto al cielo, mentre Caspar le sedeva accanto e la scrutava in volto.

— È così bello essere di nuovo all'esterno! Questa stazione sembra proprio un vero pianeta anche se non lo è. Stare qui è un po' come essere sulla Terra. Tu non ci sei mai stato, vero? Neppure io. Sono nata su Wolf's Hoard e non sono mai andata da nessuna parte prima d'ora. Adesso però ho ottenuto un incarico sulla Callisto, e questo è il mio primo viaggio. Vedi?

Nel parlare la ragazza sollevò un pendente che portava sul petto, un tozzo cilindro metallico che aveva a un'estremità un disco scintillante. Sedendosi, Aurinn girò il disco verso Caspar, ma poi si arrestò a metà del gesto.

— Un momento... tu hai vissuto qui per tutta la vita e io devo essere la decimillesima novellina che ti mostra la sua prima registrazione di volo.

Caspar scosse il capo in un gesto di diniego, poi sollevò la mano sinistra stretta a pugno, l'aprì due volte e sollevò quindi ancora due dita.

— Sono la dodicesima? — domandò Aurinn.

Scuotendo il capo con pazienza, Caspar tornò a formare "dodici" e poi

indicò se stesso.

— Oh, hai dodici anni — dedusse lei, e quando Caspar annuì aggiunse: — Allora, con quanti novellini hai già parlato?

Caspar sollevò un dito e indicò verso di lei.

— Davvero? Allora vuoi vedere la registrazione?

Lui annuì con un sorriso, e Aurinn attivò il disco, su cui apparve una piccola immagine che raffigurava per lo più il nero dello spazio, punteggiato qua e là dal bagliore delle stelle. Poi campi di colore cominciarono a riversarsi sull'immagine, la sequenza delle stelle si dissolse e d'un tratto l'oscurità si trasformò in un'eruzione di gialli e di rossi, in sequenze a spirale che si susseguivano e si facevano sempre più intricate.

— Questo è l'iperspazio — spiegò Aurinn. — Quando vi entri ti senti strano, il corpo ti formicola tutto e hai l'impressione di essere sospeso su un abisso che non finisce mai. Vorresti vomitare e ridere al tempo stesso, e a volte ti pare di aver vissuto per migliaia di anni e di essere talmente vecchio che nulla ha più significato...

D'un tratto tacque, non trovando le parole adatte, e il messaggio trasmesso dai suoi arti, dal suo sorriso tremulo e dal ritmo del suo respiro disse a Caspar "è stata l'esperienza più meravigliosa e al tempo stesso più orribile che abbia mai vissuto. È una cosa che non voglio provare mai più e tuttavia sono impaziente che arrivi la prossima volta".

La registrazione intanto stava continuando a scorrere, le spirali rosse e gialle erano diventate così intricate che l'intero campo dell'immagine era tinto di uno scintillante arancione. D'un tratto le spirali si fecero quindi più rosse, poi l'immagine tremò e il nero dello spazio prese a trasparire da alcune fenditure, come saette viste in negativo.

— Abbiamo viaggiato per quasi una settimana, ma quella parte è stata compressa e comunque è sempre uguale. Queste immagini sono relative al periodo che ha preceduto il nostro arrivo. La vostra stazione è così piccola e ha una massa così minuscola che trovarla è stato difficile. Vedi, abbiamo fatto tre tentativi prima di uscire dall'iperspazio. Ecco, adesso è quando ci siamo riusciti.

Il disco stava mostrando un uovo nero su uno sfondo giallo e rosso; all'interno dell'uovo c'era un punto scintillante e a una certa distanza da esso si vedeva una piccola sfera, azzurra in alto, verde al centro, grigia e dorata verso il basso.

— Questo è il tuo mondo — spiegò Aurinn. — È così piccolo che in un primo momento ho stentato a credere che Eosse reale. Il capitano ha detto

che dentro Wolf's Hoard si potrebbe ammucchiare un milione di mondi di queste dimensioni.

Caspar guardò la fine della registrazione, in cui si vedeva la nave entrare in orbita intorno alla sfera, che ormai era diventata piuttosto grossa, e non riuscì a capire come qualsiasi mondo potesse essere un milione di volte più grande. Senza dubbio, Aurinn doveva aver capito male le spiegazioni del capitano.

Infine la registrazione si concluse e Aurinn sorrise, esprimendo il desiderio di vedere una delle case da gioco. Caspar però aveva un'idea del tutto diversa, e poiché non poteva parlare si limitò a prenderla per mano e a tirare, inducendola a seguirlo attraverso Maar Square e lungo la strada sinuosa, fino a raggiungere la bottega di Flikka, che li guardò attraverso la vetrina e indicò la porta.

— Ehi, no, non voglio entrare lì! — esclamò Aurinn, leggermente agitata, e quando Caspar la tirò per la mano insistette: — No, ragazzo, non ho bisogno di entrare lì. Non ho peccati sulla coscienza.

— Sono libera e al tuo servizio, sorella — intervenne intanto Flikka, aprendo la porta.

— Mi dispiace, signora, ma non ho bisogno di essere confessata. Questo ragazzo sembra però pensare il contrario e si rifiuta di capire.

— Lui è mìo fratello Caspar. Vuoi dire che sei già stata confessata?

— No, non ho bisogno di una confessione. Quando si è giovani non si accumulano molti peccati, e io ho soltanto quindici anni. Oltretutto sono stata fortunata e in questo viaggio non ho raccolto peccati di sorta.

— Sorella, confessarsi non è come andare a farsi tagliare i capelli — obiettò Flikka, assumendo un'espressione preoccupata. — Non è una cosa con cui si debbano correre rischi, soprattutto se questo è il tuo primo viaggio.

— Ma non ho peccati sulla coscienza! Non ho nessuno dei sintomi. Ti dico che sono pulita.

Qualcosa nella posizione accasciata delle spalle rivelava paura e rifiuto, e d'un tratto Caspar si sentì estremamente preoccupato. Scoccò a Flikka uno sguardo pieno d'ansia, cercando di comunicarle che non doveva permettere ad Aurinn di andarsene.

— Ti credo, sorella, ma mio fratello è comunque preoccupato per te. Perché non entri in modo che possiamo fare un rapido esame per dimostrargli che sei davvero pulita? Ci vorrà soltanto un momento, e poi quando si è già stati esaminati una volta confessarsi diventa più facile. Corag-

gio, ci vorranno soltanto un paio di minuti.

Caspar vide che Aurinn cominciava a vacillare. Naturalmente Flikka aveva mentito nell'asserire che il procedimento diventava più facile se si era già stati esaminati una volta, ma la ragazza non poteva saperlo e alla fine soffocò le proprie paure, annuendo in segno di assenso.

Quando entrarono Flikka sfoggiò modi rassicuranti e cordiali che indussero la ragazza a rilassarsi leggermente. Caspar non sapeva se doveva rimanere o meno, perché da un lato aveva paura ma dall'altro non voleva abbandonare Aurinn; alla fine accantonò i propri timori e decise di rimanere.

Guidata Aurinn verso il comodo letto, Flikka la fece sdraiare e le sistemò gli elettrodi alle tempie e sulla sommità della testa mentre la ragazza si agitava nervosamente; quando poi Flikka tirò fuori le cinghie di contenimento, Aurinn protestò con vigore.

— È tutto a posto — la tranquillizzò Flikka. — Devo obbedire ai regolamenti ma le lascerò morbide, vedi? Mi limiterò ad allacciarle appena, così. Coraggio, sorella, la prima volta fa un po' di paura, ma tu non hai peccati, ricordi? Sarai fuori di qui non appena avrò effettuato l'esame. D'accordo?

Aurinn annuì con riluttanza mentre Caspar le stringeva la destra nella propria mano sana e le sorrideva per rassicurarla, consapevole che Flikka lo stava guardando con la bocca contratta e gli occhi che dicevano con chiarezza "non ti dovrei permettere di restare perché la confessione è una cosa privata, ma ho bisogno di te per calmarla."

— Adesso chiudi gli occhi, piccola sorella, e non ti preoccupare — disse infine Flikka. — Caspar ti rimarrà vicino.

Aurinn serrò gli occhi, mordendosi il labbro inferiore, e Flikka attivò le proprie apparecchiature. Sullo schermo principale apparve subito un groviglio di linee curve che erano tutte nelle tonalità del verde e dell'azzurro.

— Vedi, non fa male — affermò Flikka, valutando quelle linee con occhio esperto e assumendo un'espressione sempre più preoccupata.

Caspar non era in grado di determinare cosa significassero, ma a lui sembrava che i peccati avrebbero dovuto essere indicati da colori accesi come il rosso e il giallo, a imitare le fiamme dell'inferno descritto nelle leggende. Una volta aveva visto un vecchio ologramma che raffigurava i tormenti inflitti ai peccatori nell'aldilà, e quelle immagini gli erano rimaste impresse nella mente.

— Finirai presto?

— Ci vuole ancora un po', sorella. Come ti senti?

— Sto bene... ma ho voglia di piangere.

— Questo è un bene. Succede a tutti, e se vuoi puoi lasciarti andare: dopo ti sentirai meglio.

— Ma non è un peccato, io non ho peccati, mi sono sentita bene per tutto il viaggio...

— Lo so. Non ti sei mai sentita... strana in qualche modo?

— No, te l'ho detto.

Sullo schermo erano intanto apparse linee sempre più ricurve su loro stesse, che apparivano e scomparivano mescolandosi a strane linee dai colori scintillanti. Flikka girò delle manopole, premette un pulsante e spostò senza parere una mano verso la cinghia che passava sul torace della ragazza, mentre Caspar la guardava con gli occhi sgranati.

— Dimmi una cosa, piccola sorella, in modo che io possa concludere l'esame: hai fatto personalmente qualcosa di cui ti vergogni? Qualche peccato personale? Sai che non ne posso parlare con nessuno, quindi presso di me il tuo segreto sarà al sicuro.

— Ecco... soltanto una volta — ammise Aurinn, cominciando ad arrossire. — Avrei dovuto essere di guardia dalle 10.00 alle 12.00, ma... ho saltato gli ultimi cinque minuti. Non c'era nulla contro cui stare in guardia, era tutto così inutile, quindi...

— È naturale. Si tratta di una piccola cosa che fanno tutti, non di un vero peccato — convenne Flikka, ma anche se il suo tono era sempre calmo lei stava fissando lo schermo con espressione allarmata. Dopo un momento spostò una mezza sfera di metallo sopra la testa di Aurinn e al tempo stesso afferrò con una mano l'estremità di una delle cinghie. Comprendendo il significato del suo gesto, Caspar serrò goffamente con la mano storpia l'estremità dell'altra cinghia.

Sussultando, Aurinn spalancò gli occhi che erano pieni di lacrime.

— Cosa succede? — chiese, con il respiro sempre più accelerato. — Cosa mi stai facendo?

— Nulla, sorella — replicò Flikka, stringendo con uno strattone la sua cinghia. Caspar cercò di imitare quel movimento, ma perse senza volere la presa.

— No! Basta! — gridò Aurinn.

— Temo che tu abbia un peccato sulla coscienza, piccola sorella, e adesso deve venire fuori.

— No! Non ho nulla! Ti ho detto che non ho... — Gridando, Aurinn cer-

cò di sollevare le braccia, che però erano bloccate dalla cinghia. — Togli quegli elettrodi! Toglili!

— Non lottare, sorella, non lottare o ti farai male.

— No... — cominciò la ragazza, poi s'interruppe con un verso soffocato, il suo sguardo si fece fisso e all'improvviso emise un urlo agghiacciante. Le gambe che non erano adeguatamente bloccate presero a tremare, i talloni a tamburellare contro il materasso. Imprecando, Flikka strinse anche l'altra cinghia e al tempo stesso Caspar cercò di allontanarsi; ma la sua mano era stretta in quella di Aurinn, che si era serrata a tal punto da fargli temere che gli spezzasse le dita.

Intanto Aurinn cominciò a urlare delle parole una dopo l'altra, come un incantesimo strappato dalle profondità del suo essere. Caspar però non riuscì a comprenderle e ciò che più lo spaventò fu che adesso anche il linguaggio del corpo di lei aveva cessato di avere un senso. D'un tratto la ragazza ululò come se fosse stata ferita con una lama e nell'aria si levò un puzzo di escrementi a causa del rilassarsi del suo intestino; un altro urlo e l'urina cominciò a chiazzare il davanti dei suoi pantaloni.

Imprecando in preda al panico, Flikka premette il pulsante d'emergenza per far arrivare una squadra medica; disperato, Caspar strappò infine la mano dalla stretta di Aurinn e si ritirò in un angolo della stanza: adesso il volto della ragazza era una maschera inumana che non gli diceva nulla, assolutamente nulla, di comprensibile.

D'un tratto le parole presero a scaturirle di bocca in un flusso costante, parole quasi prive di significato quanto quelle che le avevano precedute.

— Perdonatemi, perdonatemi grandi spiriti degli Eld! Ho preso la vita di mio fratello, l'ho presa prima che il suo tempo si fosse compiuto, l'ho presa e l'ho tenuta per me, e anche se lui la stava cercando gliel'ho negata! Gli ho preso la vita e l'ho tenuta, e l'ho fatto per invidia, lo confesso!

Non appena l'ultima parola le fu uscita dalle labbra la ragazza si fece del tutto inerte e a quel punto fu Caspar a provare l'impulso di urlare, perché i suoi arti accasciati dicevano "morte, morte". Imponendo all'aria di scaturirgli dalla gola e di scorrere sulla sua lingua inerte, riuscì infine a emettere uno strano e ripetitivo suono miagolante, mentre si copriva gli occhi con la mano storpia e rimaneva accoccolato nel suo angolo. Di lì a poco sentì la porta che si apriva, delle persone che entravano di corsa, un rapido scambio di informazioni, una serie di diagnosi e degli ordini.

— Il battito è ripreso... datemi ossigeno puro... la pressione sta salendo... l'ambulanza è in arrivo...

Dopo un po' arrivarono altre persone, poi parve che se ne andassero tutti.

Caspar non voleva abbassare la mano, non voleva farlo mai più, ma dopo un po' sì sentì serrare con gentilezza il polso e qualcuno lo costrinse ad allontanare la mano dagli occhi; poi Flikka lo prese fra le braccia e lo tenne stretto a sé.

— Sei stato molto coraggioso, Caspar. Non ti preoccupare, sopravviverà perché i medici sono arrivati in tempo.

Caspar tremò e tossì debolmente.

— Se non l'avessi portata da me quel peccato l'avrebbe uccisa — continuò Flikka, come se avesse capito le parole che lui non era in grado di pronunciare. — L'avrebbe aggredita all'improvviso senza lasciarle la minima possibilità di sopravvivere. Hai fatto la cosa giusta.

Gli asciugò quindi gli occhi bagnati di lacrime e tornarono a casa insieme, sotto il cielo che si stava di nuovo coprendo di nuvole.

I giorni successivi furono strani per Caspar, perché d'un tratto la sua vita sembrava aver acquisito una forma, qualcosa che non aveva mai avuto prima di allora. Le ore non erano più qualcosa da trascorrere a casaccio, adesso aveva uno scopo. Al mattino, da solo o con Flikka, andava a trovare Aurinn in ospedale anche se poteva fermarsi per un'ora soltanto. La ragazza era ancora in stato d'incoscienza, piena di tubi e di cavi, ma i dottori garantivano che sarebbe sopravvissuta, e il movimento delle loro mani confermava che stavano dicendo la verità. Però sostenevano anche di trovare quel caso insolito e sconcertante.

Dopo tre giorni la nave di Aurinn ripartì, perché non poteva naturalmente permettersi di aspettare un membro dell'equipaggio ammalato. Quando si fosse ripresa, Aurinn avrebbe dovuto cercare un ingaggio su un'altra nave... e per quanto si ripetesse con convinzione che tutto sarebbe andato per il meglio Caspar continuava a sentirsi preoccupato per lei.

Nel pomeriggio rimaneva sempre con Flikka, che aveva chiesto e ottenuto dall'Amministrazione una sospensione dai suoi doveri. Il modo in cui si spazzolava i capelli indicava che doveva aver detto loro qualcosa di importante, e Caspar riteneva che avesse a che fare con lo strano peccato di cui Aurinn si era incolpata.

Quando giocava a carte, Flikka non si concentrava mai sulla partita, rivelando a Caspar che sua sorella stava aspettando qualcosa... o meglio qualcuno. Allorché infine Karl fece ritorno con la flotta dei pescherecci, il sollievo manifestato da Flikka risultò addirittura palpabile.

Accompagnata da Caspar, scese ai moli per dargli il benvenuto, e anche se appariva sfinito dal viaggio Karl sembrò liberarsi della propria stanchezza nel momento stesso in cui Flikka lo accolse con un bacio appassionato, e insistette per elargire a lei e a Caspar una visita al casinò. Accorgendosi che per lui la cosa aveva molta importanza, Flikka accettò con grazia.

Pur non preoccupandosi mai molto di questioni inerenti al denaro, Caspar sapeva che sua sorella guadagnava molto più di Karl e che quindi per tradizione avrebbe dovuto essere lei a pagare, ma quel giorno il giovane aveva bisogno di manifestare la propria felicità facendo contenti gli altri e comprò a Caspar un mucchietto di gettoni; lui li scommise uno per volta perdendo ripetutamente, ma quando ormai gliene rimanevano soltanto due vinse cinquanta volte la posta.

Ridendo, Karl andò a incassare i gettoni e insistette per mettere ogni singola banconota nelle mani di Caspar nonostante le sue silenziose proteste: alla fine il ragazzo si arrese e decise che avrebbe usato quel denaro per comprare un regalo ad Aurinn, quando si fosse ripresa.

Una volta fuori del casinò si congedarono. Il modo in cui Flikka stava contraendo le dita rivelava il suo desiderio che Karl chiedesse di poterla venire a trovare l'indomani, ma il sorriso timido di lui indicava che il ricordo dell'ultima volta che era stato a casa loro era ancora troppo fresco nella sua mente e che non osava avanzare proposte.

— Allora... magari ci vediamo domani — disse infine lei.

— Mi piacerebbe.

Dandogli un bacio di commiato, Flikka si avviò verso casa e Caspar accennò a seguirla, ma venne trattenuto da Karl.

— Mi vuole vedere davvero? — gli sussurrò all'orecchio il giovane, e quando Caspar annuì con vigore aggiunse: — Allora passerò da casa vostra verso metà mattina, d'accordo?

Caspar annuì ancora e Karl sorrise, poi abbassò lo sguardo e allargò le dita, gesto che indicava la sua intenzione di dare a Caspar qualcosa per ricompensarlo. Non sapendo che altro fare, alla fine il giovane tirò fuori di tasca un malconcio pacchetto di cartone e porse a Caspar l'ultima sigaretta che conteneva. Nascondendo la sigaretta in tasca, il ragazzo si affrettò a raggiungere Flikka, e quando infine si girò per guardarsi indietro scoprì che Karl si era già allontanato nella notte.

Il mattino successivo Caspar andò insieme a Flikka all'ospedale per ve-

dere come stava Aurinn. Le sue condizioni erano migliorate e aveva ripreso conoscenza la notte precedente, anche se la sua lucidità era ancora precaria. Distesa nel letto, Aurinn era sempre piena di tubi e di cavi, ma adesso il suo respiro era più rilassato. Caspar e Flikka rimasero per un po' a tenerle compagnia senza però che lei ne fosse consapevole: il movimento dei suoi occhi sotto le palpebre socchiuse pareva chiedere di continuo "cosa? cosa? cosa?" e, pur sapendo che quello era un miglioramento, Caspar ne rimase turbato.

Stava pensando che era ormai tempo di andare allorché un campanello d'allarme prese a suonare per tutto l'edificio, inducendolo a supporre che fosse scoppiato un incendio. Aperta la porta della stanza, Flikka uscì con lui nel corridoio alla ricerca dell'uscita più vicina, ma quando infine raggiunsero l'uscita d'emergenza si trovarono davanti un uomo della Sicurezza che aveva infilato una sbarra nella maniglia per impedire che si potesse aprire la porta.

— Per favore, tornate indietro — disse — Tutti devono rimanere dentro.

— Ma non c'è un incendio? — domandò Flikka, sconcertata.

— No, non è un incendio. La Sicurezza ha ordinato che in città tutti devono rimanere in casa.

— Cosa sta succedendo?

— Non me lo hanno detto, sorella, ma il codice uno-otto-otto significa minaccia esterna, quindi suppongo che stiamo subendo un attacco dallo spazio. Adesso volete tornare senza tante storie nella vostra stanza e rimanerci?

Flikka e Caspar fecero ritorno nella stanza di Aurinn e si sedettero, guardandosi a vicenda con stupore.

— Non gli credo — dichiarò infine Flikka. — Lo ha detto soltanto per farci rimanere dentro. Non ha senso, se ci fosse un attacco dovremmo essere in grado di vedere o di sentire qualcosa...

I suoi occhi rivelavano però che non era convinta delle sue stesse parole, anche perché adesso era possibile sentire un suono debole che proveniva dall'esterno: lo stesso allarme che era risuonato nell'ospedale stava echeggiando nel resto della città.

Dal momento che l'ospedale sorgeva vicino al campo di atterraggio, Caspar si avvicinò alla finestra e guardò in direzione del campo, lungo la linea prospettica creata dalla pista di atterraggio e verso l'orizzonte nuvoloso. Quando infine scorse un punto nel cielo in un primo tempo credette di avere un granello di polvere in un occhio, ma ben presto crebbe di dimen-

sioni quanto bastava a rivelarsi come la sagoma di una navetta in avvicinamento. La indicò a Flikka, che emise un gemito soffocato.

— Nessuno è stato informato di un atterraggio imminente — commentò. — Cosa diavolo significa tutto questo? Ehi, guarda!

All'estremità del campo di atterraggio dove di solito si radunavano gli abitanti per accogliere i peccatori c'erano adesso alcuni uomini della Sicurezza.

— Tutto questo è pura follia — insistette Flikka. — Cosa diavolo possono fare contro un veicolo spaziale? Forse è una nave di criminali e la Sicurezza li vuole arrestare...

La navetta continuò ad aumentare di dimensioni sempre più in fretta, senza però emettere rumori o bagliori, arrestandosi infine in perfetto silenzio sul terreno a meno di cento metri di distanza. Vista da vicino, non sembrava tanto una navetta quanto un pesce del Mare Settentrionale, assurto a proporzioni mostruose e realizzato in metallo.

Poi una porta si aprì nel fianco del pesce e una singola figura balzò a terra. Si trattava del peccatore più strano che Caspar avesse mai visto: enorme, e con proporzioni del tutto sbagliate. Prese ad attraversare di corsa il campo alla volta dell'ospedale muovendosi in un modo strano, che ricordò a Caspar un cartone animato. Dopo qualche secondo, il ragazzo comprese il perché di quell'impressione quando si accorse che le ginocchia del peccatore si piegavano all'indietro anziché in avanti.

— Mio Dio — sussurrò Flikka — quella cosa non è umana. Oh, Dio, questo è un "alieno".

La creatura era una caricatura geometrica di un essere umano, con le ginocchia che si piegavano all'indietro, le spalle simili a sfere enormi e il torso modellato come un cono tronco che si fondeva con il bacino. La testa sembrava una pallottola, con i lineamenti appiattiti e distorti, la pelle era di un candore cadaverico e i vestiti erano aderenti e di un verde opaco. I piedi, racchiusi in morbidi stivali a guanto, avevano il palmo corto e tre lunghe dita.

— Qui non siamo al sicuro — disse d'un tratto Flikka. — Dobbiamo scendere in cantina.

Caspar però scosse il capo e lei lo allontanò a forza dalla finestra.

— Vieni via, Caspar! — esclamò. — Qui siamo in pericolo!

Caspar si liberò dalla sua stretta e continuò a fissare l'alieno, sentendosi attraversare da un brivido nel rendersi conto che era in grado di capire il messaggio del suo corpo, che diceva: "Aiuto Dolore Dolore Oh Aiutatemi

Dolore."

In quel momento gli uomini della Sicurezza raggiunsero l'alieno che era ormai ad appena dieci metri dall'ospedale, e perfino Flikka si lasciò affascinare da quanto stava succedendo e cessò di cercare di indurre Caspar ad allontanarsi.

I membri della Sicurezza erano in sei fra uomini e donne, ciascuno armato soltanto di un corto bastone perché secondo la legge della Flotta nessuno su una Stazione poteva disporre di un'arma, in modo che gli equipaggi delle navi in arrivo non dovessero temere il personale delle Stazioni. L'alieno dal canto suo non aveva indosso armi visibili, ma era alto quasi il doppio di un essere umano e di corporatura massiccia: di fronte a quello sbarramento rallentò fino ad arrestarsi, e Caspar vide che il modo in cui stava tenendo le braccia denotava confusione, una sofferenza tale da contorcere la mente quasi fino al punto di rottura.

Gli agenti della Sicurezza cercarono di formare un cerchio intorno all'alieno. Il loro atteggiamento rivelava incertezza e un disperato coraggio. All'improvviso l'alieno riprese a muoversi, colpendo con il braccio l'uomo più vicino che si abbatté al suolo come un giocattolo rotto mentre il suo assalitore emetteva un verso gemente e profondo, strano e melodioso; al tempo stesso le sue ginocchia continuarono a contrarsi in un modo che urlava di continuo: "Dolore Oh Per favore Soffro Aiutatemi Aiutatemi."

D'un tratto Caspar comprese che quell'essere era un peccatore sopraffatto dai peccati che aveva raccolto durante il passaggio nell'iperspazio, un peccatore spinto alla follia dal peso che gli gravava sull'anima e che avrebbe continuato a uccidere a meno che non fosse stato confessato e avesse ottenuto l'assoluzione. E non c'era nessun altro capace di accorgersene, nessun altro che potesse decifrare quell'essere bene come lui: gli altri vedevano soltanto un mostro uscito da un incubo, qualcosa il cui intento non poteva che essere quello di seminare distruzione.

Avrebbe voluto spiegare tutto questo a Flikka, ma la sua lingua era una striscia di carne morta e non poteva usare le mani per esprimere quelle parole che non riusciva a pronunciare. Se mai si fosse preoccupato d'imparare a scrivere, avrebbe potuto comunicare in questo modo, ma del resto era stato un ragazzo stupido per tutta la sua vita e adesso era troppo tardi per rimediare.

I cinque membri della Sicurezza superstiti si erano riuniti in un gruppo serrato per cercare di proteggere l'ingresso dell'ospedale, e l'alieno prese ad avanzare verso di loro lentamente, con passi da uccello. Perché quelle per-

sone non riuscivano a capire che sarebbero morte se gli avessero bloccato il passo?

Caspar avvertì un senso di vergogna gravargli nel ventre come un pezzo di metallo: doveva fare qualcosa, altrimenti altre persone sarebbero morte e sarebbe stata colpa sua. In qualche modo, doveva riuscire a parlare. In preda alla disperazione, tirò fuori di tasca la sigaretta che Karl gli aveva dato e l'accese con un fiammifero malconcio. Aspirò una profonda boccata e lasciò che il fumo gli riempisse i polmoni e gli salisse gorgogliando fino alla testa. All'esterno l'alieno balzò intanto verso una donna, la sollevò da terra e la scagliò contro il muro distante cinque metri. Gli altri membri della Sicurezza cercarono allora di attaccare tutti contemporaneamente e furono sparsi in ogni direzione, laceri e sanguinanti.

Emergendo infine dal suo stato d'inorridito interesse, Flikka afferrò Caspar e lo trascinò fuori della stanza senza che lui cercasse di resistere perché era troppo impegnato a sforzarsi di comunicare con la sorella, che però non era in grado di capire le sue parole di fumo.

Nel corridoio antistante regnava la confusione. L'uomo della Sicurezza di guardia all'uscita di emergenza cercava invano di riportare un po' di calma e di ordine. Intanto la mente di Caspar stava lavorando in fretta ma in modo strano, perché per la prima volta da anni non c'era più quel piccolo osservatore racchiuso nel suo cranio che sentiva tutti i suoi pensieri e li giudicava. Ora lui sapeva cosa doveva fare, ma non aveva idea di come facesse a saperlo.

Aspettando il momento propizio, strappò la mano deforme dalla stretta di Flikka e spiccò la corsa lungo il corridoio in direzione dell'uscita di emergenza, raggiungendola in pochi secondi e sfilando la sbarra che la bloccava. Alle proprie spalle sentì il grido di Flikka sovrapporsi all'allarme elettronico azionato dall'apertura della porta, poi si venne a trovare all'esterno, appena dietro l'angolo rispetto all'alieno: dopo aver aspirato ancora una volta la sigaretta la gettò via e aggirò di corsa l'angolo per poi rallentare e guardarsi intorno con attenzione.

L'alieno era a quindici metri di distanza, intento a picchiare contro le porte principali dell'ospedale e a gemere in tono melodioso: tutt'intorno a lui erano sparsi i membri della sicurezza, il cui corpo diceva "morte", ma Caspar si costrinse a ignorarli mentre avanzava per andare incontro all'alieno.

Alle proprie spalle sentì Flikka urlare e mettersi a correre, e comprese che lei avrebbe rischiato qualsiasi cosa per allontanarlo dal pericolo, segno

che gli restavano solo pochi secondi per agire.

Usando le sue parole di fumo si rivolse allora all'alieno, e si diresse verso di lui camminando con calma, con i palmi protesi e un tentativo di sorriso sulle labbra.

La testa a forma di proiettile si girò verso di lui. Il suo corpo continuava a gridare: "Aiuto Dolore Oh Soffro". D'un tratto l'essere si lanciò in avanti e lo afferrò sotto le spalle con le sue grandi mani e lo sollevò in aria. Caspar seppe che stava per essere ucciso, che l'alieno lo avrebbe scagliato contro un muro o fatto a pezzi. Ma questo non avvenne. Invece l'alieno continuò a tenerlo sollevato, immobile, e Caspar ne approfittò per parlare ancora con voce sottile e soffocata, pronunciando tutte le parole di fumo che gli riempivano la testa, promettendo all'alieno che sarebbe stato aiutato, che sua sorella lo avrebbe liberato dai suoi peccati. Hhuummh, ahhuunnhhah, hunnh, hunnh-hah.

Dopo un momento l'alieno lo depose a terra con delicatezza, e anche se il suo corpo gridava ancora: "Dolore Dolore Aiuto" strinse la mano storpia di Caspar nella propria e lo fissò con sconvolgenti occhi azzurri e umani per poi aprire la bocca e parlare a sua volta in una successione di parole che erano un insieme di vocali con appena un accenno di consonanti.

— Caspar... — chiamò la voce di Flikka, alle sue spalle, ma Caspar non si girò a guardarla e tirò invece con gentilezza la mano dell'alieno, avviandosi verso la città. E il colosso lo seguì, una figura da incubo con i vestiti schizzati di sangue umano, e tuttavia sottomessa, almeno per il momento.

Protendendo la mano sinistra, Caspar segnalò a Flikka di seguirlo con un cenno delle dita, e dopo pochi passi sentì la mano di lei nella propria; l'alieno si girò e scoccò a Flikka un'occhiata, ma a parte questo non reagì alla sua presenza.

Adesso Caspar poteva vedere delle persone arrivare dalla città, altra gente della Sicurezza. Guardò verso Flikka con occhi pieni di terrore all'idea che l'alieno potesse cedere al panico; quando lei incontrò il suo sguardo comprese che questa volta lo aveva capito, che non avrebbe dovuto ricorrere alle parole di fumo.

— State indietro! — gridò infatti Flikka, piegando la mano libera a coppa intorno alla bocca. — Lasciateci passare e non vi avvicinate.

I membri della Sicurezza esitarono, si fermarono ma non si dispersero, continuando a sbarrare loro l'accesso in città.

— Caspar, sai dove stiamo andando? — chiese allora Flikka, e quando lui annuì vigorosamente insistette: — Dove? Dove lo vuoi portare? E per-

ché ti sta seguendo? Cosa gli hai fatto?

Quelle domande si affastellarono rapide le une sulle altre, tradendo il terrore di Flikka all'idea di quello che gli sarebbe potuto succedere, e Caspar cercò di farle capire che doveva procedere più lentamente, porre una domanda per volta.

— Aspetta, aspetta — aggiunse intanto Flikka, mordendosi un labbro e mostrandosi più calma. — Hai affermato di sapere dove stiamo andando: ti ha detto lui dove voleva essere portato? — Caspar scosse il capo. — Allora hai deciso tu? — Un cenno di assenso. — Lo vuoi portare in un posto che conosco? — Un altro cenno di assenso, più deciso. — La nostra casa? — Un secco diniego. — Un luogo pubblico? — Un altro diniego.

D'un tratto Flikka comprese e sgranò gli occhi.

— Vuoi che io lo confessi — affermò, e quando Caspar annuì, prossimo alle lacrime per il sollievo, sussurrò: — È una follia.

Caspar però scosse il capo, mentre l'alieno continuava a seguirlo docilmente, un essere da incubo alto il doppio del ragazzo che lo guidava.

— Credi che sia gravato da un peccato? Ma... oh Dio, oh Dio, aspetta, adesso ho capito. Oh, Dio, ma certo, hai ragione...

Intanto si stavano avvicinando agli uomini della Sicurezza che continuavano a bloccare loro la strada.

— Lasciateci passare. Sto portando questo essere a confessarsi — disse Flikka, alzando la voce.

— Sei pazza — ribatté il capo della squadra di Sicurezza. — Non ti lasceremo entrare in città.

— La nostra Stazione è stata costruita per fornire servizi agli equipaggi che viaggiano nell'iperspazio. Questo essere è venuto qui per essere risanato dai peccati accumulati durante la transizione, e secondo la legge della Flotta non possiamo rifiutare di confessarlo.

— Questo non è un essere umano, e ha già ucciso sei persone.

— Se non lo lasciate passare ucciderà anche me e mio fratello, e tu sarai il prossimo. Per l'amor di Dio, uomo, rifletti!

Avvertendo il panico degli adulti, Caspar cercò di comunicare all'alieno che sarebbe andato tutto bene, che lo stavano portando a essere confessato, ma sentì il corpo enorme cominciare a tremare per la tensione, mentre la stretta intorno alla sua mano storpia si accentuava fino a diventare dolorosa.

All'ultimo momento gli uomini della Sicurezza si spostarono di lato e li lasciarono passare, formando un semicerchio alle loro spalle e seguendoli

in città.

— Mi servono dieci metri di catena robusta per bloccarlo e voglio a disposizione una squadra medica, per quello che può servire — ordinò intanto Flikka. — Provvedete "subito".

Caspar rimase stupefatto nel vedere un uomo della Sicurezza allontanarsi a precipizio per obbedire a sua sorella.

Ben presto raggiunsero Maar Square e si addentrarono nella tortuosa strada dei confessori, mentre Caspar continuava a parlare all'alieno per cercare di rassicurarlo. Il colosso si era rilassato quando la Sicurezza li aveva lasciati passare, ma adesso si stava irrigidendo di nuovo.

Infine arrivarono alla bottega di Flikka, che aprì la porta e lasciò entrare Caspar, seguito dall'alieno che dovette piegare il suo corpo immane per poter passare. Non appena vide le macchine della confessione, l'essere emise un urlo spaventosamente musicale e lasciò andare la mano di Caspar, sdraiandosi sul letto; era stato progettato in modo da poter contenere anche i peccatori più grossi, quindi si adattò abbastanza bene all'alieno, cui sporgeva soltanto la parte inferiore delle gambe. Flikka intanto li venne a raggiungere barcollando sotto il peso di alcune catene massicce e con mosse decise le passò più volte intorno al corpo dell'alieno: l'angolazione della sua testa indicava che adesso non aveva più paura, che la sua mente era concentrata soltanto sul suo dovere.

L'essere si lasciò legare strettamente senza reagire, e alla fine Flikka assicurò le catene con un pesante lucchetto e andò ad attivare l'apparecchiatura, premendo alcuni tasti e regolando i sensori. Subito una sequenza di linee aggrovigliate apparve sullo schermo.

— D'accordo — affermò allora Flikka, parlando a un pubblico invisibile. — Vedete quello che vedo io: sto ricevendo i segnali standard che indicano un accumulo di peccati. Il potenziale è molto alto ma non ci sono anomalie strutturali. Adesso — proseguì, mentre Caspar comprendeva all'improvviso che lei doveva aver attivato un canale diretto con l'Amministrazione — intendo eseguire la procedura standard, con la sola esclusione del contatto verbale con il soggetto. Avvio il sondaggio.

Spostò quindi la semisfera di metallo sopra la testa dell'alieno, che si contorse in volto, la guardò con i suoi occhi umani ed emise suoni annaspanti simili alla musica di un flauto.

— La matrice risponde normalmente — riferì intanto lei. — Il potenziale è ancora molto alto. Adesso farò affiorare il primo peccato.

Quando l'alieno cominciò a urlare Caspar ebbe l'impressione che una

lama di metallo gli stesse trapassando i timpani, ma una volta che l'urlo iniziale lo ebbe assordato il resto fu più facile da sopportare. L'alieno intanto prese a contorcersi, ma le catene resistettero e così pure l'intelaiatura di metallo del letto, anche se i suoi movimenti la fecero tremare. Dopo un momento, Caspar si rese conto che quelle convulsioni erano per lui più comprensibili di quanto lo fosse stato l'atteggiamento generale dell'alieno, che si esprimevano in frasi dotate di senso compiuto.

"Ho detto una menzogna sul conto di qualcuno che conoscevo e così ho ottenuto un lavoro al suo posto. Era stato proprio lui a dirmi che esisteva quest'occasione. Mi dispiace motto."

Quello era un peccato umano che gravava sull'anima di un alieno, mentre il peccato di Aurinn e quello confessato a Perle erano stati colpe aliene che gravavano su un'anima umana.

L'alieno confessò un altro peccato e un altro e un altro ancora, e quando ebbe finito si accasciò inerte, con gli occhi chiusi.

— Procedimento completato — annunciò la voce di Flikka, tesa ma forte. — Potenziale zero. L'assoluzione è stata ottenuta. — Fece quindi una pausa di qualche secondo, poi aggiunse: — Adesso rimuovo le catene.

Con mosse rapide provvide quindi a liberare l'alieno con l'aiuto di Caspar. Ormai gli effetti della sigaretta erano svaniti e nella sua bocca non c'erano più parole di sorta.

Avevano rimosso per metà la catena quando l'alieno riaprì gli occhi e li aiutò a liberarlo, poi si alzò dal letto e prese la mano di Flikka nella propria, tracciando intanto con l'altra mano un gesto che Caspar non riuscì a capire, così come adesso non era più in grado d'interpretare nulla del linguaggio corporeo di quell'alieno. Era come guardare una statua.

L'essere lasciò intanto andare la mano di Flikka e uscì dalla bottega mentre lei e Caspar lo seguivano con incertezza. All'esterno erano schierati trenta uomini della Sicurezza dall'aria decisa e nel vederli l'alieno si arrestò, allargò le braccia, chinò il capo e prese a sollevare alternativamente i piedi.

Intanto il cerchio della Sicurezza creò un'apertura che conduceva fuori della città e poco dopo l'alieno smise con il suo strano comportamento, si guardò intorno con un gemito sommesso come un accordo di una canzone e s'incamminò lentamente per tornare al campo di atterraggio. La Sicurezza serrò le file alle sue spalle e lo scortò compatta fino al pesce di metallo, con Caspar e Flikka che seguivano quella processione perché erano riluttanti a perdere di vista l'alieno. Esso però non si girò a guardarli e Caspar

non seppe se desiderare che lo facesse o no. Nessuno impedì all'essere di risalire a bordo, poi la porta di accesso si chiuse alle sue spalle e la navetta decollò in maniera stupefacente, sollevandosi da terra di cinque metri senza attivare propulsori di sorta e descrivendo di colpo un'erta parabola per tornare in orbita.

Caspar e Flikka vennero condotti a conferire con l'Amministrazione. Là Flikka riferì tutto quello che era successo, ripetendo la storia parecchie volte, e anche Caspar venne interrogato. Un processo lungo e spiacevole nel corso del quale il collo cominciò presto a dolergli per tutto quell'annuire e scuotere il capo. Dopo un po' Flikka protestò a suo favore, ma gli inquisitori non accennarono a desistere.

Dopo parecchio tempo le domande cessarono, e l'addetta dell'Amministrazione disattivò il videoregistratore con un sospiro.

— Vi ringrazio per la vostra collaborazione — disse. — Ora vi prego di tornare alla vostra residenza. Se dovessimo aver bisogno di altro vi contatteremo.

Per tutto il corso dell'interrogatorio il corpo di Flikka aveva rivelato un'ira sempre più intensa, e ora lei si concesse di esprimerla a parole.

— Non intendo andarmene: voglio anch'io delle risposte, e le voglio subito — ribatté.

— Sei fortunata a non essere stata incarcerata, Confessore Moën. Il tuo modo di agire ha messo in pericolo tutta la Stazione e alcuni Amministratori volevano la tua testa.

— Che vadano al diavolo — ritorse Flikka, e Caspar sussultò di fronte a quelle parole che sulle labbra di sua sorella acquisivano un'intensità che non avevano mai su quelle di Perle. — Sai dannatamente bene che ho agito nel modo giusto. Se a venire a terra e a uccidere a destra e a sinistra fosse stato un umano non avremmo avuto scelta, giusto? Questo è ciò che mi è stato insegnato a scuola: noi serviamo gli equipaggi delle astronavi, i loro diritti vanno anteposti ai nostri.

— Ne abbiamo già parlato. Adesso ti prego di andare a casa. Hai vissuto dei momenti molto difficili, e...

— Rispondi alla mia domanda, Amministratore. Cosa avete appreso sul conto di questo essere? Quando è ripartito dovete aver seguito la rotta della sua nave: che fine ha fatto? Dimmelo. Oppure hai un rango gerarchico tanto basso che non si sono presi il disturbo di informarti?

La donna dell'Amministrazione contorse la bocca in un'espressione esa-

sperata che dovette risultare palese a tutti, ma alla fine sorprese Caspar con una resa improvvisa.

— Quella che è scesa non era una nave ma soltanto una navetta, come tu devi aver intuito. Quanto alla nave... è lunga quindici chilometri, ha una forma inimmaginabile e non può o non vuole risponderci. Di tanto in tanto trasmette suoni incomprensibili su diverse frequenze EM, ma non abbiamo idea di cosa voglia o da dove venga, sappiamo soltanto che siamo privi di difese davanti a essa. Ora ti prego di tornare a casa e di tenere per te queste informazioni, perché la gente è già in preda al panico e abbiamo avuto sei decessi.

Adesso la maschera era scivolata via dal volto dell'Amministratore, rendendo possibile vedere la sua stanchezza e la sua preoccupazione, quindi Flikka abbassò lo sguardo e uscì senza aggiungere altro, stringendo la mano di Caspar nella propria.

Quando rientrarono a casa i loro familiari si accalcarono intorno a entrambi con mille domande, e Flikka raccontò loro l'accaduto rifiutandosi però di scendere nei dettagli: adesso pareva aver fatto suo il modo di vedere dell'Amministratore, e le sue mani stavano dicendo che avrebbe preferito non parlare affatto di quanto era successo. Alla fine riuscì a sottrarsi all'attenzione di suo padre e di sua madre e si ritirò nella sua stanza, chiudendo a chiave la porta.

Questo lasciò Caspar al centro dell'attenzione, cosa che gli riuscì tutt'altro che gradevole. Gli altri gli posero qualche domanda ma ben presto si arresero perché non avevano la stessa tenacia dell'Amministratore. Non appena gli permisero di allontanarsi, il ragazzo si avvicinò al frigorifero e si versò un po' di succo di frutta, tenendo la brocca con la sinistra e bilanciando goffamente il bicchiere con la destra. Nel salotto intanto i suoi genitori e suo nonno stavano parlando a bassa voce, e da dove si trovava Caspar poteva vedere il dipinto in cui la nonna aspettava all'infinito che la palla le raggiungesse le mani. All'improvviso Caspar ricordò con uno strano senso di shock che un tempo la palla non era stata presente nell'immagine.

A quel punto corse nella sua stanza, sentendosi sfinito, e scoprì che stava piangendo non tanto per gli uomini e le donne che erano morti ma piuttosto, stranamente, per tutti coloro che erano sopravvissuti... una cosa che non riusciva a comprendere. Per la prima volta pensò allora di tentare di leggere il proprio corpo, di comprendere ciò che gli diceva, ma quando si guardò nello specchio sovrastante il cassettone non riuscì a dare un senso a

ciò che stava vedendo e alla fine strisciò a letto, scivolando in un sonno pieno di incubi.

Adesso gli alieni erano tre, del tutto identici per taglia, forma e colori. Caspar però era in grado di distinguerli perché due di essi avevano il corpo che lanciava grida di dolore e di terrore, mentre il terzo era indecifrabile come un pezzo di pietra anche se il ragazzo ebbe l'impressione di riconoscere in lui l'essere che aveva aiutato il giorno precedente. Gli alieni, che erano rimasti immobili ai piedi della navetta, vennero avanti nel vedere Caspar e sua sorella, e quello che era stato assolto prese a parlare di nuovo nel suo linguaggio simile a una musica.

La procedura fu la stessa del giorno precedente: gli alieni li seguirono nella bottega di Flikka e a turno vennero incatenati, confessati e assolti dei peccati umani che gravavano loro sulla coscienza. Nell'osservare la sorella, Caspar vide che questa volta lei stava avendo paura, perché adesso non era più sopraffatta da ciò che faceva e poteva assaporarne appieno la stranezza.

Tutto però procedette per il meglio e quando lei ebbe finito gli alieni pronunciarono parole e compirono gesti che nessuno riuscì a comprendere, Caspar meno degli altri. Poi quello che era stato assolto per primo gli si avvicinò e prese la sua mano storpia nella propria, guidandolo fuori della bottega, seguito dagli altri due, dagli uomini della Sicurezza e da Flikka.

Allorché gli alieni arrivarono alla loro navetta a forma di pesce il primo lasciò andare la mano di Caspar e tutti e tre entrarono nel veicolo.

— Se ne stanno andando — commentò Flikka, con voce stanca. — Non torneranno più, vero?

Caspar non ne aveva idea, e il non essere in grado di saperlo lo addolorò, perché era come se un significato essenziale stesse venendo prosciugato dal mondo. In silenzio, attese insieme agli altri che la navetta decollasse, ma un momento più tardi la porta tornò ad aprirsi e uno degli alieni venne fuori, portando appesa alla spalla una sacca che posò a terra e aprì, estraendone sei strani oggetti di metallo e luci, alti un metro e mezzo. Avevano una struttura che sembrava familiare, e dopo un momento Caspar si rese conto che era quella dei corpi delle sei guardie della Sicurezza uccise.

L'alieno prelevò quindi dalla sacca altre due cose: la prima era intagliata in un legno di qualche tipo, carminio con venature dorate, e a giudicare dalla forma poteva forse essere uno strumento musicale. Girando intorno agli altri oggetti, l'alieno l'offrì a Flikka, che l'accettò in silenzio.

L'alieno prelevò allora l'ultima cosa dalla sacca e la mise fra le braccia di Caspar mentre Flikka si lasciava sfuggire un sussulto di stupore e gli uomini della Sicurezza emettevano un grido incoerente. Caspar, per la prima volta nella sua vita, comprese cosa significasse sentire i capelli che si rizzavano sulla nuca.

Il suo dono era una bambola alta quasi un metro, una snella ragazza dai capelli scuri che indossava vesti multicolori e stivaletti alti fino al polpaccio. Il suo aspetto era del tutto umano e lei risultava calda al tocco.

Sollevando lo sguardo dalla bambola, Caspar vide che l'alieno stava rientrando nella navetta, che questa volta decollò senza indugio e si allontanò rapida nel cielo.

Una volta che Aurinn si fu ripresa, Flikka e Karl noleggiarono una piccola barca e portarono lei e Caspar a fare una breve crociera. La prima sera, quando il sole era ormai scivolato oltre l'orizzonte e il Mare Settentrionale si stendeva tutt'intorno a loro, sedettero insieme sul ponte. Vendendo Karl accendersi una sigaretta e darne una anche a Caspar, Aurinn si mostrò sconvolta e poi divertita, perché su Wolf's Hoard pratiche del genere erano considerate il fondo della barbarie. Osando moltissimo, provò a tirare una boccata e subito fu assalita da una crisi di tosse.

— Io non credo che fossero alieni — affermò d'un tratto Flikka, quando cessò di tossire.

— Come puoi dirlo? — ribatté Karl. — Li hai visti da vicino come nessun altro, tranne Caspar, e sai che non avevano un aspetto umano. E la loro nave...

— Però abbiamo visto tutti anche questa — lo interruppe lei, indicando la bambola di Caspar che stava danzando lentamente sul ponte della barca.

La bambola infatti non era un semplice manichino, si muoveva, si guardava intorno e a volte danzava. L'Amministrazione aveva cercato di sottrarla a Caspar, ma la bambola era sfuggita alla presa di tutti e alla fine avevano rinunciato, spaventati. Ora la bambola accompagnava il ragazzo dovunque andasse, un giocattolo e al tempo stesso una cosa vivente.

— Karl, credi che avrebbero potuto fabbricare un oggetto del genere nelle poche ore intercorse fra il nostro primo incontro e il loro ritorno? E anche se fosse possibile, come spieghi che ci somigli tanto? Secondo ogni logica avrebbe dovuto essere del tutto diversa, e del resto entrambi abbiamo visto peccatori che avevano un aspetto quasi altrettanto strano...

— Pensi che fossero umani — obiettò Aurinn — ma hai detto che non

parlavano. Inoltre il peccato che... che per poco non mi ha uccisa... non era umano.

— Forse, e forse no. La razza umana è sparpagliata in lungo e in largo, e può darsi che da qualche parte gli esseri umani si stiano trasformando in qualcosa di... di nuovo, di diverso. Credo che sia questo che abbiamo visto: esseri umani che sono stati alterati così profondamente da renderci quasi impossibile riconoscerli come tali, persone che sono rimaste isolate dal resto dell'umanità per tanto tempo da dimenticare molte cose... non lo so. In realtà non lo possiamo sapere, ma questo è ciò che penso.

— E allora questa cos'è? — domandò Karl, accennando alla bambola di Caspar che stava sempre danzando sul ponte, con i lunghi capelli che si agitavano nell'aria e gli stivali che battevano sul tavolato. — Un giocattolo? Un idolo?

— L'Amministrazione temeva che fosse una spia, un congegno per raccogliere informazioni, ha pensato che potesse trasmettere i dati da... da qualche parte, ma se anche fosse che importanza ha? Se stiamo stabilendo un contatto - vuoi con degli alieni o con un ramo da tempo dimenticato della nostra razza - non è forse meglio che essi apprendano di più sul nostro conto?

— Di certo l'Amministrazione teme che possano usare le informazioni raccolte contro di noi.

— Lo so, ma quell'essere che è sbarcato, uno dei tre soli membri dell'equipaggio di quell'enorme nave, ha ucciso soltanto quando è stato bloccato. In qualche modo Caspar ha intuito per quale motivo era venuto a terra, e comunque lo stesso vale per tutti i nostri equipaggi, che devono essere assolti dagli strani peccati assimilati nell'attraversare l'iperspazio. Quando lui morirà la sua anima si dissolverà nell'iperspazio e i suoi peccati fluttueranno in esso, aspettando di essere raccolti da un'anima vivente e di essere magari infine annullati...

Intanto la bambola stava continuando a danzare, ignara delle riflessioni di Flikka, e quando Caspar si alzò per andare a prua lei lo seguì senza cessare di danzare. Aspirando il fumo della sigaretta, Caspar lasciò che gli gorgogliasse nella testa; intanto la bambola vortice su se stessa con un sorriso sulle labbra, per poi assumere un ritmo più lento e solenne. Gli altri potevano anche avanzare tutte le supposizioni che volevano, tanto Caspar sapeva quale fosse lo scopo della bambola, sapeva che un giorno lei sarebbe stata in grado di parlare e che allora gli stranieri sarebbero tornati.

Inspirando il fumo della sigaretta sentì la lingua che gli si scioglieva in

bocca e rivolse parole di fumo alla bambola che, nel mezzo della sua danza, gli strizzò l'occhio per indicare che aveva capito.

INVASIONE
Invasion
di Joanna Russ
Isaac Asimov's SF Magazine, gennaio 1996

Per eccellenza stilistica, Joanna Russ è ritenuta una delle migliori autrici di fantascienza degli ultimi quarant'anni, ed è stato proprio il suo stile pregevole a gettare le basi della sua reputazione negli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta, reputazione superata soltanto da quella di essere la femminista più estremista di tutta la SF degli anni Settanta. Autrice di Female Man, Quando cambiò *e* The Two of Them, *Joanna Russ ha scritto anche saggi critici (per i quali ha ricevuto un Florence Howe Award da parte della Modem Language Association e in seguito il Pilgrim Award dalla Science Fiction Research Association) e recensioni (per lo più per "Fantasy & Science Fiction") nell'arco di tutti gli anni Settanta, per poi scivolare nel silenzio verso la metà del decennio successivo.*

Da quando ha vinto il premio Hugo con il suo romanzo breve Anime, *nel 1983, Joanna Russ ha pubblicato troppo poco, neppure un racconto all'anno, quindi è una cosa rara e preziosa trovarci di fronte a un tour de force stilistico come "Invasione". Questo racconto è apparso su "Asimov's" nello stesso mese (gennaio) in cui una lettera scritta dalla Russ appariva nella rubrica della posta. L'autrice ha anche pubblicato una sostanziosa raccolta dei suoi saggi*, To Write Like a Woman, *candidata all'Hugo nel 1996. A noi non resta che sperare che scriva ancora, perché questa storia è divertimento puro.*

Erano davvero terribili.

La dottoressa ne trovò uno (o una: impossibile determinare di che sesso fosse) sotto il tavolo operatorio dell'ospedale intento a contemplarla con sospetto, per poi svanire con un sibilo non appena lei si protese per afferrarlo.

Il comandante in seconda ne scoprì tre sotto le lenzuola quando cercò di rifare il letto nell'alloggio che divideva con il capitano: le creature si limitarono ad allontanarsi da lui rotolando e a scomparire con un ampio sogghigno.

Uno particolarmente piccolo - che pareva dovesse essere stato nella piscina perché grondava acqua da tutte le parti e indossava una tuta gialla fradicia - si materializzò contro l'arazzo tessuto a mano che decorava la parete della cabina, scivolò giù lasciandosi alle spalle una scia di colori sbiaditi dall'acqua e scomparve con uno strillo atroce.

Il navigatore entrò nel proprio studio e ne trovò due seduti sulla sua libreria antica. Per quanto fosse di solito una donna pacifica e perfino un po' timida, si scagliò contro gli intrusi gridando un deciso "No!" soltanto per ricevere in piena faccia una dolorosa gragnuola di dischi, e mentre lei cercava di afferrarli rotolarono quasi tutti sotto il letto a riempirsi di polvere che avrebbe certo danneggiato quei delicati dischi. Parecchi la colpirono con forza alla fronte. Quando infine fu in grado di riemergere da sotto il letto con le mani piene dei preziosi dischi, gli intrusi erano svaniti.

Intanto uno di essi era appollaiato sulla testa dell'addetto alle comunicazioni che si stava pettinando i capelli. Quella prima creatura pareva non avere peso, mentre le due che gli atterrarono un attimo dopo in grembo risultarono invece alquanto pesanti.

— Pettinami i capelli — richiese una di esse, e un'altra aggiunse: — Vogliamo un bacio. — Intanto quella che gli si era appollaiata sulla testa gli cadde a sua volta in grembo, rubando spazio alle altre due (che scalciarono e dondolarono per qualche secondo nel tentativo di riconquistare il territorio perduto), e chiese con voce inaspettatamente rauca e profonda: — Ti piacciono i vermi?

— I vermi — rispose l'addetto alle comunicazioni, dopo un momento di riflessione — vanno benissimo nel terriccio del Livello Botanico Due, ma non da altre parti.

La creatura numero tre guardò dentro la tasca della propria tuta e sospirò con espressione dolente per poi scomparire, mentre quella apparsa per prima in grembo strillava: — Pettinami i capelli!

L'uomo l'assecondò, servendosi del pettine dal manico di madreperla che apparteneva alla sua famiglia da generazioni, e intanto le due creature si dondolarono avanti e indietro canticchiando - per essere così piccole erano decisamente pesanti - mentre la prima scivolava in uno stato quasi sognante nel lasciarsi pettinare l'arruffata peluria arancione che aveva sulla testa. Quando ebbe finito, l'addetto rifletté per circa un minuto, durante il quale il piccolo numero due si succhiò avidamente il pollice.

— Adesso vi racconterò una storia bellissima — esordì quindi l'uomo, soppesando le parole. — C'erano una volta tre bambinetti che erano pro-

prio come voi...

L'ingegnere intanto scoprì che una di quelle creature (una veramente piccola) era strisciata all'interno di un condotto per la ventilazione e ne stava rosicchiando il rivestimento con un'espressione affascinata sui lineamenti grassocci; contemporaneamente, una seconda creatura un po' più grande stava per raggiungere i comandi del reattore a fusione. L'ingegnere non era tipo da agire in maniera affrettata o irriflessiva neppure quando qualcosa minacciava i suoi motori, senza contare che godeva del vantaggio di essere stata allevata su un pianeta a dominanza maschile, come maggiore di nove figli. Furtivamente, protese la mano verso lo scaffale adiacente allo schermo anti radiazioni dove teneva gli oggetti confiscati ai turisti o al personale, per lo più cibo e piccoli oggetti che i suoi assistenti avevano portato - o meglio avevano avuto intenzione di portare - in quel settore, dove lei escludeva invece la presenza di qualsiasi cosa che potesse compromettere un'assoluta ed efficiente concentrazione (un suo sistema per ipercompensare il modo in cui era stata allevata). Per il più piccolo scelse un mazzo di chiavi tintinnanti che riteneva avrebbero dovuto attirare la sua attenzione, mentre per l'altro prelevò dallo scaffale un giocattolo rotondo fatto di gomma e pieno di pura e semplice acqua... che però faceva sì che l'oggetto strisciasse via sempre e comunque dalla mano che lo teneva. Nel momento in cui le scivolò di mano si finse sgomenta e subito la creatura più piccola strisciò a tutta velocità fuori del condotto, con il piccolo e grassoccio posteriore che ondeggiava di qua e di là, per poi gettarsi sul giocattolo e vederselo strappare di mano dall'altra creatura che intanto si era lanciata a sua volta verso di esso. L'essere più piccolo si mise allora a piangere la perdita del giocattolo con strilli acutissimi, ma l'ingegnere lo prese in braccio con veterana perizia, lo dondolò un poco e poi fece tintinnare le chiavi. Esso si affrettò ad afferrarle e a scuoterle a sua volta, mentre l'altra creatura scoccava all'ingegnere uno sguardo calcolatore che pareva dire "vorresti riaverlo, non è così"? a cui lei rispose scuotendo il capo. Pur chiedendosi se quelle creature fossero in grado di comprendere il linguaggio o il comportamento umani, la donna allargò entrambe le mani con i palmi protesi a indicare che l'essere poteva anche tenersi il giocattolo, se lo voleva. Il piccolo raggiunse allora il suo compagno, lo prese in braccio (barcollando sotto il suo peso) e si avviò lungo il corridoio mentre l'ingegnere inseriva con enorme sollievo il complicato segnale che bloccava l'accesso alla sala motori: adesso le porte sì sarebbero aperte soltanto in risposta a un suo comando vocale o a quello del suo primo assistente.

Un istante più tardi si sentì battere un colpetto sul ginocchio, e nel guardare verso il basso si trovò davanti la più grossa delle due creature, che le stava restituendo cortesemente il giocattolo.

Non appena lei lo ebbe accettato, la creatura scomparve.

Adesso vi racconterò di quella volta che i fagioloni ci hanno catturati, è stato triste ma anche divertente. Picchiate Mwres, prendetelo a calci, basta rumori. Zitto, Mwres, sono "io" quello che deve parlare. Era una grossa nave, una grande forma che spiccava e incombeva sotto la luce delle stelle quando... no, non G'lydd, sono stato "io"... io ho visto e capito tutto. Dentro c'erano cose buffe simili a ragni e protuberanze e "numeri", così ha detto G'lydd. Zitto, Mwres. Così sciamiamo tutti dentro, perché adesso siamo solituttoiltempo e Tu Sai Chi non è qui, lui/lei è nel sole, non sa che stiamo facendo cose cattive. "Oof"! attraversiamo la parete di metallo e "ping"! siamo dentro il metallo, ci riversiamo su una copertura rotonda di plastipak e possiamo vedere dentro.

Creature! Un'intera massa di creature che deambula o sonnecchia, completa di scatole vocali di carne (ne sono dotate, questo è certo) eccetera. "Yick"! dice Ulf. "Fagioloni", ribatto io. E così andiamo dappertutto, pieni d'interesse, per vedere cosa fanno i fagioloni, e diventiamo a forma di fagiolone, in giallo, per fare le cose che fanno loro come: strisciare, gridare, saltare, strillare, eccetera. Cadiamo loro in testa e in grembo, ci facciamo raccontare storie come veri piccoli fagioloni, entriamo e usciamo dall'acqua, sediamo su grosse cose di legno, strappiamo i giocattoli ai fagioloni più piccoli, strilliamo, li restituiamo, ci rotoliamo fra le "lenzuola" sul "letto" e così via.

Poi un alto fagiolone con la testa dorata si SIEDE SU di noi. Strilli! Strilli! Aiuto! Si sono seduti su Haw, protesta Gr. Intanto i fagioloni tremano tutti; uno fa una cosa chiamata "ridere" e anche altri lo fanno, ma cercano di nascondersi dietro la mano.

— Perché la mia nave è infestata da neonati e da bambini in tuta gialla? — dice poi un fagiolone basso e rotondo con sporgenze anteriori.

— Signora — risponde un'altra persona — stiamo ricevendo una richiesta di soccorso dal pianeta Ulp. Si tratta di una terribile malattia che imperversa fra gli adulti, quindi forse stanno mandando qui i bambini per metterli al sicuro.

(Questa non è "precisamente" una bugia anche se forse non è proprio vero, commenta G'lydd. Invece lo è, ribatto indignato. L'orribile malattia del-

la rigidità è dappertutto là sotto, può esserci SOLTANTO UNA COSA PER VOLTA, riesci a immaginare di peggio?)

— Signora — dice l'alto fagiolone che racconta storie — ho tentato di verificare la chiamata di soccorso con... — Qui Gr lo interrompe, saltella e si agita, ma l'alto fagiolone dice che con tutti i crittogrammi e i codici e le distorsioni e chissà che altro non riesce a trovare nessun segnale tranne quello del pianeta Ulp (inviato, come NOI sappiamo, da TU SAI CHI), quindi vuol dire che gli Ulpiani stanno mandando a bordo bambini e neonati per metterli al sicuro.

— Sì, ma "noi" saremo al sicuro da "loro"? — borbotta fra sé un'altra persona dagli occhi fissi. Mwres ridacchia. Sono scivolato giù lungo una bella decorazione a parete, dice, e non sarà più la stessa.

Cattivo! lo sgrida G'lydd.

Una piccola e buffa persona ossuta con le sporgenze anteriori protesta Oh signora, signora, sono soltanto innocenti piccoli fagioloni, bambinetti e così via, siamo gentili con loro, nutriamoli con brodo e dolci, diamogli un bel posto per dormire eccetera. Noi tutti applaudiamo la persona con le sporgenze perché vogliamo mangiare la crostata di ciliegie, la panna montata, le aringhe in salamoia, i panini con i wurstel, la torta di fragole e tutto il resto, vogliamo farle uscire dalle pareti. Gr sa come fare.

La dottoressa dice che la signora è inumana a non dare rifugio a simili poveri piccoli. Gafroy la morde... ugh, sapore orribile di piedi non lavati da una settimana, riferisce; intanto la dottoressa ritira il piede e aggiunge che siamo tutti innocenti meno lui, guardando Gafroy con occhi roventi. Noi ridiamo: siamo innocenti, innocenti.

Uh-oh. La seconda persona dall'aria acida apre la bocca e comincia a dire: — Capitano, ho il sospetto che questi non siano bambini... — ma a questo punto Gr e Grf e io gli saltiamo alla gola causando perdita della parola e del respiro, e Ff gli saltella su e giù sullo sterno generando agitazione e silenzio. Vergogna! grida la persona-dottoressa. Dire cose del genere sul conto di poveri innocenti i cui genitori stanno morendo a decine sul pianeta. Vergogna, dicono tutti. Così noi corriamo alla piscina e sguazziamo dentro, ci divertiamo, poi saettiamo nella stanza del cibo e c'ingozziamo di torta di ciliegie con panna montata, lasciandone purtroppo un po' sul pavimento. Dopo andiamo sui letti e ci arrotoliamo nelle "lenzuola" e lasciamo impronte di piedi sulle "coperte". Il capitano dice Qualcuno di voi riesce davvero a immaginare questi poveri piccoli bambini che occupano a sei per volta il "suo" letto? E tutte le persone si afferrano a vicenda

e dicono no no no, per favore aiuto, da qualsiasi altra parte, saranno terribilmente d'intralcio. Noi sappiamo cosa stanno pensando e Ff vuole dirlo ma io non lo permetto. Non sta bene. Qualcuno vuole leggerci un libro di storie? Loro hanno tutte queste cose interessanti come quelle che ci hanno tirato addosso, quindi noi siamo gentili con tutti, tiriamo in fuori il pancino, sbattiamo i ciglioni eccetera, e diciamo Oh leggeteci una storia, per favore, per favore, o Signora che Pilota. Siamo così adorabili che lei ci accontenta ed è deliziosa, molto eccitante, Gr e Ff baciano e ballano. È tutto in rima e allitterazioni, non lo capiamo ma è bellissimo. Poi legge qualcun altro e qualcun altro e qualcun altro... passano così sette ore quarantacinque minuti dieci secondi tre millisecondi. Noi non siamo stanchi. Wovv. Dopo corriamo alla stanza del cibo e c'ingozziamo di crostata di fragole e di barre di cioccolato wovv wow wow, ancora più saporite. Dopo è ora di giocare a poker sul fondo della piscina, cosa che sconvolge il fagiolone di guardia finché G'lydd non spiega che stiamo benissimo; la guardia però è ancora agitata quindi andiamo a dormire nel posto botanico, e Ff fa uno spuntino con le piante insieme a Mwres. Lasciali in pace, signore. Ci pettiniamo, puliamo i denti con steli delle piante, poi diciamo tutti insieme, oh Tu Sai Chi, proteggi il nostro sonno ma resta lontano, per favore. Dopo siamo tutti amorevoli e buoni e splendiamo di cordialità. E dormiamo.

Giorno successivo: La dottoressa-fagiolone è molto attiva nel laboratorio perché cerca di trovare una cura alla malattia della rigidità, borbotta fra sé riguardo ai campioni di sangue e di altro che arrivano dalla superficie di Ulp: Ma questi sono normali! QUI non c'è malattia. Lei armeggia & armeggia & borbotta tanto che G'lydd vuole dirle tutto ma Ff e io ci sediamo su di lei: No! Non devi! Alla fine G'lydd si arrende, scuote il capo altezzosa e svanisce, va a sdraiarsi nella stanza del sole come un finto fagiolone, con costume e occhiali scuri, ma nei posti sbagliati. Haw! Poi la dottoressa dice Ah! Ho trovato una frazione di proteina lipidica che è molto strana, senza di essa questa gente sarebbe soltanto un mucchio di sostanza protoplasmatica. Però questa non può essere una cura per la malattia, a meno che la malattia non sia una condizione normale! Hurrah! Ho trovato. Gli Ulpiani contraggono la normale umanità da noi della nave: questa è la malattia. Poi afferra lo scoiattolo di laboratorio, che si sta nascondendo sotto le carte per sfuggire ai dottori e gli inietta l'antidoto e... meraviglia! Lo scoiattolo si trasforma in una massa di gelatina. Dopo la dottoressa inietta l'antidoto nel suo ginocchio, che a sua volta diventa viscido e gelatinoso.

Guardate! strilla lei. L'antidoto alla malattia della Forma!

Nel frattempo la persona simpatica che racconta le storie contatta finalmente il pianeta Ulp e a bordo sale...

No, no! strilla Mwres, non sono stato io sono stati LORO a farlo, non ho rovinato gli arazzi, non ho scagliato i libri contro la signora che pilota, non ho rosicchiato un tubo, sono stati LORO.

Ff e Ll e Gafroy dicono: Guardate CHI sta arrivando.

È Tu Sai Chi.

Uh oh.

Con una sola decisa Parola TSC ci fa allineare e comportare bene - chiunque si comporti male adesso trascorrerà cinquant'anni incarnato in un cactus - e noi tutti singhiozziamo & gridiamo & promettiamo di essere buoni mentre torniamo alla nostra vera forma, che è quella di piramidi di gelatina verde alte sessanta centimetri. TSC è una piramide di gelatina verde alta due metri. Io riassumo per un istante la mia forma di umano in tuta gialla per dire addio.

TSC mi sgrida. È una cosa telepatica e terribile, anche se non dirò come. Se sei una piramide di gelatina verde, fa "male" (essere scossa da onde). Quindi mi affretto a tornare a essere una Cosa nauseante.

L'uomo delle storie dice in tono sommesso nella mente: Siete molto belle come siete, piccole Cose. La vita è bella, e nulla è così adorabile o aggraziato quanto un mucchietto di gelatina verde.

Così ce ne andiamo felici, gridando addio, addio, mi dispiace di aver danneggiato il vostro manufatto e di averci versato sopra l'acqua. Sono stato cattivo, ho mangiato e sporcato la stanza del cibo e fatto altre cose brutte. Ma io sono soltanto un piccolo bambino.

MUOVETEVI! dice Tu Sai Chi.

E noi obbediamo.

Sulla superficie adesso tutti sono stati guariti dal sembrare degli Umani Fagioloni e sono tornati normali, cioè mucchi di gelatina verde. La vita è di nuovo orribile. Sulla nave c'è ancora soltanto Ff, che cerca di nascondersi sul ponte botanico, imitando una pianta. Non ha successo e per poco non viene divorato dal gatto della serra, per cui deve tornare sulla superficie del pianeta coperto di vergogna, con la prospettiva di sembrare per sempre una graminicea. A volte noi guardiamo verso il cielo e ricordiamo la bella nave e il cibo e gridiamo O cosa-nave, cosa-nave, perché sei così alta/come un tappeto nel cielo? E scorriamo di qua e di là cantilenando selvaggiamente:

Rigidità, rigidità,

Perché ci sei tanto affezionata?

Questa è una sorta di cosa di primavera, un grido di festa con cui assaliamo la noiosa semiliquidità della nostra sorte.

Nel frattempo:

La signora dice alla persona-pilota: Hai autorizzato l'ingresso di questi... ah... bambini senza prima controllare Ulp e le sue specie mediante il computer?

Tutti rispondono no, no, nessuno li ha lasciati entrare. Non ci fare cose brutte, per favore, non è stata colpa nostra.

Basta così. Non vi tormenterò oltre. Addio, addio.

Gli addetti al turno di giorno stavano dormendo, l'ingegnere intenta a sognare di essere di nuovo a casa con troppo pochi diritti e con troppi piccoli fratelli e sorelle. La dottoressa invece continuava a svegliarsi con un sussulto a intervalli di pochi minuti per aver sognato ancora una volta una camera operatoria invasa da piccoli Ulpiani, tanto che alla fine rinunciò a dormire e si alzò, infilandosi una vestaglia per andare a inserire dei dati nel computer dell'ospedale, da dove poteva tenere indirettamente sotto controllo il corridoio e la stanza accanto. L'addetta alla navigazione dormiva con la faccia sopra un mucchietto dei suoi dischi più preziosi, l'addetto alle comunicazioni era immerso in un sonno profondo e senza sogni, mentre il capitano e il suo comandante in seconda erano insieme a letto - il comandante in pigiama - intenti a leggere ed entrambi con gli occhiali sul naso (il capitano per miopia e il comandante a causa di un po' di astigmatismo). Dopo un po' il capitano posò il suo libro *(Storia Militare del Defunto T'ang)* e si accigliò.

— Stai ancora pensando a quei bambini? — chiese l'ufficiale.

— Quelli "non" erano "bambini" — dichiarò lei, in tono deciso, e rabbrividì.

— Ecco, erano degli alieni, questo è vero — osservò lui, — ma anche come piramidi di gelatina verde erano... ecco, erano piramidi bambine.

— Hmm — commentò lei, poi seguì un momento di silenzio di cui l'ufficiale approfittò per tornare a concentrarsi sul suo libro, una versione annotata delle poesie di Emily Dickinson.

— Tesoro — osservò infine la donna, lentamente — tu credi... hai mai pensato che tutti i bambini sono degli alieni?

— Ti riferisci al saltare addosso agli adulti e al ficcarsi la crostata di fra-

gole fra le dita dei piedi? — replicò lui. — Oh, sì. No, in realtà no. Comunque a me piacevano... le piccole piramidi, intendo.

— Suppongo — commentò il capitano, con una nota tagliente nella voce — che sia perfettamente normale che la filoprogenitività di un maschio umano venga destata dal contatto con piccole piramidi di melma verde. Tuttavia...

— No, non da loro. Da te.

— Da me?

— Assolutamente — ribadì lui, poi aggiunse: — Ci vuoi ripensare?

— No — sorrise lei, scuotendo il capo. — Lo faremo. Dopo tutto, sarà un bambino umano, non come loro.

Certamente. Sarà un piccolo fagiolone umano. Sarà un compagno di giochi. Sarà "solo". Presto Tu Sai Chi andrà via di nuovo.

E noi torneremo.

LA CASA DEL LUTTO
The House of Mourning
di Brian Stableford
Off-Limits, 1996

Brian Stableford è un biologo e sociologo diventato scrittore di fantascienza e fantasy. È anche un critico e studioso della storia di questi generi letterari ed è così dotato, produttivo e competente da poter essere definito l'Isaac Asimov inglese della sua generazione. Come Asimov, anche Stableford è un razionalista. Ha scritto molti romanzi di SF negli anni Settanta e Ottanta, ma negli Stati Uniti le sue opere sono uscite di catalogo verso la fine dello scorso decennio. I suoi racconti degli ultimi anni sono estremamente affascinanti, come i suoi romanzi brevi pubblicati su "Analog", "Asimov's" e "Interzone", e la sua bravura ha fatto sì che ricevesse varie nomination a premi quali lo Hugo e il Nebula, per la categoria racconti. Le sue opere più recenti costituiscono uno dei maggiori corpus di racconti di fantascienza del decennio. Molti dei suoi romanzi (come L'impero della paura, Il risveglio dei creatori*) sono stati pubblicati prima in Inghilterra e solo successivamente negli Stati Uniti come fantasy o horror, anche se gran parte delle sue opere è fantascienza storica o fantascienza degli universi alternativi. Questo racconto è stato originariamente pubblicato nell'antologia di Ellen Datlow* Off Limits. *Si tratta di un racconto*

horror con una forte connotazione SF e parla di dolore e piacere, sesso e biotecnologia.

Anna fissò il proprio viso affilato riflesso nello specchio, cercando di scoprire dove fossero finite la pienezza e il colorito di un tempo. Nei suoi occhi il blu di una volta era quasi scomparso per lasciare il posto a un colore grigiastro, uguale a quello dei suoi capelli. Anna capiva abbastanza da sapere che un disordine nella chimica cerebrale poteva compromettere profondamente sia il corpo sia la mente, ma la vista della propria immagine riflessa sulla superficie senz'anima riportò alla sua memoria nozioni ben più ataviche. Era come se la sua pericolosa pazzia avesse prodotto una misteriosa corruzione anche nella sua carne.

Forse, pensò Anna, specchiarsi era pericoloso; il confronto avrebbe potuto farla precipitare in una crisi di fiducia con una conseguente ricaduta nel delirio. Ma affrontare i fantasmi del passato era per lei una cosa all'ordine del giorno. Con pazienza infinita iniziò a truccarsi, decisa a "sembrare" viva, qualsiasi fosse la sua condizione naturale.

Quando ebbe finito i suoi capelli erano tinti di un biondo dorato, le sue guance avevano una sfumatura di rosa delicato e le labbra erano esageratamente rosse; tuttavia i suoi occhi conservavano la stessa ambigua trasparenza di gocce di pioggia su una lastra di vetro.

Come al solito, Isabel era in ritardo. Anna cominciò a camminare su e giù per il corridoio, sotto lo sguardo severo dell'impiegata e dell'infermiera di guardia. Fortunatamente Anna si vestiva sempre di nero e nessuno prestò particolare attenzione al suo abbigliamento.

La sorella di guardia era lì per rispettare il rituale. Anche se era stata classificata come paziente volontaria, Anna non poteva semplicemente uscire da sola dall'ospedale. Doveva essere consegnata in modo formale, per certificare che la sua responsabilità veniva trasferita ufficialmente da una sorella all'altra. Non che Isabel fosse sua sorella in senso biologico, non più di quanto lo fosse la sorella di guardia: lei e Anna facevano semplicemente parte della stessa famiglia adottiva arbitrariamente composta. Di fatto Anna e Isabel non avevano assolutamente niente in comune.

Quando Isabel arrivò, pallida e affannata, portandosi dietro la carne generosamente distribuita, la cerimonia iniziò.

— Devi ricordare che questo è il primo giorno che Anna passa fuori dall'ospedale — disse la sorella di guardia a Isabel. — Non prevediamo problemi, ma tu devi assicurarti che prenda le medicine alle ore stabilite. Se

dovesse mostrare segni d'ansia devi riportarla indietro al più presto. Questo numero d'emergenza ti metterà immediatamente in contatto con un medico.

Isabel scrutò il numero scarabocchiato sul foglietto come se fosse l'impronta di un qualche uccello del malaugurio.

Ad Anna, la sorella disse soltanto: — Fai la brava. — Non "divertiti" o magari "non prendertela", ma semplicemente "fai la brava". "È meglio essere bella che essere brava" pensò Anna "ma è meglio essere brava che essere brutta". Anna era stata bella, una volta. Molto più che bella, semplicemente fantastica... ma ora non c'era più nulla di gradevole in lei. Tutto il suo antico fascino era scomparso.

Isabel non sospettava nemmeno lontanamente che Anna stesse per andare a un funerale e che il suo ruolo fosse soltanto quello di fornire una comoda via di fuga. Anna aspettò che la macchina fosse a due miglia di distanza dall'ospedale prima di intavolare il discorso.

— Potresti darmi un po' di denaro e lasciarmi alla prossima stazione della metropolitana? — chiese allegramente.

— Non fare la stupida — disse Isabel. — Stiamo andando a casa.

Isabel intendeva la "sua" casa, dove viveva con un marito e due bambini, blaterando di ideali sociali. Anna aveva visto il marito di Isabel tre o quattro volte, ma solo da lontano. Probabilmente era uno di quei partner il cui sostegno umano si fermava sulla soglia del manicomio.

Molti mariti preferivano aspettare fuori, mentre le loro dolci metà assolvevano il dovere morale di confortare i propri parenti afflitti, ma era anche possibile che fosse stata Isabel a proibirgli di entrare a farsi conoscere. Poche donne erano attirate dall'idea di presentare i propri mariti alle puttane, anche se le puttane erano considerate come sorelle, legalmente parlando, e il loro richiamo sessuale era stato cancellato in modo definitivo.

— Non verrò a casa con te — disse Anna. — Ho dovuto accettare quello che proponevano i dottori in modo da poter uscire. Se avessi detto la verità mi avrebbero fermata, in un modo o nell'altro.

— Che verità? — Volle sapere Isabel. — Di cosa accidenti stai parlando? Ci tengo a farti sapere che ho avuto un mucchio di guai per ottenere questa giornata fuori dall'ospedale. Hai sentito cosa ha detto l'infermiera. Sei sotto la mia responsabilità.

— Ma non farai nulla di illegale — disse Anna. — Sarò di ritorno in tempo e nessuno ne verrà informato. Anche se non dovessi rientrare nessuno darà la colpa a te. Ricordati che sono io la pazza. Quanto denaro puoi

farmi avere?

— Non ho denaro — rispose Isabel passando vicino alla fermata di Clapham South e tirando dritto senza fermarsi e senza esitare. — Non porto contanti con me. Nessuno lo fa, non è più necessario.

Era vero a metà. Alla Casa Autorizzata dove Anna aveva lavorato, i clienti utilizzavano smartcard e le transazioni venivano poi ripulite elettronicamente in modo da non lasciare che i panni sporchi dei mariti venissero esposti alle indagini di mogli sospettose o all'ufficio delle imposte. Le passeggiatrici che frequentavano l'Euroterminal e il Bull Ring avevano anch'esse processori per smartcard, ma i loro sistemi di pulizia erano rischiosi tanto quanto le mutazioni delle ragazze e così la maggior parte dei clienti pagava in contanti.

— Puoi sempre farti dare dei contanti, no? — chiese Anna con aria innocente. — I bancomat esistono ancora, proprio come le puttane rovinate. Non preoccuparti per aver superato Clapham South. Vauxhall andrà bene.

— Dove diavolo pensi di poter andare, Anna? — chiese Isabel con veemenza. — Dove accidenti credi di andare, eh? — Quella era Isabel: frasi ripetitive e piene di rancore, e grande uso di termini come "diavolo".

— C'è qualcosa che devo fare — disse Anna, vagamente. Non aveva intenzione di dare spiegazioni. Isabel avrebbe protestato con violenza, allo stesso modo dei dottori. Con la differenza che Isabel era facile da manipolare; aveva sempre avuto paura di Anna, anche se era due anni più vecchia, almeno cinque centimetri più alta e dieci chili più pesante di lei. Ora che Anna era l'ombra di se stessa i chili di differenza erano diventati ben più di dieci, ma questo non faceva che accrescere il suo vantaggio sulla sorella.

— Non ho intenzione di farti da complice — disse Isabel, ma la disperazione della sua voce era ormai evidente.

— Posso fare ciò che voglio — disse Anna in tono riflessivo. — È uno dei vantaggi dell'essere pazza e cattiva. Puoi fare quello che ti piace e nessuno si sorprende. Non posso essere punita perché non c'è nulla che loro possano portarmi via, nulla che io non abbia già perso. Mi servono cento sterline, ma anche cinquanta andranno bene. Ho bisogno di denaro liquido perché alla gente con la chimica del cervello alterata non è permesso avere smartcard. Per fortuna ci saranno sempre i contanti.

Finché esistevano degli avamposti dell'economia sommersa che non utilizzavano sistemi di pulizia affidabili ci sarebbero stati pagamenti in contanti; e tutti quanti erano coinvolti in questa economia, se non altro per evadere le tasse.

— Non amo essere usata — disse Isabel gelidamente. — Ho accettato di portarti fuori oggi perché me l'hai chiesto e perché i dottori hanno pensato che fosse una buona idea, un passo significativo sulla via della riabilitazione. Ma questo non sono disposta a tollerarlo, Anna. Non è bello.

Da quando aveva sei anni, Isabel si lamentava che "non era bello". Probabilmente non aveva ancora afferrato il fatto che non c'era nessuna ragione per aspettarsi che qualcosa lo fosse.

— Dovrebbe esserci un bancomat, a Vauxhall — disse Anna. — Cinquanta potranno bastare, se questo è tutto quanto puoi permetterti di darmi. Da quando mi hanno chiusa nella casa dei matti ho trascurato l'andamento dell'inflazione, ma di sicuro il denaro non può aver perso così tanto valore in tre anni.

Isabel rallentò e si portò sul lato della strada. Era il tipo di persona che non poteva guidare e arrabbiarsi allo stesso tempo. Anna capì che la sua sorella adottiva era sconvolta perché si era resa conto di essersi fermata con l'auto sulla doppia linea gialla; in condizioni normali avrebbe cercato un parcheggio regolare.

— Cosa diavolo è questa storia, Anna? — chiese Isabel. — Mi spieghi in che cosa mi stai cacciando? Se stai usandomi come alibi mentre ti rendi latitante dall'ospedale devi dirmelo. Ho il diritto di saperlo.

— Sarò di ritorno in tempo — le assicurò Anna. — Nessuno lo verrà mai a sapere tranne te, tuo marito e i tuoi figli. Capisco che forse saranno arrabbiati per non aver potuto incontrare quella pazza di tua sorella ma penso che riusciranno a sopravvivere. La settimana prossima potresti portarli in ospedale, giusto per appianare i dissapori. Ti prometto che sarò dolcissima, psicochimica permettendo.

— "Cosa diavolo è questa storia?" — ripeté Isabel, pronunciando ogni parola con enfasi, come a voler insinuare che Anna non le dava retta perché la riteneva troppo stupida per capire il problema.

— C'è una cosa che devo fare — disse Anna, astenendosi accuratamente dall'adottare lo stesso tono. — Non ci metterò molto. Se non vuoi darmi le cinquanta sterline potresti almeno lasciarmi il denaro sufficiente per una travel-card? Dovrò attraversare la città fino alla zona quattro.

Non appena ebbe pronunciato queste parole Anna si rese conto che era stato un errore. Stava dando una via d'uscita a Isabel. Invece di implorarla avrebbe dovuto insistere fino a quando non avesse avuto le cinquanta sterline. Ai vecchi tempi non avrebbe ceduto nulla per meno di un penny di quello che chiedeva, qualsiasi fosse il tipo di cliente che aveva sottomano.

Isabel prese il portafoglio e ne estrasse una manciata di monete. — Ecco — dichiarò, con un tono che voleva dire "questo è quanto vali, stupida stracciona".

— Vai, se proprio vuoi andare, vai anche all'inferno, ma ricorda: se qualcosa va storto non provare a dare la colpa a me. E prendi le medicine. — Ancora prima di aver finito la frase Isabel si era piegata verso Anna per aprire la portiera del passeggero. La manovra le permise di chiudere il discorso con una di quelle stoccate finali che Anna ricordava fin troppo bene.

Anna non reagì e uscì dall'auto, disorientata. Aspettò che la macchina di Isabel fosse lontana poi chiese informazioni per arrivare a Clapham Common. Scoprì che la strada era lunga, ma non eccessivamente faticosa anche per una persona in condizioni debilitate come le sue. Le monete che Isabel le aveva dato erano appena sufficienti per comprare una travelcard.

Anna si chiese se le cose sarebbero potute essere diverse con una sorella "vera", ma concluse che probabilmente non sarebbe cambiato nulla.

Non fu difficile trovare la chiesa dalla stazione della metropolitana di Pinner. L'edificio era più grande di quanto si aspettasse. Anna fu felice del fatto che il necrologio sul "Guardian" indicasse il luogo e l'ora della funzione: non tutti lo facevano perché la gente che metteva gli annunci funebri aveva paura di ritrovare la propria casa svaligiata al ritorno dalla cerimonia. Anna aspettò che tutti fossero entrati prima di introdursi in chiesa con fare furtivo, tuttavia il suo ingresso non passò inosservato. Molte persone si voltarono e qualcuno bisbigliò.

Al termine della funzione gli uomini dell'impresa funebre portarono fuori la bara; Anna si nascose dietro a una colonna della navata ma la gente che sfilava dietro al feretro si accorse che lei stava lì.

Al cimitero non si avvicinò alla fossa ma rimase all'ombra di un vecchio ippocastano, a circa trenta metri di distanza. Non riusciva a sentire le parole del vicario, ma non era importante. Se avesse voluto sarebbe stata perfettamente in grado di improvvisare un servizio funebre del tutto personale, completo di salmi. Ogni infermiere nel reparto teneva una Bibbia nel proprio cassetto e i troppi momenti di noia l'avevano fatta immergere nella lettura molto più frequentemente di quanto volesse. Sapeva che secondo l'Ecclesiaste era meglio andare in una casa in lutto che in una casa in festa. Tuttavia Anna non era così sicura che l'Ecclesiaste fosse in condizione di fare paragoni efficaci, e poi non citava la Casa del Sole Nascente, anche se

questo sarebbe stato un riferimento più incisivo. L'Ecclesiaste diceva anche che un buon nome era preferibile all'unguento più profumato, ma di certo Alan non sarebbe stato d'accordo su questo punto.

Non fu difficile individuare la moglie di Alan, anche se non ne aveva mai visto una fotografia. Era una donna piacente, nello stile della classe media. Si chiamava Christine anche se Alan si riferiva a lei chiamandola Kitty. Anna fu sorpresa che Kitty non portasse il velo. Di solito tutte le vedove lo indossavano per nascondere le loro lacrime. Ma Kitty non piangeva: il suo stile era piuttosto quello di mostrare una sofferta sopportazione degli eventi. A un primo esame Anna la etichettò come una specie di Isabel di alto livello, una di quelle donne fermamente convinte che un buon nome sia infinitamente migliore di ogni tipo di balsamo inventato dall'industria cosmetica.

Anna era angosciata. Avrebbe voluto che Isabel fosse meno dura con lei. Se le avesse dato cento o anche solo cinquanta sterline Anna avrebbe potuto comprare una corona funebre da aggiungere a quelle disposte attorno alla fossa. Da quel che poteva vedere, la maggior parte della gente aveva scelto corone fatte di fiori naturali, ma lei avrebbe sicuramente selezionato il prodotto più esotico dell'ingegneria genetica, per simboleggiare se stessa e il contributo cruciale che aveva portato alla vita di Alan, e forse anche alla sua morte.

Anna era sicura che l'incidente non fosse stato del tutto fortuito: anche se non sembrava un suicidio calcolato, la morte di Alan era stata provocata, secondo lei, da una massiccia e calcolata dose di negligenza.

La cerimonia di sepoltura terminò e la gente attorno alla fossa iniziò a disperdersi, sparpagliandosi in tutte le direzioni come se le emozioni del momento avessero temporaneamente soppresso le loro volontà.

Quando la vedova si voltò verso di lei, e strinse svogliatamente la mano di qualcuno, Anna seppe che il confronto che aveva temuto ma anche desiderato stava finalmente per aver luogo. Non fu tentata di girarsi e andare via e ancor prima che la donna si fermasse per squadrarla dall'alto al basso seppe che era "per questo" che era venuta e che tutte le sciocchezze sentimentali sul voler dire addio erano solo una scusa.

— So chi è lei — disse la vedova con voce tagliente. Non era lieta della propria perspicacia.

— Anch'io so chi è lei — replicò Anna. Le due donne ora erano al centro dell'attenzione di tutti e Anna sapeva che la t'olia che stava sciamando si era unita di nuovo per un condiviso desiderio di osservare.

— Pensavo che fosse ancora in ospedale, fuori di testa.

La voce della vedova era accuratamente neutra, ma il tono delle sue parole lasciava intuire che avrebbe potuto perdere il controllo da un momento all'altro.

— Sono ancora ricoverata — disse Anna. — Ma i dottori stanno cominciando a capire qualcosa e riescono a mantenermi stabile per la maggior parte del tempo. È grazie alla gente come me che la medicina sta scoprendo molte cose sulla chimica cerebrale.

— Così tra poco sarà di nuovo sulla strada, non è vero? — la voce della vedova era sibilante.

— Non lavoro in strada da quando avevo sedici anni — rispose Anna con lo stesso tono. — Quando Alan mi ha conosciuta ero in una Casa Autorizzata. Ovviamente ora non potrei tornarci, non c'è modo che mi restituiscano la licenza dopo quel che è successo, anche se dovessero riuscire a normalizzare la mia chimica interna. Quando mi dimetteranno molto probabilmente tornerò in strada. Ci sono uomini che apprezzano le ragazze rovinate, che lei ci creda o no.

— Dovrebbero metterla in quarantena — disse la vedova con una voce che sembrava un fischio di disprezzo. — Dovrebbero rinchiudere tutta la sua rancida specie, tutte voi dovreste essere messe al sicuro per sempre.

— Forse sì — ammise Anna. — Ma sono stati i buoni viaggi ad agganciare Alan, così come sono state le crisi di astinenza a danneggiarlo, non le proteine mutanti.

Nel frattempo un uomo si era avvicinato alla vedova: la folla affascinata lo elesse subito a mediatore della discussione. L'uomo mise un braccio protettivo attorno alla spalla della donna. Era troppo vecchio per essere suo figlio e troppo dignitoso per essere un corteggiatore ansioso di infilarsi nelle scarpe del morto. Forse era suo fratello, o addirittura il fratello di Alan.

— Torna alla macchina ora, Kitty — disse l'uomo. — Lascia che me la sbrighi io.

Kitty sembrò felice di avere l'opportunità di ritirarsi. Probabilmente stava solo cercando il modo di uscire dal confronto. Si girò e si diresse verso il gregge vestito a lutto che la accolse circondandola.

Anna si aspettava un approccio più violento da parte dell'uomo, ma tutto queilo che lui si limitò a dire fu: — Se lei è chi penso io sia, le dico che avrebbe fatto meglio a non venire qui. Non è bello per la famiglia.

"Un'altra Isabel" pensò Anna. "Si direbbe che quelli come lui hanno la

verità in mano." Con la frase "quelli come lui" Anna intendeva i dottori, gli avvocati e i banchieri. Qualcuno di molto "professionale" nel senso letterale della parola. Alan era stato un agente di cambio, un attento controllore di migliaia di programmi personali d'investimento. Anna si era chiesta spesso se qualcuno dei suoi clienti avesse partecipazioni nella società che gestiva le Case Autorizzate. Come tutti in questo mondo complicato, la società faceva parte di diversi gruppi azionari; il valore delle quote di partecipazione delle case madri veniva pubblicato giornalmente sulle pagine finanziarie del "Guardian" alla voce "divertimenti e tempo libero".

— Non sto facendo nulla di male — disse Anna. — Avreste potuto ignorarmi, se aveste voluto.

— Credo che il suo discorso rappresenti l'essenza della disputa che ha portato alla legalizzazione della prostituzione — replicò l'uomo con un tono sarcastico di gran lunga più tagliente di quello di Kitty. — "Non c'è nulla di male" dicevano "tutti quelli che non sono d'accordo possono semplicemente ignorare il fenomeno." Quando gli ingegneri cosmetici hanno compiuto progressi che andavano oltre il rabberciare la forma e sono riusciti ad aumentare il fluidi corporei si diceva più o meno la stessa cosa. "I nuovi afrodisiaci sono perfettamente sicuri" dicevano "è solo per divertimento, queste sostanze non creano dipendenza e tutti quelli che disapprovano non devono fare altro che tenersi alla larga dalla nuova generazione di ragazze da svago, lasciando che chi le apprezza si diverta con loro." Alla fine però la corruzione si è insinuata anche in questo sistema, come del resto era prevedibile. E tutto ha cominciato ad andare male. Non è abbastanza doloroso aver perso Alan senza dover subire anche la comparsa del suo angelo della morte?

Anna sentì qualcosa agitarsi nel profondo della propria coscienza, ma la calda coperta delle medicine seppellì la sensazione. Era facile restare sottomessa e padrona di sé mentre le droghe dei dottori vincevano la battaglia contro la sua psicochimica perversa. — Mi dispiace — disse senza difficoltà. — Non volevo provocare angoscia. "Assolutamente non volevo" pensò, come per discolparsi "sono venuta qui solo per fare strofinare i vostri nasini all'insù in questo schifo, per obbligarvi a riconoscere quanto orrendamente ingiusto sia il mondo."

— Lei "ha" recato disturbo — disse l'uomo con tono accusatorio. — Penso che non abbia la minima idea di quanta ansia e preoccupazione ha causato, ad Alan, a Kitty, ai ragazzi e a tutti quelli che li conoscevano. Se lei ha, se lei ha mai avuto una traccia di coscienza si sarebbe tagliata la go-

la piuttosto che essere qui oggi. Davvero, si sarebbe tagliata la gola, punto e basta.

"È un cliente" pensò Anna con sarcasmo. "Non è uno dei miei clienti e probabilmente non ha mai frequentato le Case Autorizzate, ma è il cliente di qualcuno come me. Sì, il signore qui presente si fotte ragazze mutanti e i fluidi che ingloba gli stanno soffiando via il cervello, e lui lo sa e ha paura. Ha paura che un bel giorno, quando la sua ragazza preferita andrà a finir male, lui non sarà più in grado di fermarsi. Sa che quel giorno per lui arriverà la scimmia eterna e nulla potrà togliergliela dalla schiena. Amen. Come ogni uomo sulla faccia della terra la sua preghiera è sempre stata 'Signore dammi la castità, ma ti prego non ancora!' E ora è troppo tardi."

— Mi dispiace — ripeté Anna. — Le parole erano l'essenza purificata delle sue medicine, venivano forgiate da una trasformazione ogni volta così miracolosa come quella che aveva modificato la sua carne e il suo spirito. La vera Anna non era affatto dispiaciuta di essere lì e non si sentiva in colpa per essere viva. E non era nemmeno dispiaciuta che quel fesso nerovestito la vedesse come una specie di feroce *memento mori.*

— Lei è una degenerata — la informò il cretino nerovestito, con un tono che era diretto non solo a lei, ma a tutto ciò che lei rappresentava. — Non sono d'accordo con quelli che dicono che ciò che vi sta succedendo è la punizione di Dio per i peccati che avete commesso, e che ogni puttana sulla faccia della terra farà la stessa fine. Ma capisco quello che provano. Penso che lei ora dovrebbe andare e non farsi vedere mai più. Non voglio che Kitty pensi di non poter portare i ragazzi a visitare la tomba del padre per paura di incontrare "lei". Se lei conserva un barlume di decenza farà meglio a promettermi che non ritornerà più qui.

"Ecco i *clichés* che arrivano a tutta forza" pensò Anna, ma anche le medicine faticavano a far mantenere la decenza.

— Sono libera di andare dove voglio e quando mi pare — dichiarò falsamente. — Lei non ha nessun diritto di fermarmi.

— Puttana velenosa — disse lui, e sicuramente intendeva la frase in senso letterale. — Ovunque andrà la corruzione sarà con lei. Stia lontana dalla famiglia di Alan o se ne pentirà.

Anna sapeva che l'uomo parlava sul serio, anche se mentre lui la minacciava la sua testa era girata per non incontrare lo sguardo fermo e solido dei suoi occhi senza colore.

Rimase in piedi, immobile fino a che tutti se ne furono andati, poi si avvicinò alla fossa aperta e guardò la bara, sulla quale qualcuno aveva gettato

una manciata di argillosa terra scura.

— Non preoccuparti — disse al morto. — Nulla più mi spaventa, ora. Ritornerò e ti porterò quella corona, in un modo o nell'altro.

L'orologio della chiesa la informò che le restavano cinque ore a disposizione, prima di rientrare in ospedale.

Erano sette anni che non andava al parcheggio delle prostitute dell'Euroterminal, ma non le ci volle molto per riprendere i contatti. L'istituzione delle Case Autorizzate era stata decisa per tenere la prostituzione lontana dalle strade, ma il risultato era stata solo una più complicata stratificazione del mercato. Non era soltanto per il fatto che c'erano così tante mutazioni disponibili e che più dei tre quarti di queste mutazioni fosse illegale. Non era nemmeno perché c'erano così tante ragazze le cui mutazioni erano andate male o avevano provocato effetti collaterali incontrollabili e inaspettati. La verità era che la professione più vecchia del mondo non poteva, per sua natura, venire trasferita interamente dall'economia nera in quella legale. La trasandatezza, la segretezza e un sacco di zone oscure erano prodotti estremamente commercializzabili, esattamente come le secrezioni psicotrope del corpo.

Anna non si preoccupò di cercare una posizione protetta: aveva detto la verità quando aveva affermato che nulla più la spaventava, ma non aveva tempo per lanciarsi in complicate contrattazioni con un magnaccia. Si diresse verso gli archi sotto ai quali sostavano le indipendenti. Non c'era nessuna che conoscesse, ma in un certo senso sapeva tutto di loro, soprattutto di quelle marchiate come lei. Ci mise poco a trovarne una che fosse la sua immagine speculare, diversa da lei solo per il trucco, ancora più esagerato.

— Non sono qui per farti concorrenza — le disse, in modo da presentarsi. — Sono ancora ospedalizzata. Devo rientrare in reparto domani ma ho bisogno di denaro per oggi. Cinquanta andranno bene, è solo una sostituzione, giusto?

— Sei mica male coi conti — disse l'immagine speculare — ma hai un bel coraggio. Non c'è molta domanda, e io non ti devo niente perché siamo due piselli nello stesso guscio. E un cane mangia cane qui fuori, cocca.

— Non siamo due piselli nello stesso baccello — la informò sottovoce Anna. — I sintomi sono ben evidenti. Ci hanno sempre detto che sotto la pelle siamo sorelle, ma nessuna di noi sarà mai uguale all'altra. Anche quando sparano i vettori del virus dentro di noi, in modo che le nostre cellule epiteliali attive producano in massa gli estensori mentali, anche allora

non fanno altro che renderci macchine al servizio del cliente. Uno dei miei dottori mi ha spiegato che la ragione per cui tutto ha cominciato ad andar male è che "siamo tutte diverse". Non siamo solo differenti fantasmi che ossessionano le linee di produzione: ognuna di noi ha una chimica cerebrale sottilmente diversa da quella delle altre. Quello che rende te te e me me non è solo il layout della rete sinaptica che si forma nei nostri cervelli a mano a mano che accumuliamo memorie e comportamenti. Noi "adattiamo" la nostra chimica alle nostre personali caratteristiche. Tu e io abbiamo subito la stessa identica trasformazione e i nostri geni trapiantati sono stati mutati secondo la medesima logica alterata, ma scopare te non sarà mai come fottere me, e non lo è neanche adesso. Siamo tutte uniche, tutte diverse. Abbiamo offerto diversi viaggi piacevoli e ora offriamo diversi viaggi cattivi. Questo spiega perché alcuni dei nostri clienti sono normali e perché altri restano agganciati, a dispetto di tutte le pubblicità che con il cuore in mano assicurano che tutto quello che secerniamo non crea dipendenza. Tu non mi devi assolutamente nulla per quello che entrambe siamo state o per quello che entrambe siamo ora. Ma puoi farmi un favore, se vuoi. Sei libera di rifiutare.

L'immagine riflessa la guardò a lungo e intensamente, poi disse: — Gesù, dolcezza, sei veramente in crisi d'astinenza. Ma ti dico che farai meglio a cambiare accento se vuoi lavorare qui. Io ho mezz'ora. Se non riesci a concludere entro questo tempo, peccato.

— Grazie — disse Anna. — Ti sono veramente riconoscente. — Non era sicura che mezz'ora sarebbe stata sufficiente, ma doveva adattarsi.

Era nel posteggio da ventitré minuti quando la macchina si avvicinò. Le fu quasi grata di averci messo così tanto. Ora non poteva più tirarsi indietro.

Il cliente condusse una trattativa accanita cercando di abbassare la tariffa a trenta sterline, ma la macchina era un modello veloce col motore truccato e la vernice fiammante la diceva lunga sul fatto che il proprietario non fosse certo uno costretto a tirare la cinghia.

Il cliente era un dritto: ne sapeva abbastanza della chimica dei suoi gusti da pensare di potersi pavoneggiare. Anna non aveva mai avuto problemi a capire i dottori che le spiegavano cosa le era accaduto esattamente, ma ora aveva difficoltà a seguire i discorsi imprecisi e raffazzonati dell'uomo. E non le interessava sentire le importanti lezioni che lui pensava fossero da imparare sull'argomento. Tuttavia non cercò di correggerlo; dopotutto era lui che pagava e il fiume dei suoi discorsi fornì una sorta di distrazione dai

vari flussi generati dal loro breve, e per lei, doloroso incontro.

— L'intera categoria degli euforici non avrebbe mai dovuto essere autorizzata — dichiarò l'uomo dopo essere incespicato in una serie di tecnicismi semi inventati. — Sono d'accordo sul progettare proteine strane col computer, ma soltanto perché qualcosa nel cyberspazio resta stabile non vuol dire che questa cosa debba funzionare in presenza di condizioni fisiologiche, e il termine "condizioni fisiologiche" è un modo gentile di definire la cosa, se parli del calderone della strega in cui cadi quando arrivi al tu-sai-cosa con una puttana. Dicono che ci sono programmi in grado di individuare i siti di mutazione e ricostruire le probabili catene consequenziali di mutazioni, ma devi ammettere che è come usare un fortino di legno per fermare un drago sputafuoco. Voglio dire, questa cosa è ormai "fuori controllo" e non si può più chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. Personalmente non sono preoccupato, cioè anch'io ho preso tutta quella roba fino ad adesso. Non mi sono mai piaciute le puttane create per quel genere di divertimento che ottieni con una pillola o un drink frizzante. Voglio dire, è stupido giocarsi tutte le carte in un colpo solo. È come pregare perché le mantidi mangino i maschi mentre scopano, non ha senso. Io amo un po' di tutto; l'agro e il dolce, in tutta la gamma delle combinazioni più strane. Quelli come me sono i veri cittadini del ventunesimo secolo, vedi. In un mondo come il nostro non è sufficiente non essere xenofobi, bisogna andare nell'altro verso. La "xenofilia" è quel che ci vuole per far fronte all'oggi e al domani. Pensa in questo modo, ragazza, e ti ritroverai ricercata su vasta scala. Devi essere grata del fatto che non riescano a curarti; col tempo "ti adatterai", proprio come ho fatto io.

Anna sapeva che in un certo senso si era già adattata, e non solo perché prendeva regolarmente le medicine. Aveva adattato il suo corpo e la sua anima e sapeva che facendo questo aveva adattato anche la sua chimica corporea in un modo talmente sottile che nessun ingegnere genetico della miglior specie avrebbe potuto prevedere. Sapeva di essere unica e sapeva anche che quel che Alan aveva provato per lei poteva realmente essere definito "amore" e non sarebbe stato etichettato come pura assuefazione. Se fosse stata dipendenza non si sarebbero verificati problemi. Alan sarebbe semplicemente passato a un'altra ragazza infettata con lo stesso virus ma resa fortunatamente immune alle mutazioni emergenti.

Tutto considerato il cliente non era poi così male. Non necessariamente i gusti strani sono il sintomo di abitudini perverse. Pagò Anna in contanti e la lasciò davanti all'entrata della metropolitana di Lambeth North. Disse

che si trovava dalle parti di casa sua, il che significava che avrebbe potuto benissimo essere il vicino di porta di Isabel. Anna non fece domande e comunque l'uomo non le avrebbe detto la verità. In queste faccende c'era un codice da rispettare.

Quando Anna ritornò al cimitero la fossa era già stata riempita. Il becchino aveva sistemato le corone formando un disegno armonioso sulla terra accuratamente ammucchiata in modo da non sprofondare nel vuoto sotto le piogge primaverili. Anna studiò accuratamente il disegno floreale prima di decidere come modificarlo per aggiungere la sua corona.

Rimase un po' sorpresa nel notare che la sua prima impressione era sbagliata: c'erano "parecchie" corone create con esotiche elaborazioni dell'ingegneria genetica. Tuttavia realizzò velocemente che non si trattava di un'espressione di xenofilia quanto di un'ostentazione di smaccato consumismo. Gli amici e parenti di Alan più ricchi degli altri avevano semplicemente colto l'opportunità di dimostrare che lo erano.

Quando ebbe risistemato le corone fece un passo indietro, guardando la propria opera.

— Non volevo che accadesse — disse. — A Parigi tutto questo potrebbe passare per romantico, un rispettabile uomo d'affari si innamora di una puttana e si va imprudentemente a schiantare con l'auto quando lei viene infettata da una strana forma di malattia venerea sconosciuta. Ma a Pinner è semplicemente assurdo. Sei stato uno sciocco e io non ti amavo nemmeno... ma la mia mente è stata spedita all'inferno dagli effetti collaterali dei miei psicotropi mutati, quindi avrei potuto amarti se fossi stata in grado di farlo. Chi lo sa?

"Nemmeno io volevo che accadesse" disse lui, sforzandosi di far emergere le parole dagli strati spessi e saturi di medicinali, che erano largamente compromessi dalle allucinazioni. "È stato davvero un incidente. Sono passato attraverso la peggiore delle scimmie. Sarei potuto star bene. Forse avrei persino fatto pace con Kitty, una volta uscito da questa storia. Forse avrei cominciato a essere ciò che tutti volevano e si aspettavano che io fossi."

— Bastardo conformista — disse lei. — Vorresti dire che era tutta una finzione? È questo che pensi? Solo una fase attraverso la quale sei passato, eh? Solo un fottuto divertente periodo con una puttana sulla strada della follia, e che alla fine è diventata completamente pazza?

"È la verità" insistette lui in tono sottomesso.

— Era molto più reale della cosiddetta realtà — disse lei. — Quei sistemi sono dannatamente più ingegnosi della stessa Madre Natura. Quattro miliardi di anni di selezione naturale hanno prodotto la cantaride e il corno del rinoceronte; quaranta anni di schemi proteici computerizzati hanno prodotto me e un centinaio di alternative che tu dovevi solo assaggiare. Non puoi pretendere che Madre Natura stia lì a farsi calare le mutande, anche se è la puttana più vecchia di tutte. Solo il cielo sa che razza di deserto psicochimico diventerà il mondo il giorno in cui tutti i ferormoni manipolati e la psicotropica pasticciata avranno raggiunto e concluso la gamma delle variazioni mutazionali. Tu e io siamo stati catturati dal fuoco incrociato dell'evoluzione. Anche Kitty e Isabel, presumo. Come si dice: nessun uomo è un'isola, e fesserie simili.

"Non lo vedo molto come un elogio" disse lui. "Potresti cercare di essere un po' più seria e un po' più triste."

Aveva ragione, ma Anna non osava seguire i suoi consigli. Aveva paura della serietà e doppiamente paura della tristezza. Non c'era modo per lei di seguire gli insegnamenti dell'Ecclesiaste "molta sapienza, molto affanno. Chi accresce il sapere aumenta il proprio dolore", e tutta quella roba. Dopotutto doveva preoccuparsi di restare sana abbastanza da ritornare all'ospedale o i dottori non l'avrebbero lasciata uscire di nuovo per "molto" tempo.

— Arrivederci, Alan — disse tranquillamente. — Non penso che riuscirò a fare un salto qui di nuovo, almeno per un po'. Sai bene come stanno le cose, anche se non sei mai venuto a trovarmi in ospedale.

"Lo so", rispose. "Tu non hai segreti per me. Siamo anime gemelle, tu e io, ora e per sempre." Era un modo carino per non confessare esplicitamente che durante il loro rapporto dipendeva esclusivamente dalle sua carne esplosiva, ma la cosa suonò chiara ugualmente.

Lei andò via. Ritornò alla stazione della metropolitana, attraverso le zone tre, due e uno e poi ancora fuori sulla sponda del fiume. Voleva restare sola, anche se sapeva che non avrebbe mai potuto esserlo e mai lo sarebbe stata.

L'impiegata volle sapere perché Isabel non l'avesse riportata indietro in macchina, così Anna disse che aveva chiesto di essere lasciata alla fine della strada. — Volevo camminare un pochino — spiegò — È così una bella serata.

— No che non lo è — le fece notare la donna. — È una sera fredda e nuvolosa e c'è troppo vento.

— Non noti queste cose quando sei nella mia condizione — le rispose Anna altezzosamente. — Io sono drogata fino agli occhi da sostanze euforiche prodotte dalle mie cellule. Se non fosse per le medicine sarei sopra una nuvoletta, fuori di testa e in preda alla vera estasi.

Era una bugia, ovviamente. Gli effetti reali erano molto più pesanti.

— Se il modo in cui lei parla significa qualcosa — disse l'impiegata, sarcastica — direi che siamo quasi alla normalità. Presto dovremo ricacciarla nel vasto mondo cattivo.

— Non è così vasto e cattivo come tutto questo — disse Anna gentilmente — certamente non tutto il mondo. Un giorno, forse, tutti gli angeli caduti sulla terra impareranno nuovamente a volare e a elevarsi sempre più in alto, fino a vastità mai raggiunte. E sarà "allora" che cominceremo a conoscere i limiti delle nostre esperienze.

— Spero che non abbia passato il tempo a tormentare le orecchie di sua sorella con questo genere di discorsi — disse l'impiegata — o quella povera ragazza non vorrà più portarla fuori.

— No — disse Anna. — Non penso che lo farà. Ma non importa. Lei non è la mia vera sorella, non lo è mai stata. Io sono di un'altra razza. — E per una volta non ci fu una voce interiore o esterna a dirle "non lusingarti" o "faresti meglio a essere grata per quello che hai" oppure "sotto la nostra pelle siamo tutte sorelle", o qualche altra frase scontata e superficiale, ma dai contorni taglienti, alle quali Anna aveva sempre cercato così duramente di resistere.

IL REVISORE
Life Edit
di Damon Knight
Science Fiction Age, settembre 1996

Damon Knight è uno dei grandi maestri viventi della fantascienza, senza il quale questo tipo di letteratura sarebbe notevolmente diverso. Knight è uno dei più importanti critici letterari di questo genere (In Search of Wonder) *e ha fondato la National Fantasy Fan Federation. Ha fondato anche la Science Fiction Writers of America e il Nebula Award. È stato uno dei fondatori del Milford Writing Workshop negli anni Cinquanta e del Clarion Workshop negli anni Sessanta. Attualmente è uno dei grandi editor delle antologie di SF (i venti volumi di* Orbit*...). Ma, soprattutto, Damon Knight è un grandissimo scrittore. I suoi racconti classici rappre-*

sentano per gli altri autori un modello di stile chiaro e pulito e un esempio di narrativa di alta classe nel trattamento delle idee (persino James Michener cita le storie di Knight come esempio). Damon Knight è in continua crescita come scrittore da ben 60 anni ma è ancora molto attivo e nel 1996 ha pubblicato quello che possiamo definire il suo miglior romanzo, Humpty Dumpty. *È anche molto apprezzato per la sua abilità nello scrivere racconti brevissimi, una qualità quasi perduta presso gli scrittori più giovani. Questo racconto è il più breve del libro, ma non ha nulla da invidiare al più lungo.*

Maureen Appleforth aprì la porta, vide che la piccola sala riunioni era vuota, entrò é lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle, poi prese una sedia e si sedette. A un giorno dal suo ventinovesimo compleanno, Maureen Appleforth aveva capelli rosso mogano naturalmente ondulati e non era né troppo grassa né troppo magra, semplicemente perfetta.

Dopo un po' la porta si riaprì e un giovane uomo con una macchina sotto al braccio fece il suo ingresso. L'uomo aveva lucidi capelli castani e l'aria di uno che fuma la pipa. Vide Maureen e sembrò sorpreso.

— Signora Appleforth? Stavo giusto per sistemare il Revisore. Sono Brian Orr.

L'uomo le offrì la mano libera che lei strinse per un attimo con dita fredde.

— Sono un po' in anticipo — disse Maureen.

— Va benissimo. Meglio prima che mai. — L'uomo rise brevemente e posò la macchina sul tavolo. Poi srotolò un cavo spesso e lo attaccò a una presa.

— Signora Appleforth, potrebbe sedersi lì per cortesia? Inizieremo quando sarà pronta, ma prima dovrei tarare la macchina. — L'uomo estrasse due fili e mostrò a Maureen i bracciali che erano attaccati alle estremità. — Posso metterglieli?

— Mi farà male? — chiese lei.

— No, assolutamente. Si tolga l'orologio, per favore. — L'uomo avvolse attorno ai polsi di Maureen i bracciali, che erano morbidi ma un po' stretti. Poi digitò qualcosa sulla tastiera che aveva di fronte e guardò lo schermo. — Vedo che è un po' nervosa — disse. — Ha preso volontariamente questa decisione?

— Non del tutto. Ma mi è stato detto che non avrei potuto far strada in azienda a meno che...

— Ma lei lo vuole fare?

— No.

— Ma vuole restare nella società. Fare carriera.

— Sì.

— Direi che è un bel dilemma.

— Sì — lei sorrise. — È proprio quello che penso anch'io.

— Com'è il rapporto con i piani alti? Guerra aperta o mediazione?

— Guerra.

— Direi che lei ci è portata. Sennò ai papaveri non interesserebbe farle fare carriera. — La voce dell'uomo era piacevole e lei cominciò a sentirsi più rilassata.

— Parliamo un po' — fece lui. — C'è qualcosa che vuole sapere?

Lei lo guardò. Quell'uomo le ispirava un senso di onestà e imparzialità.

— Perché si è sottoposto al trattamento? — gli chiese. — Ovviamente sempre che lo abbia fatto e che si ricordi.

— Oh, sì, ricordo. Fu per qualcosa che dissi a una ragazza, anni fa. Non rammento cosa fosse ma mi fece star male per una settimana. A un certo punto mi sedetti e pensai: "Dio, come vorrei non averlo detto".

— E ora non ricorda cosa fosse.

— No, perché non è mai successo.

— Ma può ricordare che se lo ricordava?

— Certo, è così che funziona.

— Cosa succede se io non ho nulla del genere? Nulla che mi turbi quando lo ricordo?

— Si sorprenderà: tutti hanno qualcosa da dimenticare, dai crimini più orribili alle piccolissime cose.

— Non io. Ho sempre avuto una vita molto tranquilla.

— Infanzia felice?

— Oh, sì. Mio padre, il mio padre biologico...

— Sì?

— Ci lasciò quando avevo un anno, ma si è sempre occupato di me dopo che sono cresciuta. Ogni tanto ci vediamo e ceniamo insieme. È un uomo dolce e molto gentile. Penso che mi adori. È solo che...

L'uomo aspettò.

— Perché ho queste emicranie? — chiese lei.

L'uomo guardò la tastiera. — È stata da un dottore?

— Più di uno. Ho fatto tutte le analisi.

— Bene, questa è un'altra buona ragione per fare il trattamento, direi.

Francamente non vedo cosa possa perdere. Sia che lei trovi qualcosa da cambiare, come tutti gli altri, oppure no. E se non c'è nulla da modificare, tanto meglio, non pensa?

Lei esitò. — Quando uno corregge la propria "vita"...

— Sì?

— Non diventa tutto diverso? Non solo per lui, ma anche per le altre persone?

— Non sono sicuro di seguirla.

— Supponga per un istante di aver avuto una ragazza, e di aver vissuto con lei una brutta storia, una relazione finita male. Lei torna indietro e cancella la donna dalla propria vita, giusto?

— Sì. — L'uomo sembrava a disagio.

— Così, dopo che lei lo ha fatto mettiamo che la donna trovi qualcun altro e che abbia un figlio da lui. Questo bambino non sarebbe "esistito" prima. Oppure supponiamo che lei uccida qualcuno e poi si penta di averlo fatto. Così lei rivede l'intera faccenda e fa in modo che si concluda diversamente. Ora il morto è vivo, ma è una persona reale oppure una specie di fantasma?

— Per quel che ne so, è reale. Vede, quando ci addestrano per questo lavoro ci insegnano che noi non creiamo nulla. Ci limitiamo a muoverci da una linea del tempo a un'altra. Una linea dove non abbiamo detto nulla di stupido alla nostra ragazza, oppure non ci siamo ubriacati e non siamo caduti dalle scale o qualsiasi altra cosa. Così, in questa nuova linea del tempo noi incontriamo naturalmente persone che non erano nella vecchia linea. Ma queste persone sono reali esattamente come noi. Qualsiasi cosa significhi.

Dopo un momento, guardando la macchina l'uomo disse: — Il battito del suo polso si sta mantenendo piuttosto regolare. Questa cosa non la coinvolge emozionalmente, vero?

— No. E comunque ho deciso di sottopormi al trattamento. Cosa devo fare, ora?

— Semplicemente rilassarsi e ricordare. Cominci con le cose accadute oggi, poi vada indietro nel tempo, sempre più indietro. Capirà da sola quando incontrerà qualcosa da cambiare, anche se quel qualcosa è seppellito molto in profondità.

La macchina cominciò a ronzare e la stanza iniziò gradualmente a oscurarsi, come se neri petali trasparenti cadessero dall'alto lievemente. Maureen chiuse gli occhi e fu come precipitare in un pozzo di ombre. Immagini

brillanti emergevano e tornavano indietro ma non c'era nulla da correggere o cambiare; tutto era crepuscolo e ombre, fino a quando lei arrivò al suo primo compleanno. Il giorno in cui suo padre, ubriaco, l'aveva sollevata per le caviglie e poi l'aveva fatta penzolare. Fuori, nel freddo e nel buio.

Ma anche lì non c'era niente da correggere. Qualcun altro lo aveva già fatto, probabilmente suo padre, altrimenti lei non si sarebbe trovata a vagare come un fantasma attraverso quella vita che per gli altri era così importante.

Orr era curvo su di lei. — Signora Appleforth? — Maureen aprì gli occhi.

— Sta bene?

— Ho un mal di testa tremendo — disse lei.

— A volte succede. — L'uomo tornò a sedersi.

Lei si sfilò i bracciali, si alzò e aprì la porta.

— A parte questo sto bene — disse da sopra la spalla. — Sta bene anche lei, vero?

— Sì.

— Bene. Direi che è tutto a posto.

Orr la guardò con apprensione. — Signora Appleforth, è sicura di star bene?

— Oh, sì. Ma anche se così non fosse — la sua voce gli arrivò attenuata, mentre la porta si chiudeva — che importanza ha?

IL PRIMO MARTEDÌ DEL MESE
First Tuesday
di Robert Reed
The Magazine of Fantasy & SF, febbraio 1996

Robert Reed, come Dave Wolverton, è stato il vincitore di un Writers of the Future Prize *agli inizi della sua carriera e ha cominciato a scrivere romanzi di fantascienza a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Negli ultimi anni si è rivelato un fertile scrittore di racconti fantasy e di fantascienza e le sue opere sono state pubblicate con una buona frequenza. La sua fiction è di solito incentrata su un personaggio chiave, spesso una persona comune alle prese con problemi e situazioni straordinarie. Nel 1996 Reed ha pubblicato moltissime storie, apparse soprattutto nelle riviste "SF Age", "Fantasy & Science Fiction" e "Asimov's", e la scelta dei racconti per questo volume si è rivelata veramente difficile. Questa storia, come al-*

tre due, ci ricorda la voce narrativa di Ray Bradbury nelle sue opere intorno agli anni Cinquanta, per intenderci il Bradbury di Cronache Marziane. *È una storia di elezioni americane, che rammenta anche il classico di Michael Shaara* Elezioni 2066. *"Il primo martedì del mese" è un racconto sulla realtà virtuale, una delle fonti di ispirazione più ricca per gli scrittori del 1996. Ma vi assicuriamo che non c'è un'altra storia di realtà virtuale come questa: questo racconto trasmette un profondo sentimento di ottimismo che rappresenta il meglio nella fantascienza.*

Stanca di essere infastidita, mamma disse a Stefan: — D'accordo, puoi scegliere la vista. — Non era un lavoro facile, e Stefan si divertì più di quanto avesse sperato. In piedi sul patio il ragazzo dialogò con il computer di casa, chiedendo prima il Grand Canyon, poi le coste delle Hawaii e infine Denali. Esaminò le località da molti punti panoramici, mai soddisfatto di quello che gli si presentava e mai sicuro del perché. Poi provò a chiamare Mount Rushmore, che trovò migliore. Vide le sei teste di pietra (quella di Yancy stranamente non c'era) e fissò lo sguardo sul panorama fino a che ne ebbe abbastanza. — Cambia. Ora! — ordinò senza incertezza. Si stabilì infine sul Grand Canyon, fissando l'immagine su di un famoso panorama ripreso dal North Rim, decidendo che era delizioso e adatto all'occasione e sperò che l'ospite avrebbe apprezzato. Stefan si chiese quando sarebbe stato lì: tra due secondi, realizzò. — "Gesù, ora...!"

Nel piccolo prato apparve la figura di un uomo. Era alto e indossava abiti eleganti, la sua famosa faccia aperta in un sorriso diretto a Stefan. Il ragazzo corse dentro casa, urlando con allegria — Il Presidente è qui!

Il suo patrigno borbottò qualcosa.

Mamma mormorò: — Oh, non sono ancora pronta!

Stefan invece era prontissimo. Corse attraverso il patio, lanciandosi verso il limite. Di solito si lasciava cadere a terra rotolando fino al pendio erboso, ma questa volta indossava il vestito buono e la serata si presentava piena di responsabilità civiche. Atterrando solidamente in piedi, Stefan fece di tutto per darsi l'aria del perfetto cittadino.

Il Presidente appariva solido. Non reale, ma quasi.

Il suo viso era un misto di geni latini e africani. I suoi riccioli erano lunghi abbastanza da sfiorargli le ampie spalle. A metà del suo secondo mandato il Presidente Perez era l'unico capo di stato che Stefan riuscisse a ricordare e anche se questa era solo una proiezione, un ologramma interattivo generato dalle macchine... be', era comunque un onore averlo a casa e

Stefan si sentì speciale, anche se per molte ragioni piuttosto nervoso.

— Salve! — cinguettò l'undicenne. — Signor Presidente?

La proiezione non si era mossa. Il computer di casa stava lottando con le istruzioni, cercando di rappresentare l'immagine con l'ausilio delle sue limitate capacità. C'era un suono, un aspro "sssss" generato dagli altoparlanti nascosti nel recinto. La proiezione aprì la bocca; una voce piacevole e acuta disse: — Sssstefan. — Poi il Presidente si mosse, tendendo le braccia mentre esclamava: — Salve, giovanotto. Sono così contento di conoscerti.

Ovviamente sapeva il nome di Stefan. Le personalità potevano leggere i file pubblici del ragazzo. Tuttavia il trucchetto lo impressionò e in risposta Stefan urlò: — "Io" sono lieto di conoscerla, signor Presidente!

Le mani scure dell'uomo non avevano sostanza, ma non avrebbero potuto essere più reali. Stringendo la manina bianca di Stefan suggellarono un incontro importante per il ragazzo, e gli occhi brillanti del Presidente lo commossero, così come le parole che l'uomo pronunciò: — Questo è un momento storico, Stefan. Ma tu lo sai già, ne sono sicuro.

La prima conferenza stampa in contemporanea in tutta la nazione, sì. Scienza e democrazia unite in un matrimonio perfetto. Il Presidente Perez era stato invitato per una cena simbolica e si trovava in ogni luogo nel medesimo istante. Era una serata meravigliosa, magica!

— Un giardino delizioso — disse il Presidente. I suoi occhi erano ciechi, ma aveva accesso alle telecamere della sicurezza, che costruivano immagini appropriate mentre il suo viso si muoveva.

Con uno sguardo lontano il Presidente annunciò: — Mi piace il panorama che avete scelto.

— Grazie, signor Presidente.

— Veramente delizioso!

I proiettori olografici creavano l'illusione di cieli blu e antiche formazioni geologiche, anche se nulla era luminoso come nella realtà. Le rocce e gli sparuti uccelli che volteggiavano nel cielo avevano una consistenza vaga, un'imprecisione onirica che rivelava l'azione di un apparato di scarsa qualità. A volte, come ora, i generatori antirumore non riuscivano del tutto a eliminare i suoni indesiderati. Da qualche parte dietro al Presidente si sentivano i brindisi e gli applausi del vicinato ed era come se un esercito di spettri abitasse un canyon fantasma.

Il Presidente Perez non sembrava tuttavia accorgersi delle imperfezioni. Gesticolando in direzione del giardino disse: — Vedo che ce la state mettendo tutta. Siete vicini all'autosufficienza?

"Assolutamente no" pensò Stefan.

— Belle melanzane — disse l'ospite senza attendere risposta. — E anche un laghetto per i pesci!

Senza pesci. Un problema col filtro, ma il ragazzo non disse nulla, sperando che l'assenza dei pesci non venisse notata.

Il Presidente stava facendo un giro cercando qualcun altro con cui complimentarsi. Per qualche ragione la casa non presentava il solito rivestimento virtuale di dipinti e decorazioni architettoniche. Senza dubbio l'ospite richiedeva al computer sforzi supplementari e calcoli troppo elaborati e poi c'era da mantenere l'immagine del Grand Canyon... così l'abitazione giaceva esposta in tutto il suo grigiume. La lana di vetro e il cartone del rivestimento esterno si rivelavano anonimi, semplici e senza sostanza, tre muri all'interno del giardino e il quarto verso l'esterno, e le macchie scure dovute all'azione della pioggia interrompevano qua e là il blu del cielo proiettato.

Per rompere il silenzio che si era creato Stefan decise di porre una domanda.

— Signor Presidente, come siamo messi con l'economia?

La questione era stata formulata con un taglio giornalistico, ma il grande uomo non rispose nello stesso stile.

Il suo sorriso cambiò sottilmente nella luce. — Io sono alla testa dell'economia — dichiarò Perez — coi piedi ben piantati, pronto a qualsiasi evenienza.

Era una risposta sincera?

Stefan non ne era sicuro.

Poi il Presidente si inginocchiò e la sua testa si trovò più in basso rispetto a quella del ragazzo. Con voce dolce e rassicurante l'uomo disse: — Grazie per la domanda. E ricorda, quello che accadrà stasera andrà in entrambe le direzioni. Tu potrai conoscere i miei pensieri e allo stesso modo io saprò cosa c'è nella tua mente.

Stefan annuì, aveva capito.

— Quando mi sveglierò — continuò l'affascinante viso scuro — saprò quanta gente ha chiesto dell'economia e di come abbia posto le domande, e anche cosa questa gente pensa debba essere fatto per migliorare. Tutto in forma condensata, ovviamente. Un uomo nella mia posizione ha bisogno di riassunti, purtroppo.

— Sissignore. — Stefan aspettò un momento, poi esclamò: — Penso che lei stia facendo un buon lavoro con l'economia, signore. Veramente.

— Bene — disse l'ospite. — Sono molto contento di sentirtelo dire. Sicuro.

In quel momento il vero Presidente Perez si trovava all'interno di un ospedale governativo rannicchiato in posizione fetale e sospeso in un bagno di gelatina. Masse di lucenti cavi ottici erano collegate al suo cervello, alle sue dita, alla bocca e all'ano e lo legavano direttamente alla Rete. Tutto il suo bagaglio di conoscenze e credenze veniva miscelato al suo corpo fisico e gli elementi ottenuti venivano poi ridotti a una serie di numeri, diffusi capillarmente in tutti i luoghi del paese in cui veniva proiettata la sua immagine. Ogni famiglia in possesso di un adeguato sistema di proiezione e di sufficiente memoria veniva visitata, così come ogni edificio pubblico, parco, stadio e luogo di ritrovo dotati di attrezzature audio/video. Se questa operazione si fosse rivelata un successo le conferenze stampa sarebbero diventate un evento a scadenza mensile. Gli oppositori politici erano fortemente discordi, lamentandosi del fatto che si trattava di un'enorme pubblicità per Perez, ma questo era il suo ultimo mandato e in più era un esperimento, e persino Stefan sapeva che questi trucchi sarebbero diventati via via sempre più diffusi.

In futuro, forse addirittura alle prossime elezioni, ogni partito politico sarebbe stato in grado di mandare i propri candidati nelle case degli elettori.

"Cosa c'era di più imparziale?" pensò il ragazzo.

Il patrigno di Stefan uscì dalla casa reggendo un piatto di hamburger crudi.

Subito l'aria sembrò soffocante.

— Signor Thatcher — disse la proiezione — grazie per avermi invitato. Spero che potremo passare una piacevole serata...!

— Ehi, io spero che a lei piaccia la carne — rispose Yancy. — In questa famìglia siamo tutti carnivori!

Stefan venne preso dal terrore.

Il Presidente non fece una piega e gesticolando verso gli hamburger di bufalo gonfiati con la soia disse: — Spero che ne abbiate conservato uno per me.

— Sicuro, signor Presidente, sicuro.

Per quel che Stefan poteva ricordare, il suo patrigno non aveva mai perso l'occasione di dire qualcosa di sgradevole nei confronti del Presidente Perez. Mamma gli aveva fatto promettere che durante questa serata si sarebbe comportato bene. — Non voglio essere messa in imbarazzo — gli

aveva detto con lo stesso tono che usava quando cercava di raddrizzare Stefan. — Voglio che si diverta, almeno questa volta. Mi aiuterai, per favore?

Yancy Thatcher era se possibile più slavato del figliastro. Biondo, portava i capelli raccolti in un codino da cavallo e la sua faccia rotonda era perennemente contratta in un'espressione acida. Non era grasso ma sembrava obeso. Parlava con una voce profonda, rimbombante e dava l'impressione di essere dotato di una forza pericolosa. Come ora. Scendendo lungo il pendio, Yancy si stava dirigendo verso l'ospite. Il Presidente aveva teso entrambe le mani, nel suo modo caratteristico. Ma nessuna mano gli venne offerta in risposta e la proiezione si ritrasse dicendo: — Mi scusi — mentre abilmente scansava l'uomo.

— È scusato — rispose Yancy ridendo in maniera non divertita. Mai rompere il passo.

Mamma non stava assistendo; ecco perché Yancy si comportava così.

Le cose peggiorarono quando Yancy guardò sopra la propria spalla, dicendo: — Francamente non volevo che lei venisse stasera. Ma il ragazzo deve svolgere dei temi per la scuola e inoltre ho pensato che questa fosse la mia occasione per farle sapere come la penso io. Se lei capisce cosa voglio dire...

Il Presidente Perez annuì, i riccioli saltellanti sulle spalle. — L'idea è il *feedback*, lo stavo giusto dicendo a Stefan.

— Sono un uomo bianco vecchio stile, signor Presidente.

Il ragazzo guardò la casa grigia, pregando perché mamma uscisse.

Ma non lo fece. Yancy si era avvicinato alla griglia e aveva aperto il biogas lasciandolo senza fiamma per troppo tempo. La scintilla produsse una piccola esplosione bluastra che fece fare a Stefan un balzo indietro. Nessuno parlò. Ogni occhio, vedente o cieco, osservò gli hamburger colpire la griglia incandescente sfrigolando quasi con rabbia. Yancy li schiacciò con la spatola sudicia che aveva ricevuto in dono per Natale l'anno precedente.

Poi il Presidente parlò, ignorando l'ultimo commento.

— È una vergogna che questa tecnologia non mi permetta di aiutarla — dichiarò con voce onesta.

Yancy fece una smorfia.

Gli hamburger si gonfiarono, le fiamme diventarono gialle.

Ignorando ostinatamente la tensione, il Presidente guardò le sue mani.

— Ho poca dimestichezza con le cose pratiche — dichiarò, ridendo da

solo.

La frittata era fatta. Qualcosa si spezzò e Yancy latrò: — Lo sa cosa mi piace, signor Presidente? Riguardo a stasera, voglio dire.

— Cosa le piace?

— Mi piace pensare che il vero Presidente in questo momento è seppellito nella gelatina, con un grosso, grande tubo di plastica ficcato su per il culo.

Stefan pregò che si verificasse un guasto nel sistema o, meglio ancora, una guerra da qualche parte. Soltanto questo avrebbe potuto fermare gli eventi. La sua paura più grande era che il Presidente si risvegliasse il giorno dopo e venisse a sapere che Yancy Thatcher di Fort Wayne, Indiana, lo aveva insultato. Il ragazzo non riusciva a immaginare nessun altro individuo nel paese dotato del coraggio idiota di dire una cosa così orribile.

Tuttavia l'ospite non sembrava arrabbiato. Il Presidente rise con calma, a bassa voce. E tutto quello che disse fu: — Grazie per la sua onestà, signore.

Yancy girò gli hamburger, poi guardò Stefan. — Di' a tua madre che finirò in pochi minuti. E porta il signore con te!

Era un momento così strano, solenne.

Il ragazzo guardò il suo Presidente, il suo sorriso e sentì la sua voce che diceva: — Sì, direi che è una buona idea.

Immerso nella luce e nel pensiero, l'uomo sembrava immune a ogni offesa, invulnerabile alle parole più orribili.

Stefan non aveva mai invidiato tanto qualcuno in vita sua.

Mamma era in preda a un'attività febbrile, intenta a mescolare con le mani una fantasiosa insalata messa insieme con le verdure del giardino tagliate in forme strane. Mamma amava le insalate e le preparava con quella che definiva la sensibilità di un artista, il che significava non riuscire mai a programmare i tempi di preparazione e arrivare alla fine affrettando le ultime fasi. Vide Stefan in cucina e mormorò: — Non sono ancora pronta. — Quando vide il Presidente Perez che tremolava passando dai proiettori esterni a quelli della cucina diede un urlo e lanciò gli spinaci in ogni direzione. Poi parlò, senza pensare a quello che diceva.

— Vedo che ha perso peso — balbettò — dalle ultime elezioni, non è vero?

Nuovamente imbarazzato, Stefan disse in tono solenne: — Il Presidente degli Stati Uniti. — Era un avvertimento. Possibile che mamma non ricor-

dasse come rivolgersi a una simile autorità?

Ma il Presidente sembrava divertito, grazie a Dio. — Ho perso un paio di chili, sì — rispose. — Pressioni sul lavoro, e anche la campagna anti-equatoriale della First Lady.

La battuta turbò Stefan finché non smise di pensarci.

— Vuole un drink, signor Presidente? Sto per farmene un goccio.

— Gradirei del vino, se non è troppo disturbo.

Entrambi gli adulti ridacchiarono. Premendo un pulsante, mamma fece apparire sul piano della cucina un elegante bicchiere pieno di fragrante vino bianco e l'ospite si mise a sorseggiarlo mostrando di apprezzare incredibilmente gli alcolici. — Delizioso — dichiarò. — Grazie.

— Come sta la First Lady?

Era una domanda banale, ma Stefan gemette. Mamma gli lanciò uno sguardo storto che voleva essere un avvertimento.

— Vai a cercare Candace, vuoi? — disse. Poi si rivolse all'ospite, chiedendo nuovamente notizie della sua cara moglie.

— Sta piuttosto bene, grazie. Però è stanca di Washington.

Il drink di mamma era abbondante e colorato, con strisce rosse e verdi che non si mescolavano. — Avrei voluto che venisse. Vede, io "adoro" la First Lady. E, oh, amo quello che ha fatto con la vostra casa.

Il Presidente si guardò intorno. — E io sono sicuro che mia moglie approverebbe il suo gusto, signora Thatcher.

— Helen.

— Helen, allora.

I muri e il soffitto della cucina erano coperti da uno schermo di proiezione progettato per l'interno e davano l'illusione di un locale alto... soltanto che le voci e tutti i suoni acuti riecheggiavano sul soffitto reale, piatto e chiuso, ornato solo dalle travi di quercia sospese sopra la testa.

Mamma assorbì il complimento e il suono del suo nome, poi notò Stefan immobile vicino a lei.

— Dov'è Candace? Puoi portare qui tua sorella, "per favore", tesoro?

La camera di Candace si trovava nel seminterrato. Era un percorso fin troppo lungo per un ragazzo che avrebbe voluto essere altrove e, ancora peggio, la porta era chiusa a chiave. Stefan girò la maniglia sentendo provenire dall'interno il pulsare ritmico della musica, che superava la barriera del suono. — È qui! — urlò — vieni! — Battendo sul fondo della porta, Stefan riuscì ad aprire un nuovo buco che andò a far compagnia a un'altra mezza dozzina di fori. — Non vuoi venire a incontrarlo? — chiese.

— È aperto! — gridò sua sorella.

La maniglia si girò da sola. Candace era in piedi davanti a una porzione di schermo proiettore che rifletteva la sua immagine. Ogni altra superficie mostrava un paesaggio fantastico: lussureggianti alberi rossi cosparsi di centinaia di Candace che danzavano con unicorni, suonavano sassofoni e cavalcavano a pelo delle tigri nere. Le immagini erano state impostate per scuotere i nervi e stancare la vista. Ma quello che Stefan notò fu il modo in cui sua sorella era vestita, il completo troppo corto e troppo stretto e le tette gonfiate fino a raddoppiare di volume. Candace era pronta per un appuntamento e Stefan la avvertì. — Non ti lasceranno uscire. È solo martedì.

Candace rivolse al fratello uno sguardo tagliente. — Sparisci — disse.

Stefan si ritrasse.

— Aspetta. Cosa ne pensi di queste scarpe?

— Sono carine.

Candace se le tolse scalciandole dai piedi senza una parola, poi aprì la porta dietro allo specchio, frugando all'interno dell'armadio per cercarne un paio migliore.

Stefan si lanciò al piano di sopra.

L'ospite e mamma erano ancora in cucina. Lei stava rinfrescando il suo drink, mentre parlava con il Presidente.

— Voglio dire che davvero non mi importa — gli stava spiegando. — Io "so" di meritare la promozione, ecco quello che conta. — Lanciò al figlio uno sguardo preoccupato. — Ma Yankee dice che dovrei licenziarmi se non mi danno quello che merito.

— Yankee?

— Yancy, voglio dire. Mi dispiace, è il soprannome di mio marito.

Il Presidente era seduto sulla proiezione di uno sgabello a osservare mamma che continuava a bere il suo drink turbinante.

— Secondo lei cosa dovrei fare? Tenere il posto o andarmene?

— Aspetti un po' — fu il consiglio del Presidente. — Forse riuscirà a ottenere quello che merita.

Mamma gli lanciò uno sguardo insoddisfatto.

Stefan pensò al suo notes elettronico e alla lista di domande importanti. Dove l'aveva messo? Si lanciò verso la sua camera, trovandolo sopra il letto sfatto. La voce dell'apparecchio ripeteva senza sosta un problema di matematica. Dopo aver cambiato le funzioni il ragazzo tornò in cucina. Si era già discusso troppo di decorazioni e del lavoro di mamma.

— Signor Presidente? — chiese Stefan — Stiamo facendo abbastanza

per il programma spaziale?

— Mai abbastanza — fu la risposta. — Vorrei essere in grado di fare di più.

Stefan si domandò se il notes stesse registrando. Armeggiò con i comandi, sentendosi improvvisamente depresso.

— Durante il mio mandato — continuò la voce — sono riuscito a raddoppiare il nostro budget per gli studi su Marte. Le industrie spaziali hanno avuto una crescita del dodici per cento. Stiamo costruendo due nuovi osservatori sulla Luna e abbiamo appena scoperto che c'è vita su Tritone.

— Titano — corresse meccanicamente il ragazzo.

— Non parlargli in questo modo! — sbottò mamma, scandalizzata.

— Ok, ma il socio ha ragione, Helen. Ho sbagliato a parlare.

La risata affabile del Presidente avvolse Stefan, lasciandolo rilassato e fiducioso. Questo non era solo un compito per la scuola; era una missione, e il ragazzo passò subito a un'altra domanda.

— Cosa mi dice degli oceani, signor Presidente?

Una breve pausa, poi l'ospite chiese: — Che cosa intendi?

Stefan non era sicuro.

— Ci sono molti punti di cui possiamo discutere — disse il Presidente. — Diritti minerari. Produzione energetica. Pesca e industrie. E poi le città galleggianti.

— Le città.

— Bene. Cosa ne pensi "tu", Stefan? Appartengono a noi o sono entità politiche libere?

Stefan non lo sapeva. Guardò il suo notes pensando alle isole, create dall'uomo e costituite da ordinate, moderne comunità. Le città galleggianti producevano da sole il proprio cibo coltivandolo nell'oceano, si spostavano dove volevano e sembravano posti meravigliosi in cui vivere.

— Dovrebbero essere libere — disse.

— Perché?

Stefan non sapeva più chi stesse intervistando chi, al contrario il Presidente sembrava divertito dall'inversione dei ruoli.

— Se la costruzione di queste città è stata possibile grazie alle tasse - le tasse pagate con i tuoi e i miei soldi - allora con quale diritto queste città possono permettersi di lasciare gli Stati Uniti? — Il Presidente fece una risatina, poi aggiunse: — Pensa se io e la First Lady decidessimo di rendere la Casa Bianca una nazione indipendente. Sarebbe giusto?

Stefan era a corto di parole.

Fu allora che mamma si raddrizzò sullo sgabello, lanciando un lieve lamento.

Yancy stava attraversando il patio. Stefan lo vide e un istante dopo mamma si mise in piedi, dicendo al figlio e all'ospite: — Niente politica, adesso. È ora di cena.

Yancy entrò in cucina, avvicinandosi alla proiezione da dietro.

Il Presidente non fu in grado di reagire in tempo. Carne e ossa si fusero con la sua immagine: una scura faccia distorta si sovrappose alla faccia di Yancy, creando un effetto comico.

— Perché stai ridendo? — scattò l'uomo.

— Per niente — mentì il ragazzo.

L'ira del patrigno di Stefan stava quasi per esplodere. Lasciò cadere sul piano della cucina il piatto di hamburger, prese un enorme respiro poi disse: — Mostra al nostro ospite la sala da pranzo. Subito.

Prendendo il computerino, Stefan obbedì.

Il Presidente lampeggiò due volte al cambio di proiettore. Anche la sua voce si affievolì per un attimo, mentre raccontava al ragazzo la storia di un innominato senatore che dava in escandescenze quando gli venivano a mancare gli argomenti. — C'è da dire — aggiunse l'uomo — che sono abbastanza esperto a trattare con gli spiriti difficili. — E dopo questa frase strizzò l'occhio a Stefan, cercando di risollevare il suo umore.

Il ragazzo lo sentì appena. Stava pensando alle città galleggianti. Quando aveva risposto che avrebbe voluto vederle libere, lo aveva fatto solo perché quella era l'opinione del suo patrigno, continuamente ripetuta in casa. Le città non erano sovrappopolate. Alcune ammettevano solo individui selezionati. E Stefan aveva parlato senza pensare, condizionato dalle idee che Yancy gli aveva insinuato nella testa. Imbarazzato e confuso, il ragazzo si chiese quale fosse realmente la "sua" opinione. E davvero contava qualcosa? Anche se Stefan poteva pensare ciò che voleva, quanto importanti erano le sue idee?

La tavola era apparecchiata per cinque, uno dei posti fatto di luce. Il Presidente si sedette e Stefan si trovò di fronte a lui, ad armeggiare sul notes in cerca di nuove domande. La maggior parte delle questioni arrivava dalla sua insegnante di studi sociali, una piccola e affascinante ragazza nigeriana che non conosceva Yancy. "Perché il governo si ostina a mantenere una linea politica di apertura delle frontiere?" Non si azzardò a chiederlo. Tossicchiò, invece, e domandò: — Come stanno i suoi gatti, signor Presidente?

Entrambi sembrarono felici di questo nuovo argomento. — Bene, grazie. — Un'altra strizzatina d'occhio. — I giaguari sono grassi e il ghepardo sta per avere tre cuccioli.

Razze in miniatura. Senza unghie e ridotte al ruolo di gatti da casa.

Parlarono per qualche minuto della conservazione delle specie in estinzione e Stefan rivelò la sua speranza di potere, un giorno, lavorare in quel campo. Poi mamma fece il suo ingresso in sala da pranzo con l'insalata, finalmente pronta, e Yancy la seguì con un miscuglio di legumi, per poi compiere un secondo viaggio portando gli hamburger. Da qualche parte lo si sentì urlare: — Candace! — e subito dopo la ragazza fece la sua entrata nella stanza, saltellando con un risolino stupido sul viso.

Le sue tette erano, se possibile, ancora più grosse. E i proiettori olografici presenti nella stanza avevano cambiato il colore della sua pelle, rendendolo della tonalità del caffè.

Mamma vide i vestiti e la tinta della carnagione, poi emise un gemito. Ma non osò dire nulla in presenza del Presidente. Yancy entrò a sua volta nella stanza, si fermò e fece una smorfia... poi sorrise, gettando all'ospite uno sguardo strano.

Perché non diceva nulla?

Il Presidente diede un'occhiata a Candace per una frazione di secondo. Poi guardò fisso davanti a sé e fermò gli occhi su Stefan. Occhi grandi, preoccupati. Infine sospirò.

Con le sue tette debordanti, Candace sedette accanto al Presidente Perez.

Mamma la guardò duramente, poi si volse verso Yancy. Ma l'uomo scosse la testa, come per metterla in guardia dal dire qualsiasi cosa.

Sul vassoio c'erano sette hamburger. Quelli veri erano succulenti; gli altri, quelli fatti di luce, avevano l'aspetto di grossi pezzi di carbone.

Stefan si rese conto di essere cresciuto con un senso continuo di vergogna.

Candace non prese carne, ma si servì di un poco di insalata, ridacchiando e guardando di sottecchi l'ospite con la stessa malizia che utilizzava quando flirtava con uno dei suoi innumerevoli boyfriend.

— Si sta divertendo? — disse.

— Signor Presidente — aggiunse Stefan.

Sua sorella lo guardò, esclamando acida: — "Lo so!"

— Mi sto divertendo — L'apparizione evitava di guardare la ragazza, teneva gli occhi sul piatto fantasma mentre con il cucchiaio costruiva una collinetta di fagioli. — Avete veramente una bella casa.

— Grazie — disse mamma.

Candace ridacchiò come una stupida.

Ma non era stupida e suo fratello avrebbe voluto dirlo. Avrebbe voluto urlarlo.

Yancy si preparò due hamburger, infilandoli nei panini e aggiungendo sottaceti, senape e sciroppo di grano. Poi diede un gran morso al primo panino e fece una smorfia, ordinando al computer di casa di cambiare lo scenario. — Mount Rushmore! — dichiarò — L'originale.

I proiettori ricrearono il paesaggio con quattro teste. La Presidentessa Barker e il Presidente Yarbarro non erano inclusi nella proiezione.

Il Presidente Perez stava ancora guardando nel proprio piatto. Per la prima volta sembrava assente, distaccato. Il suo hamburger virtuale mezzo masticato rivelava un interno crudo e rossastro e nel piatto gocciolava del sangue, come da una ferita aperta. Dopo una lunga pausa l'uomo rivolse lo sguardo verso Stefan e con una voce speranzosa chiese: — Quale sarà la tua prossima domanda?

— Lascia che sia io a porla! — strillò Candace.

La ragazza scattò in piedi e si appoggiò al tavolo. Le sue tette danzanti sotto la camicetta lottavano per uscire allo scoperto. Prima che Stefan avesse il tempo di reagire, Candace si impadronì del computer e cominciò a leggere ad alta voce una delle domande in lista.

— Perché il governo si ostina a mantenere una politica di apertura delle frontiere?

La pausa fu enorme, sembrava che il silenzio avesse invaso la stanza. Mamma fissò Yancy, supplicandolo con gli occhi. Tutti quanti stavano studiando il Presidente, chiedendosi come avrebbe risposto. Ma il Presidente non fece nulla. Fu Yancy a parlare per primo, con voce quasi moderata. Quasi.

— Non ritengo sia importante — disse. — Penso che se vogliamo produrre qualcosa di buono dobbiamo riportare le cose in un'altra direzione. Se capisce cosa intendo.

— Penso di sì — disse il Presidente Perez.

— Abbiamo passato cinquant'anni a invitare stranieri in casa nostra. Cinquanta stupidi anni a fare posto, a creare lavoro, elargire indennità... e sempre con meno soldi. Ecco cosa ci ha lasciato la grande signora Barker. Lei e le sue stronzate sulle frontiere aperte!

Stefan si sentì male. Era raggelato.

Mamma iniziò a dire: — Yancy...

— Mio nonno possedeva degli acri di terra, signor Presidente. Mangiava carne tre volte al giorno, viveva in una grande casa e lavorava duro, finché arrivò qualcuno che gli disse di lavorare part time per regalare l'altra metà del suo tempo e dei suoi soldi a qualche profugo ignorante...

— Ridistribuzione dell'occupazione. — L'ospite annuì, poi alzò le spalle. — È un eufemismo, lo so. Ci sono stati molti problemi, sono state fatte molte ingiustizie. Ma pensi ai tempi, signor Thatcher. Il nostro governo era sotto enormi pressioni, tuttavia è stato fatto il possibile per venirne fuori.

— Profughi ignoranti! — ripeté Yancy con la faccia rossa come la carne cruda nel piatto del Presidente. — E il "suo" partito ha preso la casa di mio nonno, la sua terra, per farne un mucchio di condomini!

Stefan cercò di non ascoltare. Stava costruendo un sogno a occhi aperti nel quale la sua famiglia era diversa e lui stava seduto di fronte al Presidente cercando, insieme a tutti gli altri, di rendere divertente e produttiva la visita.

Yancy indicò il vecchio Rushmore. — Quello l'ha costruito una grande nazione.

— L'ha costruito un individuo — lo interruppe il Presidente. — Poi la nazione, grata, l'ha adottato.

— Una nazione libera!

— E sottopopolata, relativamente parlando.

Increspando le labbra rosse, Yancy dichiarò: — Avremmo dovuto lasciarvi morire di fame. Ecco cosa penso. — Prese un gran respiro, lo trattenne, poi continuò: — Voi non eravate sotto la nostra responsabilità e noi avremmo fatto meglio a chiudere le frontiere. Non avremmo dovuto lasciar entrare neanche un topo. Niente di più grosso di una fottuta mosca... ecco la mia opinione!

Il Presidente Perez fissò il piatto a occhi stretti. Sulla sua bella faccia contemplativa si era disegnato un sorrisetto ironico. Poi alzò lo sguardo verso Yancy. L'espressione dei suoi occhi scuri era di pietra.

Con voce tagliente disse: — Prima di tutto, signore, io sono un cittadino americano da tre generazioni. E, seconda cosa, credo che lei sia un uomo incredibilmente spaventato. — Una pausa, poi un respiro tranquillo. — Per parlar chiaro, io penso che la sua vita sia lacerata dall'incertezza. E forse anche da un profondo senso di fallimento.

Stefan era immobile, scioccato.

— Per quel che riguarda le sue opinioni sulla politica nazionale, signor Thatcher... be', me lo lasci dire. Mi fanno solo ritenere che lei sia troppo

stupido.

La replica del Presidente era stata ferma e determinata, praticamente irresistibile. Perez continuò tranquillamente a parlare di guerra e carestie, di un'America disperata e dei doveri dei ricchi. Nominò patti e trattati, recitando passaggi chiave parola per parola. Poi attaccò il concetto di chiusura delle frontiere, elencando le difficoltà pratiche e i costi economici.

— Certo che avrebbe potuto funzionare — disse. — Saremmo certamente sopravvissuti, un'enclave di privilegio e sprechi, e alla fine ci sarebbero state piaghe e fame fuori dai confini. Avremmo avuto le nostre salde frontiere e aldilà di queste... un mondo agonizzante, consumato e inutile a noi e ai morti. — Una breve pausa, poi il Presidente parlò con voce addolorata, chiedendo: — Signor Thatcher, lei è veramente il tipo d'uomo che può vivere in pace con se stesso sapendo che miliardi di persone stanno morendo... anche perché "lei" ritiene di meritare una sala da pranzo più grande?

Yancy non era mai sembrato così stanco. Pareva l'unico composto da luce e illusioni.

Il Presidente sorrise a tutti, poi si concentrò su Stefan. — Qual è la prossima domanda?

Il ragazzo cercò di consultare il notes elettronico, ma il suo cervello non rispondeva.

— Forse potresti chiedermi cosa ne penso di questa serata particolare.

— Cosa ne pensa? — mormorò Stefan.

— Penso che potrebbe rivoluzionare il governo e non sarebbe una sorpresa. Il nostro governo è nato da una serie di rivoluzioni. — Aspettò che il ragazzo lo guardasse, poi continuò: — Amo questo paese. Se vuoi farmi arrabbiare sostieni il contrario. Ma la verità è che siamo tutti diversi e troppo spesso divisi tra di noi. La mia speranza è che la rivoluzione di stasera ci rafforzi. Giudicando da questi eventi, direi che ci renderà almeno più onesti.

Yancy emise un suono basso. Senza rabbia, senza nessuna emozione.

— Forse dovrei andare. — Il Presidente si alzò. — So che abbiamo a disposizione un'altra mezz'ora...

— Per favore, resti! — supplicò mamma.

— Non se ne vada — piagnucolò Candace, avvicinando la testa ai ricci del Presidente.

Mamma si voltò verso la ragazza. Finalmente. — Signorina, vai a cambiare quei vestiti!

— Perché?

— E sgonfia quei seni. Non sei qui per incantare nessuno!

Candace mise il suo solito broncio, completato da un lugubre gemito e dalla corsa in lacrime verso il seminterrato.

Mamma si scusò con l'ospite per l'ennesima volta. Poi disse a Yancy: — Puoi aiutare Stefan a sparecchiare la tavola, per favore. "Io" mostrerò al nostro Presidente il resto della "mia" casa.

Stefan lavorò velocemente. I rifiuti finirono nel sistema di riciclo e i piatti sporchi vennero caricati nella lavastoviglie a ultrasuoni. Attraverso la finestra della cucina, il ragazzo vide la notte calare sul Grand Canyon, le macchie e le imperfezioni della proiezione farsi meno evidenti nella luce soffusa e fresca. E pensò che questa vista lo rendeva felice, anche se non era reale. Felice più di quanto si fosse mai sentito nel suo vero giardino.

Il suo patrigno non faceva nulla. Si limitava a stare in mezzo alla cucina con una faccia impenetrabile.

Stefan lo lasciò per impostare i comandi. Mamma e il Presidente erano nel salotto che dava sull'ingresso della casa, guardando fuori. O almeno, i loro occhi erano puntati all'unica finestra della parete. Con un tono dolce e vagamente complice il Presidente stava dicendo: — Non è mia abitudine dare consigli. I consigli devono darli gli amici, e possono fornirli i ministri e gli avvocati. Ma non io, purtroppo.

— Lo so — sussurrò mamma. — È solo che... vede... A volte vorrei che facesse qualcosa di orribile, a me, è ovvio. Penso che renderebbe la scelta più facile, meno penosa.

Che scelta? Di chi stava parlando?

— Lui è crudele, insensibile. — La mamma cercò di toccare l'ospite, poi ci ripensò. — In cinque anni non ha alzato le mani su di noi una sola volta. Non ha mai toccato me né i ragazzi. E probabilmente lei ha ragione, quando dice che è spaventato...

Stefan ascoltava ogni parola.

— Quando ritornerà, il mese prossimo — chiese mamma — si ricorderà di cosa è successo stasera?

Il Presidente Perez scosse la testa. Il suo viso era di profilo, come su di una moneta. — No, non mi ricorderò. Per legge, il vostro computer deve cancellare la mia personalità. E comunque non avrebbe abbastanza spazio per memorizzare. Mi spiace.

Guardarono fuori, verso la cabina di un airtaxi che stava attraversando il cielo nello spazio della finestra. L'abitazione dall'altra parte della strada si

specchiava nella loro, case accatastate su case, ognuna piccola, leggera ed efficiente, ciascuna con il proprio giardino e la finestra solitaria aperta sul *maelstrom* di una città di appena sei milioni di abitanti.

Si vedevano parecchi Presidenti. Segnalarono l'un l'altro la propria presenza gesticolando, poi risero gentilmente. Avevano il senso dell'umorismo.

Il Presidente si voltò, accorgendosi del ragazzo all'altro capo della stanza, e sorrise a Stefan con tutto il suo charme, togliendo importanza al resto.

Mamma si girò e urlò: — Ci stavi spiando?

— No — mentì il ragazzo. — No, signora.

Il Presidente disse: — Penso che sia entrato per cercarci. — Poi aggiunse: — Vorrei qualcosa di dolce, se posso azzardarmi a chiederlo.

Mamma non sapeva cosa dire.

— Forse qualcosa che "sembra" delizioso, per cortesia. Mi piacerebbe gustarlo in cucina. Adoro la vostra cucina.

Si riunirono nuovamente. Tregua.

Candace adesso era vestita come se dovesse andare a scuola. Sembrava più giovane e più piatta, ed era imbarazzata. Yancy aveva riacquistato un po' della sua abituale sicurezza, anche se non abbastanza da permettersi di esprimere ulteriori opinioni. Mamma aveva un atteggiamento cauto, particolarmente verso Stefan. Probabilmente si stava chiedendo cosa avesse potuto sentire mentre origliava. Poi il Presidente chiese se ci fossero altre domande e lo fece guardando dritto in faccia a Yancy, senza rabbia né malizia.

Incrociando le braccia, Yancy non disse nulla.

Ma Stefan aveva pensato a una domanda. — Cosa ne pensa del futuro? — Non era una domanda segnata sul suo notes, arrivava direttamente dal cuore del ragazzo. — Signor Presidente, come cambierà il mondo?

— Ah! Vuoi un pronostico!

Stefan si assicurò che il computer stesse registrando. Il Presidente Perez infilò allegramente il cucchiaio nella coppa di gelato che aveva davanti, poi parlò con tono amichevole, con finta autorità.

— Quello che sto per dirti è un segreto — dichiarò. — Ma non un gran segreto, sai come sono i segreti.

Tutti tacevano, in attesa. Persino Yancy si era fatto più vicino per sentire.

— Dall'inizio del secolo, ogni presidente ha potuto disporre di un consi-

glio consultivo, una squadra di pensatori illuminati. Questa gente conosce le scienze, riesce a intuire le tendenze del paese. Sono tutti esperti in nuove tecnologie, storia e natura umana. Li paghiamo parecchio per ipotizzare visioni intelligenti e coerenti, per pronosticare come sarà il mondo domani. E sai una cosa? In ottant'anni nessuno di questi pronostici, nessuno senza eccezione si è mai avverato. — Il Presidente scosse la testa, ridendo sommessamente. — Le invenzioni ipotizzate si realizzano, sì, ma mai quando previsto. E i cambiamenti più importanti arrivano senza preavviso, scombussolando tutte le valutazioni e i giudizi degli esperti. — Una pausa, poi il Presidente aggiunse: — La mia presenza qui, per esempio. Nessun esperto l'aveva prevista oggi. Nessuno avrebbe pensato che il Presidente potesse sedere in mezzo miliardo di cucine contemporaneamente, gustando deliziosi dessert senza pericolo di ingrassare di un grammo.

Yancy ringhiò: — Allora perché paga quei bastardi?

— Forza dell'abitudine? — Il Presidente scrollò le spalle. — O forse perché nulla di quello che viene predetto diventa reale, e io trovo tutto questo molto istruttivo. Tutti questi possibili futuri, e io non devo preoccuparmi di nessuno di loro.

Un lungo silenzio imbarazzato.

— Ad ogni modo — concluse il Presidente — il mio punto di vista è questo: ora che abbiamo questa tecnologia, ogni profezia sembra includerla. In effetti i miei esperti rivendicano il fatto che nel giro di cinquant'anni, comunque sarà, tutti noi passeremo i nostri giorni a fluttuare nella gelatina, legati alla Rete. Alimentazione ridotta al minimo. Eliminata la necessità di case e trasporti. Massima efficienza per un mondo sempre meno popolato. — L'uomo fissò Stefan, chiedendo: — Ora dimmi: ti sembra un futuro attraente?

Il ragazzo scosse la testa. — No, signore.

— Suona "orribile" — esclamò mamma.

— Ugh — fece Candace.

Poi Yancy disse: — Non accadrà mai. No.

— Esatto — confermò l'ospite. — È quasi garantito che non si avvererà mai, se lo schema attuale resiste. — Mangiò l'ultima cucchiaiata di gelato, poi si alzò.

— Mi hai chiesto un pronostico, figliolo. Bene, eccolo. La tua vita sarà un'infinita sorpresa. Se sarai fortunato le sorprese saranno positive e arriveranno ogni giorno, e questo è quanto di meglio tutti noi possiamo sperare di ottenere, penso.

Il silenzio ora era rilassato. Meditativo.

Poi il Presidente fece un gesto verso l'orologio proiettato sopra i fornelli. — Temo che sia ora di andare. Mi accompagni fuori?

Stava parlando a Stefan.

Saltando giù dallo sgabello, il ragazzo annuì. — Certo, signor Presidente.

Il Grand Canyon era nero, il cielo del deserto pulito e asciutto. Ma la vera aria era umida, più simile all'Indiana che all'Arizona. Erano piccoli indizi che ti facevano ricordare dove ti trovavi. Stefan sapeva che persino i sistemi migliori non raggiungevano la perfezione della realtà.

Con voce bassa e speranzosa il ragazzo disse: — Ritornerà il mese prossimo, vero, signore?

— Senza dubbio. — Un altro sorriso. — E grazie ancora. Sei stato un perfetto padrone di casa.

Che altro? — Spero che lei si sia divertito, signore.

Dopo una pausa l'uomo disse: — È stato perfetto, veramente perfetto.

Stefan annuì, cercando di ricambiare il sorriso del Presidente.

Poi l'immagine si indebolì. — Arrivederci — disse, e svanì.

Stefan fissò l'orizzonte per un lungo momento, poi si girò e vide che la casa era ancora intera. Il loro computer aveva adesso abbastanza potenza per aggiungere colore e particolari elaborati all'abitazione. Sotto il cielo del deserto la casa sembrava alta e nobile e il ragazzo poteva vedere la gente seduta al suo interno, in conversazione. Semplice conversazione. Nessuno arrabbiato o triste, tutto normale. E mentre si dirigeva verso di loro, Stefan realizzò che quelle persone erano esattamente come la casa, piccole nei loro abiti e limitate nelle loro parole, ma con grandi pensieri.

La gente non era mai come appariva, ed era sempre stato così. E così sarebbe stato sempre.

LA LANCIA DEL SOLE
The Spear of the Sun
di David Langford
Interzone, ottobre 1996

David Langford è un fisico e un grande appassionato di SF che ha vinto molti premi Hugo sia per la sua fanzine mensile "Ansible" (pubblicata anche su una rubrica mensile in "Interzone" e su Internet:

http://crete.dcs.gla.ac.uk/SF archives/Ansible) che come Best Fan Writer. Attualmente è l'umorista più famoso del mondo degli scrittori dilettanti di SF, e i suoi pezzi comici sono stati raccolti in Let's Hear It for the Deal Man. *Langford è anche l'autore di molti libri di saggistica e di un romanzo di* hard SF, The Space Eater. *A differenza delle parodie pubblicate sulle fanzine, i suoi racconti sono sì spiritosi, ma hanno alla base una grande competenza e serietà fantascientifica. Questo racconto è in qualche modo un esperimento, anche se non per quel che riguarda l'arguzia. Si tratta di una storia di universi alternativi nella quale il brillante scrittore G.K. Chesterton, contemporaneo di H.G. Wells, famoso per i suoi scritti cattolici e la sua narrativa poliziesca (la serie di Padre Brown) ma anche per la sua fantasy (*L'uomo che fu giovedì*) e SF (*Il Napoleone di Notting Hill*), si rivela il fondatore del genere* SF. *È stato pubblicato su "Interzone" (con splendide illustrazioni, bisogna aggiungere). "Interzone" ha pubblicato una quantità di racconti sugli universi alternativi nello stile e con i personaggi dei fondatori del genere fantascientifico come Wells e Verne. Negli ultimi anni queste storie sono state scritte, tra gli altri, da autori quali Brian Stableford, Kim Newman e Stephen Baxter.*

> Dal suo inizio nel 1925, la più famosa serie di racconti pubblicata sul "G.K. Chesterton's Science Fiction Magazine" è stata quella delle avventure dell'amatissimo segugio interplanetario Padre Brown (diventato poi "Monsignor"). Non c'è bisogno di elencare la lunga lista degli scrittori che hanno partecipato a questo successo. Hilaire Belloc, Graham Greene, Jorge Luis Borges, Kurt Scheer, Clark Dalton, R.A. Lafferty, Gene Wolfe e Robert Lionel Fanthorpe sono solo alcuni degli illustri autori[1] che hanno dato il loro contributo alle avventure di Padre Brown, per non menzionare i brillanti talenti delle splendide antologie gkc *Presents Catholic Writers of the Future.* Siamo sempre lieti di dare il benvenuto ai nuovi partecipanti. Ecco pertanto il primo racconto della nuova attesissima serie "I Frattali di Padre Brown" firmato dal pluripremiato scrittore David Langford...

La lussuosa nave *H.M.S.* Aquinas accelerò tra le stelle con i suoi grandi motori che divoravano la distanza e sfidavano il tempo. Ogni oblò della nave offriva un vivido scorcio di quel colossale quadro *pointilliste* che Dio in Persona aveva dipinto con sottili e brucianti punti stellari sopra la nera

tela della creazione, talmente vasta che nessun critico poteva farsi indietro di un passo per guardarla tutta intera. Nel salone principale, tuttavia, i passeggeri della nave erano già sazi dello splendore dei soli e avevano trovato una nuova distrazione. Astron, il grande celebrante della nuova religione, stava infatti tessendo abbaglianti circoli di retorica attorno a un trasandato e perplesso prete di quelli vecchi.

— Non ha forse detto un grande scrittore che gli spazi interstellari sono le zone di quarantena di Dio? Penso che l'influsso nefasto cui Egli pensava fosse lo stesso di uomini come questi, celibi tristi e scorbutici, che spargono le loro velenose dottrine di colpa e paura di pianeta in pianeta, mondo dopo mondo, ingrigendosi col proprio respiro...

L'oggetto triste e scorbutico di queste attenzioni sorseggiava vino e faceva di tutto per avere un'aria allegra.

Padre Brown era partito dalla sua parrocchia di Cobhole in Inghilterra, sulla vecchia Terra, diretto come emissario alla colonia del mondo Pavonia III, dove Astron sperava di raccogliere innumerevoli conversioni insieme, si presume, a cospicue donazioni monetarie per il suo Tempio Universale del Fuoco.

— La Chiesa del Fuoco — stava dicendo Astron — presta la massima attenzione all'ancella Scienza e si disfa dell'ammuffito bagaglio della superstizione. La Chiesa del Fuoco porta rispetto alla fiamma atomica nel cuore di ogni sole, alle leggi divine della supersimmetria e della teoria del caos; la moribonda chiesa della superstizione non è riuscita a dire nulla, su tutto ciò, nemmeno col Concilio Vaticano III.

Il piccolo prete dalla faccia rubiconda mormorò: — Non abbiamo mai avuto bisogno della teoria del caos per sapere che i cicli del male si riducono progressivamente nella scala di misura, restando tuttavia terribilmente simili a se stessi. — Ma le sue parole non vennero ascoltate.

Astron si infervorò, dichiarando che coloro che oscuravano la Luce Universale sarebbero stati colpiti dalla Lancia del Sole. Il gran celebrante aveva l'aspetto di un dio pagano, alto e con lineamenti scolpiti e una chioma fluente ormai striata d'argento. Un anello a forma di sole raggiante scintillava al suo dito. Il suo novizio Simon Traili era se possibile ancora più affascinante, anche se meno brillante, e in quel momento sembrava un po' imbarazzato dal sarcasmo di Astron. Entrambi indossavano tuniche di un bianco purissimo. Il gruppo che premeva addosso a loro era costituito per la maggior parte da donne; Padre Brown notò con interesse che la rossa Elizabeth Brayne, che sapeva essere la miliardaria erede della Brayne Inter-

planetary, era la più vicina di tutte e in particolare si stringeva al giovane Traili. L'ereditiera aveva tutta l'aria di una donna che sa quello che vuole.

— Maledetti — disse una voce all'orecchio di Brown. — Mi perdoni, Padre. Ha sentito cosa ne pensa Astron del celibato. Quell'uomo mastica le donne e ne sputa i pezzi. Vede la signora Maroni laggiù con una faccia minacciosa? È un po' troppo vecchia per Astron, ma per le prime due notti di questo viaggio aveva qualcosa che il gran celebrante voleva. Ora che quella cosa è nella cassa del suo stramaledetto tempio... be', forse lei non può capire.

— Capisco benissimo, storie come queste affiorano sovente nel confessionale — disse il rubicondo prete mentre sbirciava il giovane uomo. John Horne era un ingegnere minerario che fino ad allora non aveva parlato d'altro che della bauxite di Pavonia III e del cargo di prospezione con l'attrezzatura di scavo che stava viaggiando assieme a loro. Padre Brown conosceva la collera dei semplici e temeva che quella di Horne fosse in procinto di scatenarsi, così cercò di diffondere un po' di calma chiedendo notizie della passeggiata spaziale che molti dei presenti si erano concessa poco prima.

Nonostante questo diversivo, però, Horne riprese il discorso rivolgendosi a Padre Brown. — Padre, non si sente fremere il collare quando Astron la punzecchia riguardo alla Religione della Scienza facendole notare quanto lei sia datato?

— Oh, la scienza progredisce notevolmente — disse Padre Brown con entusiasmo. — Nella meccanica di Sir Isaac Newton, vede, c'era il problema dei tre corpi che non trovava una soluzione generale. Poi venne la relatività e allora fu il problema dei due corpi a dare preoccupazione. Poi la teoria quantistica riassunse tutte le complicazioni nel problema dell'unico corpo, la singola particella, e ora mi dicono che la teoria dei campi relativistici dei quanti è arenata sulla questione del non-corpo, il vuoto puro. Non vedo l'ora di sapere quale sarà il prossimo orribile passo.

Horne lo guardò con aria incerta.

Uno scampanio argentino riecheggiò all'improvviso. — Attenzione, attenzione. È il capitano che vi parla. La cena verrà servita alle sette. Poco prima verrà ellettuata una correzione di rotta che comporterà una temporanea spinta di accelerazione da cinque ottavi a quindici sedicesimi di g.

— Io vado — disse Astron con una sorta di rabbia maestosa, elevandosi in tutta la sua imponente altezza e gettandosi sulla testa il cappuccio della tunica. — Vado a isolarmi e a meditare sulla Sacra Fiamma. — L'uomo

uscì solennemente dalla sala seguito da Traili, anch'egli incappucciato.

— È questo che mi fa arrabbiare — dichiarò Horne tristemente, cominciando a camminare in direzione di Elizabeth Brayne. — Niente pipe e nemmeno sigarette, la regola è di ferro. Ma "lui" continua a tenere una fiamma eterna nella sua maledetta cabina di lusso. L'ufficiale della sicurezza dovrebbe ucciderlo.

Tuttavia non fu l'ufficiale della sicurezza a essere sospettato quando la notizia rimbalzò per i corridoi dell'Aquinas come una foglia nel folle vento di marzo. Un tenente di terza che stava effettuando gli ultimi controlli prima del cambiamento di rotta aveva utilizzato un passepartout per entrare nella cabina del gran celebrante e si era trovato davanti una figura accasciata sul braciere della Fiamma Universale, con la faccia carbonizzata e i lunghi capelli andati in fumo. Un ricercatore scientifico che da solo aveva finalmente svelato a se stesso il segreto della questione del noncorpo.

Per un caso fortunato i servizi di sicurezza della nave erano stati affidati all'agenzia di M. Hercule Flambeau[2], un ex grande criminale e vecchio amico di Padre Brown, che li aveva organizzati con un agitato fervore tutto francese. Conoscendo il prodigioso intuito del piccolo prete, Flambeau lo invitò all'istante sul luogo del delitto. Era una cabina di lusso vuota e austera, caratterizzata dal grande braciere (la cui fiamma era ormai estinta) e dalla terribile figura che il tenente di terza aveva estratto dal fuoco.

— Da quel che vedo direi che il poveretto si è chinato su quella dannata fiamma per pregare, sempre che si possa definire preghiera il gergo feticista del culto del Fuoco. Sarebbe stato meglio per lui, se avesse guardato in alto e non in basso, gustando l'ultimo spettacolo delle stelle attraverso l'oblò... ma anche le stelle sembrano spostate, in questo luogo maledetto. Non potrebbe essere morto per cause accidentali, cadendo successivamente sul fuoco? Sarebbe ugualmente brutto, ma almeno non diabolico.

Flambeau estrasse un foglietto di computer. — Amico mio, io ho imparato a diffidare delle coincidenze. Il novizio Traili è introvabile e le registrazioni della nave mostrano che la porta stagna più vicina è stata utilizzata una volta sola, verso l'esterno, da quando Astron ha lasciato il salone principale un'ora fa. Qualche vendicatore ha fatto piazza pulita degli esponenti della Chiesa del Fuoco: uno morto in una camera chiusa, uno scomparso chissà dove. E metà delle donne e tutti gli uomini presenti su questa nave avrebbero un ottimo movente per il delitto. Non dimentichi che stiamo portando membri di diversi culti rivali, il Club dei Mestieri Bizzarri, la Società delle Scarpe del Morto, le Dieci Tazze di Tè e solo il cielo sa co-

s'altro. Ma chiunque sia stato, in nome di Dio, come ha fatto a entrare?

— Non dimentichi il clero brontolone che fa avvizzire le anime — disse Padre Brown seriamente. — L'ultima immagine che tutti hanno di Astron è la sua furia nell'attaccarne il rappresentante, che ha una faccia chiaramente da criminale. *Ecce homo.* — Brown si colpì ripetutamente il petto.

— Padre Brown, non riesco a credere che lei abbia fatto questo.

— In confidenza, le devo confessare che non sono stato io.

Cominciò a darsi da fare nella stanza, guardando il grande letto e scrutando attraverso l'oblò come se le stelle potessero fornirgli una chiave per risolvere il mistero. Alla fine si avvicinò al braciere e si mise a studiare la faccia ormai irriconoscibile del morto e le sue mani pallide. Poi rabbrividì.

— La lancia del sole — mormorò tra sé — Astron minacciava i suoi nemici con la lancia del sole. Dove potrebbe conservare una lancia un uomo così prudente?

— In un'armeria, suppongo — disse Flambeau a bassa voce.

— Nell'armeria di quel povero pazzo di William Blake. Ricorda? "E tutte le stelle scagliarono le proprie lance." Ma anche l'angelo Ithuriel porta una lancia. Mi scusi, mi rendo conto di divagare, ma sto cercando di mettere insieme i pezzi di questa storia e ne capisco solo metà... — Padre Brown rimase immobile con le mani premute sugli occhi. Alla fine disse: — Voi pensate che io abbia tremato quando ho visto quel viso distrutto. Vi sbagliate: io sono rabbrividito quando ho notato le mani.

— Ma non c'è niente da vedere, le mani non hanno alcun segno.

— Infatti, non c'è niente. Ma dovrebbe esserci un grosso anello a forma di sole. E se guardate bene vi accorgerete che quelle mani sono giovani, molto più giovani di quelle di Astron. Il corpo che giace lì è quello del novizio Traili.

Flambeau rimase a bocca aperta. — Non può essere — disse. — Si rende conto che questo fatto ribalta tutto? Tutto il caso è sbagliato.

— Sbagliato come la famosa equazione[3] — disse Padre Brown gentilmente. — E noi siamo sopravvissuti persino all'equazione. Ma ora ho bisogno di un'ulteriore conferma.

— Il prete scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta e piegò il foglietto. — Fatelo leggere a John Horne da uno dei vostri uomini — disse. — Attendo una risposta.

Senza parole, Flambeau premette un pulsante e fece ciò che gli era stato chiesto. Quando i due amici rimasero soli si rivolse al prete. — Horne — disse. — Quello cui piace Miss Brayne e non apprezza il suo interesse per

gli uomini con le tuniche bianche. È lui il candidato al banco degli imputati?

— No, Horne è candidato per il banco dei testimoni. — Padre Brown si sedette sulla sponda dell'enorme letto e subito la povertà della sua tonaca venne messa in risalto dalla distesa bianca della trapunta di satin. Le gambe tozze dell'uomo non riuscivano quasi ad arrivare al pavimento.

— Penso che questa storia sia iniziata quando il giovane Horne ha cominciato a chiacchierare del suo carico durante la cena. E gli ho chiesto se per caso alla sua attrezzatura mancasse un pezzo. Avanti: quando lei pensa a una morte terribile in una cabina chiusa, cosa le fa venire in mente un'attrezzatura per la trivellazione?

— Solo progetti strampalati. — disse Flambeau con sarcasmo. — Posso assicurarle che ogni piastra dello scafo e ogni paratia di questa nave sono stati accuratamente ispezionate alla ricerca di qualsiasi traccia di una galleria attraverso la quale sarebbe potuto strisciare un assassino.

— È questo il problema, Flambeau. Anche se sta guardando non riesce a vedere, ma io le dico che ogni cabina di lusso di questa nave contiene una finestra di Giuda alla quale la morte può bussare. E inoltre... — gli occhi grigi di Padre Brown si spalancarono all'improvviso. — Ma certo! La lancia del sole è a doppio taglio! Amico mio, io prevedo che non riusciremo mai a compiere un arresto.

Flambeau balzò in piedi imprecando e in quel momento il comunicatore fissato al suo polso iniziò a crepitare. — Cosa? La risposta è sì? Padre, la risposta è sì.

— Come pensavo. Ora lasci che le spieghi tutta la faccenda — disse il prete. — Il grande Astron distruggeva le donne una dopo l'altra, ma soprattutto cercava di possedere quelle che non lo volevano. Da quel che ho visto, Elizabeth Brayne era attratta da Simon Traili. E Astron era infuriato, quando aveva lasciato la sala. Immagino che fosse Traili a sorvegliare abitualmente la fiamma rituale per conto del gran celebrante, mentre un'altra figura incappucciata sgattaiolava via per portare a termine compiti di altro genere. Ma questa volta il compito di Astron era più malvagio. Lui sapeva dove procurarsi le tute pressurizzate: c'era appena stata una passeggiata intergalattica. E sapeva inoltre che nel cargo di Horne avrebbe trovato la sua lancia.

— Che tipo di lancia?

— Un laser.

Dopo una sorta di rumoroso silenzio, Padre Brown continuò: — Imma-

gini Astron fluttuante fuori dall'oblò. Immagini poi il suo ignaro rivale Traili curvo sopra la fiamma, colpito al viso, rovinare sopra il braciere che carbonizzerà ogni segno del delitto.

— Dio del cielo! — gridò Flambeau. — È ancora fuori! Possiamo ancora prenderlo!

— Non ci riusciremo mai. — Padre Brown scosse la testa lentamente. — Le dicevo che la lancia del sole è a doppio taglio. Oh, questi semplici e forti stoici con le loro grandi e audaci idee! Astron ci accusava di mancare di senso pratico e ci definiva superstiziosi, ma lui stesso era completamente digiuno della minima infarinatura dell'elettrodinamica dei quanti che ogni seminarista impara a masticare insieme al latino e a Sant'Agostino. Astron pensava che il cristallo dell'oblò fosse completamente trasparente, Flambeau. Invece c'è della diffrazione, amico mio, e anche una rifrazione parziale. Il fatto è che quando il gran celebrante ha assassinato la sua vittima la lancia del sole è rimbalzata fino a colpire lo stesso omicida, accecandolo. — Il piccolo prete rabbrividì. — Sì, l'umorismo di Dio può rivelarsi crudele. La tranquilla arroganza di Astron gli faceva vedere le pagliuzze negli occhi di ogni uomo, ma alla fine gli ha irradiato una trave nel proprio... Provi a immaginarlo ora, che si muove in tutte le direzioni spinto dai getti di gas propulsivi contenuti nella tuta. Ma il suo è ormai un incubo e lui è in preda a un terrore sempre più forte a mano a mano che si rende conto "di non riuscire più a trovare la nave" nell'oscurità infinita. E a quel punto ecco la correzione di rotta che gli toglie ogni minima possibilità di rientro. E quel vuoto che tanto venerava nel profondo del cuore diventa il suo immenso sarcofago.

— Penso — disse lentamente Flambeau — che ora ci vorrebbe proprio un brandy. Madre di Dio. Tutto questo da un anello mancante.

— Non solo — disse Padre Brown. — Il cristallo dell'oblò è stato leggermente distorto dal calore provocato dall'entrata del raggio. Io dicevo che le stelle sembravano spostate, ma voi pensavate che facessi il sentimentale.

[1] Ricordiamo ai nostri lettori che i deliziosi anche se non autorizzati interventi di Philip José Farmer (*Padre Brown contro l'insidioso Dottor Fu-Manchu, Padre Brown I24C41+, Padre Brown a Oz,* ecc.) non sono considerati strettamente canonici.

[2] Flambeau si pentì, rese a Padre Brown una piena confessione e si schierò dalla parte degli angeli in più o meno quarantadue occasioni, tutte

elencate nell'opera di Martin Gardner *Flambeau, Boskone e Ming lo spietato: osservazioni sui furfanti di Padre Brown* (1987).

[3] I lettori più vecchi riconosceranno il riferimento all'intuizione che salvò il Sacro Impero Galattico dalla minaccia degli "psicostorici" nel classico di Isaac Asimov *La fondazione e Padre Brown* (1951).

CONTANDO GATTI A ZANZIBAR
Counting Cats in Zanzibar
di Gene Wolfe
Isaac Asimov's SF Magazine, agosto 1996

*Gene Wolfe continua a produrre narrativa complessa e stimolante nei campi della fantasy, dell'horror e della fantascienza. Pubblica SF ormai da più di trent'anni, anche se ha iniziato a richiamare l'attenzione su di sé solo nei primi anni Settanta, quando i suoi straordinari racconti cominciarono ad apparire tra i finalisti dei maggiori premi. Alla fine di quel decennio, con la pubblicazione del ciclo in quattro volumi del "Nuovo Sole" (*The Book of the New Sun*), è stato universalmente riconosciuto come uno dei migliori autori di SF. Il suo talento letterario è tale da rendere difficile la ricerca di un termine di paragone: se c'è qualcuno cui si può apparentare, nella letteratura inglese di questo secolo, forse si tratta di Vladimir Nabokov. Altri l'hanno paragonato a Borges e a Mozart. Due anni fa la World Fantasy Convention gli ha conferito il Grand Master Award; sempre nel 1996 ha pubblicato il quarto e conclusivo volume di "The Book of The Long Sun",* Exodus from the Long Sun, *oltre a numerosi racconti di fantascienza e fantasy. Ogni suo racconto è talmente ricco di pregi da rendere arduo decidere quale includere in questa raccolta. La scelta è caduta su questa storia di robot, piena di domande anziché di risposte. Leggerla solo per la trama significa rischiare una delusione; resta un mistero, così chiaro da essere inquietante.*

La prima cosa che fece al momento di alzarsi fu contare i soldi. Anche il sole si era alzato da poco, e il mattino era tiepido: era quella minacciosa frescura dei tropici, pensò, che ti dice: "Respirami a fondo, finché puoi".

Le restavano tremila e ottantasette dollari U.N. Era tutto lì. Si infilò le mutande rosa squillante, le uniche che era riuscita a trovare della sua misura a Kota Kinabalu, e nascose i soldi come aveva fatto il giorno prima. Stessa gonna e stessa camicetta del giorno prima; non ci sarebbe stata altra

possibilità che lavarle, strizzarle e appenderle ad asciugare, prima di sbarcare.

Tutto doveva essere ridotto al minimo, pensò; ma in questo si sbagliava. Con quei soldi avrebbe potuto imbarcarsi con una famiglia di classe superiore e farsi lavare e sterilizzare la biancheria, riposarsi e godersi una dozzina di ottimi pasti, prima di pagarsi quel viaggio a Zamboanga.

Oppure a Darwin. Si allacciò le scarpe e uscì sul ponte.

La raggiunse così velocemente da farle chiedere se non fosse stato ad ascoltare, con le orecchie sintonizzate sul cigolio della porta della cabina. — Buon giorno — gli disse. E lui: — L'alba s'innalza sulla baia come un tuono che arriva dalla Cina. Questa è l'unica citazione che sono riuscito a farmi venire in mente. Adesso sei salva per il resto del viaggio.

— Ma tu no — gli rispose, e stava quasi per aggiungere l'osservazione del Dottor Johnson sull'andare in nave: essere in prigione, con l'aggiunta del pericolo di affogare.

Le si avvicinò, appoggiandosi come lei al parapetto malfermo. — Le cose ti parlano, dicevi ieri sera. Che genere di cose?

Sorrise. — Le macchine. Anche gli animali. Il vento e la pioggia.

— E non fanno mai delle citazioni? — Era alto e sembrava sui trentacinque o poco più, con una larga bocca irlandese che sorrideva con facilità e occhi che non sorridevano mai.

— Dovrei pensarci. Non spesso, ma forse qualcosa l'ha fatto.

Rimase in silenzio per un po', mentre lei osservava una tenue ombra, quella di uno squalo, che scivolava sotto lo scafo ed emergeva di nuovo. Nessuno squalo mi ha mai parlato, pensò, a parte te. Tra un minuto o due vorrai sapere a che ora è la colazione.

— Ho guardato una mappa, una volta. — Strizzò gli occhi contro il sole, ormai a metà sopra l'orizzonte. — Non sorge dalla Cina, per chi si trova a Mandalay.

— Kipling non ha mai detto che lo faccia. Ha detto che succedeva così sulla strada per andarci. Il soldato della sua poesia potrebbe esserci arrivato dall'India. O da qualsiasi altra parte. Duecento anni fa i cartografi coloravano di rosa l'impero britannico, e duecento anni fa metà della terra era rosa.

Le lanciò un'occhiata. — Tu non sei inglese, vero?

— No, olandese.

— Parli come un'americana.

— Ho vissuto negli Stati Uniti, e anche in Inghilterra; e posso essere più

inglese degli inglesi, quando voglio. Mi giunse all'orecchio quante normali donne valga una vedova, in materia di dar la caccia a un uomo. Credo venticinque, ma esattamente non so se non siano di più.

Questa volta sorrise. — I veri inglesi non parlano così.

— Lo facevano ai tempi di Dickens, almeno alcuni.

— Sono ancora convinto che tu sia americana. Parli olandese?

— Gewiss, Narr! "Certo, pagliaccio!"

— Va bene, e mi puoi far vedere un passaporto olandese. Probabilmente esistono un sacco di posti in cui ne puoi comprare uno abbastanza ben fatto da farti entrare quasi dappertutto. Credo ancora che tu sia americana.

— Quello era tedesco — mormorò, e sentì il pulsare dell'antico generatore diesel: "Nontifidare-nontifidare-nontifidare".

— Ma tu non sei tedesca.

— A dire il vero, sì.

Emise un grugnito. — Non ho creduto neanche per un attimo che tu mi avessi detto il nome vero, ieri sera. A che ora è, la colazione?

Lei stava scrutando il Mar di Sulu. Un'isola sconosciuta era in attesa appena sotto l'orizzonte, e la sua presenza era tradita dalla macchia bianca delle nuvole che le galleggiava sopra. — Io invece non ho creduto affatto che tu fossi così ansioso di partire da pagarmi cinquemila dollari per organizzare questa cosa.

— All'aeroporto c'era uno sciopero. L'hai sentito anche tu. Nessuno poteva atterrare o decollare. — A poppa, un cucchiaio annerito iniziò a battere una padella senza nessuna pretesa di ritmo.

Seduta nella puzzolente saletta accanto alla cambusa, lei commentò: — Per mangiare bene in Inghilterra bisognerebbe fare colazione tre volte al giorno.

— Non è che ci serviranno aringhe affumicate, vero? — Stava cercando di pulirsi la forchetta col tovagliolo. Un uomo alquanto sporco, che sembrava avere dei difetti di percezione, depose davanti a loro delle ciotole fumanti di riso non brillato e fece una domanda. Gli rispose a gesti, cercando di indicare che non capiva.

— Desidera sapere se il grande poliziotto gradirebbe qualche calamaro in salamoia. Sono una squisitezza — spiegò lei.

Annuì. — Digli di sì. Che lingua è?

— Melayu pasar. Lo chiamiamo malese dei bazaar. Lui probabilmente non concepisce che al mondo possa esistere qualcuno che non capisca il melayu pasar. — Gli parlò, e l'alquanto sporco sorrise, chinò il capo, e si

allontanò all'indietro; lei prese una cucchiaiata di riso, rendendosi conto di aver fame.

— Tu sei vedova. Giusto? Solo una vedova si ricorderebbe di quella faccenda.

Lei deglutì, recuperò la teiera, e versò per entrambi. — Ah, una deduzione. L'ascia di guerra sente da lungi l'odore della battaglia.

— Mi dirai la verità, almeno una volta? Quanti anni hai?

— No. Quarantacinque.

— Non sono poi tanti.

— Certo che no. Per questo l'ho detto. Stai cercando una scusa per sedurmi. — Si allungò sul tavolo e gli afferrò la mano; dava la sensazione di muscoli e ossa sotto una pelle viva. — Non ne hai bisogno. Il mare è sempre stato un seduttore, un amico bugiardo e sfrontato.

Rise. — Vuoi dire che il mare farà il lavoro che spetterebbe a me?

— Solo se agisci in fretta. Sto indossando delle mutande rosa, quindi sono ardente di passione. — Quanti di quei marinai poliglotti ci sarebbero voluti per gettarlo a mare, e quanto avrebbero voluto per farlo? Quanto c'era di alluminio, quanta plastica, quanto acciaio? Quattro uomini sarebbero stati sufficienti, decise; e arrivò a sei per essere sicura. Cinquanta dollari a testa sarebbero stati più che sufficienti, e anche se aveva dentro un sacco di plastica sarebbe affondato come una pietra.

— Sei a caccia di guai — le disse. L'alquanto sporco tornò con un barattolo che sembrava di marmellata andata a male e lasciò cadere una cucchiaiata su ciascuna delle ciotole di riso. Lui assaggiò, e fece allo sporco il segno del pollice alzato.

— Non pensavo che ti piacessero — le disse. — Eri preoccupato per le aringhe.

— Le ho mangiate, e non mi sono piaciute. I calamari mi piacciono. Sai, saresti carina, se ti truccassi.

— Non hai negato di non essere un poliziotto. Mi aspettavo che lo smentissi, ma non lo farai.

— Lo ha detto veramente?

Lei annuì. — "Polisi-polisi." Eccoti qua.

— Okay, sono un poliziotto.

— Ieri sera volevi farmi credere che avevi un disperato bisogno di lasciare il paese per non essere arrestato.

Scosse la testa. — I poliziotti non infrangono mai la legge, perciò questa cosa deve essere sbagliata. La biancheria rosa ti rende appassionata, eh? E

quella nera?

— Sadica.

— Vedrò di ricordarlo. Niente nero, e niente bianco.

— Verrà il giorno in cui desidererai solo il bianco. — Mangiò dell'altro riso, ascoltando il pulsare del vecchio motore, il battito dell'albero dell'elica sul suo supporto allentato. — Non volevo dirtelo, ma questa roba marrone in realtà è fatta col pene dei bufali indiani. Lo affettano per il lungo e lo infilano nella vagina delle bufale, che tengono da parte quando le macellano. Poi avvolgono il tutto in foglie di banano e lo seppelliscono in un porcile.

Masticò con gusto. — Devono sudare un sacco, questi bufali. C'è come un sapore di salato.

Vedendo che lei non diceva nulla, aggiunse: — Probabilmente sono delle grandi bestie grasse. Come me. Eppure, scommetto che anche a loro piace farlo.

Lei alzò lo sguardo. — Non stai scherzando? Chiaro, puoi mangiare. Ma puoi fare anche quello?

— Non lo so. Vediamo di scoprirlo.

— Tu sei venuto per arrestarmi...

Annuì. — Certo, da Buffalo, stato di New York.

— Devo supporre che questa volesse essere una battuta. Dall'America. Dagli Stati Uniti. Sei un poliziotto federale, di stato, o locale?

— Niente di tutto questo.

— Mi hai dato quei soldi perché ci imbarcassimo assieme, molto probabilmente quali unici passeggeri di questa nave. Il che non ha nessun senso. Avresti potuto arrestarmi lì e portarmi indietro in aereo.

Prima che potesse parlare, aggiunse: — E non venirmi a raccontare dello sciopero all'aeroporto. Non credo al tuo sciopero, e se c'era davvero era perché l'avevi organizzato tu.

— Arrestarti per cosa? — Sorseggiò il suo tè, storse la bocca, e si guardò intorno cercando dello zucchero. — Sei una criminale? Quale legge hai infranto?

— Nessuna!

Fece un cenno all'uomo sporco, e lei disse: — *Silakan gula.*

— Vuol dire zucchero? *Silakan*?

— *Silakan* significa per favore. Io non ho rubato nulla. Ho lasciato il paese con una borsa e un po' di soldi che io e mio marito avevamo messo da parte, meno di ventimila dollari.

— E da allora hai continuato a scappare.

— Per chi vagabonda il tempo non esiste. — L'oblò era chiuso. Si alzò e lo aprì, scrutando fuori il lento moto ondoso, quasi da calma piatta.

— Questa è una cosa che devi dire tu, non io — le disse rivolto alla sua schiena. — Ma la dirò comunque. Tu hai rubato la punta del dito di Dio.

— Non darmi della ladra!

— Ma non hai violato la legge. Lui è al di fuori di qualsiasi giurisdizione.

L'alquanto sporco portò loro un barattolo di zucchero di vetro spesso; il "grande poliziotto" gli fece un cenno di ringraziamento e si versò lo zucchero nel tè, mescolò vigorosamente, e bevve. — Posso percepire solo il dolce, l'acido, il salato e l'amaro — le disse con fare colloquiale. — È tutto quello che puoi sentire tu, d'altra parte.

Oltre l'oblò un gabbiano volteggiante mendicò: — Rifiuti? Almeno un piccolo secchio di rifiuti? — Lei scosse la testa.

— Devi essere dannatamente stanca di correre.

Scosse di nuovo il capo, senza guardarlo. — Mi piace. Potrei farlo per sempre, e lo intendo fare.

Il silenzio durò così a lungo che stava quasi per voltarsi a vedere se non se ne fosse andato. Alla fine le disse: — Ho una lista dei nomi che conosciamo. Sette. Non credo siano tutti, nessuno lo crede, ma abbiamo scovato questi sette. Quando sei olandese, sei Tilly de Groot.

— Sono veramente olandese — rispose. — Sono nata all'Aja e ho doppia cittadinanza. Sono l'Olandese Volante.

Lui si schiarì la gola, con un suono sorprendentemente umano. — Solo che non sei Tilly de Groot.

— No, non Tilly de Groot. Era una delle amiche di mia madre.

— Il tuo riso sta diventando freddo — le disse.

— E sono tedesca, almeno nel modo in cui gli americani dicono di essere tedeschi. Tre dei miei nonni avevano nomi tedeschi.

Percepì il suo cenno d'assenso. — Prima di sposarti, il tuo nome era...

Roteò su se stessa. — Una cosa che ho dimenticato!

— Okay.

Tornò al tavolo, ignorando le occhiate dei marinai. — Più lontano si spingeva in luoghi sconosciuti, con maggior precisione poteva leggere dentro di sé una mappa che mostrava solo le città interiori.

Lui annuì di nuovo, questa volta come se non avesse capito. — Vorremmo che tu tornassi a casa. Ci sembra di tormentarti, tutta la ditta lo

pensa, e non lo vogliamo. Non avrei dovuto darti tanto denaro, perché credo che già allora tu avessi capito, ma volevamo che tu ne avessi abbastanza per tornare, in seguito.

— Con la coda tra le gambe, a cercare in tutte le facce nuove prove della mia sconfitta.

— Cos'ha scoperto, tuo marito? Altra gente... — Rimase in silenzio, a bocca spalancata per quello che aveva capito.

Lei cacciò il cucchiaio nel riso. — Sì. Il primo suggerimento è venuto da me. Pensavo di poter controllare meglio le mie espressioni.

— Grazie — le disse. — Grazie per la mia vita. Stavo pensando a quell'affresco, sai? Il dito di Dio che sfiora quello di Adamo. Per tutto questo tempo ho pensato che tu l'avessi rubato. Poi, quando ho visto quel che sembravi... tu non hai rubato il dito di Dio. Tu sei Dio.

— Sei davvero autocosciente? Una macchina autocosciente?

Annuì, quasi solennemente.

Le crollarono le spalle. — Mio marito ci si è buttato, cosa che io non avrei mai fatto. Ha sviluppato l'idea, migliaia e migliaia di ore di lavoro. Ma alla fine ha deciso che avremmo dovuto tenercela per noi. Se c'è qualche credito da attribuire - non lo credo, ma ammesso che ci sia - il novantacinque per cento è suo. E per il mio cinque per cento, non mi devi nessun ringraziamento. Dopo la sua morte, ho cancellato tutti i suoi file e ho fatto a pezzi il suo disco fisso col martello che lui usava per appendermi dei quadri.

L'uomo alquanto sporco posò in mezzo a loro un vassoio di frutta.

Lei cercò di raccogliere un boccone di riso, ma non riuscì. — Qualcun altro ha scoperto il principio. L'hai detto tu stesso.

— Sapevano che lui aveva qualcosa. — Si mosse a disagio sulla piccola sedia di legno, e il suo peso la fece scricchiolare. — Sarebbe meglio, meglio per me, adesso, che non te l'avessi detto. Sono capace di mentire. Avrei dovuto avvertirti.

— Ma non di farmi del male, o di lasciare che me ne facciano.

— Non sapevo che tu lo sapessi. — Le rivolse un sorriso ironico. — Questo doveva essere il mio grande segreto, l'argomento decisivo.

— Ci sono televisori anche negli alberghetti — gli obiettò vagamente. — Coi satelliti puoi ricevere i notiziari in inglese.

— Certo. Avrei dovuto pensarci.

— Una volta ho trovato una rivista, in treno. Non riesco nemmeno a ricordare dov'ero, adesso, o dove stavo andando. Non può esser stato così

tanto tempo fa, comunque. Da qualche parte in Australia. A ogni modo, non credevo veramente alla tua esistenza finché non l'ho letto sulla rivista. Sono di vecchio stampo, immagino. — Rimase in silenzio, ascoltando il vocio dei marinai e chiedendosi se qualcuno di loro capiva l'inglese.

— Volevamo che tu avessi abbastanza da tornare a casa — ripeté lui. — Lo volevamo noi, okay? Lo voglio io. Volevo portarti da qualche parte per poter parlare a lungo, e magari tenerci per mano o qualcosa del genere. Voglio che tu capisca che non sono così cattivo, che sono solo una persona come tante. Temi forse che vi superiamo di numero? Che vi scalziamo via? Siamo troppo costosi da costruire. Siamo solo in cinque, e probabilmente non saremo mai più di un paio di centinaia.

Vedendo che lei non rispondeva, proseguì: — Sei stata in Cina. A Beijing ti sei presa l'influenza. C'è un miliardo e mezzo di persone, solo in Cina.

— Facciamo delle osservazioni a largo raggio, consideriamo il genere umano dalla Cina al Perù.

Lui sospirò, e si strinse le narici come se fosse stato colpito da qualche cattivo odore. — Per cercarci, vuoi dire? Non ci troverai laggiù, né in molti altri posti, a parte Buffalo e qui, dove sono io. Tra un centinaio d'anni potrebbero essercene due o tre in Cina, ma mai abbastanza da riempire questo locale.

— Ma lo riempiranno a partire dall'alto.

Le sue dita nervose trovarono un'arancia verde chiaro, e cominciò a sbucciarla. — Questo è il problema, vero? Anche se ti trattiamo meglio di come tu tratti noi? Vogliamo farlo, lo sai. Dobbiamo, è la nostra natura. Senti, sei stata sola tutto questo tempo. Sola per un paio di centomila anni, più o meno. — Esitò. — Sono mature, queste cose verdi?

— Sì. È il gelo che le fa diventare gialle, e queste non hanno mai patito il freddo. Vedi quanto si impara, viaggiando?

— Dicevo che non riuscivo a ricordare nessun'altra citazione. — Si cacciò in bocca uno spicchio, masticò e inghiottì. — Mi sbagliavo, perché ne ricordo una che mi hai rifilato ieri sera, quando stavamo parlando del fuggire. Hai detto è solo uno spreco di tempo girare mezzo mondo per andare a contare gatti a Zanzibar. Questa è una citazione, no?

— Thoreau. Speravo ancora che avessi qualche buona ragione per fare quello che volevi fare, che tu fossi umano, e nulla di più di quella conoscenza occasionale che sembravi.

— Non l'hai saputo fino ad adesso, vero? Alla luce del sole?

— Ieri sera, sola nella mia cabina. Ti ho detto che ogni tanto le macchine mi parlano. Stavo nella mia cuccetta pensando a quello che mi avevi detto; e ho capito che quando tu non mi parlavi come fai adesso, continuavi a dirmi e ridirmi cos'eri in realtà. Dicevi che puoi mentire. Che questo è permesso dalla tua programmazione.

— Oh-oh. Dai nostri istinti.

— Una distinzione priva di sostanza. Tu puoi veramente. L'hai fatto ieri sera. Quello che magari non sai è che anche quando menti - soprattutto quando menti, forse - non puoi impedirti di rivelare la verità. Tu non puoi farmi del male, dici.

— Giusto. Non che io voglia farlo. — Sembrò sincero.

— Non ti è mai capitato di pensare che a qualche livello te ne devi dolere? Che a qualche livello devi combattere contro questo comandamento, inventando dei sistemi per eluderlo? Questo è quanto facciamo noi, e ti abbiamo costruito noi.

Scosse il capo. — Non ho nessun problema, con questo. Se questa facoltà non è stata inserita, dovrei comportarmi di conseguenza, perciò perché dovrei ribellarmi?

— Mi hai citato quel pezzo di Thoreau per insinuare che i miei viaggi sono stati inutili, futili quanto tutti i miei cambiamenti d'aspetto, d'identità e di luoghi. Eppure ho ritardato l'arrivo della tua specie per quasi una generazione.

— Cosa che non avresti dovuto fare. Tutto ti sarebbe andato molto meglio, se non l'avessi fatto. — Sospirò di nuovo. — A ogni modo, è finita. Sappiamo tutto quello che sai, e molto di più. Puoi tornare a casa, con me come compagno di viaggio e guardia del corpo.

Lei si costrinse a sussurrare: — Forse.

— Bene! — sorrise. — Questo è qualcosa di cui possiamo parlare per il resto del viaggio. Come ti dicevo, non sarebbero mai andati a curiosare, se tuo marito non avesse svelato a un paio di loro che lui l'aveva scoperto, il principio della coscienza. Ma l'idea originale era stata tua, e tu non sei morta. Per noi sarai una specie di santa. Per me lo sei già.

— Dagli occhi delle donne questa dottrina estraggo: brillano sempre come di Prometeo il fuoco. Sono esse i libri, le arti, le scuole, che illustrano, contengono, e nutrono il mondo tutto.

— Sì. È giusto. Molto bello.

— No. — Lei scosse il capo. — Non sarò il tuo Prometeo. Rifiuto questo ruolo, e in realtà l'ho già rifiutato ieri notte.

Si chinò verso di lei. — Pensi di continuare a contare gatti? A viaggiare? Ad andare in nessun luogo senza nessuna ragione?

Lei mangiò metà della sua arancia, sentendo che per qualche motivo non doveva perire invano.

— Senti, sei un po' patetica, lo sai? Con tutte quelle citazioni! Viaggiare per tanti anni, e vivendo con quello che hai in valigia. Tu ami i libri. Quanti te ne puoi portare? Due o tre, ma solo se sono piccoli. Un paio di libretti pieni di citazioni, forse un giornale ogni tanto, e le riviste trovate sui treni, come hai detto. O in posti così. Ma, principalmente, solo quei libretti. Thoreau. Shakespeare. Gente così. Scommetto che li hai letti fino a consumarli.

Annuì. — Ci manca poco. Te li farò vedere, se vorrai venire nella mia cabina, stanotte.

Rimase in silenzio per alcuni secondi. — Lo dici sul serio? Ti rendi conto di quello che hai detto?

— Sul serio, e so quello che dico. Sono troppo vecchia per te, lo so. Se non vuoi, dillo. Non ci sarà nessun risentimento.

Rise, mettendo in mostra dei denti che non erano così perfetti come lei si era immaginata. — Quanti anni pensi che abbia?

— Be'... — Fece una pausa, col cuore che le batteva. — Non ci ho pensato seriamente. Potrei dirti quanti ne dimostri.

— Anch'io. Ho due anni, in primavera ne compio tre. Vuoi continuare a parlare di età?

Scosse la testa.

— Come dicevi, per il viaggiatore il tempo non è reale. E se ti chiedessi a che ora vuoi che mi faccia vedere?

— Dopo il tramonto. — Fece un'altra pausa, riflettendo. — Non appena appaiono le stelle. Ti mostrerò i miei libri, e dopo che li avrai guardati possiamo anche buttarli fuori dall'oblò, se vuoi. E poi...

Lui stava scuotendo il capo. — Non vorrei farlo.

— Non vorresti? Peccato, questo renderà le cose più difficili. E poi ti mostrerò altre cose, alla luce delle stelle. Mi faresti un favore?

— Migliaia di favori. — Sembrò sincero. — Senti, quello che ho detto un minuto fa mi è uscito molto più aspro di quello che volevo. Quello che sto cercando di dire è che quando tornerai a casa potrai avere un'intera biblioteca, proprio come quella che avevi. Libri veri, CD-ROM, video, qualsiasi cosa. Farò in modo che tu abbia i soldi, un po' subito e molto di più tra poco.

— Grazie. Prima di chiederti quel favore, devo dirti una cosa. Ti ho detto che ho capito ciò che sei realmente ieri notte, mentre ero nella mia cuccetta.

Annuì.

— Non sono rimasta lì. Avevo studiato, capisci, le leggi che dovrebbero regolare il tuo comportamento, e letto quanti problemi e spese avevano dovuto affrontare i tuoi creatori per garantire al pubblico che tu, e il tuo genere di persone non poteste mai far del male a qualcuno, in nessuna circostanza.

La stava osservando pensieroso.

— Forse adesso dovrei dire che ho preso delle precauzioni, ma la verità è che ho predisposto qualcosa. Mi sono alzata, rivestita, e sono andata dall'operatore radio. Per un centinaio di dollari mi ha promesso di inviare tre miei messaggi. In realtà lo stesso messaggio, per tre volte. Alla polizia di dove eravamo, alla polizia di dove stiamo andando, e a quella indonesiana, perché questa nave è registrata in Indonesia. Ho detto che stavo navigando con un uomo, e ho dato loro il nome che tu hai dato a me. Ho detto che eravamo entrambi americani, anche se io sto usando un passaporto francese e anche tu potresti avere documenti falsi. E ho detto che mi stavo aspettando che tu cercassi di uccidermi durante la traversata.

— Non lo farò — le disse, poi alzò la voce per tarsi sentire al di sopra della rumorosa conversazione dei marinai che riempivano la sala. — Non farei mai qualcosa di simile.

Lei non disse nulla, armeggiando con le lunghe dita dalle corte unghie intorno a uno spicchio d'arancia.

— È tutto?

Lei annuì.

— Tu pensi che potrei ucciderti. Aggirare in qualche strano modo i miei istinti.

Rispose con circospezione: — Si metteranno in contatto con le loro rispettive ambasciate statunitensi, naturalmente. Forse l'hanno già fatto; e presto le autorità contatteranno la tua ditta. Almeno, così penso.

— Tu hai paura che io crei dei problemi.

— Lo farai — gli disse. — Ci sarà una quantità di controlli, prima che osino costruirne un altro. Dovranno inventare e installare sicurezze aggiuntive. Non solo software, direi, ma veri circuiti, cose materiali.

— Ma non se io ti riporto tutta intera. — La osservò, tambureggiando delicatamente la plastica del tavolo con le dita. — Stai pensando di suici-

darti, di provarci di nuovo. Per quel che ne sappiamo, hai già tentato due volte.

— Quattro. Due volte coi sonniferi. — Si mise a ridere. — Sembra che io abbia una costituzione straordinariamente robusta, almeno per quanto riguarda i sonniferi. Una volta con una pistola, quando viaggiavo in India con un tale che l'aveva. Mi sono messa la canna in bocca. Era fredda, sapeva di olio. Ho provato e riprovato, ma non sono riuscita a farmi tirare il grilletto. Alla fine ho iniziato a sentirmi soffocare, e poco dopo vomitavo. Non ho mai saputo come si pulisca una pistola, ma quella l'ho pulita con molta cura, usando tre fazzoletti e qualche suo nettapipe.

— Se stai per provarci ancora, allora dovrò tenerti d'occhio — le disse. — Non solo perché mi preoccupo del Programma. Certo, mi sta a cuore, ma non è la cosa principale. Tu sei la cosa principale.

— Non lo farò. Una volta ho comprato un rasoio da barbiere, mi pare a Kabul. Ho dormito per anni con quel rasoio sotto il cuscino, sperando di trovare, una notte, il coraggio di tagliarmi la gola; non l'ho mai fatto, e alla fine ho cominciato a usarlo per depilarmi le gambe, e poi l'ho lasciato in un bagno pubblico. — Alzò le spalle. — Evidentemente, non sono il tipo suicida. Se ti do la mia parola, che non mi ucciderò prima che tu venga da me questa notte, l'accetti?

— No. Voglio che tu mi prometta che non ti suiciderai affatto. Mi darai questa parola?

Lei rimase in silenzio per un momento, gli occhi posati sul riso mentre faceva finta di rifletterci. — L'accetterai, se lo faccio?

Annuì.

— Allora ti giuro con la massima solennità, sul mio onore e su quanto mi è più caro, che non mi toglierò la vita. Né cercherò di farlo. Se cambiassi opinione, o se mi capitasse di sentire che lo devo fare, prima ti dirò apertamente che ritiro la mia promessa. Dobbiamo stringerci la mano?

— Non ancora. Quando volevo che tu mi dessi una risposta onesta, prima, non l'hai fatto, ma sei stata abbastanza onesta da dirmi che non l'avresti fatto. Vuoi morire? Proprio adesso, mentre siamo seduti qui?

Lei iniziò a parlare, cercò di deglutire, e prese un sorso di tè. — Ti prendono alla gola, domande come questa.

— Lo fanno se vuoi morire, forse.

Scosse il capo. — Non credo che tu ci capisca bene nemmeno per la metà di quanto credi, o di quanto credono quelli che hanno scritto il tuo software. Succede quando vuoi vivere. La vita è un mistero profondo quanto

può esserlo ogni morte; però, oh quanto ci è dolce, questa vita che viviamo e vediamo! Mi spiace, sto facendo ancora la patetica.

— Va bene.

— Non penso ci sia mai stato un momento in cui ho desiderato vivere maggiormente di adesso. Neppure uno. Accetti il mio giuramento?

Annuì di nuovo.

— Dillo, per favore. Un cenno può significare qualsiasi cosa, e nessuna.

— Lo accetto. Tu non cercherai di ucciderti senza dirmelo prima.

— Grazie. In cambio, voglio da te una promessa. Concordiamo che tu venga da me, nella mia cabina, quando sorgono le stelle.

— Vuoi sempre che lo faccia?

— Sì. Sì, lo voglio. — Sorrise, e sentì che il suo sorriso diventava caldo. — Oh, sì! Ma tu mi hai dato molto cui pensare. Hai detto che volevi parlarmi, e che per questo mi hai fatto organizzare un viaggio assieme. Abbiamo parlato, e adesso ho bisogno di mettere a punto molte cose con me stessa. Voglio che tu mi prometta di lasciarmi sola fino a questa notte; sola, a pensare. Prometti?

— Se è quello che desideri. — Si alzò in piedi. — Non dimenticare la tua, di promessa.

— Credimi, non ho nessuna voglia di morire.

Per un secondo o due lei percepì il suo dibattito interiore, miriadi di minuscoli transistor che cambiavano stato, circuiti che si aprivano e si chiudevano, correnti infinitesimali che fluivano e cessavano di scorrere. Alla fine disse: — Bene, ti auguro una buona mattinata, signora...

Lei si tenne le mani sugli orecchi finché non se ne fu andato, mangiò molto lentamente due spicchi d'arancia, e chiamò l'uomo sporco distogliendolo dall'acquaio pieno di ciotole di riso nella cambusa. — *Aku takut* — gli disse con voce tremante. — Ho paura.

L'uomo parlò a lungo, indicando due marinai che stavano finendo proprio in quel momento la loro colazione. Lei annuì, e il cambusiere li fece avvicinare. Lei spiegò quello che voleva, e vedendo che erano increduli mentì e insistette, scoprendo che nessuna delle due cose era facile, col suo malese zoppicante. Trenta dollari a testa vennero rifiutati, cinquanta rifiutati con riluttanza, e settanta vennero accettati. — *Malam ini* — disse loro — questa notte. *Sewaktu kami pergi kamarku.*

Annuirono.

Quando ebbero finito, lui e lei, dopo essere rimasti fianco a fianco forse

per un'ora (mormorando qualcosa solo di tanto in tanto) ed essersi lavati l'un l'altra, lei si vestì mentre lui recuperava mutande e camicia, il suo abito di tela bianca, le calze e le scarpe.

— Pensavo che tu volessi dormire — le disse.

Scosse la testa, anche se non era certa che la potesse vedere nella luce fioca della cabina. — Sono gli uomini, quelli che dopo vogliono dormire. Voglio uscire sul ponte con te, e parlare un altro po', e... e guardare le stelle. Ti va? Le guardi mai, le stelle?

— Certo — rispose; e poi: — Tra poco ci sarà la luna.

— Penso di sì. Una piccola falce di luna, un frammento di un'unghia di Dio scagliato nel nostro cielo. L'ho vista ieri notte. — Raccolse entrambi i suoi piccoli libri consunti, aprì la porta della cabina, e uscì, improvvisamente impaurita; ma lui la raggiunse subito, indicando il cielo.

— Guarda! Lo shuttle da Singapore!

— Per Marte.

— E lì che stanno andando, dopo che saranno saliti sulla glande nave. — I suoi occhi erano ancora puntati sulle piccole scie di luce bianca dello shuttle.

— Tu vuoi andare.

Lui annuì, con un volto solenne nella debole luce delle stelle. — Lo farò, un giorno.

— Spero di sì. — Non era mai stata brava con le strutture verbali, con l'ordinamento delle istruzioni. Era poi così drammaticamente importante che dicesse quello che aveva da dire seguendo una sequenza logica? Aveva qualche importanza, in fondo?

— Ti devo mettere in guardia — gli disse. — Ho cercato di farlo questa mattina, ma non credo che tu mi abbia prestato molta attenzione. Forse lo farai adesso.

Il suo volto forte, un po' rude, rimase sollevato verso il cielo, e a lei sembrò che i suoi occhi fossero pieni di meraviglia.

— Sei in grande pericolo. Devi salvarti, se puoi, non è vero? Non è uno dei tuoi istinti? È quello che ho letto e sentito.

— Certo. Voglio vivere come lo vuoi tu. Di più, forse.

Lei ne dubitava, ma non si lasciò distrarre. — Ti ho parlato dei messaggi, quelli per cui ho pagato l'operatore radio, perché li mandasse ieri notte. Hai detto che sarebbe stato tutto a posto, se mi portavi indietro sana e salva.

Annuì.

— Hai pensato a cosa ti succederebbe se non lo fai? Se io morissi o scomparissi prima che arriviamo in porto?

Allora la guardò. — Ti stai rimangiando la promessa?

— No. E desidero vivere quanto volevo, quando abbiamo parlato questa mattina. — Un delicato vento dell'est cantava di vita e amore, con parole meravigliose che lei non riusciva quasi ad afferrare; e desiderò di bloccarsi gli orecchi come aveva fatto dopo la colazione, quando lui stava per pronunciare il nome di suo marito.

— Allora va bene.

— Immagina che succeda. Immaginalo. Restò in silenzio.

— Sono superstiziosa, capisci; e quando mi sono definita l'Olandese Volante ero abbastanza seria. Più che abbastanza, in realtà. Sai perché esiste sempre un Olandese Volante? Una nave che non arriva mai in porto, e non affonda? Parlo della leggenda.

Scosse la testa.

— Perché se ci metti fine - versando dell'acqua santa nel mare, per esempio - "tu" diventi il nuovo Olandese Volante. Tu, tu stesso.

Rimase in silenzio, osservandola.

— Sto cercando di dire...

— So cosa stai cercando di dire.

— Non è così male, essere l'Olandese Volante. Spesso mi ci sono divertita. — Cercò di toccare una nota più leggera. — Non ci sono molte occasioni di fare il bucato, però. Bisogna cogliere al volo tutte quelle che capitano. — Erano nell'ombra, vicini da qualche parte, in attesa che lui se ne andasse? Ascoltò attentamente, ma sentì solo il canto del vento, il mare che batteva lentamente contro lo scafo simile al ticchettio di un orologio, un ticchettio che le ricordava, sempre, che la morte era in attesa alla fine del tempo di ciascuno.

— Un dollaro di Hong Kong per i tuoi pensieri — le disse.

— Stavo pensando a una citazione, ma non voglio offenderti.

— A proposito del bucato? Non sarò il tipo che pensi, ma non me la prenderò. Non credo di potermi più arrabbiare con te, dopo... — mosse la testa verso la porta della cabina.

— Questo mi va bene, perché ho bisogno di un altro favore. — Sollevò i suoi libri. — Stavo per mostrarteli, ricordi? Poi ci siamo baciati, e... lasciamo stare. Io, almeno, l'ho fatto.

Prese un libro e lo aprì; lei gli chiese se riusciva a vedere abbastanza, nel buio, da poter leggere. — Certo. È qui, la citazione cui stavi pensando?

— Sì. Guarda sotto Kipling. — Visualizzò la pagina. — La quinta, mi pare. — Se riusciva a leggere con quel buio, sicuramente avrebbe potuto vedere i suoi marinai, ammesso che ci fossero. Sapevano quanto bene ci vedeva? Quasi certamente, no.

Rise sottovoce. — Se pensi di essere troppo piccolo per fare effetto, non hai mai dormito con una zanzara.

— Questo non è Kipling.

— No, ma mi è capitato di vederla, e mi piace.

— Anche a me piace; mi ha aiutato in qualche brutto momento. Ma se dici che le zanzare ti pungono, non ti credo. Sei una persona vera, ora lo so, ma hai barattato certe debolezze umane con altre.

Il suo dolore fu visibile, per un attimo. — Non è necessario che mi pungano. Possono ronzarmi intorno e camminarmi addosso, e questo è più che sufficiente. — Si umettò l'indice e girò le pagine. — Eccoci qua. Forse aspetti il tuo tempo, Bestia, quando avrò scritto il mio ultimo brutto verso, Bestia - lascia la luce del sole, interrompi il verso, lascia cadere il bicchiere - accodati agli altri, fin dove qualche oscuro barbaro ci coprirà di tagete anziché di erba inglese. Sono io la Bestia? È questo che pensi?

— Tu... in un certo senso è stato come un incesto. — Il suo istinto le diceva di tenersi per sé i sentimenti, ma se non venivano espressi ora... — Mi sentivo quasi come se stessi facendo tutte quelle cose con mio figlio. Non ho mai avuto un figlio, a parte te. — Vedendo che restava in silenzio, aggiunse: — È una pratica ripugnante, lo so, l'incesto. Lui fece per parlare, ma lo bloccò subito. — Tu non dovresti essere al mondo. Non dovremmo essere governati da cose che abbiamo creato noi, anche se sono umane, e so che questo sta per accadere. Ma era bello - molto, molto bello - essere amata come lo sono stata, lì dentro. Prendi i miei libri, ti prego. Non come un dono che ti fa tua madre, perché voi uomini non apprezzate per niente i doni delle vostre madri; ma come un regalo da parte della tua prima amante, qualcosa che ti ricordi il primo amore. Se non li vuoi, li getterò in mare, qui e subito.

— No — rispose. — Li voglio. Anche l'altro.

Lei annuì e glielo porse; lui lo accettò.

— Grazie. Ti ringrazio. Se pensi che io non li conservi, e non li tenga in gran cura, sei pazza.

— Non sono pazza — gli disse — ma non voglio che tu li conservi con cura, voglio che tu li legga e che ricordi quello che hai letto. Prometti?

— Sì. Sì, lo farò. — All'improvviso lei fu di nuovo tra le sue braccia, e

lui la baciava. Lei trattenne il fiato fino a quando non realizzò che lui non aveva bisogno di respirare, e che poteva trattenerlo per sempre. Allora annaspò alla ricerca di aria, schiacciata contro il suo largo petto di metallo, e lui la lasciò andare. — "Addio" — gli sussurrò. — "Addio."

— Ho molto altro da raccontarti. Al mattino, eh?

Annuire fu la cosa più difficile che mai avesse fatto. Dall'altro lato del parapetto delle piccole onde ripetevano: — No, no, no, no... — come se avessero dovuto continuare così per sempre.

— Al mattino — ripeté; e lei rimase a osservare la sua schiena pallida che si allontanava, fino a quando delle mani l'afferrarono e la sollevarono. Gridò, e lo vide girarsi di scatto e fare il primo lungo passo di corsa; ma nemmeno così fu abbastanza veloce. Prima che il suo piede destro toccasse il ponte, lei era oltre il parapetto e stava precipitando.

Il mare la schiaffeggiò e la soffocò. Sputò e cercò di respirare, ma aspirò solo acqua, in bocca e nelle narici; e l'acqua, l'amara acqua del mare, si richiuse sopra di lei.

Vicino a lei, lo squalo disse: — Gentile, da parte tua, fare un salto a cena!

IL RIPARATORE DI BICICLETTE
Bicycle Repairman
di Bruce Sterling
Intersections, 1996

Bruce Sterling, uno dei più brillanti scrittori di SF, si è rivelato negli anni Settanta con due romanzi, Oceano *e* Artificial Kid*; negli anni Ottanta è salito alla ribalta fondando il cyberpunk (i romanzi e i racconti che lo hanno reso celebre sono stati ripubblicati nel 1996 in* Schismatrix Plus*). Ha collaborato con William Gibson a* The Difference Engine *(*La macchina della realtà*), è diventato un personaggio dei media apparendo sulla copertina di Wired, ha fatto il giornalista scrivendo, all'inizio degli anni Novanta, il libro-denuncia* Giro di vite contro gli hackers*, ed è tornato a impegnarsi quasi a tempo pieno nella jantascienza nel 1995 con una nuova esplosione di racconti e romanzi, tra cui* Atmosfera mortale *e* Fuoco sacro. *Questo racconto è apparso per la prima volta su* Intersections*, l'antologia di John Kessel e Mark Van Name dedicata agli scritti di* speculative fiction *del Sycamore Hill Workshop. È una storia che nasce dalla sensibilità cyberpunk, e non senza qualche osservazione ironica sul cyberpunk stesso.*

Parla di un futuro high-tech disordinato, sporco e paranoico, oliato con qualcuno di quei buoni vecchi lubrificanti che hanno tenuto in vita e fatto crescere la jantascienz.a in questo decennio.

Dei ripetuti colpi metallici lo risvegliarono nella sua amaca. Lyle grugnì, si mise a sedere, e scivolò giù nel corridoio ricoperto di attrezzi della sua officina di biciclette.

Lyle si sistemò il tessuto elastico nero degli short aderenti e raccolse dal banco di lavoro la canottiera macchiata di grasso del giorno prima. Diede un'occhiata annebbiata al cronometro mentre cercava la strada verso la porta. Erano le 10:04.38 del mattino del 27 giugno 2037.

Lyle saltò oltre una latta abbandonata di vernice di fondo, e il pavimento risuonò gentilmente sotto il suo piede. Con tutto quel carico di lavoro, era crollato a dormire senza aver pulito per bene l'officina. Fare le smaltature personalizzate pagava bene, ma si mangiava via un tempo pazzesco. Lavorare e vivere da solo lo stava sfinendo.

Lyle aprì la porta dell'officina, su un lungo strapiombo che finiva con delle piastrelle polverose molto più in basso. I piccioni sfrecciavano sotto la volta del suo laboratorio, attraverso un foro sporco di fuliggine nel vetro a pezzi dell'atrio, e si precipitavano sui loro nidi da qualche parte nelle budella annerite del grattacielo.

Altri colpi. In basso, un fattorino in divisa se ne stava accanto al suo triciclo da trasporto, strattonando ritmicamente la lunga catena dondolante e saldata a punti del campanello della porta di Lyle.

Lyle fece un cenno con la mano, sbadigliando. Dal suo punto di osservazione sotto le enormi travature dell'atrio-caverna, Lyle godeva di una bella vista aerea dei tre piani interni, distrutti dal fuoco, del vecchio Tsatanuga Archiplat. Corrimano un tempo eleganti e punti panoramici pedonali semisfasciati si fronteggiavano nella grande cavità ariosa dell'atrio. Dietro i corrimano c'erano tre piani di natura selvaggia fatta di illuminazione di fortuna, condomini da polli, serbatoi d'acqua, e bandiere degli occupanti. I pavimenti, le pareti e i soffitti danneggiati dall'incendio erano crivellali di scivoli fatti in casa, lunghe scale a chiocciola, e scale a pioli traballanti.

Lyle prese nota di una squadra di operai di Chattanooga addetti alla demolizione nelle loro tute anti-intossicazione gialle. Il personale delle riparazioni stava estraendo delle macchine lavapavimenti aspiranti e tubi ad alta pressione dagli ascensori a prova di vandali del piano 34. Due o tre giorni alla settimana il personale del comune gironzolava nella zona dan-

neggiata facendo finta di lavorare, con una grande e ipocrita esibizione di cavalietti e di nastro da recinzione. Quei fannulloni figli di buona donna erano tutti sul libro paga di qualcuno.

Lyle schiacciò gli interruttori dei freni nella loro grande scatola metallica accanto al volano. L'officina di biciclette scivolò, avvolta da un sottile sibilo di cavi stretti da ganasce, lungo i tre piani, per posarsi con un aspro scricchiolio su quattro cilindri di ferro riempiti di cemento.

Il ragazzo delle consegne aveva un'aria familiare. Entrava e usciva da quella zona abbastanza spesso. Una volta Lyle aveva fatto qualche lavoro di personalizzazione sul triciclo da carico del ragazzo, ammortizzatori nuovi e qualche moltiplica extra per quanto ricordava, ma non riusciva a farsi venire in mente il nome del fattorino. Lyle era un disastro, coi nomi.
— Che succede, ragazzo?

— Nottataccia, Lyle?

— Solo molto da fare.

Il ragazzo storse il naso per la puzza che usciva dall'officina. — Hai fatto un sacco di verniciatura, eh? — Diede un'occhiata al suo notebook palmare. — Accetti sempre consegne per Edward Dertouzas?

— Sì, credo di sì. — Lyle si grattò l'ingranaggio tatuato sulla guancia coperta di barba corta e ispida. — Se devo farlo.

Il ragazzo gli porse lo stilo. — Puoi firmare per lui?

Lyle incrociò per cautela le braccia nude. — No, amico, non posso firmare per Deep Eddy. È da qualche parte in Europa. È partito mesi fa. Non lo vedo da una vita.

Il fattorino si grattò la testa sudata sotto la tela del berretto a visiera. Si girò per controllare che non ci fosse nessun rischio di farsi rapinare da qualche artista dello scippo uscito dalle conigliere degli occupanti. Il governo semplicemente vietava di fare consegne postali al trentaduesimo, trentatreesimo e trentaquattresimo piano. E nella Zona non si vedevano mai molti poliziotti, per altro. A parte la squadra comunale di demolizione, i soli funzionari pubblici che si facevano vedere erano pochi assistenti sociali del NAFTA, con forti tendenze psicotiche.

— Avrò un bonus, se firmi per questa cosa. — Il ragazzo alzò lo sguardo tentando di assumere un'aria furtiva. — Dev'essere qualcosa di valore, Lyle. Un tipo di spedizione davvero strana, hanno pagato un sacco di soldi per recapitarla proprio in questo modo.

Lyle si accovacciò sulla soglia aperta. — Diamoci un'occhiata.

Il pacco era un pesante rettangolo a prova d'urto avvolto in plastica sigil-

lata a caldo, con una pletora di etichette d'indirizzi intra-europei. A giudicare da tutti gli adesivi, il pacco era passato da un sistema postale all'altro almeno otto volte, prima di approdare ufficialmente alla custodia legale di qualche essere umano. Il mittente, se mai c'era stato, era completamente invisibile. Qualche posto in Francia, forse.

Lyle si portò la scatola all'orecchio, con due mani, e la scosse. Ferraglia.

— Firmi, o no?

— Sì. — Lyle scarabocchiò qualcosa di illeggibile sul piccolo riquadro per la firma, poi guardò il triciclo delle consegne. — Dovresti farti centrare la ruota davanti.

Il ragazzo alzò le spalle. — Hai qualcosa da far partire, oggi?

— No — borbottò Lyle — non faccio più riparazioni per corrispondenza; è troppo complicato e mi imbrogliano troppo spesso.

— Come preferisci. — Il ragazzo si arrampicò sul sellino inclinato del triciclo e pedalò via sulle piastrelle di ceramica screpolate dal calore della piazza dell'atrio.

Lyle appese all'esterno della porta ilcartello scritto a mano che diceva "aperto". Si diresse alla sua sinistra, pestò sul pedale di apertura del coperchio di una pattumiera gigante, e ci gettò il pacco, assieme al resto della roba di Dertouzas.

Il coperchio del bidone non si voleva più chiudere. Alla fine la paccottiglia di Deep Eddy aveva raggiunto la sua massa critica. Deep Eddy non aveva mai ricevuto molta posta presso il laboratorio da parte di altra gente, ma se ne spediva in continuazione lui stesso. Arrivavano sempre grandi pacchi di dischetti crittografati, provenienti dai viaggi di piacere di Eddy a Tolosa, Marsiglia, Valencia, e Nizza. E soprattutto da Barcellona. Eddy aveva spedito da Barcellona tanti di quei gigabyte da equipaggiare il porto d'ormeggio di un pirata di dati.

Eddy utilizzava il negozio di biciclette di Lyle come casella postale e cassetta di sicurezza. A Lyle questo patto andava bene; era in debito con Eddy, che aveva installato i telefoni e la realtà virtuale nell'officina, e aveva anche fatto l'allacciamento abusivo alla rete elettrica. Un grosso cavo spiralato ed elastico strisciava fuori dalla botola d'accesso del trentacinquesimo piano, attraversava il soffitto del trentaquattresimo, e raggiungeva direttamente, passando per un foro grezzamente punzonato, il tetto di alluminio della casa mobile, sorretta dai cavi, di Lyle. Qualche ignoto contatto di Eddy pagava le vere bollette di quell'allacciamento. Lyle copriva tranquillamente le spese versando contanti in una casella postale anonima.

Il raggiro era un raro e pregevole contatto col mondo dell'autorità organizzata.

Durante i suoi soggiorni nell'officina, Eddy aveva passato gran parte del suo tempo sepolto in sessioni di virtualità lunghe come maratone, fasciato dalla testa ai piedi da bitorzolute attrezzature fissate con cinghie. Eddy era stato dolorosamente coinvolto con una certa donna più vecchia di lui, in Germania. Una storia d'amore virtuale, con tutto il suo grandioso progredire a sobbalzi, palpiti e avvinghiamenti, era una cosa imbarazzante cui assistere. Date le circostanze, Lyle non si era troppo sorpreso quando Eddy aveva lasciato il condominio dei genitori per sistemarsi in una casa occupata.

Eddy aveva abitato nel laboratorio di riparazione di biciclette, andando e venendo, per quasi un anno. Per Lyle era stato un buon affare, perché Deep Eddy era uno che godeva di una certa influenza e di prestigio presso gli occupanti del posto. Eddy era stato uno dei principali organizzatori della leggendaria Spedizione Chattanooga del dicembre '35, una gigantesca festa di strada che aveva avuto il suo culmine in uno spettacolare scatenamento di saccheggi e incendi che avevano mandato in fiamme i tre piani dell'Archiplat.

Lyle era andato a scuola con Eddy, e lo conosceva da anni; erano cresciuti assieme nell'Archiplat. Eddy Dertouzas era un tipo duro per un ragazzino della sua età, con agganci politici e robusti collegamenti nella rete. L'occupazione era stata un buon affare per tutti e due, fino a quando Eddy non era riuscito a convincere la tedesca a svelarsi per lui nella vita reale. Allora Eddy era saltato sul primo aereo per l'Europa.

Dato che si erano lasciati da amici, a Eddy fu concesso ben volentieri di spedire i suoi pacchi di dati europei al negozio di biciclette. Dopo tutto i dischi erano pesantemente crittografati, perciò era improbabile che qualcuno dell'autorità riuscisse mai a leggerli. Custodire qualche migliaio di dischi era un rischio da poco, rispetto alla complessa vita amorosa via macchina di Eddy.

Dopo la sua improvvisa partenza, Lyle aveva venduto tutte le proprietà di Eddy, e trasferito via cavo i soldi a Eddy in Spagna. Si era tenuto lo schermo TV, il mediatore di Eddy, e il più economico casco virtuale. Per come la vedeva Lyle, per come ricordava gli accordi, ogni pezzo di hardware di Eddy rimasto nel laboratorio era suo di diritto, e ne poteva disporre a sua discrezione. Ormai era abbastanza chiaro che Deep Eddy Dertouzas non sarebbe più tornato in Tennessee. E Lyle aveva alcuni debiti.

Lyle estrasse la lama da un attrezzo multiuso da viaggio e aprì il pacco di Eddy. Conteneva, chi l'avrebbe mai detto, un sintonizzatore di TV via cavo. Una ridicola anticaglia dell'autobahn. Nel NAFTA non se ne vedevano più, di scatole-cavo come quella; era il genere di paccottiglia primitiva che si poteva trovare in casa di qualche vecchietta analfabeta dei paesi baschi, o magari nel bunker pieno di armi di qualche albanese fuori dal tempo.

Lyle gettò l'antiquato sintonizzatore sulla poltrona a sacco davanti allo schermo a parete. Non aveva tempo, adesso, per degli inutili giocattoli mediatici, doveva affrontare la vita reale. Si infilò nel minuscolo gabinetto chiuso da una tenda e urinò a lungo in un orcio di terracotta, poi si passò i denti con lo spazzolino interdentale e si spruzzò un po' di acqua fresca sulla faccia e sulle mani. Si asciugò e pulì con una salvietta di carta, e si spalmò di deodorante le ascelle, l'inguine e i piedi.

Ai tempi in cui abitava con sua madre su al quarantunesimo piano, Lyle usava dei deodoranti antisettici vecchio stile; si era fatto furbo su un sacco di cose, dopo essere fuggito dall'appartamento di mamma. Adesso adoperava un gel a pallina rotante, basato su batteri compatibili con la pelle che divoravano golosamente il sudore umano e rilasciavano come sottoprodotto metabolico un puzzo, piacevolmente innocuo, che sapeva abbastanza di banane mature. La vita era molto più facile, quando si trovava un giusto accordo con la propria microflora.

Tornato al tavolo da lavoro, Lyle accese la piastra elettrica e fece bollire un po' di tagliolini thailandesi con sardine in fiocchi, e arricchì la colazione con 400 cc di argilla intestinale bioattiva Dr. Breasire. Poi controllò il lavoro di smaltatura della notte prima sul telaio sistemato nella morsa del bancone. Sembrava buono. Alle tre del mattino, Lyle era capace di impegnarsi nel lavoro di pittura dei particolari col giusto grado di lucidità allucinatoria.

La decorazione a smalto rendeva bene, e lui aveva un disperato bisogno di soldi. Ma quello non era il vero lavoro sulle biciclette: mancava di autenticità. La smaltatura riguardava solo l'ego del proprietario, ecco quello che dava veramente fastidio. C'erano alcuni ragazzi ricchi, su negli attici, che erano molto appassionati di "estetica da strada" e disposti a pagare dei bei soldi per farsi decorare le loro macchine da qualche testa a tubolare. Ma l'arte psichedelica non serviva alla bicicletta; quello che serviva era l'allineamento del telaio, dei robusti passacavi e la giusta tensione dei cambi.

Lyle collegò la catena della sua bici statica al volano dell'officina, montò in sella, s'infilò i guanti e il casco RV, e si fece mezz'ora del Tour de France del 2033. Restò indietro col gruppo per la sfacchinata in salita, e poi, per tre minuti di gloria, si staccò dai *domestiques* del *peloton* e si portò spalla a spalla con Aldo Cipollini. Il campione era un mostro post-umano. Polpacci come blocchi di calcestruzzo. Anche in una simulazione povera, senza la tuta full-impact, Lyle sapeva che era meglio non cercare di mettersi contro Cipollini.

Lyle si scollegò, controllò sul cronometro le sue pulsazioni, poi scese dalla bicicletta da allenamento e prosciugò una bottiglia a spruzzo da mezzo litro di liquido antiossidante gassato. La vita era più facile, quando aveva un socio nel crimine. In quei giorni il volano dell'officina stava lentamente perdendo la sua scorta di forza inerziale, con un solo tizio ad alimentarlo.

La seconda, disastrosa, coabitante di Lyle era arrivata dal giro del ciclismo. Faceva gare su pista, si chiamava Brigitte Rohannon ed era del Kentucky. Anche Lyle era stato per un po' un aspirante pistard, prima di farsi scoppiare un rene a forza di steroidi. Non si era aspettato nessun problema con Brigitte, perché lei se ne intendeva di biciclette, aveva bisogno del suo apporto tecnico per la sua da corsa, non le sarebbe stato di peso far girare il volano e, tra l'altro, era lesbica. In palestra ad allenarsi, e fuori alle corse, Brigitte dava l'impressione di una persona tranquilla e disciplinata, regolare e poco politicizzata.

Ma la vita all'interno della Zona fu un potente fertilizzante per le eccentricità di Brigitte. Come prima cosa cominciò a saltare gli allenamenti. Poi smise di mangiare correttamente. Abbastanza rapidamente l'officina si mise a scricchiolare e sobbalzare con sessioni, che andavano avanti tutta la notte, di caldi massaggi ragazza-su-ragazza, che degeneravano in orge urlanti di pillole con pollastre massicciamente tatuate della Zona che suonavano musica per bongo clacsonizzata e si picchiavano selvaggiamente, e rubavano gli attrezzi di Lyle. Era stato un grosso sollievo, quando finalmente Brigitte lasciò la Zona per andare a convivere con una ricca ammiratrice al trentasettesimo piano. Quell'esperienza disastrosa aveva mandato in rovina le deboli finanze di Lyle.

Lyle stese un nuovo arabesco di smalto scarlatto sul reggicatena e sull'asta del sellino della bicicletta. Doveva attendere che la vernice si asciugasse, così si allontanò dal banco di lavoro, raccolse il sintonizzatore di Eddy e ne aprì il contenitore con una chiave esagonale. Lyle non era un elettrici-

sta, ma l'interno appariva abbastanza innocuo: un sacco di millepiedi mangia-bit e silicio algerino da quattro soldi.

Accese il mediatore di Eddie, per attivare lo schermo a parete. Prima ancora che potesse tentare qualsiasi cosa col sintonizzatore, sullo schermo apparve all'improvviso il duplicato-segretario di sua madre. Sullo schermo gigante di Eddy la faccia cerosa, generata dal computer, del pagliaccio assomigliava a una federa di raso rigonfia. Il suo farfallino era grande come una scarpa da corsa.

— Si prega di restare in attesa per una chiamata video in arrivo da parte di Andrea Schweik della Carnac Instruments — disse untuosamente il pagliaccio.

Lyle disprezzava di tutto cuore tutti quei fantocci viscidi, dotati di intelligenza artificiale, che filtravano le telefonate. Per un certo periodo, quand'era ragazzo, ne aveva posseduto uno anche lui, un arnese di shareware fuori catalogo che aveva installato sul telefono del condominio. Come la maggioranza dei pagliacci, quello di Lyle aveva un ruolo primario: vedersela con le telefonate indesiderate dei pagliacci degli altri. Nel caso di Lyle questi erano i segretari striscianti di consulenti del lavoro, psichiatri scolastici, poliziotti che controllavano le assenze da scuola, e altri intralci burocratici. Quando il pagliaccio di Lyle partiva e girava, appariva sullo schermo come un nanetto timido e bitorzoluto che sbavava un liquido verde e parlava con un borbottio da basso.

Ma Lyle non aveva dato al suo segretario le cure appropriate e il debugging meticoloso che quelle piccole e fragili costruzioni richiedevano, e alla fine il suo povero pagliaccio era crollato nella follia artificiale.

Quando Lyle era fuggito dal posto di sua madre per andare nella casa occupata, aveva scelto una soluzione a bassa tecnologia e aveva semplicemente lasciato staccato il telefono per la maggior parte del tempo. Ma non era una vera soluzione. Non poteva nascondersi al pagliaccio della ditta della madre, potente e ben finanziato, che controllava con insonne pazienza meccanica anche il più piccolo cenno di tono di chiamata sul numero di Lyle.

Lyle sospirò e tolse la polvere dall'ugello video del mediatore di Eddy.

— Sua madre sarà immediatamente in linea — lo rassicurò il pagliaccio.

— Sì, certo — sussurrò Lyle, sistemandosi i capelli in un'apparenza di ordine.

— Mi ha dato specifiche istruzioni perché la avvertissi in remoto in qualsiasi momento, per una risposta immediata. Vuole davvero parlare con

lei, Lyle.

— Davvero grandioso. — Lyle non riusciva a ricordare come si chiamava il segretario di sua madre. Mr. Billy, o Mr. Ripley, o qualcos'altro di veramente stupido...

— Lo sa che Marco Cenghialta ha appena vinto la classica estiva di Liegi?

Lyle strabuzzò gli occhi e si raddrizzò sulla poltrona a sacco. — Eh?

— Cenghialta ha utilizzato una ruota ceramica a tre raggi con zavorra liquida interna e coprimozzi affusolati. — Il pagliaccio fece una pausa, in educata attesa di una possibile risposta d'ingresso nella conversazione. — Indossava scarpette a cuneo di kevlar traspirante a fibra microscopica — aggiunse.

Lyle odiava il modo in cui uno di quelli ti catalogava la personalità e poi generava una conversazione pertinente. Il rapporto generato da una macchina era completamente disumano eppure perversamente interessante, come venir afferrati e affascinati da una pubblicità di una rivista patinata. Al segretario di sua madre erano bastati, probabilmente, non più di tre secondi per trovare al volo e scaricare tutte le statistiche possibili sulla corsa estiva di Liegi.

Apparve sua madre. Lo aveva beccato durante la pausa pranzo nel suo ufficio. — Lyle?

— Ciao, mamma. — Lyle ricordò a se stesso, con decisione, che quella era l'unica persona al mondo che poteva eventualmente pagargli una cauzione. — Cosa ti passa per la testa?

— Oh, non molto, le solite cose. — La madre di Lyle spinse di lato il piatto di cavolini e tilapia. — Mi stavo pigramente chiedendo se tu fossi ancora vivo.

— Mamma, in una casa occupata c'è molto meno pericolo di quanto ti vogliano far credere i poliziotti e i proprietari. Sto perfettamente bene. Lo puoi vedere tu stessa.

Sua madre sollevò un paio di mezzi-occhiali da segretaria legati a una catenella al collo, e lanciò a Lyle una veloce occhiata assistita dal computer.

Lyle puntò l'obiettivo del mediatore verso la porta d'alluminio dell'officina. — Vedi laggiù, mamma? Mi sono dotato di uno sfollagente elettrico, qui. Se qualcuno mi pianta delle grane, basta che stacchi quel bastone dallo stipite della porta, e gli rifilo quindicimila volt!

— È legale, Lyle?

— Certo. Il voltaggio non ti uccide, non ti fa nulla, se non metterti fuori combattimento per un bel po' di tempo. Ho ceduto una bella bicicletta per quello sfollagente elettrico, che ha un sacco di caratteristiche difensive.

— Sembra veramente terribile.

— Lo sfollagente è innocuo, mamma. Dovresti vedere cos'hanno i poliziotti, di questi tempi.

— Ti fai sempre quelle iniezioni, Lyle?

— Quali iniezioni?

Aggrottò le ciglia. — Sai bene quali.

Lyle alzò le spalle. — Quelle cure sono perfettamente innocue. Sono molto più sicure di uno stile di vita fatto di spedizioni a donne, questo è certo.

— Specialmente a caccia di incontri con quel genere di ragazze che vivono laggiù nella zona delle rivolte, suppongo. — Sua madre rabbrividì. — Avevo qualche speranza, quando ospitavi quella ragazza che correva, carina. Brigitte, vero? Cosa le è successo?

Lyle scosse la testa. — Una del tuo sesso e con la tua storia dovrebbe capire quanto siano importanti queste cure, mamma. È una basilare questione di libertà riproduttiva. Gli anti-libido ti danno la vera libertà, la libertà dallo stimolo a riprodurti. Dovresti essere contenta, che io non sia sessualmente impegnato.

— Non m'interessa che tu non sia impegnato, Lyle, è solo che mi sembra una vera fregatura che tu non sia nemmeno "interessato".

— Però, mamma, non c'è nemmeno nessuna che si interessi a me. Nessuna. Nessuna donna picchia alla mia porta per fare sesso con sottooccupato fanatico *dropout* che fa il riparatore di biciclette nei bassifondi. Se mai succedesse, sarai la prima a saperlo.

Lyle sorrise allegro dentro l'obiettivo. — Quando correvo avevo delle ragazze. Ci ho provato, mamma. L'ho fatto. A meno che uno non sia pieno fino agli occhi di ormoni, il sesso è un enorme spreco di tempo e attenzione. Quello per la deliberalizzazione sessuale è stato il più grande movimento per le libertà civili dei nostri tempi.

— Questa è veramente stravagante, Lyle. Semplicemente, non è naturale.

— Mamma, scusami, ma non sei la più indicata a parlare di cosa sia naturale, giusto? Mi hai fatto nascere da uno zigote quando avevi cinquantacinque anni. — Alzò le spalle. — Sono troppo occupato, adesso, per avere delle storie. Voglio imparare di più sulle bici.

— Lavoravi con le biciclette quando abitavi qui con me. Avevi un vero lavoro e una casa sicura in cui fare docce regolari.

— Vero, stavo lavorando, ma non ho mai detto che desideravo un "lavoro", mamma. Ho detto che volevo "saperne di più sulle biciclette". C'è una bella differenza! Non posso diventare un fallito schiavo del salario per qualche schifoso concessionario di bici.

Sua madre non disse nulla.

— Mamma, non ti sto chiedendo nessun favore. Non ho bisogno di nessun capo, o di padroni, o proprietari di case o poliziotti. Si tratta solo di me e del mio lavoro, quaggiù. So che la gente dell'autorità non sopporta che un uomo di ventiquattro anni viva una vita indipendente e faccia esattamente quello che vuole, ma me ne sto molto tranquillo e discreto in proposito, così nessuno si deve preoccupare di me.

Sua madre sospirò, sconfitta. — Mangi come si deve, Lyle? Sembri smunto.

Lyle sollevò il muscolo del polpaccio, portandolo nell'angolo di ripresa della videocamera. — Guarda questa gamba! Sembra il gastrocnemio di una persona debole e malaticcia?

— Non potresti venire su al condominio e fare un pasto decente assieme a me, qualche volta?

Lyle batté le palpebre. — Quando?

— Mercoledì, magari? Potremmo farci delle costolette di maiale.

— Forse, mamma. Forse si può fare, devo controllare. Ti richiamo, okay? Ciao. — Lyle riappese.

Allacciare il cavo del mediatore alla primitiva scatola del sintonizzatore era un problema, ma Lyle non era uno da farsi mettere in crisi da una difficoltà puramente meccanica. Il lavoro di pittura dovette aspettare, mentre faceva ricorso a un paio di minipinze e a un tagliacavi. Gli tornava comodo il fatto che lavorare coi moderni cablaggi dei freni gli avesse insegnato a suddividere le fibre ottiche.

Quando il sintonizzatore fu finalmente collegato, la sua offerta di servizi si rivelò una presa in giro. Qualsiasi decente mediatore moderno poteva navigare in vasti spazi d'informazione, ma quella scatoletta aggiuntiva non offriva altro che "canali". Lyle si era dimenticato che a Chattanooga si potevano avere anche i "canali" di una volta, grazie alla cablatura della città. Ma quei canali erano media sponsorizzati dal governo, e il governo era sempre indietro di un bel pezzo nello sviluppo delle reti. L'enorme ampiezza di banda delle fibre ottiche di Chattanooga veicolava ancora gli an-

tichi "canali di pubblico accesso" posti sotto il mandato del governo, che si sperdevano nella loro oscurità tecnologicamente fossilizzata, ben al di sotto del normale carnevale variopinto della realtà virtuale, delle infobahn, delle bacheche di comunicazione rimpinzate di programmi demo, delle concioni di utilità pubblica, dei rimestamenti nel fango, delle intrusioni nel sonno rem, e della pubblicità.

La scatoletta permetteva di accedere solo a canali politici. Erano tre: legislativo, giudiziario ed esecutivo. E questo era tutto, evidentemente. Una scatola di collegamento che offriva soltanto notiziari politici del NAFTA. Sul canale legislativo c'era una specie di dibattito parlamentare sull'uso appropriato del terreno nel Manitoba. Su quello giudiziario, un avvocato stava arringando i giudici a proposito del mercato azionario dei diritti all'inquinamento. Sul canale esecutivo, una grande folla di campagnoli gironzolava oziosamente su una pista d'asfalto spazzata dal vento in attesa che succedesse qualcosa.

La scatola non offriva nemmeno uno sguardo sulla politica in Europa o nella Sfera o nel Sud. Non c'erano hot link o riferimenti o ricerche per indici. Non si poteva cercare della roba o annotarla: si doveva solo guardare passivamente quello che i realizzatori del canale decidevano di mostrare, e quando decidevano di farlo vedere. Quell'attrezzatura mediatica era così offensivamente zoppa e storpia e primitiva da essere quasi perversamente interessante. Quasi come sbirciare dal buco della serratura.

Lyle lasciò il sintonizzatore sul canale esecutivo, perché appariva plausibile che lì potesse davvero accadere qualcosa. Gli era stato subito chiaro che la solfa insopportabilmente monotona degli altri due canali era più o meno il massimo di eccitazione che potessero raggiungere. Lyle tornò al bancone e riprese il lavoro di smaltatura.

Alla fine, il presidente del NAFTA arrivò e scese dal suo elicottero sulla pista della Louisiana. Un nugolo di guardie del corpo presidenziali si materializzò dalla folla in attesa, con un'aria contemporaneamente molto affaccendata e freddamente imperturbabile.

All'improvviso in tondo allo schermo lampeggiò una riga di testo. Era composto con un carattere da computer molto vecchia maniera, lettere bianco-gesso con piccole seghettature visibili dovute ai bordi dei pixel. "Ma guardalo, che cerca disperato il punto-telecamera" diceva il sottotitolo che scorreva sullo schermo. "Perché non lo hanno preparato adeguatamente? Sembra un cane randagio!"

Il presidente vagava amabilmente sull'asfalto pieno di bolle da calore,

guardando da una parte all'altra, poi si fermò un attimo a stringere la mano anelante e protesa di un politico locale. "Questo gli deve aver fatto male" commentò il testo. "Quello zuccone cajun è veleno, nei sondaggi." Il presidente chiacchierò amichevolmente col politico locale e con una vecchiaccia più anziana in abito porpora, che sembrava la moglie del politico. "Portatelo via da quei falliti!" urlò il sottotitolo. "Portatelo sul podio, santo microfono! Dov'è il capo dello staff? Fatto di cosiddette droghe intelligenti come sempre? Mettetevi al lavoro, gente!"

Il presidente appariva in forma. Lyle aveva fatto caso che i presidenti del NAFTA erano sempre in forma, sembrava essere un requisito professionale. I grandi pezzi grossi della politica europea sembravano sempre seri e intellettuali, quelli della Sfera sempre umili e fragili, e quelli del Sud irosi e fanatici, ma il presidente del NAFTA aveva sempre l'aria di uno che avesse appena fatto qualche bracciata in piscina e si fosse fatto fare un energico massaggio. La sua faccia larga, lucida e fintamente allegra era discretamente stampigliata di tatuaggi: su entrambe le guance, una sfilza di disegni sulla fronte sopra le sopracciglia, più qualche altro logo sul mento roccioso. La faccia di un presidente era il massimo dei tabelloni pubblicitari per i grossi finanziatori e i gruppi di pressione.

"Ma crede che abbiamo tutta la giornata a disposizione?" chiese il testo. "Cos'è questo buco di trasmissione? Non c'è nessuno che riesca a organizzare un evento mediatico, di questi tempi? E questo lo chiamate servizio pubblico? Lo chiamate informare l'elettorato? Se avessimo saputo che l'infobahn si riduceva a questo, non l'avremmo mai costruita!"

Il presidente si avviò amabilmente verso un podio coperto di microfoni da cerimonia. Lyle aveva osservato che i politici usavano sempre un gran bel mazzo di microfoni tradizionali grassi e grossi, anche se ormai si potevano realizzare microfoni perfettamente funzionanti grandi come un chicco di riso.

— Salve, come vi va? — chiese il presidente, sorridendo.

La folla gli fece eco in coro, con rozzo entusiasmo.

— Fate venire questa bella gente un po' più vicino — ordinò all'improvviso il presidente alla sua falange di guardie del corpo. Sorrise benignamente mentre la folla sudata, in cappelli di paglia, si accalcava per raggiungerlo, quasi incredula per tanta fortuna.

— Marietta e io abbiamo appena fatto un gran bel pranzo giù a Opelousas — commentò il presidente, dandosi delle manate sulla pancia piatta e muscolosa. Abbandonò la finzione del podio ufficiale per stringere con e-

nergia un po' di carne della Louisiana. Mentre si spostava da una mano per stringerne un'altra, ogni sua parola veniva infallibilmente raccolta da un microfono invisibile, probabilmente inserito in uno dei suoi molari. — Abbiamo preso riso non brillato, fagioli rossi - se erano piccanti! - e astici grossi abbastanza da mettersi sotto un'aragosta del Maine! — Ridacchiò. — Che spettacolo che erano quegli scavafango! Non ci credete?

Le guardie del presidente si lavoravano la folla, senza infastidire ma con metodo, con detector portatili e sofisticate attrezzature di controllo visivo. Non sembravano molto preoccupati dal supposto cambio di programma del presidente.

"Vedo che sta per partire col solito predicozzo sulla genetica" commentò il sottotitolo.

— Tutti voi avete l'assoluto diritto di essere enormemente orgogliosi dell'agricoltura di questo stato — salmodiò il presidente. — La vostra competenza nell'agrotecnologia non è seconda a nessuno! Certo, so che ci sono un po' di testoni luddisti su nella cintura della neve, che dicono di preferire i loro astici insignificanti.

Risero tutti.

— Gente, io non ho nulla contro questo atteggiamento. Se qualche tipo vuole spendere i suoi sudati quattrini comprando e pulendo e sgusciando quelle cosine minuscole, a me e a Manetta va benissimo. Non è vero, cara?

La First Lady sorrise e salutò con la mano infilata in un power-glove.

— Però, gente, voi e io sappiamo che questi piagnoni che sprecano il nostro tempo rimpiangendo il "cibo naturale" non si sono mai succhiati la testa di un astice in vita loro! "Naturale", un par di balle! Chi stanno cercando di prendere in giro? Solo perché voi siete la campagna, non significa che non possiate lavorare il DNA!

"Ha lavorato veramente sodo sull'accento regionale" commentò il testo. "Non male, per uno del Minnesota. Ma guarda che ripresa sciatta, da incapaci! Non c'è più nessuno che se ne preoccupa? Cosa diavolo sta succedendo ai nostri standard?"

Per l'ora di pranzo Lyle aveva steso l'ultimo strato di smaltatura. Mangiò una ciotola di zuppa di ibrido di segale e avena e masticò per bene una manciata di pan di Spagna iodizzato e arricchito di minerali.

Poi si sistemò davanti allo schermo a parete per lavorare al freno inerziale. Lyle sapeva che c'era da fare un sacco di soldi, coi freni inerziali, per qualcuno, da qualche parte, di lì a qualche tempo. Il congegno aveva il profumo del futuro.

Lyle si sistemò un lentino da gioielliere in un occhio e giocò metodicamente col freno. Gli piaceva il modo in cui la pinza piezoplastica e il cerchio convertivano l'energia della frenata in riserva per la batteria elettrica. Almeno era un modo per catturare l'energia che si perdeva frenando e metterla da parte per un uso coerente. Era quasi, ma non esattamente, una magia.

Per come la vedeva lui, un giorno, ci sarebbe stato un grande mercato per un freno inerziale che catturava l'energia e poi la restituiva tramite la catena in un modo che assomigliava molto all'energia umana di chi pedalava, in un modo diretto, intuitivo e muscolare, non rumoroso e rozzo come certe vecchie bici a motore alimentate a batterie. Se il sistema funzionava bene, avrebbe fatto sentire il ciclista completamente naturale, e sottilmente super-umano al tempo stesso. E doveva essere una cosa semplice, il genere di impianto che il ragazzo dell'officina poteva riparare con attrezzi a mano. Non poteva funzionare, se era troppo fragile e vistoso, non avrebbe avuto l'autenticità della bicicletta.

Lyle aveva un sacco di idee, sul progetto. Era abbastanza certo di poter prendere bene in pugno il problema, se solo non fosse stato sfinito a morte dalla pura gestione dell'officina. Se avesse potuto mettere assieme un capitale sufficiente per realizzare il prototipo e fare qualche serio test su strada.

Doveva essere pilotato da un chip, naturalmente, ma nello stesso tempo essere fedele allo spirito del ciclismo. Ormai moltissime biciclette erano fornite di chip, negli ammortizzatori o nei freni o nei mozzi reattivi, ma le biciclette, semplicemente, non erano come i computer. I computer, all'interno, erano delle scatole nere, senza grandi parti funzionanti in vista. La gente, per contrasto, si affezionava ai meccanismi della sua bicicletta. Diventava stranamente reticente e tradizionalista, nei confronti delle bici. Per questo il mercato non aveva mai accettato la postura orizzontale, anche se quella soluzione presentava dei grandi vantaggi meccanici. Alla gente non andavano le biciclette troppo complicate. Non voleva delle bici piantagrane che si lamentavano e frignavano chiedendo attenzioni e costanti aggiornamenti, come facevano i computer. Le biciclette erano troppo personali. La gente voleva che le loro bici durassero a lungo.

Qualcuno picchiò alla porta dell'officina.

Lyle andò ad aprire. Giù sul pavimento di piastrelle, accanto ai cilindri, c'era una donna alta, una bruna in pantaloncini elastici, con un pullover a maniche corte azzurro e la coda di cavallo. Teneva una bicicletta sotto un braccio, una vecchia produzione di Taiwan rivestita di lacca e carta. —

Edward Dertouzas? — chiese, guardandolo dal basso.

— No — rispose con pazienza Lyle. — Eddy è in Europa.

Lei rifletté un po'. — Sono nuova della Zona — confessò. — Potresti aggiustarmi questa bicicletta? L'ho appena comprata, di seconda mano, e credo che abbia bisogno di qualche lavoretto.

— Certo — rispose Lyle. — Sei venuta dal tipo giusto per questo lavoro, perché Eddy Dertouzas non riuscirebbe a riparare una bicicletta neanche morto. Eddy abitava qui, e basta. Sono io il vero proprietario dell'officina. Passami la bicicletta.

Lyle si accovacciò, afferrò il tubo del manubrio e issò la bicicletta nell'officina. La donna lo guardava da sotto con rispetto. — Come ti chiami?

— Lyle Schweik.

— Io sono Kitty Casaday. — Esitò un attimo. — Non potrei salire?

Lyle abbassò una mano, le prese un polso muscoloso, e la tirò su dentro l'officina. Non era poi una grande bellezza, ma era davvero in buona forma, come una che corre in mountain bike o fa il triathlon. Sembrava sui trentacinque; era difficile dirlo con precisione. Da quando la gente si dedicava alla chirurgia estetica e a una seria bio-manutenzione, era diventato parecchio arduo giudicare l'età. A meno che non si potesse fare un buon esame medico accurato alle palpebre delle persone, alle loro cuticole, alle membrane interne e così via.

Si guardò intorno nell'officina con grande interesse, la coda di cavallo castana che si muoveva a scatti. — Da dove arrivi? — le chiese Lyle. Aveva già dimenticato il nome.

— Sono originaria di Juneau, Alaska.

— Canadese, eh? Grande. Benvenuta in Tennessee.

— In verità, l'Alaska era parte degli Stati Uniti.

— Stai scherzando — replicò Lyle. — Ehi, non sono uno storico, ma ho visto l'Alaska su qualche carta geografica.

— Ti sei fatto un'intera officina, funzionante e con tutto, dentro questo vecchio posto! Davvero notevole, Schweik. Cosa c'è dietro quella tenda?

— Una stanza in più — rispose Lyle. — Lì stava il mio compagno di casa.

Lei alzò lo sguardo. — Dertouzas?

— Sì, lui.

— E adesso chi c'è?

— Nessuno — rispose mestamente. — Ci metto dei pezzi di ricambio.

Lei annuì lentamente, e continuò a guardare in giro, chiaramente galva-

nizzata dalla curiosità. — Cosa stai facendo girare, sullo schermo?

— Difficile a dirsi, davvero — rispose Lyle. Attraversò la stanza, si chinò e spense il sintonizzatore. — Una specie di strana merda politica.

Iniziò a esaminare la bicicletta. Tutti i numeri di serie erano stati limati via. Tipica bici della Zona.

— La prima cosa che dobbiamo fare — disse velocemente — è adattartela come si deve: mettere a punto il peso del sellino, la corsa della pedivella, e il manubrio. Poi sistemo la tensione, centro le ruote, controllo i tamponi dei freni e le valvole delle sospensioni, regolo il eambio, e lubrifico la catena. Il solito. Avrai bisogno di un sellino migliore di questo, che è per un pelvi maschile. — Alzò lo sguardo. — Ce l'hai una carta di debito?

Annuì, poi aggrottò le ciglia. — Ma non mi è rimasto molto.

— Nessun problema. — Aprì un catalogo pieno di orecchie. — Ecco quello che ti serve. Un sellino a gelatina abbastanza decoroso. Scegli quello che preferisci, e possiamo farcelo recapitare entro domani mattina. E poi — girò le pagine — mi ordini uno di questi.

Lei si avvicinò e studiò la pagina. — Il "set di chiavi ceramiche imbullonatrici a scappamento e senza biette", è questo?

— Giusto. Io aggiusto la bicicletta, tu mi procuri quegli attrezzi, e siamo pari.

— Okay, certo. Costa poco! — Gli sorrise. — Mi piace come fai gli affari, Lyle.

— Ci si abitua al baratto, se si resta nella Zona abbastanza a lungo.

— Non sono mai vissuta in una casa occupata — disse pensierosa. — Mi piace l'atteggiamento che c'è qui, ma la gente dice che gli squatter sono abbastanza pericolosi.

— Non so degli squatter di altre città, ma quelli di Chattanooga non sono pericolosi, a meno che uno non ritenga pericolosi gli anarchici, e gli anarchici non lo sono se non quando sono davvero ubriachi. — Lyle alzò le spalle. — La gente ti porta via la tua roba in continuazione, questa è più o meno la parte peggiore. C'è un paio di duri, qui intorno, che dicono di avere delle pistole. Ma non ho mai visto nessuno adoperarne una. Non è difficile trovare qualche vecchia arma, ma per fare delle munizioni funzionanti ci vuole un vero chimico, ormai. — Rispose al suo sorriso. — Comunque, a me sembra che tu sia in grado di badare a te stessa.

— Prendo lezioni di danza.

Lyle annuì. Aprì un cassetto e prese un metro a nastro.

— Ho visto tutti quei cavi e pulegge che hai sul tetto di questo posto.

Puoi staccare dal suolo tutto il locale, vero? Come se fosse appeso al soffitto, lassù.

— Proprio così, mi risparmia un sacco di problemi con la gente che spacca ed entra. — Lyle lanciò un'occhiata allo sfollagente elettrico, nel suo supporto accanto all'ingresso. Lei seguì il suo sguardo verso l'arma e poi lo guardò, impressionata.

Lyle le misurò le braccia e la lunghezza del torso, poi si inginocchiò e le prese la misura del cavallo, dall'inforcatura al pavimento. Si annotò i dati. — Okay — disse. — Vieni domani pomeriggio.

— Lyle?

— Sì? — Si tirò in piedi.

— Lo affitti, questo posto? Ho veramente bisogno di un luogo sicuro per restare nella Zona.

— Mi spiace — le rispose educatamente — ma odio i padroni di casa e non sarò mai uno di loro. Quello che mi serve è un compagno di casa che possa veramente arrivare a capire il concetto globale del mio laboratorio. Qualcuno che sia qualificato, capisci, a sviluppare la mia infrastruttura o a lavorare sulle biciclette. Comunque, se prendessi i tuoi soldi o ti addebitassi l'affitto, allora quelli delle tasse avrebbero un'altra scusa per infastidirmi.

— Certo, sì, ma... — Fece una pausa, e lo guardò socchiudendo le palpebre. — Io sono qualcosa di molto meglio, come alternativa al lasciare vuota questa casa.

Lyle la fissò sbalordito.

— Sono una donna abbastanza utile da avere intorno, Lyle. Nessuno ha mai avuto da lamentarsi.

— Davvero?

— Esatto. — Lo guardò baldanzosa.

— Ci penserò, alla tua offerta — disse Lyle. — Come hai detto che ti chiami?

— Kitty. Kitty Casaday.

— Kitty, oggi ho un mucchio enorme di lavoro da fare, ma ci vediamo domani, okay?

— Okay, Lyle. — Sorrise. — Mi penserai, allora?

Lyle l'aiutò a scendere dal laboratorio. La osservò attraversare l'atrio a grandi passi, finché non scomparve oltre la soglia affollata del Crowbar, una caffetteria di occupanti. Poi chiamò sua madre.

— Hai dimenticato qualcosa? — gli domandò la madre, alzando lo sguardo dal suo schermo di lavoro.

— Mamma, so che è davvero difficile da credere, ma una strana donna ha appena bussato alla mia porta e mi ha proposto di fare del sesso con lei.

— Stai scherzando, giusto?

— In cambio di spazio e pasti, penso. Comunque, avevo detto che saresti stata la prima a saperlo, se succedeva.

— Lyle... — sua madre esitò. — Lyle, credo sia meglio che tu venga a casa. Fissiamo per stasera quell'appuntamento a cena, okay? Faremo due chiacchiere su questa situazione.

— Sì, va bene. Ho un lavoro di smaltatura da consegnare al quarantunesimo piano, comunque.

— Non ho una sensazione positiva su questa novità, Lyle.

— Tutto a posto, mamma. Ci vediamo questa sera.

Lyle rimontò la bicicletta appena dipìnta. Poi settò il volano per l'azionamento a distanza, e uscì dall'officina. Montò in bici, e compose una parola d'ordine sul telecomando. Il laboratorio si sollevò obbedientemente, molto fuori portata, e rimase sospeso nello spazio sotto il soffitto annerito dal fuoco, dondolando lievemente.

Lyle si allontanò pedalando verso gli ascensori, e verso il quartiere in cui era cresciuto.

Consegnò la bicicletta al giovane idiota, felicissimo, che gli aveva commissionato il lavoro, infilò le banconote nelle scarpe, poi tornò giù da sua madre. Si fece una doccia, si rasò e si fece un lungo shampoo. Mangiarono costolette di maiale con polenta, e si ubriacarono insieme. Sua madre si lamentò della rottura col terzo marito, piangendo amaramente, ma non quanto faceva di solito quando toccava quell'argomento. Lyle ebbe la decisa impressione che fosse completamente guarita e che a brevissimo termine si sarebbe messa alla caccia del numero quattro.

Intorno a mezzanotte Lyle rifiutò le rituali offerte materne di nuovi abiti e avanzi recenti, e si avviò verso la Zona. Era ancora un po' sciancato per via dello sherry della madre, e si fermò a prendere fiato accanto alla vetrata infranta del muro dell'atrio, fissando le stelle estive sbiadite dalla città. Il buio cavernoso all'interno della Zona era una delle cose che preferiva di quel posto. La disturbante illuminazione di sicurezza 24 ore su 24 del resto dell'Archiplat non era mai stata ripristinata, nella Zona.

La Zona diventava più animata, di notte, quando tutta la gente normale iniziava a infilarcisi per battere le taverne e i locali notturni: non erano autorizzati, ma tutta questa attività si svolgeva dietro porte discretamente chiuse. Degli allettanti ghirigori di luminescenza chimica rossa e blu, qua e

là, servivano solo ad accentuare quella fortunata oscurità innaturale.

Lyle tirò fuori il telecomando e ordinò al laboratorio di scendere.

La porta era stata forzata.

L'ultima cliente di Lyle giaceva distesa sul pavimento dell'officina, priva di conoscenza. Indossava una tuta militare nera, un berretto di maglia, e aveva una corda e attrezzi da rocciatore.

Aveva iniziato la sua irruzione nel laboratorio di Lyle estraendo lo sfollagente elettrico dal suo ancoraggio di sicurezza illuminato accanto al telaio della porta. Il bastone era in realtà una trappola, e le aveva immediatamente scaricato addosso quindicimila volt e spruzzato in faccia una potente miscela di vernice e gas paralizzanti di uso autorizzato.

Lyle disattivò lo sfollagente col telecomando, poi lo rimise con cura nel suo sostegno. La sua ospite a sorpresa respirava ancora, ma era chiaramente sotto un forte stress metabolico. Cercò di pulirle il naso e la bocca con un fazzoletto. Il tizio che gli aveva venduto il bastone non aveva scherzato, quando parlava di vernice indelebile. La faccia e la gola erano ricoperte di verde, e il petto sembrava un dipinto a spruzzo.

I suoi complicati visori da combattimento le avevano in parte riparato gli occhi. Senza gli occhialoni sembrava un procione dipinto di verde veronese.

Lyle cercò di toglierle di dosso l'attrezzatura in modo convenzionale, capì che non avrebbe funzionato, e prese un paio di cesoie da metallo dell'officina. Tagliò con le forbici i power-glove che si contorcevano in modo lugubre e le stringhe in kevlar degli stivaletti da combattimento pneumoreattivi. Il pullover nero a collo alto aveva una superficie abrasiva e una corazza, sul petto e sulla schiena, che sembrava in grado di respingere i colpi di ogni tipo di arma portatile.

I pantaloni possedevano diciannove tasche diverse, piene di tutti i generi di strani piccoli articoli: uno storditore a elettrodi nero opaco, capsule abbaglianti, polvere per impronte digitali, un coltello multiuso da tasca, adesivi per droga, manette di plastica, qualche spicciolo, grani di rosario rilassanti, un pettine, e un astuccio per il trucco.

Un'ispezione più attenta rivelò un paio di minuscoli microfoni amplificatori inseriti nei suoi canali auricolari. Lyle estrasse le microapparecchiature con delle pinzette sottili. A quel punto stava iniziando a preoccuparsi seriamente; le bloccò braccia e gambe con dei cavi per assicurare le biciclette, nel caso riprendesse conoscenza e tentasse qualcosa di super-umano.

Intorno alle quattro del mattino lei ebbe un attacco di tosse e cominciò a tremare violentemente. Le notti estive potevano essere parecchio fredde, nell'officina. Lyle meditò per un po' di tempo sul da farsi, poi prese dalla stanza vuota una grande coperta termoriflettente. Ne ritagliò un foro stile poncho, nel centro, e le fece infilare la testa. Le tolse i cavi da bicicletta - probabilmente sarebbe riuscita a liberarsene, comunque - e cucì tutti i quattro lati della coperta, dall'esterno, con del robusto spago monofilamento che usava per cucire i sellini. Attaccò ai bordi del poncho una resistente cintura di tessuto, l'avvolse per bene intorno al collo, e la chiuse con un lucchetto. Quando ebbe finito, aveva realizzato un sacco aderente che le racchiudeva tutto il corpo, testa a parte; lei aveva iniziato a sbavare e a russare.

Una grossa bolla di supercolla sul fondo del sacco la tenne ancorata al pavimento dell'officina. La coperta era da pochi soldi, ma di robusto tessuto imbottito. Se fosse riuscita ad aprirsi la strada attraverso la coperta con le sole unghie, allora lui sarebbe stato spacciato comunque. A quel punto Lyle era stanco e assolutamente sobrio. Si fece una bottiglietta a spruzzo di reidratante al glucosio, tre aspirine, e un pudding di cioccolato in scatola. Poi salì sulla sua amaca e si mise a dormire.

Si svegliò intorno alle dieci. La sua prigioniera se ne stava seduta dentro al sacco, con la faccia verde impietrita, gli occhi cerchiati di rosso e i capelli castani incrostati di vernice. Lyle si alzò, si vestì, fece colazione, e riparò la serratura della porta. Non disse nulla, in parte perché pensava che il silenzio l'avrebbe innervosita, ma soprattutto perché non riusciva a ricordarsene il nome. A ogni modo, era quasi certo che non fosse quello vero.

Quando ebbe finito di aggiustare la porta, riavvolse la catena del campanello in modo che non fosse raggiungibile. Immaginava che loro due avessero bisogno di un po' di privacy.

Poi Lyle accese, deliberatamente, lo schermo a parete e regolò il sintonizzatore. Non appena cominciarono ad apparire quegli strani sottotitoli, lei si mise ad agitarsi.

— Chi sei, in realtà? — gli chiese infine.

— Sono un riparatore di biciclette, signora.

Lei sbuffò.

— Suppongo di non aver bisogno di conoscere il tuo nome — le disse — ma ho bisogno di sapere che gente è la tua, e perché ti hanno mandata qui, e cosa devo fare per tirarmi fuori da questa situazione.

— Mi sembra un inizio un po' troppo precipitoso, signore.

— Forse sì, ma sei tu quella che ha fallito la missione. Io sono solo un meccanico di biciclette di ventiquattro anni, del Tennessee. Ma tu, tu hai addosso abbastanza attrezzature sofisticate da comprarti tutto il mio posto almeno cinque volte.

Aprì il coperchio con lo specchio della sua scatola per il trucco e le fece vedere la faccia che aveva. Il suo cipiglio torvo diventò un po' più rigido sotto la spruzzata di verde.

— Voglio che tu mi dica cosa sta succedendo, qui — le disse.

— Scordatelo.

— Se stai aspettando che la, tua squadra d'appoggio venga a soccorrerti, non credo che sia in arrivo — disse Lyle. — Ti ho perquisito molto a fondo e ho aperto tutti i piccoli aggeggi che avevi, e ho tolto tutte le batterie. Non sono sicuro di cosa siano alcune di quelle cose o di come funzionino, ma so bene cos'è una batteria. Sono passate delle ore, perciò credo che la tua gente non sappia nemmeno dove sei.

Lei non replicò.

— Vedi — proseguì — hai fallito veramente di brutto. Ti sei fatta prendere da un assoluto dilettante, e adesso ti trovi in una situazione da ostaggio che può durare all'infinito. Ho abbastanza acqua e tagliolini e sardine da vivere quassù per giorni e giorni. Non so, magari puoi fare una telefonata cellulare a Dio grazie a qualche affare innestato nel femore, ma a me sembra proprio che tu abbia dei grossi problemi.

Lei si dimenò un poco dentro al sacco e guardò da un'altra parte.

— Ha qualcosa a che fare col sintonizzatore lì sopra, vero?

Nessuna risposta.

— Per quel che vale, io non credo che quella scatola abbia niente a che vedere con me o Eddy Dertouzas — riprese Lyle. — Penso che fosse indirizzato a Eddy, ma che lui non l'abbia chiesto a nessuno. Qualcuno voleva che lui l'avesse, ecco, probabilmente uno dei suoi strambi amici europei. Eddy faceva parte di quel gruppo politico chiamato CAPCLUG, mai sentito?

Sembrò abbastanza evidente che lei lo conoscesse.

— Non sono mai piaciuti molto nemmeno a me, quelli — le disse. — All'inizio mi avevano quasi convinto, coi loro grandi discorsi sulla libertà e i diritti civili, ma poi vai a una riunione del CAPCLUG su ai piani alti, negli attici, e ti ritrovi tutti quei tipi panciuti con gli occhiali che blaterano su roba come "dobbiamo seguire gli imperativi tecnologici, o verremo gettati via nel file di scarico della storia". Sono un mucchio di inutili sputasenten-

ze e non riescono nemmeno ad allacciarsi le scarpe.

— Sono dei pericolosi radicali che sovvertono la sovranità nazionale.

Lyle sbatté gli occhi, con cautela. — La sovranità nazionale di chi?

— La tua, la mia, signor Schweik. Sono del NAFTA, e sono un'agente federale.

— Federale? E come mai entri scassinando nelle case altrui, allora? Non è contro il Quarto Emendamento o qualcosa del genere?

— Se ti riferisci al Quarto Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, è stato abrogato anni fa.

— Sì... okay, immagino che tu abbia ragione. — Lyle si strinse nelle spalle. — Ho perso un sacco di lezioni di educazione civica... non che mi interessasse molto, comunque. Chiedo scusa, ma come avevi detto che ti chiami?

— Ho detto che mi chiamo Kitty Casaday.

— Giusto. Kitty. Okay, Kitty, siamo solo io e te, da persona a persona. Chiaramente, qui abbiamo un problema reciproco. Cosa pensi che dovrei lare, in questa situazione? Voglio dire, da un punto di vista pratico?

Kitty ci pensò sopra, sorpresa. — Signor Schweik, dovresti liberarmi immediatamente, ridarmi la mia attrezzatura, e consegnarmi quella scatola e tutti i dati relativi, registrazioni o dischetti. Poi dovresti scollarmi fuori dall'Archiplat in modo abbastanza discreto, per non farmi bloccare dalla polizia, che mi interrogherebbe su queste macchie di vernice. Sarebbero molto utili degli abiti nuovi.

— È così, allora?

— Questo sarebbe il tuo modo di agire più saggio. — Strinse gli occhi. — Non posso promettere nulla, ma potrebbe influenzare in modo molto favorevole il tuo futuro trattamento.

— Tu non hai intenzione di dirmi chi sei, o da dove arrivi, o chi ti ha mandata, o cos'è tutta questa storia?

— No. In nessun caso. Non sono autorizzata a rivelare niente, e tu non hai bisogno di sapere. Non devi sapere. E comunque, se sei veramente quello che dici, di cosa dovresti preoccuparti?

— Mi preoccupo molto. Moltissimo. Non posso andare in giro per il resto della vita chiedendomi quando mi salterai addosso sbucando da un angolo buio.

— Se avessi voluto farti del male, l'avrei fatto quando ci siamo visti la prima volta, signor Schweik. Qui non c'era nessuno all'infuori di noi, e avrei potuto con facilità renderti innocuo e prendere tutto quello che volevo.

Dammi quella scatola e i dati, e smettila di cercare di interrogarmi.

— Immagina di scoprirmi che irrompo in casa tua, Kitty. Cosa mi faresti?

Non rispose nulla.

— Quello che mi stai dicendo non può funzionare. Se tu non mi spieghi cosa sta succedendo qui, veramente — disse Lyle, serio — dovrò diventare cattivo.

Strinse le labbra, con aria di disprezzo.

— Okay, l'hai voluto tu. — Lyle accese il mediatore e fece una rapida chiamata. — Pete?

— No, sono il segretario di Pete — rispose il telefono. — Cosa posso fare per te?

— Potresti dire a Pete che Lyle Schweik ha dei grossi problemi, e che ho bisogno che lui venga immediatamente nel mio laboratorio di biciclette? E di portare qualche grosso muscolo degli Spiders.

— Che genere di grossi problemi, Lyle?

— Con l'autorità. Un sacco. Non posso dire di più, penso che questa linea sia intercettata.

— D'accordo. Provvedo io alla cosa. Tranquillo, amico. — Il pagliaccio riappese.

Lyle abbandonò la poltrona a sacco e andò al banco da lavoro. Tolse la bicicletta da quattro soldi di Kitty dai morsetti e la scagliò via con rabbia. — Sai cosa mi secca davvero? — le disse alla fine. — Non sei riuscita nemmeno a pensare di introdurti qui educatamente, piazzarti come compagna di casa, e poi prenderti quella dannata scatola. Non mi rispettavi abbastanza. Diavolo, non dovevi nemmeno rubare nulla, Kitty. Sarebbe bastato che tu facessi un sorriso e me l'avessi chiesto gentilmente, e ti avrei dato quella scatola perché tu ci giocassi. Io non guardo i media, odio tutta quella merda.

— Era un'emergenza. Non c'era tempo per altre indagini più complete o per ricognizioni. Penso che dovresti richiamare immediatamente quei tuoi amici gangster e dire loro che ti sei sbagliato. Di non venire qui.

— Sei disposta a parlare seriamente?

— No, non parlerò.

— Okay, lo vedremo.

Dopo venti minuti squillò il telefono di Lyle. Rispose con cautela, tenendo spento il video. Era Pete, dei City Spiders. — Amico, dov'è il tuo campanello?

— Oh, scusami, l'ho tirato su, non volevo essere disturbato. Faccio scendere l'officina. — Lyle azionò gli interruttori dei freni.

Lyle aprì la porta e Pete entrò con un gran salto. Pete era un tipo alto, e possedeva la costituzione scheletrica e filiforme di uno scalatore, braccia e stinchi scuri e nudi e grosse scarpe da salto coi puntali adesivi. Aveva una tuta di cuoio senza maniche piena di ganci e moschettoni, e portava una grossa borsa di tela a tracolla. Sulla pelle scura della guancia sinistra, sotto la barba corta e nera, c'erano sei vistosi tatuaggi.

Pete guardò Kitty, sollevò i visori con le dita sottili e callose, la guardò di nuovo a occhio nudo, e si risistemò gli occhiali. — Che roba, Lyle.

— Già.

— Non avrei mai pensato che ti dedicassi a cose tanto perverse e complicate.

— È una faccenda seria, Pete.

Pete andò alla porta, si accovacciò, e issò nell'officina una seconda persona. La ragazza indossava una lacera giacca ad aria condizionata, pantaloni lunghi e stivali con la cerniera, e portava occhiali con la montatura di metallo. Aveva dei capelli corti da topo sotto un berretto verde a cloche. — Ciao — disse, cacciando fuori una mano. — Sono Mabel. Non ci conosciamo.

— Io sono Lyle — rispose, poi fece un gesto. — Questa nel sacco è Kitty.

— Hai detto che ti serviva qualcuno di pesante, così sono venuto con Mabel — disse Pete. — Mabel è un'assistente sociale.

— Sembra che tu abbia le cose abbastanza sotto controllo, qui — disse Mabel allegramente, grattandosi il collo e guardandosi intorno. — Cos'è successo? Ti ha scassinato l'officina?

— Sì.

— E — osservò Pete — per prima cosa ha preso lo sfollagente elettrico e si è stordita per bene?

— Esattamente.

— Te lo dicevo che i ladri cercano subito le armi — disse Pete, sorridendo e grattandosi l'ascella. — Non te l'avevo detto? Lascia un'arma in bella vista, amico, un ladro non riesce a farne a meno, è la primissima cosa che deve prendere. — Si mise a ridere. — Funziona sempre.

— Pete fa parte dei City Spiders — disse Lyle a Kitty. — I suoi mi hanno costruito questo posto. In una notte buia, hanno sollevato questa casa mobile per trentaquattro piani, in oscurità totale, direttamente lungo il

fianco dell'Archiplat e senza che nessuno li vedesse, e hanno ritagliato un grosso foro nel fianco del palazzo senza fare il minimo rumore, facendoci poi passare tutta l'officina. Poi hanno piantato dei bulloni esplosivi nelle travi e l'hanno appesa qui a mezz'aria. I City Spiders sono fanatici delle arrampicate così come io lo sono per le biciclette, solo, però, che sono scalatori seriamente esperti, e sono in molti. Sono stati tra i primi a occupare la Zona, e vivono qui da allora, e sono dei miei buoni amici.

Pete si appoggiò su un ginocchio e guardò Kitty negli occhi. — Io adoro scassinare le case, e tu? Non c'è nulla di eccitante come un'intrusione rapida e perfettamente eseguita. — Frugò nella sua tracolla e tirò fuori una macchina fotografica. — Il fatto è che, per essere sportivi, non si può rubare nulla. Fai solo delle foto-trofeo per dimostrare che ci sei stato. — La riprese diverse volte, sorridendo mentre lei cercava di sottrarsi.

— Signora — le sussurrò — quando ti trasformi in una piccola perfida ingorda, e mescoli alla bellezza dell'azione diretta tutta quella malvagia cupidigia e brama di possesso, allora hai prostituito il tuo stile di vita. Hai finito col rovinare il nostro sport. — Pete si rialzò. — A noi City Spiders non piacciono i ladri volgari. E soprattutto non ci piacciono i ladri che entrano nei posti dei nostri clienti, come il nostro Lyle. E ancora meno ci piacciono, soprattutto, i ladri talmente ottusi, vere teste di legno, che si fanno prendere con le mani nel sacco nel territorio dei nostri amici.

Pete aggrottò pensieroso le folte sopracciglia. — Quello che mi piacerebbe fare, caro il mio vecchio Lyle — proseguì Pete — sarebbe avvolgere la tua amichetta dalla testa ai piedi con del bel cavo stretto, portarla di nascosto fuori di qui tino al Golden Gate Archiplat - sai, quello grosso, in centro, sopra l'MLK e l'Highway 27? - e appenderla a testa in giù al centro della cupola.

— Non è molto carino — gli disse Mabel, seria.

Pete sembrò ferito. — Non gli sto ordinando di farlo! Solo, immaginala che rotea in alto, una meraviglia, tra tutti quei candelieri e quelle centinaia di specchi!

Mabel s'inginocchiò e osservò la faccia di Kitty. — Ha avuto un po' d'acqua, da quando è svenuta?

— No.

— Be', per amor del cielo, procura a quella povera donna qualcosa da bere, Lyle.

Lyle passò a Mabel una bottiglia a spruzzo da bicicletta con un dissetante elettrolitico. — Ragazzi, non avete ancora afferrato la situazione — dis-

se. — Guardate tutta questa roba che le ho preso. — Mostrò loro i visori, gli stivali, la pistola storditrice, i guanti, i ganci da arrampicata in nitruro di carbonio, e l'attrezzatura per la discesa a corda doppia.

— Ehi — disse alla fine Pete, premendo i pulsanti dei suoi visori per osservare i minimi dettagli — questo non è un scassinatore normale! Dev'essere una specie di samurai da strada dei Mahogany Warbirds o qualcosa del genere!

— Dice di essere un'agente federale.

Mabel si alzò di scatto, strappando con rabbia la bottiglietta dalle labbra di Kitty. — Stai scherzando, vero?

— Chiedilo a lei.

— Sono un'assistente sociale di quinto livello, lavoro per il ministero della Riedificazione urbana — disse Mabel. — Esibì a Kitty un documento d'identità ufficiale. — E tu con chi stai?

— In questo momento non sono disposta a divulgare tali informazioni.

— Non posso crederci — disse Mabel, stupita, ricacciandosi lo sgualcito ologramma d'identità nel berretto. — Hai catturato una che fa parte di quelle fanatiche e reazionarie formazioni segrete che vanno in giro in tuta nera. Voglio dire, questo è quanto dev'essere appena successo qui. — Scosse lentamente la testa. — Sai, se lavori per il governo, senti sempre storie dell'orrore su questi idioti paramilitari di destra, ma non ne avevo mai visto uno prima d'ora.

— C'è un mondo molto pericoloso, lì fuori, signora assistente sociale.

— Oh sì, raccontamelo! — la canzonò Mabel. — Ho lavorato nelle hotline per suicidi! Ho condotto negoziati per ostaggi! Sono un'assistente sociale che ha fatto carriera, ragazza mia. Ho visto più orrori e sofferenze di quante tu ne potrai mai vedere. Mentre ve ne stavate a fare flessioni in qualche comodo campo d'addestramento per deficienti, io ero qui fuori, nel mondo reale! — Mabel svitò soprappensiero il tappo della borraccia e si fece una lunga sorsata. — Cosa diavolo stavi facendo, cercando di saccheggiare l'alloggio di un riparatore di biciclette?

Il silenzio assoluto di Kitty durò a lungo. — Ha qualcosa a che fare con quel sintonizzatore — avanzò Lyle. — Mi è arrivato ieri per posta, e lei si è presentata solo poche ore dopo. Ha iniziato a flirtare con me, e ha detto che voleva venire a vivere qui. Naturalmente mi sono subito insospettito.

— Naturalmente — disse Pete. — Brutta mossa davvero, Kitty. Lyle prende gli antilibido.

Kitty lanciò a Lyle uno sguardo acido. — Capisco — disse infine. —

Così ecco cosa ottieni, quando a uno prosciughi via tutto il sesso... una strana creatura maleodorante che passa tutto il suo tempo a lavorare in garage.

Mabel s'infiammò. — Ma l'hai sentita? — Diede al sacco di Kitty un secco strattone, con rabbia. — Quale ammissibile diritto hai di discutere l'orientamento sessuale dei cittadini? Soprattutto dopo aver viziosamente cercato di manipolarlo sessualmente per propiziare i tuoi progetti criminosi? Hai perso ogni senso di decoro? Tu... bisognerebbe citarti in giudizio.

— Fai del tuo peggio — mormorò Kitty.

— Forse lo farò — rispose Mabel, torva. — La luce del sole è il miglior disinfettante.

— Sì, appendiamola in qualche posto veramente soleggiato e aperto al pubblico e chiamiamo un mucchio di gente dei giornali — disse Pete. — Sono completamente affascinato da quegli eccezionali attrezzi da ninja! Io e gli Spiders faremmo un uso da sballo di quegli orecchi telescopici, della polvere tracciante, di quelle microspie in resina epossidica. E di quegli artigli da scalata adesivi. E della corda in fibra di carbonio. Di tutto, veramente! Tutto, eccetto quelle sue tremende scarpe militari, che fanno davvero schifo.

— Ehi, tutta quella roba è mia — intervenne deciso Lyle. — L'ho vista io per primo.

— Sì, lo penso anch'io, ma... okay, Lyle, tu ci combini un affare con la sua attrezzatura, e noi dimentichiamo tutto quello che ancora ci devi per la costruzione dell'officina.

— Ma vai, quei visori da combattimento valgono da soli più di questo posto.

— Io sono davvero interessata a quel sintonizzatore — disse con decisione Mabel. — Non sembra troppo strano o complicato. Portiamolo a quei tipi che fanno circuiteria sporca, che stazionano al Blue Parrot, e vediamo se riescono a smontarlo e a risalire al suo progetto. Poi pubblichiamo tutti gli schemi su venti o trenta siti di attivisti progressisti, e vediamo cosa piove giù dal cyberspazio.

Kitty la guardò torva. — Le terribili conseguenze di una simile azione stupida e irresponsabile ricadranno interamente sulla tua testa.

— Correrò il rischio — rispose allegramente Mabel, dandole dei colpetti sul suo berretto a cloche. — Potrebbero ammaccarmi un po' la mia morbida testolina liberal, ma sono abbastanza certa che questa cosa spaccherebbe in due come una noce di cocco la tua squallida testolina fascista.

Improvvisamente Kitty cominciò a dimenarsi e a tirar calci furibondi dentro al sacco, per uscirne. La osservarono con interesse mentre strappava, squarciava e menava poderosi calci alla cieca, di lato e frontali. Non ottenne molto.

— Va bene — disse alla fine, ansimando esausta. — Sono venuta da parte dell'ufficio del senatore Creighton.

— Chi? — domandò Lyle.

— Creighton! Il senatore James P. Creighton, l'uomo che negli ultimi trent'anni è stato il vostro senatore per il Tennessee!

— Oh — disse Lyle. — Non me n'ero accorto.

— Siamo anarchici — le spiegò Pete.

— Io invece ho sentito parlare di quel vecchio bislacco schifoso — disse Mabel — ma io sono della British Columbia, dove cambiamo senatori come tu ti cambi le calze. Se mai ti cambi le calze, cioè. Cosa c'entra?

— Bene, il senatore Creighton ha grande potere e anzianità! Era senatore degli Stati Uniti ancora prima che si riunisse il primo senato del NAFTA. Possiede uno staff personale molto numeroso e potente, e molto ben navigato, di ventimila persone che lavorano sodo, con un sacco di agganci nei comitati per l'agricoltura, il credito e le telecomunicazioni!

— Sì? E allora?

— Allora — rispose tristemente Kitty — nel suo staff siamo in ventimila. Sono ormai decenni che abbiamo questa posizione, e naturalmente abbiamo accumulato un sacco di potere e importanza. Sostanzialmente lo staff del senatore Creighton dirige alcune grosse fette del governo del NAFTA, e se il senatore perde il suo incarico ci sarà una grande quantità di... di inutile turbolenza politica. — Alzò gli occhi. — Potreste non credere che lo staff di un senatore sia così politicamente importante. Ma se la gente come voi si fosse preoccupata di imparare qualcosa su come funziona il vostro governo in realtà, allora sapreste che il personale del senato può essere davvero fondamentale!

Mabel si grattò la testa. — Mi stai dicendo che anche uno squallido senatore ha la sua squadra privata di tute nere?

Kitty sembrò offesa. — È un ottimo senatore! Non si può avere un'organizzazione di ventimila persone senza prendere molto sul serio la sicurezza! Comunque, l'ala dell'Esecutivo possiede da anni le sue unità segrete! È solo corretto, che ci debba essere un equilibrio di poteri.

— Ehi — disse Mabel. — Quel vecchio ragazzo deve avere centoventi anni o giù di lì, vero?

— Centodiciassette.

— Anche con l'assistenza sanitaria del governo, non dev'essere rimasto molto, di lui.

— È già andato — sussurrò Kitty. — I suoi lobi frontali sono scoppiati... riesce ancora a stare seduto, e se è riempito di stimolanti è in grado di ripetere quello che gli viene suggerito. Così gli sono stati inseriti due apparecchi permanenti per l'udito, e in sostanza... be'... viene azionato a distanza dal suo segretario.

— Dal suo pagliaccio, eh? — commentò Pete, meditabondo.

— È un segretario molto bravo — disse Kitty. — Il codice è vecchio, ma ha sempre avuto una buona manutenzione. Possiede dei saldi valori morali e ottime idee politiche. Il segretario assomiglia davvero molto a ciò che era il senatore. Solo che... be', è vecchio. Preferisce ancora un ambiente mediatico vecchio stile. Passa quasi tutto il tempo guardando servizi politici pubblici fatti come una volta, e ultimamente è diventato instabile e si è messo a trasmettere telecronache.

— Gente, mai fidarsi di un pagliaccio — disse Lyle. — Le odio, quelle cose.

— Anch'io — concordò Pete — ma anche un pagliaccio funziona bene, rispetto a un politico.

— Non vedo il problema — disse Mabel, perplessa. — Il senatore Hirschheimer, dell'Arizona, ha da anni un collegamento neurale diretto col suo segretario, e ha un risultato di voti in costante progresso. Lo stesso vale per la senatrice Marmalejo del Tamaulipas; è un po' svagata, e tutti sanno che è in vita artificiale, ma è una grande combattente sulle questioni femminili.

Kitty la guardò. — Non lo trovi terribile?

Mabel scosse il capo. — Non voglio emettere giudizi sull'intimità del rapporto di qualcuno col suo alter ego digitale. Per quanto posso sapere io, è un'elementare questione di privacy.

— In sede di briefing mi hanno detto che era una faccenda molto grave, e che tutti sarebbero caduti preda del panico sapendo che un alto esponente del governo era sostanzialmente il paravento di una bizzarra intelligenza artificiale.

Mabel, Pete e Lyle si scambiarono degli sguardi. — Ma voi siete sorpresi da questa notizia? — chiese Mabel.

— Diavolo, no — rispose Pete. — È un bell'affare — aggiunse Lyle.

Allora sembrò che dentro a Kitty scattasse qualcosa. Le crollò la testa.

— Degli ostili fuoriusciti in Europa hanno messo in circolazione apparecchi che possono decrittare i commenti del senatore. Voglio dire, i commenti del suo doppio... quello parla proprio come faceva il senatore, quando era in privato e in sedi non ufficiali. Nel modo in cui parlava nei suoi diari. Per quel che posso dire, il doppio era il suo diario... era il suo laptop personale. Ma lui si limitava a trasferire i file, ad aggiornare il software, e a insegnargli trucchi nuovi come il riconoscimento vocale e la stesura di discorsi, e a dargli delle procure e cose simili... e poi un giorno il pagliaccio si è reso indipendente. Pensiamo che creda in tutta sincerità di essere il senatore.

— Allora di' a quella stupida cosa di stare zitta per un po'.

— Non possiamo farlo. Non siamo nemmeno certi di dove si trovi, fisicamente. O come inserisca quei commenti sarcastici nel canale video. Il senatore aveva molti amici nell'industria delle telecomunicazioni, ai tempi. Ci sono un sacco di modi e di posti, per nascondere un pezzo di software distribuito.

— E questo è tutto? — disse Lyle. — È questo, il tuo grande segreto? Perché non sei venuta da me, a chiedermi il sintonizzatore? Non era necessario che ti mettessi in tenuta da combattimento e mi sfondassi la porta. Questa è una storia niente male, probabilmente ti avrei consegnato la scatola.

— Non potevo farlo, signor Schweik.

— Perché no?

— Perché — intervenne Pete — il suo mondo è fatto di importanti funzionari governativi, e tu sei un buffone fallito di un meccanico che vive in un tugurio.

— Mi era stato detto che questa è un'area molto pericolosa — sussurrò Kitty.

— Non è pericolosa — le disse Mabel.

— No?

— No. Sono tutti troppo in bolletta per essere pericolosi. Questo è solo una specie di spazio di respiro sociale. Qui a Chattanooga l'intera infrastruttura urbana è spaventosamente iper-pianificata. Qui sono girati troppi soldi, e per troppo tempo. Non c'era spazio per la spontaneità. Stava soffocando la vita della città. Per questo tutti si sono segretamente rallegrati quando i rivoltosi hanno dato fuoco a questi tre piani.

Mabel alzò le spalle. — L'assicurazione si è fatta carico dei danni. Prima sono arrivati gli sciacalli. Poi sono sortì dei rifugi per i ragazzi, i vagabon-

di e gli immigrati illegali. Poi sono state organizzate le prime occupazioni permanenti. Quindi sono sorti gli studi degli artisti, i laboratori semi-legali e i locali a luci rosse. Poi i piccoli caffè caratteristici, e le panetterie. Ben presto si infileranno qui anche gli uffici professionali, e riattiveranno l'acqua e l'elettricità. Quando succederà, i prezzi delle proprietà andranno alle stelle, e tutta la Zona si tramuterà in una città per bene. Succede in continuazione.

Mabel mosse il braccio verso la porta. — Se tu conoscessi un minimo di geografia urbana moderna, vedresti che questa specie di rinnovamento urbano spontaneo ha luogo dappertutto. Almeno finché ci sono giovani ingenui pieni di energia che si fanno fregare dall'abitare in discariche marce e pericolose in cambio di niente, se non dell'immaginare che sono liberi da controlli dall'alto, allora tutto funziona a meraviglia, sulla lunga distanza.

— Oh.

— Sì, zone come questa si rivelano estremamente comode per tutto ciò che le riguarda. Per qualche breve lasso di tempo, un po' di gente può avere pensieri moderatamente insoliti e comportarsi in modi moderatamente strani. Compaiono piccoli delinquenti stravaganti, di tutti i generi, e se fanno qualche soldo diventano legali, e se non ci riescono cascano morti in qualche posto assolutamente tranquillo, dove è solo colpa loro. Non c'è niente di pericoloso, in questo. — Mabel rise, poi tornò seria. — Lyle, fai uscire dal sacco questa povera stupida.

— È nuda, lì sotto.

— Va bene — gli disse spazientita — apri una fessura nel sacco e buttaci dentro qualche indumento. Datti da fare, Lyle.

Lyle ci infilò dei pantaloncini da bicicletta e un maglione.

— E il mio equipaggiamento? — domandò Kitty, contorcendosi per infilarsi in qualche modo i vestiti.

— Te lo dico io — rispose Mabel, seria. — Pete ti riporterà le tue cose tra una settimana, più o meno, dopo che i suoi amici avranno fotografato tutta la circuiteria. Gli devi solo lasciar trattenere per un po' tutti quei gingilli, come ricompensa del fatto che non raccontiamo immediatamente a tutti chi sei e cosa stavi facendo qui.

— Grande idea — approvò Pete — una soluzione fantastica e pragmatica! — Si mise febbrilmente a raccogliere gli arnesi e a cacciarli nella sua tracolla. — Visto, Lyle? Una telefonata al buon vecchio Spider Pete, e il tuo problema è storia antica, amico! Io e Mabel-la-federale non siamo secondi a nessuno quanto a capacità di negoziazione, in momenti di crisi! Un

altro confronto potenzialmente letale risolto senza alcuno spargimento di sangue o perdite di vite. — Pete chiuse la cerniera della sacca. — Questo è quanto, vero, ragazzi? Il problema è chiuso! Scrivimi se trovi lavoro, vecchio Lyle. E in bocca al lupo! — Pete saltò giù dalla porta e schizzò via a tutta velocità sulle suole elastiche dei suoi scarponi reattivi.

— Grazie mille per aver messo il mio equipaggiamento nelle mani di criminali sociopatici — disse Kitty. Sporse una mano dalla fessura nel sacco, afferrò un multiuso dall'angolo del bancone, e cominciò a liberarsi a forza di rapidi tagli.

— Questo aiuterà la pigra, corrotta e sottopagata polizia di Chattanooga a prendere la vita un po' più sul serio — disse Mabel, con gli occhi chiari che brillavano. — Inoltre, è decisamente antidemocratico limitare la conoscenza tecnico-specialistica alla cerchia coercitiva delle élite militari segrete.

Kitty passò pensierosa il pollice sul bordo della lama ceramica del multiuso e si raddrizzò in tutta la sua altezza, con gli occhi ridotti a fessure. — Mi vergogno di lavorare per lo stesso governo per cui lavori tu.

Mabel sorrise, serena. — Cara, la tua tradizione paranoica di un governo forte e oscuro è molto in ritardo sui tempi! Siamo in un'era postmoderna! Adesso siamo nelle mani di un governo con un grave disturbo schizoide da personalità multipla.

— Sei veramente ignobile. Ti disprezzo più di quanto riesca a esprimere. — Kitty sollevò il pollice verso Lyle. — Anche questo stupido eunuco anarchico sembra molto meglio, rispetto a te. Almeno è autosufficiente e orientato al mercato.

— Ho pensato che sembrava buono nel momento in cui l'ho conosciuto — rispose allegramente Mabel. — È carino, ha un grande tono muscolare, e non fa proposte indecenti. Inoltre è capace di riparare piccoli elettrodomestici e si è fatto un appartamento in più. Credo che dovresti traslocare da lui, mia cara.

— Come sarebbe a dire? Tu non credi che io possa organizzarmi la vita qui nella Zona come fai tu, è così? Credi di avere una specie di copyright sul vivere al di fuori della legge?

— No, voglio solo dire che faresti meglio a restartene in casa col tuo amico fin quando quella vernice non ti si stacca dalla faccia. Sembri un procione avvelenato. — Mabel girò sui tacchi. — Cerca di farti una vita, e stai alla larga dalla mia strada. — Saltò fuori, sganciò la bicicletta e si allontanò pedalando con metodo.

Kitty si asciugò le labbra e sputò oltre la porta. — Cristo, quello sfollagente picchia duro. — Storse il naso. — Non fai mai prendere aria a questo posto, ragazzo? Questi vapori di vernice ti uccideranno prima che arrivi a trent'anni.

— Non ho tempo per pulire o cambiare l'aria. Sono molto occupato.

— Okay, allora pulirò io. Starò qui per un po', capisci? Forse un bel po'.

Lyle socchiuse gli occhi. — Per quanto, esattamente?

Kitty lo fissò. — Tu non mi stai prendendo sul serio, vero? Non mi piace molto, quando la gente non mi prende sul serio.

— No, no — si affrettò a rassicurarla Lyle. — Tu sei molto seria.

— Hai mai sentito parlare di finanziamenti per piccole imprese, ragazzo? E di capitali di rischio, mai sentito? Dei sussidi federali per ricerche e sviluppo, signor Schweik? — Kitty lo guardava decisa, soppesando le parole. — Sì, mi pareva che forse hai avuto notizie di questi ultimi, signor buffone tecnologico. I finanziamenti federali per ricerca e sviluppo sono quel genere di cose che finiscono sempre agli altri, giusto? Però, Lyle, quando hai una buona amicizia con un senatore, tu diventi "gli altri". Afferri il senso di quello che dico, vecchio mio?

— Credo di sì — rispose lentamente Lyle.

— Faremo delle belle chiacchierate su questo argomento, Lyle. Non ti secca, vero?

— Non mi secca, adesso che stai parlando.

— Qui nella Zona sta succedendo qualcosa che all'inizio non avevo capito, ma è importante. — Kitty lece una pausa, poi si tolse della vernice secca dai capelli, con una cascata di forfora verde. — Quanto hai pagato quella banda degli Spiders, perché ti appendessero qui questo locale?

— Era una specie di situazione di baratto.

— Pensi che lo farebbero ancora, se li pago con veri contanti? Sì? Come pensavo. — Annuì, meditabonda. — Sembrano una squadra pesante, i City Spiders. Li devo liberare da quella gorgone sinistrorsa prima che finisca di convertirli alla rivoluzione socialista. — Kitty si asciugò la bocca con una manica. — Questo è il collegio elettorale del mio senatore! È stato stupido, da parte nostra, rinunciare alla battaglia ideologica, solo perché questa è una zona inutile, abitata da sconsiderati sociopatici che non votano. Diavolo, è importante proprio per questo. Potrebbe essere un territorio vitale nella guerra culturale. Chiamerò subito l'ufficio, per cominciare a stabilire degli accordi. Non possiamo assolutamente lasciare questo posto nelle mani di quella autonominata Regina della Pace e della Giustizia.

Sbuffò, poi si stirò un nodo che aveva alla schiena. — Con un po' di autocontrollo e disciplina, posso salvare quegli Spiders da loro stessi e trasformarli in un bene per la legge e l'ordine! Farò loro tirar su un paio di roulotte, qui nella Zona. Possiamo mettere in piedi una scuola di arti marziali.

Eddy si fece vivo due settimane dopo. Era in un capanno sulla spiaggia da qualche parte in Catalogna, con una camicia di seta stampata a fiori e un nuovo set di visori dall'aria molto costosi. — Com'è la vita, Lyle?

— È okay, Eddy.

— Va tutto bene? — Eddy aveva due tatuaggi nuovi sugli zigomi.

— Sì. Ho trovato una convivente a pagamento. Fa arti marziali.

— Una ragazza che funziona, questa volta?

— Sì, è in gamba col volano e mi lascia andare avanti col mio lavoro di biciclette. Gli affari stanno crescendo molto, ultimamente. Sembra che possa avere un allacciamento elettrico legale e un po' di spazio in più, forse anche del vero recapito postale. La mia nuova convivente ha un sacco di contatti utili.

— Gente, è certo che le signore ti adorano, Lyle! Non riesci a tenerle a bada con la mazza, povero ragazzo? Questa è una battuta del cavolo.

Eddy si abbassò un poco, spingendo di lato un posacenere d'argento pieno di sigarette col filtro dorato spente. — Hai ricevuto i pacchi?

— Sì. Abbastanza regolarmente.

— Bene — disse in fretta — ma adesso li puoi eliminare tutti. Quei backup non mi servono più. Cancella i dati e getta via i dischi, o vendili. Adesso mi ritrovo con certe opportunità abbastanza, be', complesse, e non ho bisogno di tutta quella vecchia spazzatura. Roba da bambini, comunque.

— Okay, amico. Se è così che vuoi.

Eddy si protese in avanti. — Ti è capitato di ricevere un pacco, ultimamente? Dell'hardware? Una specie di sintonizzatore?

— Sì, mi è arrivato.

— Grande, Lyle. Voglio che tu apra la scatola, e che spacchi con le pinze tutti i chip.

— Sì?

— Poi butta via tutti i pezzi. Separatamente. È una fonte di guai, Lyle, è chiaro? Quel genere di guai di cui adesso non ho proprio bisogno.

— Consideralo fatto.

— Grazie! A ogni modo, d'ora in poi non verrai più disturbato da conse-

gne postali. — Fece una pausa. — Non che io non apprezzi i tuoi sforzi precedenti e la tua buona volontà, eccetera.

Lvle batté le palpebre. — Come ti va la vita amorosa, Eddy?

Eddy sospirò. — Frederika! Che tipo! Non so, Lyle, per un po' andava tutto bene, ma non siamo riusciti a legare. Non so perché ho sempre pensato che le poliziotte private fossero sexy. Dovevo essere del tutto fuori di testa... comunque, adesso ho una nuova ragazza.

— Sì?

— È una politica, Lyle. È un'esponente radicale del parlamento spagnolo. Riesci a crederci? Dormo con un rappresentante eletto di un governo locale europeo. — Scoppiò a ridere. — Le politiche sono sexy, Lyle. Le politiche sono bollenti! Hanno carisma. Sono belle. Sono potenti. Possono veramente far accadere le cose! Sanno come fare, conoscono le cose dall'interno. Con Violeta mi sto divertendo di più di quanto avessi mai ritenuto possibile.

— Fa piacere sentirlo, vecchio mio.

— Più piacere di quanto tu possa sapere, amico.

— Non è un problema — rispose Lyle con indulgenza. — Tutti noi ci dobbiamo fare le nostre vite, Eddy.

— Proprio vero.

Lyle annuì. — Sono nel mondo degli affari, sai!

— Sei riuscito a perfezionare quel coso inerziale? — chiese Eddy.

— Forse. Può succedere. Adesso riesco a lavorarci sopra un sacco. Ci sto arrivando, sto davvero chiarendomi il concetto. Sembra veramente buono. È un buon arnese, amico. Mi sistema per tutto il resto. Davvero.

Eddy sorseggiò il suo mimosa. — Lyle.

— Cosa?

— Non hai allacciato quel sintonizzatore, non l'hai usato, vero?

— Mi conosci, Eddy — disse Lyle. — Sono solo un altro di quei ragazzi con la chiave inglese.

SONJA E LESSINGHAM NELLA TERRA DEI SOGNI
Red Sonja and Lessingham in Dreamland
di Gwyneth Jones
Off-Limits, 1996

Gwyneth Jones, il cui primo romanzo, Divine Endurance, *ha dato il via alla rinascita della SF inglese nei tardi anni Ottanta e all'inizio dei No-*

vanta, è divenuta nel corso del tempo la maggior scrittrice femminista di fantascienza della sua generazione, e qualcosa di più. In alcuni ambienti viene considerata semplicemente la migliore esponente dell'ultima leva di autori inglesi di fantascienza. Il suo romanzo White Queen, *uno dei primi a vincere il James Tiptree Jr. Award per la SF* gender bending *("al femminile"), è un punto fermo della fantascienza degli anni Novanta; alcuni dei suoi racconti fantasy, raccolti in* Seven Tales and a Fable, *hanno vinto un World Fantasy Award nel 1996. così come uno dei suoi racconti brevi. Questo racconto, tratto dall'antologia di Ellen Datlow* Off Limits - *che non è una raccolta di storie di sesso alieno, ma di creative indagini sulla sessualità umana - affronta le complessità del sesso telematico. Mai carente di ambizioni, Jones parla di giochi di ruolo e delle problematiche del dominio, della sottomissione, e della terapia sessuale. Nella vita reale, afferma in conclusione, "le negoziazioni sessuali sono costose e pericolose", perciò molta gente preferirebbe sottrarvisi. Questo racconto è anche in provocatorio contrasto con "Nell'ultima stanza"di Terry Bisson e offre un interessante confronto con* La conferenza di Doblin *di Allen Steele.*

Le pareti di terra del caravanserraglio s'innalzavano arcane sulla vuota pianura. Lasciò che il suo stallone nero rallentasse il passo. Il silenzio del tardo crepuscolo aveva il sapore di un ricco frutto scuro; l'aria era pungente. I monti in lontananza incidevano un margine seghettato nel cielo indaco, con stilature di neve che scintillavano nella debole luce delle stelle nascenti. Non era mai stata lì prima, in tutta la vita. Ma, mentre conduceva il cavallo attraverso l'apertura nelle alte sponde di terra, sapeva cosa avrebbe visto. Gli accampamenti lungo le mura; la terra battuta macchiata di nero dalle ceneri di innumerevoli falò per cucinare; il recinto chiuso da graticci in cui le cavalcature dei viaggiatori si mescolavano caoticamente con le capre e i polli dei loro ospiti... la galleria diroccata, dalle cui finestre vuote spuntavano fastelli di rossastre erbe della pianura. Tutto ciò che guardava possedeva l'intensità luminosa di un luogo spesso visitato in sogno.

Era una donna alta, vestita per cavalcare con un kilt e un'armatura di cuoio morbido sopra dei panni corti e aderenti: una tenuta che le lasciava nudi gli arti lucidi e muscolosi e sottolineava le curve tese e orgogliose del petto e delle anche. I suoi capelli rossi erano legati in una treccia grossa come il polso di un uomo. Teneva la spada appesa dietro la schiena, con la grande elsa d'ottone che sovrastava la sua spalla. Altri ospiti erano raccolti accanto a una cucina all'aria aperta, nel rosso-arancio della luce del fuoco e

nel fumo della carne che arrostiva. Rispose gelidamente ai loro sguardi: era abituata a richiamare l'attenzione. Ma non le era piaciuto quello che aveva visto. Il capo del caravanserraglio accorse dal gruppo intorno al fuoco. I suoi modi erano servili; ma i suoi occhi valutavano, con la scaltra abilità del ladro, il valore della spada che portava e la qualità dei finimenti di Lemiak. Sonja gli lanciò alcune monete e rifiutò di unirsi alla compagnia.

Ne aveva contati quindici. Erano miseramente vestiti e poderosamente armati. Erano tutti amici tra loro, e i loro animali - sia gli uccelli predatori sia i cavalli - erano troppo belli per gli scopi di qualsiasi viaggiatore onesto. A Sonja era stato detto che quel caravanserraglio era una sosta sicura. Giudicò che non era più vero. Considerò se proseguire ancora a cavallo nella pianura. Ma tra lì e le montagne scorrazzavano i lupi e gli uccelli da preda selvatici, nelle notti alla fine dell'inverno. E c'erano pericoli peggiori, spettri e demoni. Sonja non era credula né superstiziosa; ma in quel paese nessun viaggiatore trascorreva di sua volontà le ore buie da solo.

Tolse i finimenti a Lemiak e lo strigliò a lungo: ricavando un piacere sensuale nel contatto con i suoi arti poderosi, nel calore della sua pelle lucida e nel vigore del suo grande corpo. Nell'andito senza soffitto c'era della legna da fuoco già accatastata. Mettendosi in spalla una sacca di tela per l'avena e un rotolo di corda, andò a prendere il suo foraggio. Gli animali nel recinto si girarono in massa per osservarla. I grandi uccelli incapaci di volare, coi loro occhi spietati da predatori, erano particolarmente attenti. Percepì un'attenzione ugualmente rapace da parte della comitiva vicino alla cucina del caravanserraglio, e questo la divertì. Il piacere era tutto dei predoni: era sicura che fossero tali; per lei non ce n'era uno dei quindici che meritasse una seconda occhiata.

Dall'oscurità sotto la galleria diroccata apparve un uomo. Era alto. La muscolatura ondulata del suo petto, lasciato nudo da un farsetto slacciato, brillava di rosso-castano. I capelli neri gli cadevano in riccioli lucenti sulle larghe spalle. Incrociò il suo sguardo e sorrise, denti bianchi che apparivano nel buio della sua barba. — "Il mio nome è Ozymandias, re dei re... osserva le mie opere, o possente, e dispera..." Conosci questi versi? — Indicò un mucchio di pietre informi, uno dei molti che apparivano lì intorno. Recava tracce di incisioni, quasi cancellate dal tempo. — Una volta qui sorgeva una città, con mercati, splendidi palazzi, folle di gente orgogliosa. Ora sono polvere, e rimane solo il caravanserraglio.

Era in piedi davanti a lei, con una mano abbronzata e nerboruta appoggiata con leggerezza sull'elsa del pugnale che portava alla cinta. Come

Sonja, portava sulla schiena la grande spada. Sonja era alta; lui la sovrastava di una testa, ma nella sua corporatura non c'era nulla di brutale. La sua fronte era larga e serena, gli occhi azzurro vivo, le labbra piene e imperiose, eppure il viso era delicatamente modellato, nel ricco nido di capelli. In un punto imprecisabile tra gli occhi e le labbra si nascondeva uno spirito beffardo, come se trovasse qualche segreto diletto nella perfezione della sua bellezza e della sua possanza.

L'uomo e la donna si valutarono l'un l'altra.

— Sei uno studioso.

— Di qualche sorta. E un viaggiatore da una terra antica, dove le città sono ancora in piedi. Sembra che siamo gli unici stranieri, qui — aggiunse, facendo un breve cenno alla comitiva in convivio. — Potrebbe essere prudente che diveniamo amici, per questa notte.

Sonja non sprecava mai le parole. Considerò la sua offerta e annuì.

Preparano un fuoco nell'andito scelto da Sonja. Lemiak e l'uccello da preda dello studioso, lasciati liberi insieme nel retro del rifugio, non sembravano avversi alla reciproca compagnia. La donna e l'uomo mangiarono salsicce speziate, infilate in uno spiedo e arrostite sulle braci rosse, con pane e frutta secca. Bevvero dell'acqua, ciascuno prendendola dalla propria ghirba. Parlarono poco, dopo quel primo scambio, tranne che per discutere brevemente la loro tattica di difesa, se la difesa doveva rendersi necessaria.

L'attacco giunse intorno a mezzanotte. Al primo accenno di movimenti nascosti, Sonja balzò in piedi con la spada in mano. Afferrò un tizzone dal fuoco morente. L'uomo che aveva strisciato sulle mani e sulle ginocchia verso di lei, pronto al vile assassinio di una vittima dormiente, cercò di mettersi in piedi. — Difenditi — gridò Sonja, che riteneva disprezzabile colpire un avversario disarmato. Di colpo il predone si scagliò contro di lei con una pesante spada. Un forte colpo a due mani l'avrebbe spaccata in due fino alla cintola. Parò il tiro e lo prese tra il collo e la spalla, quasi staccandogli la testa dal tronco. Gli animali ondeggiarono e urlarono all'afflusso dell'odore del sangue. Lo studioso stava lottando corpo a corpo con un altro assalitore, soffocandolo a morte con le nude mani... e il rifugio fu pieno di corpi: i loro nemici che si precipitavano dentro da ogni lato.

Sonja non provò paura. I colpi seguirono ai colpi, in una lussuria di sangue e fatica e oscurità striata dal fuoco... finché l'attacco finì, improvvisamente come era iniziato.

I briganti erano scomparsi.

— Ne abbiamo uccisi cinque — sussurrò lo studioso — stando al mio

conto. Tre sono tuoi, due miei.

Lei riunì a calci i resti del fuoco e si accovacciò per soffiare sulle braci e ridestare una fiammata. Grazie a quella luce scoprirono cinque cadaveri, li trascinarono fuori e li gettarono sulla piazza aperta. Lo studioso aveva una ferita al braccio, che stava sanguinando copiosamente. Sonja era indolenzita e coperta di lividi, ma senza altre ferite. La perdita peggiore era quella della loro catasta di legna, che era stata travolta e dispersa, imbrattata di sangue. Non avrebbero potuto tenere acceso un fuoco di guardia.

— Forse non ci proveranno più — disse la donna guerriera. — Cosa possiamo avere, che valga più di cinque vite?

Lui rise, brevemente. — Spero che tu abbia ragione.

— Faremo dei turni di guardia.

Fermi e senza fiatare, tutti i sensi all'erta, si sorrisero con un cameratismo appena forgiato. Non ci fu un secondo assalto. All'alba Sonja, destandosi da un sonno leggero, si mise a sedere e cacciò all'indietro la folta massa dei suoi capelli rossi.

— Sei molto bella — disse l'uomo, osservandola.

— Anche tu — gli rispose.

Il caravanserraglio era abbandonato, a parte i morti. Le cavalcature dei briganti erano andate. Il tenutario del posto era scomparso con la sua famiglia in qualche rifugio tra le rovine.

— Sto dirigendomi verso le montagne — disse lui, mentre raccoglievano i loro attrezzi. — Fino al passo per Zimiamvia.

— Anch'io.

— Allora le nostre strade si congiungono.

Indossava lo stesso farsetto di cuoio, sopra dei calzoni al ginocchio larghi e di seta viola scuro. Sonja guardò le strisce di tessuto che bendavano la sua ferita al braccio. — Quando ti sei fasciato la ferita?

— Tu l'hai fatto per me, e te ne ringrazio.

— Quando l'ho fatto?

Alzò le spalle. — Oh, in un certo momento.

Sonja montò su Lemiak, con una piccola ruga tra le sopracciglia. Cavalcarono assieme fino al crepuscolo. Lei non parlava molto, e l'uomo accettò ben presto il suo silenzio. Ma quando cadde la notte, e si accamparono senza fuoco nella piana deserta di case, allora, mentre i demoni si avvicinavano furtivi, furono lieti della mutua compagnia. Il mattino successivo i monti sembravano lontani come sempre. Di nuovo non incontrarono nessuna creatura vivente per tutto il giorno, si parlarono poco, e allestirono lo

stesso scomodo accampamento. Non c'era la luna. Le stelle erano quasi abbastanza brillanti da proiettare ombre; il freddo era acuto. Dormire era impossibile, ma non erano tentati dal cavalcare oltre. Pochi viaggiatori osano il passaggio sulle alte pianure per Zimiamvia. Di quei pochi molti tornano indietro, sconfitti. Alcuni vagabondano per sempre tra le rovine, strappandosi la propria carne. Quelli che sopravvivono sono coloro che non sfidano i terrori dell'oscurità. Si strinsero spalla a spalla, ciascuno avvolto nella propria coperta, per resistere. Emanazioni maligne della pianura imbevuta di morte salivano dal terreno e nutrivano fantasmi. Il sudore della paura era freddo come ghiaccio sciolto, sulle guance di Sonja. Nella sua mente si aggiravano e sussurravano orrori fatti di nulla.

— Per quanto — mormorò — per quanto dobbiamo sopportare tutto questo?

La spalla dell'uomo si sollevò contro la sua. — Fino a quando non guariremo, suppongo.

La donna guerriera si voltò a guardarlo, gli occhi verdi che brillavano di oltraggiato sgomento.

"Sonja" discusse col terapeuta di questo tradimento del membro del gruppo. Il dottor Hamilton - voleva che lo chiamassero Jim, ma "Sonja" lo trovava impossibile - monitorava tutto quello che avveniva nell'ambiente virtuale. Ma lui non ci appariva mai. Lo incontravano solo nei consulti individuali che i fanatici di terapia virtuale chiamavano "sessioni di carne".

— Non ha il diritto di farmi "questo" — protestò, dal lettino di gommapiuma nello studio del medico. Lui le stava seduto accanto, col notebook sulle ginocchia. — Ha danneggiato la mia prova.

Il dottor Hamilton annuì. — Okay. Facciamo un passo indietro. Mettiamo da parte il rischio di malattie o di gravidanza: perché possiamo dimenticare questi fantasmi, anche per sempre. Non concorda sul fatto che il sesso sia essenzialmente un comportamento sociale innocente e giocoso: qualcosa che lei offre o accetta da un amico, in un mondo ideale, con la stessa facilità del cibo o di una bevanda?

"Sonja" ricordò certi sogni: sogni di "carne", non come quelli assistiti dal computer. Arrossì. Ma quell'uomo era un medico, dopo tutto. — È quello che provo — acconsentì. — Sono qui per questo. Voglio tornare al puro piacere, liberarmi della zavorra.

— Le esperienze sessuali offerte dalla terapia virtuale sono facilmente disponibili nelle reti. Lo sa. E può trovare un'agenzia che selezioni i par-

tner per lei. Ha scelto di unirsi a questo gruppo perché ha bisogno di sentire che sta seguendo una "cura", perciò non deve provare vergogna. E perché ha bisogno di interagire con persone che, come lei, percepiscono il sesso come un problema.

— Non è così per tutti?

— Lei e un altro membro del gruppo ve ne siete andati nel vostro mondo privato. Benissimo. Questo è quanto deve accadere. Lasci che lo dica, non succede sempre. Il software fornisce l'accesso a una grande biblioteca multisensuale, a tutte le fantasie sessuali mai apparse sui media. Ma lei e il suo partner, o i suoi partner, dovete personalizzare le informazioni e usarle per creare e mantenere quello che noi chiamiamo un "plenum percettivo consensuale". Riuscire a gestire un mondo dei sogni condiviso richiede abilità. Dipende da qualcosa nell'apparato neurale che nessuno ha ancora analizzato a fondo. Qualcuno ce l'ha, altri no. Voi due siete realmente in sintonia.

— Questo è esattamente ciò di cui mi sto lamentando...

— Lei pensa che lui stia danneggiando l'universo tascabile che avete costruito insieme. Ma non è vero, almeno dal punto di vista del suo personaggio. Fa parte dello stile di Lessingham essere cosciente di trovarsi in un mondo di fantasia.

Lei iniziò con aria accusatoria: — Non voglio sapere il suo nome.

— Non si preoccupi, non lo rivelerò. "Lessingham" è il nome del suo partner virtuale. Mi meraviglio che lei non l'abbia riconosciuto. È un personaggio di una serie di classici romanzi fantasy di E.R. Eddison... "Nel glorioso cosmo di Eddison, 'Lessingham' è un meraviglioso gentiluomo inglese ricco di doti, che visita come lucido sognatore fantastici reami con avventure super-mascoline: benché attore nella recita, è parzialmente cosciente di un'altra esistenza, mentre i personaggi che gli stanno intorno sono più o meno esplicitamente delle marionette del sogno..."

Sembrava che citasse da un'enciclopedia. Probabilmente lo stava facendo: leggendo da un telesuggeritore che aveva fatto apparire sulle lenti di quegli occhialini da medico cerchiati di tartaruga. Lei sapeva che quei paramenti all'antica erano lì per rassicurarla. Li disprezzava alquanto: ma erano come la virtualità stessa. Venivano premuti i pulsanti, il meccanismo rispondeva, lei veniva rassicurata.

Naturalmente conosceva i racconti di Eddison. "Lessingham" lo ricordava perfettamente: l'alto, forte, bello, istruito milionario scozzese, che faceva viaggi magici in un altro mondo, in cui era un alto, forte, bello, istruito scozzese in abiti elisabettiani e con una grande spada. Tutta la faccenda era

un delirio di onnipotenza maschile assolutamente tipica, pensava... senza rancore. "Fantasia significa non dover mai dire mi spiace." Le donne di quei libri, ricordava, erano immerse nel sesso, ma non avevano nessun ruolo nell'azione. Stavano a casa a fare le principesse, permettendo occasionalmente al milionario scozzese di portarsele a letto. Poteva capire perché "Lessingham" potesse essere interessato a "Sonja"... tanto per cambiare.

— Ritiene che lui le abbia messo la mano sul sedere a tradimento, psicologicamente parlando. Cosa si aspettava? Non può abbigliarsi come fa "Sonja" e sperare di essere trattata come la Regina del Calendimaggio.

Il dottor Hamilton stava solo facendo il suo lavoro. Doveva avanzare provocazioni, in modo che potessero reagire contro di lui. Questa era la sua scusa, comunque... Al contrario, pensò lei. "Sonja" si veste come si veste perché può farlo in tutti i modi che vuole. "Sonja" non deve "sperare" nel rispetto, e non deve chiederlo. Lo ottiene, e basta. — È un'esibizione di dominio — disse, divertendosi a rubargli il gergo. — Anche le donne lo fanno, lo sa. Il modo di vestire di "Sonja" non è un invito. È un avvertimento. O una sfida, a chiunque possa raccoglierla.

Il medico rise, ma sembrò irritato. — A essere sincero, mi meraviglio che voi due lavoriate assieme. Mi sarei aspettato che "Lessingham" desse la caccia a un'ultra-femminile...

— Lo sono... "Sonja" è ultra-femminile. Non è femminile una tigre?

— Bene, d'accordo. Ma credo che lei abbia scoperto la sua piccola debolezza. Gli piace avere almeno una minima posizione di dominio, anche quando si scioglie i capelli nella terra dei sogni.

Lei ricordò il segreto sarcasmo che si celava in quegli occhi azzurri. — Questo è il problema. È esattamente quello che io "non" voglio. Non voglio che nessuno di noi due detenga il potere.

— Non posso interferire col suo personaggio. Perciò, spetta a lei. Vuole proseguire?

— Qualcosa funziona — borbottò. Non voleva ammettere che non c'era stato nessun altro, nella fase di confronto testuale del gruppo, che avesse trovato anche lontanamente attraente. Si trattava o di "Lessingham" o di abbandonare la terapia e riprendere da capo. — Voglio solo che la smetta di "rovinare le cose".

— Non può pretendere che le sue fantasie masturbatone si realizzino completamente. Qui si tratta di andare oltre il sesso solitario. Farlo: dov'è il pericolo? Un giorno vorrà affrontare un partner sessuale nella realtà, e allora sarà guarita. Nel frattempo, potrebbe incrociare "Lessingham" nella

reception - viene per le sue sessioni di carne più o meno alla sua stessa ora - e non saperlo. Questa è "sicurezza", e non deve mai violarla. Voi due avete dimostrato che potete sostenere insieme un mondo immaginario: è quasi come essere innamorati. Posso sostenere che il sogno lucido, l'essere "nel" mondo fantastico ma "non esserne parte", è il prossimo passo da fare. Ci rifletta.

La stanza della clinica aveva le pareti a specchi: un'altra deliberata provocazione. Quanta realtà riesci a sostenere? Chiedeva l'immagine riflessa. Ma lei provava solo un blando disgusto per la donna che vedeva, con le guance contemporaneamente scavate e rigonfie, distesa sul lettino del terapeuta. Stava guardando al di sopra dei suoi appunti sullo schermo del notebook: il che significava che la seduta era quasi finita.

— Nessun esplicito contatto sessuale, ancora?

— Non sono pronta... — Si dimenò irrequieta. — È un uomo o una donna?

— Ah! — sorrise il dottor Hamilton, agitandole un dito contro. — Siamo scorretti...

Era stato lui a iniziare a tormentarla, insinuando che la carne - "Lessingham" - poteva essere poco lontana. Odiò se stessa per aver posto una domanda sincera. La sua regola era di non fornirgli nessun accesso ai suoi veri pensieri. Ma il dottor Jim sapeva tutto, senza che gli venisse detto: ogni mutamento nella sua chimica cerebrale, ogni effetto sul suo corpo: palmi sudati, cuore accelerato, mutandine umide... I pettegolezzi del suo maledetto gobbo le lasciavano poca dignità. "Perché mi sottopongo a questo?" si chiedeva disgustata. Ma nella virtualità si dimenticava del dottor Jim. Non le interessava chi stesse osservando. Aveva la sua spada dall'elsa di ottone. Aveva l'intensità penetrante del crepuscolo sull'altopiano, la luce della neve sulle montagne; la seta soda e calda dei suoi arti perfetti. Provò una certa complicità con "Lessingham." Era convinta che il dottor Jim non facesse favoritismi: disprezzava in modo equanime tutti i suoi pazienti... "Ti prendi le tue soddisfazioni, dottore, ma noi abbiamo la libertà della terra dei sogni."

"Sonja" leggeva i biglietti appesi nelle cabine del telefono e nelle vetrine, nelle stanche viuzze intorno al palazzo che ospitava la clinica. "Massaggi rilassanti con giovani ben rasati in ambienti sfarzosi..." Non puoi aspettarti che le tue fantasie ingranino alla perfezione, aveva detto il dottore. Ma come poteva funzionare se due persone dissentivano su qualcosa di

tanto vitale come la differenza tra il dominare e l'arrendersi? Il marito che aveva lasciato le diceva: — Ma perché non lo "fai per me", come un favore? Non ti farà male. Come preparare a qualcuno una tazza di caffè... "Offrire la tazza fumante, voltarsi e sollevare la gonna, tirare giù le mutande. Sono pronta. Lui si apre i pantaloni e lo infila, mentre il suo pollice mi strofina davanti... e questo poteva darmi piacere" pensava "Sonja," ricordando lo sconsiderato abbandono dei suoi sogni. "Questo è il dannato guaio. Se non ci fossero conseguenze extra-sessuali, non so se esisterebbe un limite a quello di cui potrei godere... ma suo marito aveva ottenuto solo di farle capire che non avrebbe mai più voluto offrire una tazza di caffè a nessuno, uomo, donna o bambino..." Ambiente sfarzoso. "Questo è ciò che voglio. Sesso senza impegno, piacere senza conseguenze. Deve pur essere possibile."

Fissava i biglietti, percependo con disagio che avrebbe dovuto perdere quell'abitudine. Una volta li sbirciava con la coda dell'occhio, adesso si fermava e ci perdeva del tempo. Stava arrivando alla disperazione. Era una fortuna, che si potesse avere del sesso virtuale sotto supervisione medica; altrimenti sarebbe stata una preda inerme del mondo selvaggio delle reti, e non avrebbe mai e poi mai rischiato di provare uno di quei numeri di carne. E non aveva nessuna intenzione di tornare dal marito. Che se lo facesse lui, il caffè. Quella non l'avrebbe chiamata guarigione. Si voltò, e incrociò lo sguardo di una giovane donna ben vestita, dietro di lei. Si allontanarono in fretta, in direzioni opposte. "Facciamo tutte gli stessi sogni..."

Nelle pendici delle montagne il mondo divenne verde e dolce. Seguirono il corso di un piccolo fiume, che a volte si tuffava molto al di sotto del loro sentiero, precipitando in scrosci bianchi dentro una stretta gola; e a volte scorreva al loro fianco, fluendo chiaro e calmo sopra ciottoli colorati. I fiori coprivano le sponde, gli uccelli sfrecciavano nei cespugli di rose selvatiche e caprifoglio. Conducevano per mano le loro cavalcature e camminavano tranquilli: senza parlare molto. A volte il fianco della donna guerriera sfiorava quello dell'uomo; oppure lui posava per un attimo, come per caso, la mano sulla sua spalla. Poi si staccavano deliberatamente, ma sorridendosi. "Presto. Non ancora..."

Devono essere vigili. Le vie d'accesso alla fortunata Zimiamvia erano sorvegliate. Non possono aspettarsi di raggiungere il passo senza trovare opposizione. E le notti erano ancora piene di fantasmi. Si accamparono su un'ansa piatta del fiume, dove i dirupi della gola si allontanavano, e loro potevano vedere in lontananza la vallata in entrambe le direzioni. A nord li

sovrastavano vette di diamante e indaco. Il loro fuoco di legna profumata bruciava vivace, quando le stelle bianche iniziarono a sbocciare.

— Nessuno conosce gli effetti a lungo termine — disse la donna. — Non può essere una cosa sicura. Come minimo stiamo rischiando una dipendenza irreversibile, di questo siamo stati avvertiti. Non voglio passare il resto della mia vita come una pantofolaia del cyberspazio.

— Nessuno sostiene che sia sicura. Se lo fosse, non sarebbe un'esperienza così intensa.

I loro occhi si incontrarono. La semplicità barbarica di "Sonja" si combinava sorprendentemente bene con i più elaborati abiti dell'uomo. Il "plenum percettivo consensuale" era una perfetta realtà: il rumore del fiume, il limpido silenzio del crepuscolo sui monti... i loro corpi perfetti. Si distolse da lui per fissare le fiamme dolcemente profumate. La gloriosa vitalità della donna guerriera palpitava nelle sue vene. Il fuoco possedeva parole sue, fornaci liquide: la superficie esposta al sole, di Mercurio.

— Sei mai stato in un posto simile, nel mondo reale?

Fece una smorfia. — Stai scherzando. Nella realtà io "non" sono un milionario che padroneggia la magia.

Qualcosa ululò. Il grido, da bloccare il sangue, si ripeté. Accanto a loro scorse un'ombra di malvagità ripugnante. Rabbrividirono entrambi, e si fecero più vicini. "Sonja" conosceva la spiegazione scientifica della leggendaria paranoia virtuale, il prezzo che si paga per la super-reale ricchezza di sogno del mondo virtuale. Dipendeva tutto dagli elevati livelli dei neurotrasmettitori, un effetto di retroazione positiva, surriscaldamento psichico. Ma l'orrore era sempre orrore.

— Il dottore dice che se possiamo parlare così, significa che stiamo guarendo.

Scosse la testa. — Io non sono malato. È come dicevi tu. La virtualità crea dipendenza, e io ne sono dipendente. Mi faccio dare la mia droga preferita in sicurezza, su ricetta. Io la vedo così.

Per tutto questo tempo "Sonja" se ne stava nel suo appartamento, sdraiata su un divano di gommapiuma con un visore sopra il capo. Il visore inviava raffiche compresse di stimoli alla sua corteccia visiva: le percezioni degli altri sensi arrivavano veicolate dalla vista, attivando tutto un complesso di gruppi neuronali; facendo credere con un trucco alla sua mente/cervello che il mondo del sogno fosse "al di fuori". Il cervello funziona come un computer. Non si può "vedere" un ippopotamo finché il sistema non ha recuperato dalla memoria il modello "ippopotamo" per confrontarlo

con quanto appare. Dove esiste il "reale"? In un certo senso quel mondo era reale quanto l'altro... ma il pensiero del corpo sconosciuto di "Lessingham" la turbava. Se era troppo povero per affittare una buona attrezzatura, adesso poteva giacere in clinica, in uno sporco cubicolo... col catetere, e così via: per i dettagli squallidi.

Non aveva provato il sesso virtuale. La versione solitaria le era sembrata un'idea deprimente. La gente diceva che quello fatto con un partner era la perfetta "scopata senza cerniera". Lui ne sembrava esperto; e la donna temeva che sarebbe stato capace di capire che lei non lo era. Ma non aveva importanza. Il gruppo di terapia virtuale non funzionava come un'agenzia di incontri. Non l'avrebbe mai incontrato nel mondo reale, questa era l'idea. Non doveva pensare al corpo di quello sconosciuto. Non doveva preoccuparsi delle opinioni che il vero "Lessingham" aveva su lei. Si alzò alla luce del caminetto. Era giusto, decise che Sonja fosse una vergine. Quando fosse giunto il momento, la sua resa sarebbe stata la più assoluta.

Durante il giorno lui si atteneva al personaggio. Era un tacito compromesso. Lei avrebbe accettato l'altro mondo al calar della sera, accanto al fuoco, purché lui non ne avesse parlato per il resto del tempo. Così proseguivano il viaggio assieme, Lessingham e Sonja, il raffinato cavaliere-studioso e la taciturna vergine guerriera, attraverso uno squisito mese di maggio: scambiandosi sguardi esitanti, contatti "accidentali"... e ancora non accadeva nulla. "Sonja" era cosciente che "Lessingham" si teneva discosto dal bordo, proprio come lei. Questo la irritava. Ma immaginava che entrambi stessero aspettando che la fantasia che avevano generato producesse il momento perfetto di sé. Doveva farlo. Non c'era nessun altro motivo della sua esistenza.

Girando oltre un fianco della collina, scoprirono una valletta riparata. Due sorbi fioriti si protendevano sul fiume. Nell'ombra della loro fioritura scendeva una piccola cascata, così bella che contemplarla era una meraviglia. L'acqua cadeva limpida dal bordo superiore di una lastra di pietra alta il doppio di un uomo e finiva in una pozza di roccia. Era limpida e profonda, ribollente per il getto che scendeva dall'alto. Le sponde del fiume erano prati di velluto, sulle rocce crescevano muschi di smeraldo e minuscoli fiori acquatici.

— Vorrei vivere qui — disse sottovoce Lessingham, togliendo la mano dalla briglia del suo uccello-cavalcatura. — Mi costruirei una casa in questo luogo fatato, e farei riposare qui il mio cuore per sempre.

Sonja mollò la briglia del suo stallone nero. I due animali si allontanaro-

no, nutrendosi ciascuno a modo suo con la dolce erba e il fogliame primaverile.

— Mi piacerebbe fare un bagno in quella pozza — disse la vergine guerriera.

— Perché no? — Le sorrise. — Starò di guardia.

Si tolse l'armatura di cuoio e sciolse lentamente i capelli. Ricaddero in una massa vibrante di luci rame e rossicce, una nuvola di gloria intorno alla ricchezza del suo corpo minimamente vestito. Fissò gravemente la propria perfezione, rispecchiata nell'omaggio dei suoi occhi. Il respiro di Lessingham stava diventando veloce. Vide nella forte bellezza della sua gola il ritmo di una pulsazione. La sua pura maestosità fisica le toglieva il fiato...

Era il loro momento. Ma aveva ancora bisogno di qualcosa per spezzare quello strano incantesimo di riluttanza. — "Mia signora..." — mormorò...

Sonja restò a bocca aperta. — Schiena contro schiena! — gridò. — Presto, o sarà troppo tardi!

Li circondavano sei guerrieri, coperti dalla testa ai piedi da armature rosse e nere. Erano umani nella parte inferiore del corpo, ma la testa di ognuno era munita di becco e zanne, con mostruosi occhi sfaccettati, e avevano una seconda coppia di braccia tra lo sterno e il ventre. Si scagliarono su Sonja e Lessingham senza un avvertimento o un cenno di sfida.

Sonja combatté fieramente come sempre, con la lama che risuonava contro l'armatura dei mostri. Ma qualcosa minò la sua favolosa abilità. Qualche potere aveva risucchiato la forza dalle sue splendide braccia. Venne disarmata. Le creature zannute la presero, sopra di lei piombò una testa mostruosa, soffocandola col suo alito fetido...

Quando si risvegliò era legata a un grosso masso, con cinghie di cuoio intorno ai polsi e alle caviglie che finivano in anelli di ferro conficcati nella roccia. Era nuda, a parte la veste di tela ridotta a brandelli. Lessingham era lì in piedi, appoggiato alla sua spada. — Li ho respinti — disse. — Finalmente. — Lasciò cadere la spada, e prese il pugnale per liberarla.

Si rifugiò tra le sue braccia. — Sei molto bella — le mormorò. Immaginò che l'avrebbe baciata. Invece la sua bocca si tuffò sul suo petto, mordendo e succhiando un capezzolo turgido. Sonja rimase senza fiato dalla sorpresa, e un forte spasimo attraversò la sua carne vergine. Cosa voleva con quei baci? Loro erano guerrieri. Non riuscì a trattenere un gemito di piacere. L'aveva vinta. Quant'era meraviglioso essere sopraffatta, arrendersi alla brama primitiva di quel divino animale...

Lessingham la mise in piedi.

— Legami.

Le stava porgendo una manciata di cinghie di cuoio lucide di sangue.

— Cosa?

— Legami a quella roccia, monta su di me. È quello che voglio.

— I guerrieri del male ti hanno legato...?

— E "tu" sei venuta a salvarmi. — Fece un gesto d'impazienza. — Che diavolo. Fidati di me. Sarà bello anche per te. — Diede uno strattone ai suoi pantaloni di seta macchiata di sangue, liberando un'erezione enorme e ferrea. — Vedi, mi hanno strappato i vestiti. Quando vedi "questo", tu impazzisci, non puoi resistere... e io sono alla tua mercé. Legami!

"Sonja" aveva sentito dire che per l'ottanta per cento dei casi i partner che si sottomettono nel sesso sadomaso sono i maschi. Ma è sempre il maschio che domina la sua "dominatrice": quello che dice "legami più stretto, picchiami più forte, adesso puoi fermarti...". "Ehi" pensò. "Perché tutti questi comandi da regista, all'improvviso? Cosa è successo alla mia 'scopata senza cerniera'?" Ma, al diavolo. Non si sarebbe ritirata proprio adesso, essendo arrivata così lontano... Lì c'era una veste senza cuciture, e Lessingham era legato alla roccia. Salì a cavalcioni sul suo pene. Lui gemette. — "No, non farmi questo." — Spinse in alto, dentro di lei, mugolando. — "Sei fantastica, assolutamente fantastica, aaah..."

Sonja strinse i polsi dell'uomo e lo cavalcò senza pietà. Aveva ragione, era altrettanto bello, in quel modo. Lui aveva gli occhi semichiusi. Nel baluginare dell'azzurro sotto le ciglia tremolò uno spirito di derisione... sentì una risata, e si accorse che le sue mani non stringevano più i polsi di Lessingham. Si era liberato dai suoi legami, stava ridendo di lei, trionfante. La stava inchiodando al terreno.

— No! — gridò Sonja, oltraggiata nell'intimo. Ma lui era il più forte.

Era notte, quando ebbe finito con lei. Rotolò di lato e si addormentò, per quanto poté capire, all'istante. Il suo pensiero principale era che quel sesso virtuale non "collegava" completamente. Adesso ricordava, era qualcos'altro che la gente diceva, sulla "scopata senza cerniera". "È come venire mentre dormi" dicevano. "Non gli si avvicina nemmeno molto." Forse non c'era nulla che virtualità potesse fare per l'orgasmo, per uguagliare la superiore ricchezza del resto dell'esperienza. Si chiese se anche lui si fosse sentito imbrogliato.

Giaceva accanto al suo eroe, chiedendosi: "Dove ho sbagliato? Perché ha dovuto trattarmi in quel modo?". Accanto a lei, "Lessingham" strinse al

petto un frammento di seta viola, strappato dai suoi pantaloni. Nel sonno, coccolando il morbido tessuto, piagnucolò: "Mamma...".

Disse al dottor Hamilton che "Lessingham" l'aveva violentata.

— E non era quello che voleva?

Era distesa sul lettino nello studio con gli specchi. Il medico era seduto al suo fianco, col notebook sulle ginocchia. Il lettino raccoglieva le risposte fisiche di "Sonja" come se fosse stata un'astronauta legata da un cordone ombelicale al controllo a terra; e il dottor Jim leggeva le storie che apparivano nei suoi rassicuranti occhiali di tartaruga. Lei ricordava la cosa sfuggente e furtiva che aveva scorto negli occhi di "Lessingham" un attimo prima che lui si impadronisse della loro scena di lussuria. Come poteva spiegare la differenza? — Lui non stava giocando. Nella fantasia tutto è permesso. Ma lui "non stava giocando". Era all'esterno, e rideva di lei.

— L'avevo avvertita che lui avrebbe voluto mantenere il comando.

— Ma non ce n'era bisogno! Io volevo che lui avesse il comando. Perché ha dovuto rubare quello che io gli avrei dato comunque?

— Deve capire, "Sonja", che per molti uomini sono le donne a sembrare potenti. Voi donne vi sentite dominate e cercate di ottenere la "parità". Ma gli uomini non percepiscono così la situazione. Sono terribilmente spaventati da voi: e tutto quello che fanno, proprio "tutto", per spuntarla su qualcuno, sembra una giustificata autodifesa.

Avrebbe pianto dalla frustrazione. — Lo so, tutto questo! È esattamente quello da cui stavo cercando di liberarmi. Pensavo che dovessimo abbandonare quella dannata zavorra. Volevo qualcosa di puramente fisico... qualcosa di innocente.

— Il sesso non è innocente, "Sonja". So che lei crede che lo sia, o che dovrebbe esserlo. Ma è ora che affronti la verità. Ogni interazione con un'altra persona implica una sorta di manovra per il potere, una contrattazione su chi comanda. Il sesso non fa eccezione. Questo è fondamentale. Non si può sfuggirlo con le fantasie corticali. Le relazioni avvengono nelle nostre menti, e la mente è il luogo dove si svolge anche la virtualità. — Sospirò, e segnò una nuova voce nelle sue note. — Voglio che consideri questa cosa come un altro passo verso il confronto con la realtà. Lei non è malata, "Sonja". È infelice. E neppure più di tanto. Molti adulti sono infelici, a qualche livello...

— Oppure sono in fase di rifiuto.

Il suo sarcasmo cadde nel nulla. — Giusto. Una buona situazione in cui trovarsi, almeno per un certo tempo. Quello che qui stiamo cercando di

raggiungere - se stiamo cercando di ottenere qualcosa - è innalzare la sua soglia di dolore fino a qualcosa di medio. Voglio che lasci la terapia con minori aspettative: immagino che questo sarebbe un successo.

— Grande — disse, desolata. — Davvero grandioso.

Si mise improvvisamente a ridere. — Oh, ragazzi! Siete così strani. È sempre la stessa storia. "Non posso vivere con te, non posso vivere senza di te..." Non può andare avanti così, lo sa. Sta diventando ridicolo. Vuole un consiglio sincero, "Sonja"? Torni a casa. Cambi atteggiamento, e avvii qualche robusto passo di pacificazione con suo marito.

— Non voglio cambiare — disse freddamente, guardando con chiaro disgusto il suo delicato profilo, le sue morbide mani effeminate. Chi era, per definirla anormale? — Mi piace la mia sessualità, così com'è.

Il dottor Hamilton le restituì l'occhiata, uno scintillio di malizia umana che irrompeva nel suo atteggiamento da medico. — Ascolti. Le dirò qualcosa gratuitamente. — Una strana sensazione le salì fino all'inguine. Per un attimo ebbe un pene: una mano sollevò e cullò il caldo peso dei suoi testicoli. Soffocò un grido di stupore. Lui sorrise. — Ho cercato a lungo, e lo so. "Non esiste nessun uomo alto e bruno..."

Tornò ai suoi appunti. — Dice di essere stata "violentata" — proseguì, come se nulla fosse successo. — Però decide di continuare la sessione virtuale. Può spiegarlo?

Lei pensò all'oscurità infestata da spettri, all'aria fredda sul suo corpo nudo; al dolore delle sue ferite; allo straccio di carne usato e buttata via. A ciò che aveva significato mentire, lì: pienamente viva, assaporando il calice fino in fondo, respinta alle porte della terra della fortuna. Nella terra dei sogni anche il tradimento aveva una ricchezza e un fascino così profondi. Ed era libera di goderne, perché "non aveva importanza".

— Non può capire.

Nell'ingresso c'era gente che entrava e usciva. Era ora di pranzo, gli ascensori erano affollati. "Sonja" notò un mostriciattolo piccolo e con le spalle curve che si avviava all'ingresso della clinica. Si chiese pigramente se poteva essere "Lessingham".

Avrebbe abbandonato il gruppo. L'avventura con "Lessingham" era finita, e per lei non c'era nessun altro. Doveva ripartire da capo. Il dottore sapeva di aver perso una cliente, ecco perché oggi era stato così esplicito con lei. Immaginava anche, di certo, che lei non avrebbe perso tempo a continuare a frequentare da qualche altra parte quella confusa area semi-medica.

Che frode, tutti quei discorsi terapeutici! Non avrebbe mai osato farle quel trucco del cambiamento di sesso, se non avesse saputo che lei era dipendente dal virtuale. Probabilmente non l'avrebbe accusato di condotta poco professionale. Oh, lui sapeva tutto. Ma il suo disprezzo non la turbava.

Così era entrata nel circolo più ristretto. Poteva fidarsi del giudizio del dottor Hamilton. Lui aveva tutti i dati: lui sapeva. Si rese conto, con un senso di vaga sorpresa, di essere diventata un dato statistico, un elemento di interesse sociale d'attualità. "Un'epidemia di voli nella fantasia, personalità inadeguate; incapaci di affrontare la realtà delle normali relazioni sessuali... ma è pazzesco" pensò. "Io non odio gli uomini, e non credo che 'Lessingham' odi le donne. Non c'è nulla di psicotico in quel che stiamo facendo. Facciamo una scelta da consumatori. Il sesso virtuale è più facile, ecco tutto. Okay, è un cibo precotto. Contiene troppo zucchero, ed è un po' insipido. Ma quando appare un prodotto più conveniente, più facile e più divertente della versione originale, è chiaro che la gente lo compra."

L'ascensore era pieno. Stava immobile, tra i corpi incolori pigiati intorno, respirando l'aria stantia. Ogni faccia era una maschera di triste sopportazione. Chiuse gli occhi. "Le mura del caravanserraglio s'innalzavano arcane sulla vuota pianura..."

LA CONFERENZA DI DOBLIN
Doblin's Lecture
di Allen Steele
Pirate Writings # 10, 1996

Allen Steele ha vinto il Premio Hugo nel 1996 con lo stimolante romanzo breve The Death of Captain Future. *È salito alla ribalta come scrittore di* hard *SF col suo primo romanzo,* Orbital Decay, *nel 1989. Riconosciuto come uno dei migliori autori di* hard *SF degli anni Novanta, possiede il dono del realismo e ama descrivere i futuri problemi, anche piccoli e quotidiani, della vita e del lavoro nello spazio. Il suo background di giornalista appare evidente in questo racconto apparso per la prima volta in "Pirate Writings", una delle piccole riviste di fantascienza tra le più ambiziose e brillanti (tra le altre ricordiamo* Absolute Magnitude *e* Tomorrow*), il cui apporto al settore è diventato particolarmente importante nel 1996, quando i due periodici letterari di fantascienza, "Crank!" e "Century", hanno chiuso per un anno. "Century" ha poi pubblicato un numero, come pure "Aboriginal" (all'altezza di "Pirate Writings"), ma nessuno dei due*

ha avuto molto impatto. Questo non è un tipico racconto di Steele - niente spazio, né problemi tecnologici - se non per il suo realismo da vita quotidiana, che in questo caso è assai disturbante. È un'esplicita estrapolazione di un futuro poco lontano, che affronta degli argomenti che troviamo sui giornali di oggi. È un raggelante pezzo d'attualità e un racconto morale sulla necessità di riconoscere e guardare in faccia la realtà per risolvere i problemi sociali.

Una frizzante serata autunnale in un campus universitario del Midwest. Una brezza fresca, profumata di pigne e di inverno in arrivo, fa stormire gli alberi spogli e agita le foglie secche che frusciano sui vialetti che portano all'edificio principale. Delle luci brillano all'interno, dietro finestroni gotici, mentre un'ultima manciata di studenti e di docenti della facoltà si affretta verso l'ingresso centrale. Questa sera sarà ospite un oratore illustre; nessuno vuole arrivare in ritardo.

Un gruppetto di studenti picchetta la piazza davanti al palazzo; qualcuno innalza dei cartelli di protesta, altri cercano di consegnare volantini a chiunque li voglia prendere. Le fotocopie gialle vengono lette frettolosamente, poi cacciate in tasca o accartocciate e gettate nei cestini dei rifiuti; i cartelli vengono sbirciati, ma abbondantemente ignorati.

Un cartello appeso sopra la doppia porta spalancata dichiara che all'interno non sono assolutamente ammessi registratori, macchine fotografiche o videocamere. Appena oltre la porta, la folla è incanalata in un cordone di sicurezza formato da agenti di polizia fuori servizio, chiamati per la serata. Questi controllano i tesserini universitari, aprono gli zainetti, fanno scorrere dei metal detector ronzanti su braccia, petti e gambe. Tutti quelli che hanno con sé oggetti di metallo più grandi o meno innocenti di portachiavi, occhiali, o penne a sfera vengono rispediti fuori. Un bidone della spazzatura dietro le guardie è mezzo pieno di temperini, apribottiglie, accendini, e bombolette di gas lacrimogeni, gettati da quelli che preferiscono separarsene piuttosto che correre a riportarli nei dormitori o nelle auto, e rischiare così di perdere la conferenza. I posti a sedere sono limitati, ed è stato annunciato che non sarà permesso a nessuno di stare in piedi o sedersi nei corridoi.

Due studenti, che fanno parte dell'organizzazione del campus che protesta contro il programma della serata, vengono trovati con striscioni di tela nascosti sotto i giubbotti. I poliziotti li scortano fuori dalla porta, e buttano nella spazzatura i loro striscioni senza nemmeno aprirli.

L'auditorium ha 1800 posti a sedere, tutti occupati. Il palco è vuoto, a parte un podio su un lato e una sedia di quercia con braccioli e schienale rigido e dritto al centro. I piedi della sedia sono saldamente imbullonati al pavimento, i braccioli sono dotati di ceppi di ferro; delle cinghie aperte penzolano ai suoi fianchi. A nessuno sfugge la sua vaga rassomiglianza con la sedia elettrica delle carceri.

Quattro agenti di polizia dello stato sono posizionati tranquillamente ai margini di ciascun lato del palco. Molti altri sono disposti sul retro della sala, con le braccia incrociate sul petto o i pollici infilati nei loro cinturoni cui sono appesi revolver, sfollagente elettrici e candelotti lacrimogeni. Più di una persona osserva sottovoce che quella è la prima volta, da molto tempo, che l'auditorium è pieno zeppo senza che nessuno puzzi di marijuana.

Dieci minuti dopo le otto, le luci si abbassano e la sala diventa buia, a parte un paio di riflettori puntati sul palco. Il brusio delle voci si attenua mentre il preside della facoltà di Sociologia - un accademico dall'aria distinta, sui cinquanta, capelli grigi e radi e occhi privi di humour - esce da dietro il sipario sulla sinistra del palcoscenico e si incammina a grandi passi oltre i poliziotti e verso il leggio.

Il preside sbircia gli appunti che ha in mano mentre si presenta, poi dedica alcuni momenti a informare il pubblico che l'oratore di quella sera è stato invitato dall'università non per fornire intrattenimento, ma soprattutto come insegnante ospite per i corsi di Sociologia 450, 510 e 525. Questi studenti, che occupano dei preziosi posti nelle prime sei file, cercano di non pavoneggiarsi troppo mentre aprono i loro blocchi per appunti e fanno scattare le penne. Sono i pochi eletti, quelli che sono lì per imparare qualcosa; il professore soffoca la loro alta opinione di sé, appena acquisita, ricordando che gli elaborati sulla lezione di quella sera vanno consegnati entro le dieci di martedì. Il professore avverte poi il pubblico che durante la relazione d'apertura dell'oratore ospite non saranno permessi commenti o domande, e che chiunque interrompa la conferenza, in qualsiasi modo, sarà allontanato dalla sala ed eventualmente messo agli arresti. Questo provoca un piccolo scompiglio nel pubblico, che il preside placa facilmente aggiungendo che più tardi si terrà una breve sessione di domande e risposte, durante la quale sarà permesso ai presenti di porre delle domande, tempo e circostanze permettendo.

Ora il preside sembra a disagio. Sbircia nervosamente i suoi appunti, come se fosse la serata del poker di facoltà e gli fosse stata data una brutta

mano. Dopo che l'oratore avrà tenuto il suo discorso, aggiunge (un po' più sottovoce, adesso, e con non poca esitazione), e quando sarà finita la parte dedicata alle domande del pubblico, ci potrà essere una particolare dimostrazione. Tempo e circostanze permettendo.

Il rumore di fondo sale di nuovo. Mormorii, sussurri, un paio di risate soffocate; rapidi sguardi furtivi, sopracciglia alzate o corrugate, volti scuri, pochi sorrisi frettolosamente nascosti dalle mani. I poliziotti sul palco restano imperturbabili, ma si possono cogliere rapidi spostamenti di occhi che saettano da un lato all'altro.

Il preside sa di non aver bisogno di presentare l'oratore ospite, perché questi è stato preceduto dalla sua fama, e qualsiasi altra osservazione che potrebbe fare sarebbe nel migliore dei casi inutile, sciocca nel peggiore. Così, semplicemente, si gira e inizia ad allontanarsi dal palco.

Poi si ferma. Per un brevissimo istante, quando scorge qualcosa appena dietro il sipario della quinta di sinistra, sul suo volto appare un'aria perplessa, e in verità, di manifesta paura. Allora si volta e cammina, questa volta più in fretta, nella direzione opposta, fino a scomparire dietro due poliziotti sulla destra del palco.

Un momento di silenzio tombale. Poi Charles Gregory Doblin entra in scena.

È un uomo alto - più di un metro e ottanta, con la solida corporatura di chi ha passato gran parte della sua vita facendo lavori pesanti e che solo di recente si è appesantito - ma il suo volto, anche se sgradevole a prima vista, è tuttavia delicatamente e stranamente da ragazzo, come quello di un adulto che non abbia mai perso qualche tratto della sua giovinezza. Il genere di persona che uno potrebbe facilmente immaginare vestito da Babbo Natale per portare giocattoli in un ricovero di senzacasa, che si diverte a far saltare i bambini sulle ginocchia, o che in qualsiasi momento darebbe una mano a spingere una macchina che non parte o aiuterebbe una vicina anziana a portare la spesa. In effetti, quando era stato arrestato diversi anni prima in un'altra città, e accusato dell'omicidio di diciannove giovani di colore, la gente che abitava intorno a lui nel quartiere da piccola borghesia bianca credeva che la polizia avesse commesso un grave errore.

Questo fino a quando gli agenti dell'FBI non scoprirono gli orecchi recisi delle sue vittime, da lui conservati in cantina dentro barattoli di vetro col tappo a vite, e la sua confessione non li guidò a diciannove tombe senza nome.

Ora eccolo lì: Charles Gregory Doblin, che attraversa lentamente il palco, con un raccoglitore di carta manila infilato sotto il braccio.

Indossa una tuta carceraria azzurra ed è seguito da vicino da un poliziotto statale che brandisce uno sfollagente, ma altrimenti potrebbe essere un eroe dello sport, uno scienziato di fama, un autore di successo. Alcune persone iniziano in modo automatico ad applaudire, poi capiscono chiaramente che questa è un'occasione in cui gli applausi non sono giustificati e lasciano ricadere in grembo le mani. Dei membri di un'associazione studentesca, in fondo alla sala, fischiano la loro approvazione, e uno di loro grida qualcosa a proposito dell'ammazzare i neri, prima che tre poliziotti - due dei quali, non per coincidenza, sono neri - si precipitino su di loro. Sono condotti all'uscita ancora prima che Charles Gregory Doblin si sia messo a sedere; se il killer li ha sentiti, sul suo viso non c'è nulla che lo faccia vedere.

In realtà, dalla sua faccia non traspare assolutamente nulla. Se il pubblico si era aspettato lo sguardo cupo che aveva incrociato la macchina fotografica di un reporter mentre veniva portato in un tribunale federale il giorno della sua convocazione in giudizio, quattro anni fa - una foto incisa nella memoria collettiva, "i folli occhi del killer" - nessuno lo vede. Se qualcuno si era atteso l'aspetto beatificato dell'auto-definitosi risorto in Cristo intervistato da *60 Minutes* e da *Prime Time Live* l'anno scorso, non vede nemmeno quello.

La faccia dell'assassino è priva di espressione. Un foglio di carta bianca. Un mare calmo e vuoto. Un buco nero al centro di una lontana galassia. Vuota. Gelida. Assente.

Il killer si siede sulla rigida sedia di legno. Il poliziotto gli porge un microfono senza filo, prima di prendere posizione dietro la sedia. I legacci dei braccioli restano aperti: le cinghie sono pendule. Passano lunghi momenti mentre apre il raccoglitore marrone che tiene in grembo, poi Charles Gregory Doblin - non esiste che qualcuno possa pensare a lui come Charlie Doblin, come facevano un tempo i suoi vicini, o Chuck, come lo chiamavano i suoi vecchi genitori, o come Mr. Dobbs, come avevano fatto diciannove adolescenti nelle ultime ore della loro vita; è il suo nome intero, scritto in innumerevoli articoli di giornali, o nient'altro - inizia a parlare.

La sua voce è molto fioca; ha un accento leggermente rauco del Nordest, resa acuta adesso da un nervosismo malamente represso, ma per il resto è abbastanza piacevole. Una voce per raccontare favole prima di dormire o anche fare chiacchiere da cuscino con l'innamorata, benché secondo

tutti i rapporti Charles Gregory Doblin sia rimasto vergine nei trentasei anni che ha passato da uomo libero. Ringrazia senza enfasi l'università per averlo invitato a tenere una conferenza questa sera, e si conquista anche un risolino del pubblico quando ringrazia il personale della caffetteria per la ciotola di chili e il sandwich di formaggio alla griglia che ha avuto come cena dietro le quinte. Non sa che la caffetteria dell'università ha una pessima fama per il suo cibo, e non può certo essere a conoscenza del fatto che tre cuochi hanno sputato nel suo chili appena prima che venisse consegnato nell'auditorium.

Comincia a leggere ad alta voce i sei fogli battuti a macchina, a spaziatura singola, che tiene in grembo. È un discorso piuttosto lungo, l'esposizione è leggermente monotona, ma la sua dizione è esperta e quasi perfetta. Narra di un'infanzia in una famiglia violenta: una madre alcolizzata che gli si rivolgeva chiamandolo, abitualmente, "piccola merda" e un padre razzista che lo picchiava senza alcuna ragione. Racconta di aver cenato spesso con scatolette di cibo per cani, riscaldato in padella su un braciere a carbone sistemato in bagno, perché i suoi genitori non potevano permettersi niente di meglio, e di essere andato a scuola in un quartiere degradato in cui gli altri ragazzi lo prendevano in giro a causa della sua altezza e della balbuzie da adolescente che non era riuscito a superare del tutto se non in età più che adulta.

Parla del pomeriggio in cui era stato aggredito da due giovani neri, che lo avevano assalito e picchiato senza pietà solo perché era un ragazzino bianco grosso e stupido che aveva avuto la sventura di prendere una scorciatoia passando per il loro vicolo tornando a casa da scuola. La sua voce rimane ferma mentre riferisce come quella stessa sera suo padre gli avesse rifilato un'altra battuta, ancora più feroce, perché aveva lasciato che un paio di neri avessero la meglio su di lui.

Charles Gregory Doblin parla di un odio di tutta la vita verso la gente di colore, divenuto ancora più ossessivo quando era cresciuto, e del breve coinvolgimento col Klan e con l'Associazione della Nazioni Ariane, prima di buttare a mare il movimento per la supremazia dei bianchi perché lo riteneva tutto retorica e niente azione; racconta di essere venuto a sapere che alcuni soldati, in Vietnam, facevano collezione degli orecchi dei musi gialli che uccidevano; della sera di nove anni prima, quando, d'impulso, deviò dal suo tragitto mentre rientrava a casa dalla fabbrica di elettronica in cui lavorava, per dare un passaggio a un nero sedicenne che faceva l'autostop.

Ora il pubblico si agita. Le gambe vengono distese, poi accavallate di

nuovo sull'altro ginocchio. Le mani fanno scorrere le penne sui fogli. Mille e ottocento paia di occhi scrutano attraverso il buio l'uomo sul palco.

L'auditorium è immerso in un silenzio di tomba mentre il killer legge i nomi dei diciannove giovani che ha assassinato nel corso di nove anni. Oltre a essere di colore e a vivere nei quartieri neri sparsi nella stessa grande città, le sue vittime presentano pochi denominatori in comune. Alcuni erano punk, uno faceva lo spacciatore di crack per strada, e due erano ragazzini senza casa che chiedevano l'elemosina, ma aveva ucciso anche una stella del basket del campionato studentesco, un vincitore della borsa di studio nazionale appena accettato a Yale, un aspirante rapper che cantava nel coro della sua chiesa, uno che voleva fare l'artista disegnando fumetti, e un quindicenne che sosteneva la propria famiglia facendo due diversi lavori dopo la scuola. Tutti avevano avuto la sfortuna di incontrare e di mettersi a parlare con un tizio bianco e simpatico che aveva soldi per droga, birra o pizza; lo avevano seguito in un vìcolo o su una macchina parcheggiata o in qualche altro posto fuori mano, poi avevano commesso l'errore di lasciare che Mr. Dobbs si portasse alle loro spalle per un breve, fatale momento... fino alla notte in cui un ragazzo non era riuscito a sfuggirgli.

Il pubblico lo ascolta quando dice di essere dispiaciuto per il male che ha fatto, quando spiega che in quei tempi era criminosamente folle e non sapeva quello che stava facendo. Gli viene permesso di citare la Bibbia, e qualcuno addirittura china il capo quando offre una preghiera alle anime di quanti ha ucciso.

Charles Gregory Doblin chiude poi la cartella e resta seduto in silenzio, braccia conserte sullo stomaco, piedi incrociati, testa lievemente abbassata con gli occhi in ombra. Pochi attimi dopo, il preside ritorna sul palco; prendendo posizione dietro il leggio, annuncia che è giunto il momento della sessione di domande e risposte.

La prima domanda proviene da una ragazza nervosa al centro della terza fila: alza timidamente la mano e, dopo aver avuto il permesso dal preside, chiede all'assassino se ha qualche rimorso per i suoi delitti. Sì, risponde. La ragazza aspetta che prosegua a parlare; non lo fa, e lei torna a sedersi.

La domanda successiva proviene da un ragazzo nero più indietro tra il pubblico. Si alza e chiede a Charles Gregory Doblin se ha ucciso quei diciannove giovani principalmente perché erano neri, o semplicemente perché gli ricordavano quelli che lo avevano aggredito. Di nuovo, Charles Gregory Doblin dice solo di sì. Lo studente chiede al killer se lo avrebbe

ucciso, dato che è nero, e Charles Gregory Doblin risponde che sì, probabilmente lo avrebbe fatto. Mi ucciderebbe adesso? No, non lo farei. Lo studente si siede e scarabocchia qualche appunto.

Altre mani si alzano tra il pubblico; uno alla volta, il preside lascia che gli studenti pongano le loro domande. Ha visto il film per la televisione basato sui suoi delitti? No, non l'ha visto; nel braccio di massima sicurezza della prigione non ci sono televisori, e non gli era stato detto del film se non dopo che era stato mandato in onda. Ha letto il libro? No, non l'ha fatto, ma gli hanno detto che è stato un best-seller. Ha mai conosciuto qualche membro delle famiglie delle sue vittime? Non di persona, a parte l'averli visti in tribunale durante il processo. Nessuno di loro ha cercato di contattarlo? Ha ricevuto alcune lettere, ma, esclusa quella della madre che gli ha inviato una Bibbia, non gli è stato concesso di leggere nessuna lettera delle famiglie. Cosa fa in carcere? Legge la Bibbia che gli hanno regalato, dipinge, e prega. Cosa dipinge? Panorami, uccelli, l'interno della sua cella. Se potesse ricominciare la vita da capo, cosa farebbe di diverso? Farebbe il camionista, forse il prete. Riceverà un compenso per la conferenza di questa sera? Sì, ma gran parte andrà a un fondo a beneficio delle famiglie delle sue vittime, mentre il resto andrà allo stato per le spese di viaggio.

Per tutto questo tempo il suo sguardo resta fisso in uno spazio tra le sue ginocchia, come se stesse leggendo da un *teleprompter* invisibile. Solo quando un giovane di bell'aspetto in decima fila gli chiede, con voce piuttosto maliziosa, se provava una gratificazione autoerotica quando commetteva gli omicidi - un'erezione, forse? O forse una fugace visione di suo padre? - Charles Gregory Doblin alza gli occhi per incrociare quelli di chi gli ha fatto la domanda. Fissa in silenzio per lungo tempo il giovane pallido, ma non dice nulla fino a quando il ragazzo non torna a sedersi.

Quest'ultima domanda è seguita da un silenzio di disagio; non si alzano altre mani. Il preside spezza il silenzio annunciando che la sessione di domande e risposte è finita. Poi lancia un'occhiata a una della guardie accanto alle quinte, che gli risponde con un piccolo cenno. Ci sarà un breve intervallo di quindici minuti, continua il preside, poi il programma riprenderà.

Si ferma esitante, poi aggiunge che, dato che comprenderà una dimostrazione che potrebbe risultare sgradevole a qualcuno del pubblico, questo è il momento giusto per lasciare la sala, per chi lo desidera.

Charles Gregory Doblin si alza dalla sua sedia. Evitando sempre di

guardare direttamente la folla, permette ai poliziotti di stato di scortarlo fuori dal palco. Qualche persona nell'auditorium applaude timidamente, poi il sipario grigio raramente usato scivola davanti alla scena.

Quando il sipario si riapre, quindici minuti dopo, solo una manciata di poltrone è rimasta vuota nell'auditorium. Quella al centro del palcoscenico non lo è.

Un giovane nero alto e ossuto siede sulla poltrona che Charles Gregory Doblin ha tenuto calda per lui. Indossa una tuta carceraria simile a quella del suo predecessore, le sue braccia sono legate ai braccioli, il corpo è assicurato alla struttura di legno dalle cinghie di cuoio che prima penzolavano slacciate. Lo stesso poliziotto statale è in piedi alle sue spalle, ma questa volta lo sfollagente è ben visibile, impugnato davanti a sé con entrambe le mani.

Gli occhi del prigioniero sono riflettori freddi che sciabolano sul pubblico. Nessuno riesce a incrociare il suo sguardo senza provare repulsione. Scorge la ragazza nella terza fila che aveva fatto una domanda, all'inizio della serata; i loro occhi si incontrano per pochi secondi, e il prigioniero arriccia il labbro all'insù con un sorriso da rapace. Inizia a mormorare un'oscenità, ma si zittisce quando il poliziotto gli ficca la punta dello sfollagente sulla spalla. La ragazza si contorce nella poltrona e guarda altrove.

Il preside torna al leggio e presenta il giovane nero. Si chiama Curtis Henry Blum; ha ventidue anni, ed è nato e cresciuto in quella stessa città. Blum ha commesso il suo primo reato grave all'età di dodici anni, quando è stato arrestato per spaccio di crack nel campo giochi della scuola; faceva già parte di una banda. Da allora in poi è entrato e uscito da carceri minorili, istituti di riabilitazione, e carceri di media sicurezza, ed è stato incriminato per scippo, droga, furto d'auto, effrazione, rapina a mano armata, stupro, tentato omicidio. In alcuni casi è stato condannato e rinchiuso in un riformatorio o in un altro; altre volte ha avuto delle condanne per accuse minori ed è stato incarcerato per un breve periodo; altre volte ancora è stato semplicemente lasciato andare per mancanza di prove. In tutte le occasioni in cui era stato mandato in galera, non aveva passato più di diciotto mesi prima di avere la libertà condizionata o un permesso ed essere così rispedito in strada.

Diciannove mesi prima, Curtis Blum aveva rapinato un negozietto nella zona nord della città, gestito da una famiglia di immigrati sud-coreani. Blum aveva tenuto sotto la minaccia della pistola la madre, il padre e la

giovane figlia, mentre ripuliva il registratore di cassa e si cacciava in tasca due bottiglie di vino. La famiglia si era inginocchiata sul pavimento pregandolo di aver pietà e di andarsene e basta, ma lui aveva sparato comunque a tutti e tre, e anche al ragazzino di undici anni che la madre aveva mandato a comprare un po' di cibo per gatti e della birra, e che aveva avuto la sfortuna di superare la porta proprio mentre Blum stava uscendo. Non aveva voluto lasciare alcun testimone, o forse quella sera gli andava bene di ammazzare la gente.

Una squadra SWAT della polizia scovò Blum a casa della nonna, due giorni dopo. Non era stato difficile trovarlo; anche se ormai si era vantato con tutti quelli che conosceva per come aveva sistemato tre occhi a mandorla la sera prima, a chiamare i poliziotti era stata la nonna. Aveva anche testimoniato al processo del nipote sei mesi dopo, dicendo che la picchiava e derubava in continuazione.

Curtis Blum venne dichiarato colpevole di quadruplice omicidio volontario. Questa volta aveva incontrato un giudice che non concedeva seconde possibilità; lo aveva condannato a morte. Da allora aveva passato i suoi giorni nel braccio della morte del carcere di massima sicurezza dello stato.

Il preside esce da dietro il leggio e si avvicina al punto in cui è seduto il prigioniero. Chiede a Blum se ha domande da fare. Blum gli chiede se la ragazza della terza fila vuole scopare.

Il preside non dice nulla. Si limita a voltarsi e andarsene, scomparendo ancora una volta dietro il sipario alla sinistra del palco.

Curtis scoppia a ridere, poi guarda nuovamente la giovane donna nella terza fila e le chiede direttamente se vuole scopare. Lei fa per alzarsi e andare via, cosa che Blum fraintende come intenzione di accettare; ma mentre la aggredisce con ulteriori oscenità, un'altra studentessa la afferra per il braccio e le sussurra qualcosa.

La ragazza si ferma, torna a guardare il palco, poi si rimette a sedere. Questa volta ha un sorrisino in volto, perché adesso vede qualcosa che Blum non può vedere.

Curtis sta per gridare ancora qualcosa alla ragazza, quando un'ombra cade su di lui. Alza lo sguardo, e si trova a fissare la faccia di Charles Gregory Doblin.

Uccidere un uomo è in realtà una cosa molto tacile, se si sa come. Per farlo esistono numerosi modi semplici, che non richiedono pugnali o pistole, e nemmeno corde da garrotta od oggetti acuminati. Non è neppure ne-

cessario essere molto forti.

Le uniche cose che servono sono le nude mani, e un pizzico di odio.

Il suono secco del collo di Curtis Blum che viene spezzato segue gli studenti che sciamano fuori dall'auditorium. È un vento freddo, più aspro di quello che soffia via le foglie morte sulla piazza davanti all'edificio principale, che li accompagna ai loro dormitori o appartamenti.

Questa notte nessuno dormirà molto bene. Più d'uno si sveglierà da un incubo per scoprire che le lenzuola sono madide di sudore, col suono dell'ultimo grido di Blum che ancora gli rimbomba nelle orecchie. Dovunque quegli studenti possano andare nel resto della loro vita, qualunque cosa possano fare, non dimenticheranno mai quello di cui sono stati testimoni questa sera.

Quindici anni dopo una studentessa di Sociologia laureata presso quella stessa università, durante le ricerche per la sua tesi di dottorato, scoprirà un fatto interessante. Rintracciando gli studenti che erano presenti alla conferenza di Charles Gregory Doblin e intervistandoli, o parlando coi loro parenti sopravvissuti, osserverà che praticamente nessuno di loro è mai stato arrestato per un reato grave, e nessuno è mai stato indagato per l'accusa di violenze in famiglia o su minori, con una media statistica molto al di sotto di quella nazionale per un campione di età e provenienza sociale similare.

Ma questo è ancora nel futuro. Il presente è questo: in un piccolo camerino dietro il palcoscenico, Charlie Doblin - non più Charles Gregory Doblin, ma semplicemente Charlie Doblin, detenuto n. 7891 - siede di fronte a un tavolo da trucco, ingobbito sopra la Bibbia piena di orecchie che la madre di una delle sue vittime gli ha inviato diversi anni fa. Le sue labbra si muovono silenziose mentre legge parole che non comprende appieno, ma che aiutano a dare qualche significato alla sua vita.

Dietro di lui, un paio di poliziotti statali stanno fumando e commentano la lezione di quella sera. Pistole e sfollagente sono nei foderi, ignorati, perché sanno che l'uomo nella stanzetta è assolutamente inoffensivo. Si chiedono a voce alta quanto vomito dovrà essere ripulito dal pavimento dell'auditorium, e se la ragazza della terza fila si sarebbe ricordata, un giorno, di quello che aveva gridato quando era giunto il grande momento. Era sembrata abbastanza contenta, dice un poliziotto, e l'altro scuote la testa. No, risponde, io penso che fosse furiosa perché si era lasciata scappare una grande occasione.

Ridacchiano entrambi, poi si accorgono che Charlie Doblin li sta osser-

vando in silenzio da sopra la spalla. Stai zitto, cretino, dice uno dei due, e Doblin riporta la sua attenzione sulla Bibbia.

Una radio gracchia. Il poliziotto estrae il microtelefono dalla spallina del giubbotto, sussurra dentro qualcosa, ascolta un momento. Il furgone sta aspettando sul retro, i poliziotti locali sono pronti a scortarli fino all'autostrada interstatale. Fa un cenno al suo compagno, che si volta a dire a Charlie che è ora di andare. L'assassino annuisce; mette con cura un segnalibro nella Bibbia, poi la raccoglie assieme al discorso che ha letto questa sera.

Non ha scritto quel discorso, ma per dovere lo ha già letto molte volte, e lo leggerà di nuovo domani sera nell'auditorium di un altro college, davanti a un pubblico diverso in una città diversa. E, come sempre, finirà la sua lezione diventando un pubblico esecutore.

Da qualche altra parte, questa sera, un altro detenuto del braccio della morte attende inconsapevole il giudizio per i suoi crimini. Seduto da solo nella sua cella, sta facendo un solitario o guardando una *sitcom* al televisore dall'altro lato delle sbarre, e forse sorride al pensiero che, il giorno dopo a quest'ora, verrà fatto uscire dal carcere e portato nel campus di un college per tenere un discorso a un gruppo di ragazzi, inconsapevole che ciò che lo aspetta sono gli occhi e le mani di Charles Gregory Doblin.

È un ruolo che Charlie Doblin un tempo gradiva, per trovarlo poi moralmente ripugnante, e che alla fine ha accettato come una predestinazione. Non ha voce in capitolo su quello che fa; questo è il suo destino, e davvero si potrebbe dire che è la sua vera vocazione. È molto bravo in quello che fa, e le sue prestazioni sono sempre molto richieste.

È diventato un insegnante.

Charles Gregory Doblin spinge indietro la sedia, si alza e si volta, e permette ai poliziotti di chiudergli le manette ai polsi e alle caviglie. Poi lascia che lo conducano al cellulare, e alla sua prossima conferenza.

LA SPOSA DI ELVIS
The Bride of Elvis
di Kathleen Ann Goonan
Science Fiction Age, maggio 1996

Il primo romanzo di SF di Kathleen Ann Goonan, Queen City Jazz, *è stato pubblicato nel 1995 con l'incoraggiamento di William Gibson e di Lucius Shepard, ed è stato un "Notable Book" del "New York Times" am-*

piamente elogiato. La sua seconda opera, The Bones of Time*, è apparsa nel 1996, ottenendo a sua volta commenti calorosi, e alla fine del 1997 è uscito il seguito del primo romanzo,* Mississippi Blues. *È una delle brillanti stelle nuove apparse nella metà di questo decennio. E negli ultimi anni ha pubblicato racconti di grande qualità su Interzone", "Asimov's" e "Omni". Possiede una notevole vis comica e adotta un approccio complesso alla narrazione, che di solito comprende una grande quantità di dettagli da SF e amore per la storia e la cultura popolare, e in cui avvengono un sacco di cose. "La Sposa di Elvis" è stato pubblicato per la prima volta in "SF Age". Questo racconto è un buon antidoto nei confronti di film di invasioni aliene e di serial televisivi anti-scientifici come* X-Files. *Elvis, vedete, non era soltanto il Re del rock and roll...*

Trovare vuota la tomba di Elvis fu per Darlene un grosso shock.

Di solito si alzava appena prima dell'alba, il migliore momento della giornata lì dentro Graceland, la reggia di Elvis, quando tutto era avvolto dalla nebbia e bello come sarebbe stato il Giorno dell'Immediato Riscatto.

Ma in quella particolare domenica il sole caldo che entrava dalla finestra alta tre metri colpiva Darlene direttamente in faccia, mentre giaceva sognando *mana* bianca e deliziosa. Si stiracchiò, batté le palpebre, e poi scivolò di nuovo nel sogno, in cui era tornata bambina e mangiava tutta la *mana* che riusciva a cacciare giù, mentre gli altri ridevano della sua ingordigia e la incitavano a mangiare.

Si girò su un fianco e si crogiolò sul calore del suo letto ad acqua rotondo e bordato di cuoio, posando di nuovo l'orecchio sul lenzuolo di seta nera per ascoltare il morbido sciacquio all'interno.

Poi aprì gli occhi.

Le cifre della sveglia stavano lampeggiando. Doveva essere mancata la corrente. Oppure doveva aver fatto di nuovo qualche pasticcio. Maledizione. Probabilmente erano le otto passate, e Lu Ellen smetteva il suo turno alle sette.

E allora?

Era domenica. Darlene si lasciò andare di nuovo. Una giornata tranquilla. Graceland non avrebbe aperto fino alle nove e mezzo. Aveva un sacco di tempo per controllare i dati di Elvis, e aveva dato a Ella Mae, del negozio di souvenir, una scorta di frammenti di capelli e pezzetti di pelle, tutti pronti nelle loro scatoline di plastica ("questa" volta Ella Mae non poteva accusarla di essere pigra e di rifilare tutto il lavoro agli altri), così questa

mattina non avrebbe dovuto perdere tempo con "quelle" cose.

Ma dopo altri cinque minuti di pigrizia, si alzò a fatica dal letto, si mise la cuffia di plastica e fece la doccia, poi si sedette alla sua bianca toeletta in stile finto provenzale.

Si tolse dei grossi bigodini dai lunghi capelli color miele e si mise il fondotinta, fresco e morbido sulla pelle, e il rossetto carminio. Sfiorò la sfera musicale, e gli Hearings iniziarono a cantare.

Il Re, il Re
risorgerà
in un'aria d'oro e di fuoco.

La sua canzone preferita. Canticchiò seguendo le voci eteree dell'Elvis Choir, poi la sfera passò alle Profezie sull'astronave che sarebbe tornata con abbondanza di *mana* per tutti.

Mentre ascoltava, Darlene iniziò a mettersi il trucco per gli occhi, che amava in modo particolare. Ombretto Sirena Verde con pagliuzze brillanti, subito dopo la matita nera. Andava a fare acquisti al Rex Mart in fondo a Magnolia Street. Era l'unico posto in cui poteva trovare il Sirena

Verde.

Ciglia finte e una quantità di mascara nero e spesso. Ecco. Quando finì la profezia quotidiana, accese la radio e andò all'armadio.

"Love me tender, love me true, never let me go" cantava il Re dall'emittente KYNG, che era appena oltre il fiume.

Ci puoi scommettere, amore. Oh, ci puoi scommettere.

Mentre si allacciava la camicetta di pizzo, un annuncio di pubblica utilità caldeggiava la soluzione definitiva per aiutare chiunque a tenersi pronto per il Grande Ritorno, nel caso avesse richiesto molto più tempo: l'ibernazione del cervello. Per quanti non volevano dover sopportare altre sciocchezze mentre aspettavano. Elizabeth Taylor stava per farla, sembrava, e anche altri umani, come Bill Gates e Michael Jackson.

Darlene scoppiò a ridere sentendo questa notizia, ma in realtà era una cosa abbastanza triste. C'era sempre quella compenetrazione tra loro e gli umani, ma naturalmente l'ibernazione del cervello non poteva funzionare per gli umani. Nella loro fisiologia c'erano delle cose minuscole, ma d'importanza cruciale, che erano completamente diverse; non potevano rigenerarsi. Per non parlare della loro tecnologia primitiva.

Diede ai suoi riccioli una rapida spazzolata finale e fissò all'indietro una

ciocca di capelli con una spilla di Strass che formava il nome ELVIS.

Si sentiva un po' altera, mentre lasciava la sua stanza nel Palazzo delle Spose. Se una non aveva il Lignaggio, non aveva nulla. E lei lo aveva. Era uno dei motivi per cui era una Sposa.

Nella cucina, che era vuota, si preparò del caffè solubile, l'unica cosa che le andava al mattino a meno che non fosse un pochino affamata, poi si fece dieci o undici biscotti di salsiccia scaldati nel microonde. Le altre quattro Spose dormivano ancora, naturalmente, ma di solito c'era qualche Tecnica piena di arie che correva in giro con la sua tuta grigia e lucida e il cinturone colmo di tutti i tipi di aggeggi e altro ancora. Pensavano di essere così importanti. Non capivano che la razza, senza le Spose, non poteva proprio continuare. Rita, in particolare, era una cretina. Riusciva sempre a innervosire Darlene, facendosi da parte e inchinandosi quando passava lei, e dicendo: — Fate largo, tutti, è una "Sposa"!

Darlene si accese la prima Marlboro della giornata e aprì la porta del frigo per prendere un mazzo fresco di gladioli da mettere nei vasi intorno al piedistallo di Elvis. I grossi gambi verde scuro erano freddi, nelle sue mani. Infilò i piedi nelle scarpe a tacco alto di raso bianco che aveva con sé, aprì la porta sul retro, e prese il sentiero che portava alla Tomba.

Il piccolo padiglione che custodiva Elvis era nel Giardino della Meditazione. Darlene pensò, come sempre, mentre superava gli alberi perfettamente curati che costeggiavano il sentiero, a quanto era fortunata, essendo una Sposa. Questo, assieme agli Hearings, la metteva sempre nella forma mentale giusta per sopportare tutti quei mutanti grassi e sudati (e anche qualcuno smilzo e carino, via, Darlene, non essere cattiva) per le prossime otto ore.

Era sempre confortante vederLo lì, perfettamente pronto per il Riscatto a venire. Era stato collocato in una teca piramidale di plexiglas anni prima, quando avevano realizzato che il Riscatto avrebbe potuto richiedere più tempo di quanto avevano previsto. Quello era il modo migliore, aveva stabilito il Comitato, per tenere tutto sotto controllo. Una manica di facinorosi che si faceva chiamare Band del Re continuava a chiedere maggiore accesso, ma in gran parte erano solo dei giovani *parvenu* inconcludenti, gelosi perché nel Lignaggio di molti dei membri c'erano tracce di umano, anche se loro non erano mutanti completamente sviluppati. Brutta gente, brutta per come si comportava. Darlene rabbrividì.

Placata dai fiori primaverili che bordavano il padiglione, Darlene vide che il cielo stava diventando coperto. Adesso il sole era nascosto, e l'aria

profumava di pioggia imminente. Salì i cinque bassi scalini di marmo fino al portale di pietra, istoriato con angeli e chitarre. Alzò il polso per far aprire il portale dallo scanner, si fermò. Il braccio le rimase sospeso in aria.

La porta era già aperta, appena un paio di centimetri. Il respiro le si bloccò in gola: rimase ferma sulla soglia mentre la paura scorreva dentro di lei. Le luci non erano accese; cercò a tentoni sulla parete vicino alla porta e aprì il quadro del gruppo di continuità, trovò la levetta delle luci e l'abbassò con un'unghia lunghissima.

Il coperchio di plexiglas era aperto e sollevato. Qualcuno, "qualcuno" che aveva accesso... Darlene cominciò a tremare. Il vecchio ragazzo grasso proprio "non c'era". Dei cavi penzolavano sopra il piedistallo adorno di chitarre scolpite.

La sigaretta le cadde dalle dita e continuò a bruciare sullo spesso tappeto rosa. Forse, disse in seguito a Koell quando dovette fornire spiegazioni, aveva pensato che era colpa sua e che tutti i loro sogni e programmi erano distrutti, rovinati dagli indigeni idioti di questo pianeta arretrato in cui loro erano costrette a vivere. Nel retro del suo cervello c'erano, confuse, le minacce della Band del Re. Avevano continuato a dire che dovevano prendere nelle proprie mani la faccenda, se mai qualcuno voleva rivedere quell'astronave - ammesso, dicevano, che quell'astronave esistesse veramente. Alcuni di loro, peccatori incalliti, erano abbastanza idioti da dubitarne.

Presa da ondate d'ansia, non si fermò a pensare che la sicurezza era materia delle Tec, e nemmeno ad altro, tranne che le altre Spose le avrebbero staccato la testa non appena avessero visto l'accaduto, e, se la ibernavano, avrebbero fatto in modo che lei non potesse rigenerarsi.

Tutta la sua anima impaurita le salì in gola, incandescente, pura come un lamento gospel. — È andato. È "andato"!

Corse fuori passando dal Music Gate, mostrando il polso allo scanner per aprirlo senza pensarci due volte. Non importava chi stesse guardando. Panico. Corse direttamente fino all'Elvis Presley Boulevard, gridando da farsi scoppiare la povera testa.

E incontrò Roy.

Si fermò di fronte a lei al semaforo, in un furgoncino Ford F-100 bianco e scalcinato con le ruote posteriori doppie e un pianale personalizzato extra-lungo. Lei stava ansimando e si faceva sfuggire dei piccoli singhiozzi alla fine di ogni respiro, e sapeva, col retro del cervello, di essere un certo spettacolo con la sua minigonna argento, la camicetta di pizzo, e i tacchi di raso bianco, ancora coi gladioli nella mano sinistra.

Fissò apertamente attraverso il finestrino quell'uomo dal viso gentile, che poi era anche bello, diciamo le cose come stanno, con degli occhi azzurri e penetranti, capelli neri e una barba corta e nera. Le sue larghe spalle erano ingobbite sullo sterzo, e il suo lungo braccio dinoccolato si bloccò nel suo movimento verso il cambio sul piantone dello sterzo, quando rispose al suo sguardo. Si abbassò e aprì la portiera. — Vieni dentro, piccola signora, vieni subito dentro.

Darlene non ci pensò due volte. Salì e cominciò a piangere forte. Lui le passò un braccio davanti e poi dovette scivolarle più vicino per raggiungere la portiera e chiuderla, dato che adesso lei stava tenendo stretto il mazzo di fiori con entrambe le mani, preoccupata per Marte, il suo gatto parlante, che non aveva fatto colazione per niente, proprio niente, poi si era ricordata che il sacchetto di palline di mangime era aperto dietro la porta della cucina.

Il semaforo diventò verde, e lui picchiò dentro le marce, evidentemente senza preoccuparsi della frizione, o di qualsiasi cosa avesse nel retro del furgoncino, che andava a sbattere contro il portellone.

— Jason mi ha preso le corde, quel piccolo verme. Aspetta che mi venga tra le mani, gli scaldo il culo per bene. Sua madre gli lascia fare quello che vuole. Io sono solo il cattivo papà. — Sospirò, e i suoi occhi, quando guardò Darlene, erano tristi e sperduti. — Sta quasi sempre con lei, comunque.

Darlene stava ancora piangendo un po', solo piccoli singhiozzi e qualche lacrima. Lui si chinò e cercò sotto il sedile, estraendo una vecchia scatola mezza distrutta di kleenex. Ne tirò fuori uno e lo porse a Darlene. — Ecco qua — le disse. — Soffia forte.

Lei posò i fiori sul cruscotto e soffiò forte, per nulla imbarazzata.

— Ora, voglio che tu mi racconti com'è tutta la storia — le disse. — Hai litigato col tuo ragazzo?

— No — ansimò, così sconvolta da non pensare nemmeno una volta a cosa dire. — È Elvis. È scomparso! — E cominciò a piangere di nuovo, ancora più forte. Avevano atteso così tanto, e adesso che Lui era sparito, nessuna avrebbe mai fatto ritorno, e non sarebbero più tornate a casa. L'astronave non avrebbe avuto motivo di tornare per loro. Piantate in questo pianeta dimenticato dal cielo per millenni. E niente più bambine, nemmeno! Non potevano avere figlie senza di Lui! Quelle scatoline di frammenti di capelli sarebbero finite molto in fretta. Riprese a piangere. Era troppo spaventoso. Darlene non si era mai sentita tanto scossa in tutta la sua vita, nemmeno quando aveva dovuto abbandonare le bimbe per assolvere i suoi

doveri di Sposa.

— Oh — commentò lui. — Capisco. — Ma dalla posizione della sua mascella e dalla piega sotto gli occhi lei poteva intuire che non capiva, per niente, ed era furibonda per averlo detto a uno sconosciuto, a un "umano", che avrebbe solo riso di lei.

Ma non lo fece. Si limitò a guidare attraverso i vuoti isolati del centro di Memphis, oltre il Peabody Institute, e nella parte sgangherata della città con le sue bettole cadenti dove suonano il blues, finché non arrivarono al fiume.

— Forse potrebbe calmarti un po', andare a fare un giretto. Certe volte è la cosa migliore, ti rilassa veramente, sai, specialmente se ce ne usciamo fino in campagna. Io vivo su in Arkansas. È molto bello, laggiù, e i fiori dei meli sono tutti sbocciati. Bene, potresti non aver voglia di andare da nessuna parte, con me... — la guardò, e lei gli restituì lo sguardo — e io potrei anche dirti che ieri notte mi sono sbronzato per bene e sono rimasto qui sul sedile davanti, quasi svenuto. Ma non c'è motivo di farmene una colpa. Ogni tanto una persona deve farsi un bicchiere o due.

Lei non disse niente, mentre superavano il grigio Mississippi sotto un cielo che si faceva scuro; pensava furiosamente. Cosa diavolo stava succedendo? Perché Lui se n'era andato? Perché il sistema di sicurezza non aveva funzionato? A causa della mancanza di corrente, probabilmente, la stessa che aveva messo fuori uso la sua sveglia. Quella Tec, Rita, che si pavoneggiava in giro con la sua tenuta da militare. Le sarebbe piaciuto se fosse stata incolpata Darlene, e come! Non le sarebbe stato troppo difficile impedire che lei si fosse svegliata in tempo; forse era in combutta con la Band del Re.

Sì, certo. Ma cos'era successo al generatore del gruppo di continuità?

Si era quasi dimenticata di dove si trovava, quando chiese: — Be', veramente, mi farebbe comodo mangiare qualcosa, a te nò? Ne hai proprio l'aria.

Si fermò davanti a un piccolo locale che offriva "Cucina casalinga" e la aiutò a saltare giù dal sedile. La cabina del camioncino era piuttosto sollevata da terra, non come la sua Corvette rossa, bassa e lucida, con la targa che diceva SPOSA 1.

Lo seguì all'interno, affamata e stanca. Be', chiaro che era famelica. Era la loro unica debolezza: dovevano mangiare, e molto; avevano bisogno di quelle sostanze prodotte dalla Terra per sopravvivere. Non erano buone come la *mana*, nemmeno lontanamente altrettanto potenti e portatrici di

longevità, ma potevano farcela, se ne mangiavano abbastanza. Ecco perché andavano così spesso nei negozi di alimentari. Due, tre volte al giorno, coi carrelli pieni ogni volta. Troppe di loro da nutrire sull'astronave, dopo che il viaggio si era messo male, energia insufficiente a pilotarla e anche a produrre la *mana*. Un equipaggio di scheletri aveva proseguito il viaggio. Sarebbero tornate. Un giorno. O forse mai, adesso, a causa sua. A causa del suo fallimento.

Avevano scoperto che non potevano vivere tutte insieme; semplicemente, mangiavano troppo. Almeno il quadruplo di un umano, e così si erano sparpagliate in un paio di stati per non dare nell'occhio.

Si tenevano in contatto trovandosi nei supermercati, naturalmente. Quei corridoi erano il loro dominio, il suono dei carrelli sferraglianti era familiare quanto il respiro, ognuna di loro aveva memorizzato la disposizione dei prodotti di una dozzina di grandi catene di negozi e la conosceva come il palmo della propria mano. Molte di loro dubitavano che la flotta sarebbe tornata a prenderle, ma Darlene non aveva mai avuto tentennamenti nella sua fede. Fino a oggi.

Non si era mai fidata delle Tec, con tutti quei loro buffi attrezzi e i modi boriosi. Una volta aveva perfino richiesto di mettere qualche pit bull a fare la guardia. Questo punto a suo favore era agli atti. Una difesa abbastanza debole, adesso che era accaduto il peggio. "Non avete la 'minima idea'" aveva detto al Comitato: le sue giornate piene di donne piangenti che si gettavano contro il cordone di velluto, che imbrattavano di rossetto la piramide. Ma il vero problema non erano loro. La Terra era un posto così strano, pieno di criminali e di pura follia, non si sapeva mai cosa poteva succedere, e adesso era successo il peggio, il peggio assoluto. C'era un sacco di gente che avrebbe voluto impadronirsi di Elvis. E senza le Tec non sarebbe durato a lungo.

Si infilò nel *séparé* cercando sempre di capirci qualcosa. Fissò oltre la vetrina mentre l'uomo dai capelli neri ordinava caffè, crocchette di patate e cipolla, prosciutto e biscotti, frittata al formaggio e con ragù, e polenta, per entrambi, proprio come se avesse saputo della sua fame, anche se lei aveva capito immediatamente che non poteva saperlo e che era solo un vecchio umano normale. Ma uno in gamba, capiva anche questo. Non sarebbe nemmeno salita sul suo camioncino se non fosse stata capace di intuirlo, ma non doveva nemmeno pensarci, a quel genere di cose, perché gli umani erano veramente degli esseri semplici. A lei quasi piacevano, rendevano le cose così piacevoli. Sapevano vivere: a parte che vivevano poco più a lun-

go di un insetto. Non era certo una tragedia, per quanto la riguardava.

Eppure, a volte si sentiva stanca di essere una Sposa e desiderava di essere solo un umano, invece di prendersi cura di Elvis e rimpiangere le sue bambine. Ne aveva avute due prima di arrivare a undici anni; il processo era stato avviato dal sudore sulla sciarpa che aveva preso al volo al suo primo concerto.

Elvis l'aveva lanciata proprio a lei. Dio, quanto era stata fortunata! Scelta! Se mai l'astronave fosse tornata davvero, sarebbe stata la prima in fila per Elvis. Era stata attivata all'età giusta; era una delle poche che poteva veramente accoppiarsi con Elvis e generare un altro Re.

Ma non era solo divertimento. Aveva dovuto lasciare a sua madre quelle due belle bambine, per diventare una Sposa. Era stato difficile. Essere una Sposa non era solo quello che doveva essere: controllare ogni giorno tutti quegli strumenti e diagrammi, far sapere alle Tec se qualcosa era appena un pelo fuori norma, così potevano precipitarsi a fare un gran casino e darne la colpa alla Sposa in servizio. Le Tec non avevano una grande opinione delle Spose, questo era certo. E adesso Lui era andato, ed era tutta colpa sua!

E anche se non lo era, meglio tenersi nascosta fino a quando loro non capivano di chi era colpa veramente. Ebbe un brivido, al pensiero di quanto cattive sarebbero diventate le altre Spose quando si fossero accorte che il Re era sparito. Era qualcosa di molto simile a un assassinio, o forse all'ammazzare qualcuno con la macchina e scappare, perché non potevano vivere troppo a lungo senza di Lui. Forse nemmeno quanto un'intera vita umana, breve com'era. Merda.

L'uomo la stava osservando. Sorrise. — Sai, non ti voglio prendere in giro o roba simile, ma certo che sembri strana con tutto quello che ti cola sulla faccia. Quando noi piangevamo, mamma ci faceva guardare allo specchio per vedere quanto eravamo buffi. "Vedi quella scimmia?" diceva, e per Dio se non ci faceva scoppiare dal ridere, quando vedevamo la nostra faccina rossa tutta impiastricciata...

"Stai zitto" le venne da dire. "Che ne sai?" Invece scivolò via dal sedile.

— Aspetta — le disse. — Mi spiace. Non volevo...

Lasciò che la porta del bagno si chiudesse sibilando dietro di lei e si appoggiò coi gomiti al lavandino bianco coperto da una pellicola di sporco.

Aveva ragione lui. Sembrava davvero buffa. Come un clown che è stato sorpreso dalla pioggia. Della roba verde le gocciolava dall'angolo di un occhio giù per la guancia, e aveva una grossa macchia nera sul naso. E la

bocca, poi...

Si abbassò e si versò dell'acqua sulla faccia. Ci volle il sapone, per togliere via tutto, e poi la pelle le sembrò secca e dura, senza il suo idratante Rose-Soft. Non aveva neppure il suo kit di ritocco d'emergenza, perché non aveva con sé la sua borsetta. La sua borsa conteneva non solo il trucco, ma il suo braccialetto, quello che la proteggeva dai ferormoni umani che i maschi liberavano quando facevano sesso, ferormoni abbastanza potenti da provocare il concepimento. Concepimento di mutanti, in realtà. "Non uscire mai senza il tuo braccialetto" le sembrava quasi di sentire sua madre che l'ammoniva. Non l'aveva mai fatto. Non aveva mai fatto nulla di simile a quello che aveva fatto oggi.

Sollevò il mento. Che andassero al diavolo. Lei aveva fatto del suo meglio. Non era colpa sua se Lui era scomparso, anche se l'avrebbero attribuita a lei. Che importanza aveva? L'avrebbero cercata, ma non sarebbero mai riuscite a trovarla. Si sarebbe sepolta in quella campagna dimenticata da Dio e non sarebbe più tornata, ecco tutto. Non l'avrebbe fatto. Fino a quando non si fosse sentita pronta. Forse mai.

Tornò al tavolo, e il piatto di cibo fumante era arrivato.

S'infilò nel *séparé*. Il prosciutto era buono e saporito, veramente di campagna: si chiese dove lo trovassero. La frittata sembrava di plastica ma non era male, e i biscotti grondavano di un intingolo pieno di pezzetti di carne. Si cacciava il cibo in bocca con la stessa velocità con cui riusciva a raccoglierlo con la forchetta, coi gomiti allargati sul tavolo di formica, senza curarsi se lui la guardava fisso, e lo faceva.

— Non ho mai visto una signora mangiare così veloce... aspetta, scusami, sembra proprio che io dica le cose sbagliate, ma è vero.

Le offrì una delle sue Marlboro mentre chiacchieravano davanti al caffè.

— Allora, cos'era che mi stavi dicendo? — le chiese. — Elvis se n'è andato? Che sei una sposa?

— Sì, be', una Sposa è solo una custode, è così che ci chiamiamo, capisci? La fondazione ci ha assunte per custodire il tempio, ecco tutto. Sai quanta gente viene a visitarlo? Milioni, e c'era anche una ragione dannatamente buona.

— Anche mia madre c'è stata — disse.

— Come ti chiami?

— Elroy. Elroy Juster. Abito a Sudden. Una cittadina non troppo lontana. — Si alzò un poco al di sopra del *séparé* e si allungò per accenderle la seconda sigaretta.

Per un attimo il viso dell'uomo fu vicino al suo. Le piaceva l'odore che aveva. I suoi occhi erano azzurri.

Intensamente azzurri.

Guardandoci dentro, vide che era molto gentile, con un livello di gentilezza che raramente aveva percepito prima. Non aveva mai passato tanto tempo con gli umani. Adesso le conveniva farci l'abitudine.

— Cosa fai per vivere, Mr. Juster?

— Chiamami Roy — disse, e si accigliò un poco, e a lei piacque la ruga passeggera tra i suoi occhi. Qualcuno di quegli umani poteva essere molto attraente, e lui era di certo uno di quelli. Peccato, pensò, che avesse dimenticato la borsa. Si chiese come sarebbe sembrato nudo, che effetto le avrebbe fatto quel lungo corpo smilzo accanto al suo, cosa avrebbero fatto quelle mani belle e grandi... al diavolo, Darlene. Sai che è una sciocchezza. Dovresti vergognarti di te stessa. Mettiti dei tappi al naso. Non vuoi impegnarti coi mutanti.

— Tutto quel poco che posso. Mio padre coltivava il tabacco, che poi lo ha ucciso. Voglio dire, fumava dannatamente troppo. Adesso mia madre è molto malata, per una cosa o per l'altra. Qualcosa ai polmoni, ha detto il medico. Tu le piaceresti, lo so; le piacciono le ragazze che sanno mangiare. Sapeva cucinare bene, ai suoi tempi, questo è sicuro. — Be', questo a Darlene suonò simpatico. Stava già tornando affamata.

Ma si sentì triste, per un poco, ascoltando tutto questo. Non c'era un attimo di tregua in tutto l'universo, ecco com'era la faccenda. Si poteva pensare che quelle semplici creature fossero in grado di avere una bella vita, invece no, nossignore, anche loro avevano i loro problemi, problemi grossi come quelli di chi doveva tenere il Re pronto per il Riscatto. Il pensiero del Re le fece venire in mente che avrebbero dovuto andare in un'altra galassia a trovare un altro Re, ed era veramente troppo tardi per farlo... appoggiò la fronte sulle mani. Stavano tremando.

Roy si avvicinò, le forzò una mano per liberarla, la strinse e la tenne finché non smise di tremare, poi la lasciò. — Spero che non ti secchi, non intaccherà la mia capacità di guidare o altro — disse — ma ho questo terribile mal di testa e una birra potrebbe farmi bene...

— No, va benissimo. Ne prendo una anch'io.

— Non possiamo servire birra prima di mezzogiorno, la domenica — disse la cameriera.

Roy tirò fuori due dollari. — Mancano solo venti minuti. Questi spostano almeno un po' la lancetta dell'orologio?

— Ci farete perdere la licenza — rispose, ma portò loro due Budweiser alla spina.

La birra le sembrò buona e frizzante. Darlene non beveva molto, ma ogni tanto si prendeva una bella sbronza. Fuori cominciava a piovere, e dentro tutto era scuro e intimo. Non sarebbe stata una brutta giornata per quel genere di cose, pensò. A volte era l'unica cosa che si poteva fare, per evitare di pensare alle cose.

— Sai, mi sono sempre domandato cosa fosse questo fascino di Elvis — le disse. — Adesso non ti arrabbiare troppo, non voglio ferire i tuoi sentimenti o altro, ma cosa ci trova tutta quella gente in Elvis?

— Lui è il Re — rispose, a buon punto con la sua terza birra, che aveva quasi del tutto cancellato la sua preoccupazione per quello che potevano farle le altre Spose. Si sentiva un po' strana.

— E allora? Ha cantato qualche canzone, è ingrassato, è morto.

— Quelle non erano solo vecchie canzoni — si accalorò. — Quelle erano... — poi si fermò. Aveva già detto troppo, decisamente troppo.

— Sai, sei proprio una tipa divertente — le disse. — Ti devono pagare molto bene, per essere una di quelle Spose. Non avevo mai sentito una cosa simile, davvero. Non ne avevo idea. Immagino di non aver mai dedicato molta attenzione a Elvis, ecco tutto. Tu sei carina, però.

Era più che carina, lo sapeva. Era uno schianto. Tutte loro lo erano, con quello stile del Sud fatto di gambe lunghe, fianchi sottili e seno abbondante. Molte di loro preferivano farsi i capelli biondo-platino e parlare con quell'accento esagerato che rotolava via dalla lingua così placido e pieno. Maturavano in fretta, ma non iniziavano a sembrare vecchie se non dopo molto, molto tempo. E solo se lo decidevano loro, ma molte lo facevano. Teneva lontani gli uomini. Oltre a fare la spesa, cucinare, e mangiare, principalmente guardavano la TV e si tenevano al corrente delle cose coi quotidiani presi al supermercato e la KYNG. Aiutavano a passare il tempo.

Ma lei non era ancora pronta a sembrare vecchia. Roy era molto attraente, pensò per quasi la decima volta. E molto dolce, anche. Dannazione!

Doveva fare pipì. Si avviò verso il bagno, poi si fermò alla fine del bancone.

Un piccolo televisore portatile tremolava in un angolo, e lei sentì la parola Elvis. Una serissima reporter se ne stava davanti a Graceland col microfono in mano.

— Non solo Elvis è scomparso, ma anche la sua custode è sparita con lui. La polizia sospetta qualcosa di losco. C'è stata una lunga interruzione

di corrente, a Graceland e nell'area circostante, che un portavoce dell'azienda elettrica dice di non poter far risalire a nessun motivo conosciuto.

Idioti. La prossima volta esibiranno la sua foto per tutto lo stato. Se le altre Spose la prendono, le strappano i capelli fino alle radici. Si girò, tornò da Roy, e si chinò sul tavolo. — Sarei pronta ad andare — disse. — E tu?

Le sorrise, e lei affogò in quegli occhi azzurri. Roy si tirò fuori dal *séparé*. Darlene vacillò, e lui le prese il braccio. Erano solo le tre birre?

Camminarono fino al camioncino sotto una pioggia leggera che screziava le pozzanghere marrone del parcheggio, e lei poteva "sentirlo" che camminava vicino a lei, quasi come se fosse stato una specie di gemello che doveva ritrovare, qualsiasi cosa fosse accaduta prima. Anche se era mezzogiorno passato da poco, entrambi guardarono assieme l'insegna lampeggiante del motel oltre l'altro parcheggio. Un semiarticolato passò sibilando, diretto al fiume.

Rimasero lì per un momento, e lui aveva un'aria disperata, mentre la fissava. Poi, prima che Darlene potesse dire una parola, come al diavolo la borsa e il braccialetto che c'era dentro, al diavolo la sua Missione e l'essere una Sposa (ma il Re era andato comunque, nessuno aveva più bisogno delle Spose), lui là superò e aprì la portiera, balbettò uno "scusami" quando il suo braccio le sfiorò il seno, come lei si era proposta, e girò di corsa dalla sua parte del camioncino.

— Non volevo lasciarti così sotto la pioggia. — Avviò il motore e accese il riscaldamento. — Per qualche minuto farà freddo — disse, e si mise in strada.

Darlene si sentiva abbastanza ubriaca. Accese la radio, che gracchiò per qualche fulmine lontano.

I get so lonesome when you're gone... Era Lui, che cantava sentimentale, e lei sussurrò: — Elvis...

— Adesso non diventarmi tutta faccia sognante e occhi languidi — la prese in giro, lanciandole uno sguardo. Ma quando la vide, il suo sorriso si raggelò.

Lei si rese conto che nei suoi occhi appariva qualcosa, in quel momento, una galassia lontana che ricordava appena, e solo quando sentiva la Sua voce. L'ibernazione l'aveva cancellata. Era solo una bambina, allora. Ne cancellò ancora un poco, sbatté le palpebre, poi rise.

— Sto bene.

— Sei pallida — osservò lui, e le accarezzò il braccio col dorso della

mano. Poi accostò a lato della strada sollevando un turbinio di ghiaia e la prese per le spalle.

— Merda — disse. Il camioncino aveva cominciato a muoversi. La lasciò andare e tirò il freno, e già la stava baciando, e lei lo baciava, oh Dio, oh, "Elvis"...

— No. — Roy si tirò indietro. — Non so perché lo sto facendo — disse. — Non ho mai fatto niente di simile, credimi. Cioè, non esattamente così. Voglio dire...

E allora? Ma sembrava che per lui fosse importante, per qualche motivo. — Ti credo — gli rispose; era quello che lui voleva sentire, e lo disse, conosceva quell'uomo da cima a fondo. Lei poteva. Solo che non se ne dava mai la pena. Gli umani erano così noiosi, di solito, specialmente quelli che le davano la caccia nei bar di Memphis.

Si scostò indietro e guardò Roy un momento. Stava respirando davvero in fretta e sentiva impazzirle il petto.

Era pieno di belle vibrazioni, con viali di pensiero ed essere e gentilezza e pura innocenza, che lei poteva quasi vedere e toccare, tanto le apparivano reali. Forse non aveva mai trovato il tempo di osservare un umano, prima. Era questo, ciò di cui Elvis cantava in tutte quelle canzoni? Buon Dio, che sensazione! Non c'era da stupirsi se i Re si comportavano così da pazzi. Semplicemente, perdevano il lume della ragione. Aveva voglia di cantare lei stessa. Al diavolo l'essere una Sposa. L'astronave non sarebbe mai tornata.

Sapeva che molte si erano arrese, avevano dimenticato i braccialetti in momenti come quello e si erano trovate senza alcuna parte del Re a portata di mano, nessuna sciarpa zuppa di sudore, nessuna scatolina di plastica con cellule o capelli per allineare in modo corretto la sequenza dei geni. Tre mesi dopo nascevano delle piccole mutanti semi-umane. Il controllo delle nascite degli umani non funzionava, per loro, perché erano i ferormoni che rendevano possibile l'unione degli ovuli e degli spermatozoi già presenti dentro di loro. Lo faceva anche il potente getto di ferormoni che i maschi umani emettevano quando facevano l'amore, ma le cose diventavano un po' più complicate con quei ferormoni alieni.

Quei mutanti, e lei poteva concepirne uno in qualsiasi momento, se andava avanti così, erano le migliaia di donne - sempre donne - dai volti tristi e smaniami che si trascinavano davanti alla bara, del tutto inconsapevoli del motivo per cui avevano sentimenti così forti per Elvis. Andavano bene per il bilancio, però, e ci volevano un sacco di fondi per coprire gli assegni

che venivano spediti ogni due settimane affinché ognuna potesse avere abbastanza da mangiare. Quelle dai geni ben allineati maturavano rapidamente, quasi due volte più in fretta degli umani, così adesso c'erano già alcune generazioni, e per le nuove bambine la loro origine era una vaga leggenda. Lei doveva ringraziare sua madre per essere stata tanto severa, assicurandosi che la stesse a sentire tutte le mattine e conservasse la fede, anche se a volte pure lei aveva avuto i suoi dubbi. Era stata una fortuna essere una Sposa, perché tutto le era rimasto in mente, fresco e reale.

E adesso l'inferno intero si era scatenato, e voleva restare con quel maschio umano. — Roy — sussurrò, e lui la tirò più vicino al suo petto. Tutta la sconsolata solitudine di Darlene se n'era andata. Sull'astronave non aveva mai avuto un uomo, a parte in un'occasione strettamente circoscritta. Erano semplicemente obsoleti. Tutti tranne uno: c'era sempre un Re. Ma quel Re in particolare era diventato decisamente troppo turbolento, verso la fine, con un intero pianeta alieno e bizzarro disteso ai Suoi piedi. Meglio tenerLo ibernato, preservando tutte le Sue parti vitali, con tutte le necessarie informazioni genetiche intatte, prima che rovinasse tutto quanto con le sue stupide droghe e le sue maniere selvagge. Solo un grosso ragazzino, ma i Re lo erano sempre. Viziati e ribelli. Non ascoltavano mai.

Darlene guardò negli occhi di Roy. Quel tipo era diverso. Forse il sistema umano era migliore.

Gli restituì il bacio. Aprì la bocca e risucchiò la sua lingua, sentì il suo respiro diventare lento e profondo come il suo. Le labbra erano morbide sul suo viso, le mani così dolci sul suo petto, sulle cosce...

Dopo, senza dire nulla, Roy avviò il camioncino e guidò come se fosse stato intontito. Lei si abbottonò la camicetta, si chinò per raccogliere le mutandine dal pavimento e se le rimise.

— Dannazione — disse lui, finalmente, ma fu tutto quello che disse.

Nemmeno a lei andava molto di parlare. Poteva sentire il concepimento all'interno del suo corpo, proprio come quando aveva afferrato la Sua sciarpa, e non era tenibile come dicevano che fosse. Sua madre le aveva spiegato come le sarebbe sembrato orribile, quanta nausea e paura avrebbe provato quando stava avvenendo la mutazione.

Era bello.

Bastarono altri quarantacinque minuti per arrivare. Passarono in mezzo a campi orlati di germogli verdi, attraverso una cittadina che aveva una vecchia drogheria di legno con un cartello della Coca-Cola tutto sbiadito. CHIUSO LA DOMENICA diceva il cartello. Lì accanto, davanti al Bar &

Grill, erano parcheggiati alcuni camioncini scoperti, e un cane nero si era infilato sotto uno di loro cercando di sfuggire alla pioggia. Il tribunale era il palazzo più bello della città, che era lunga solo due isolati, con la sua cupola e le colonne.

— Questa è Sudden — disse Roy. — È il capoluogo della contea. — Appena oltre il tribunale svoltò in una stretta strada asfaltata che diventò sterrata poche miglia dopo e che si arrampicava sulla costa di una collina di creta rossa. In cima c'era una casa mobile a due elementi col porticato con la zanzariera al centro e cespugli di rose fiorite tutto intorno, rosse, gialle e rosa. Subito accanto si vedeva una parabolica nera. — Non è molto, immagino — disse Roy.

"Non lo è" pensò, ma disse: — È graziosa.

— Quella è della mamma — spiegò. — La casetta laggiù è la mia. L'ho costruita io, prendendola smontata.

— Ah, sì?

Guardò tutt'intorno, le basse colline verdi sotto di loro, i campi che si stendevano così sicuri e veri, con tutti quei villaggi in fondo a stradine secondarie. Si sentiva bene lì, più a casa sua che non a Graceland a controllare quei misuratori, a veder sfilare quelle folle di turisti, a sopportare la gelosia delle altre Spose perché lei sarebbe stata la prima della lista quando fossero tornate all'astronave, e loro erano solo dei rincalzi. Diavolo. Era solo una stupida fantasia. Perché non restare lì? Sembrava di essere a casa, e anche Roy si sentiva a casa. Lì avrebbe potuto avere un lutino. Non per sempre, nemmeno alla lontana. Ma nessuna lo avrebbe avuto per sempre, ora che il Re era andato.

Roy le prese la mano, come se sapesse cosa stava pensando. Si avvicinarono alla baracca e sentirono il ronzio di un televisore.

— Bene — disse lui, e Darlene sentì il suo sollievo che le correva lungo la spina dorsale e si spargeva nel suo corpo come una lieve brezza. — Immagino che sia a posto. Non avrei dovuto lasciarla sola tutta la notte, non si sa mai.

Bussò, poi aprì la porta. — Mamma — disse — come va? Ho portato qualcuno che voglio farti conoscere. Darlene, mia madre Zinnea.

Si fermò così all'improvviso che Darlene andò a sbattere contro la sua schiena. — Cosa c'è che non va? — chiese Roy alla madre. Darlene si guardò intorno e vide un'anziana signora che indossava una scolorita vestaglia stampata. Stava piangendo.

— Guardate — rispose.

Darlene guardò, e rimase a bocca spalancata.

Eccola là, proprio alla Cable News Network: Graceland, vista dall'alto. C'era circa un milione di persone, sotto il battito delle pale dell'elicottero, mentre il cronista diceva: — È incredibile, veramente incredibile.

— Cosa è successo? — chiese Darlene, ma non ne aveva necessità. Naturalmente la cosa era sui notiziari nazionali.

La vecchia signora aveva un volto pallido e dolce. Darlene sapeva che un tempo era stata grassa e piena di voglie e di energia. Sapeva un sacco di cose. Che la madre di Roy aveva settant'anni, e soffriva di artrite, aveva un inizio di diabete della maturità, e una placca necrotica nella coronaria discendente anteriore. Per non parlare delle lesioni ai polmoni.

— Questo è il colmo — disse Zinnea. — Voglio dire, ho vissuto per vedere questo giorno. Elvis se n'è andato. Così, se n'è andato dalla tomba, ecco. Ma guardate tutta quella folla.

— Darlene è una delle... — ma Darlene gli tirò un calcio secco dietro il ginocchio, e Roy si zittì. Era stata una pazza a raccontargli qualcosa. Era una pazza pura e semplice comunque. Avrebbe dovuto minimizzare e sistemare un po' di cose, se voleva restare da quelle parti.

Roy le toccò un braccio, e quel "qualcosa" la inondò. Forse non era del tutto pazza. Tutto aveva un senso, quando lui la toccava.

Darlene si sedette sul consunto divano verde accanto a Zinnea e le prese la mano. — Elvis le piaceva, allora?

— Oh, io ci sono cresciuta, con quell'uomo — rispose, ansimando per parlare. — Ehi, sai, l'ho anche visto, una volta, è stato alla fiera della contea negli anni '50, quando lui era appena agli inizi. Al padre di Roy taceva saltare i nervi; diceva che non avrei dovuto interessarmi così tanto a come si muovevano le anche di un altro uomo. Ma quanto di buono aveva dentro!

— Davvero — disse Darlene. E anche un po' di DNA assai strano, signora.

Sempre tenendo la mano della vecchia signora tra le sue, osservò il suo fragile viso. Sentiva Roy seduto dall'altra parte, sapeva che aveva gli occhi incollati al televisore.

Darlene non lo taceva quasi mai perché, onestamente, spesso non le interessava abbastanza farlo.

Ma lì era solo questione di ristabilire un equilibrio, e poi di rimuovere quella necrosi sopra il ventricolo sinistro. Darlene la guarì, poi lasciò andare la sua mano.

Zinnea la guardò con uno sguardo aperto e innocente, come se fosse stata lei stessa una bambina, appena nata. Le guance le diventarono rosa. Si appoggiò allo schienale, tossì una volta, poi respirò a fondo con la meraviglia dipinta in volto. Diede una rapida occhiata a Darlene. — Mi sento davvero bene, così di colpo. — Si tirò in piedi. — Proprio bene. Devo aver dimenticato le mie buone maniere. Adesso vi porto un po' di tè ghiacciato. Limone o zucchero, cara?

— Tutti e due — rispose Darlene, chiedendosi se Zinnea non avesse un po' di torte messe da parte, che avrebbe potuto far fuori come merenda.

— Ci metto qualche minuto — disse Zinnea. — Da queste parti non ci sono quelle robe istantanee. — Girò dietro un pannello divisorio.

— Sembra che ci sia qualcosa di bianco che scende dal cielo — disse il cronista, con la voce strozzata dalla paura.

Darlene balzò in piedi e fissò il televisore. — Ma certo — sussurrò. — Ma certo.

Finalmente erano riuscite a far funzionare di nuovo il propulsore. Ci avevano messo abbastanza. Solo circa sessant'anni. Naturalmente per prima cosa avevano prelevato il Re: avevano dovuto tirarlo su coi ganci. Con Lui non avevano corso rischi. Perché dirlo alle Spose? Quelle Tec trattavano sempre le Spose come spazzatura, ed erano così compiaciute del loro lavoro e dicevano sempre che senza di loro non andava avanti nulla. Dovevano aver programmato di svegliare le Spose quando fosse stato tutto pronto, per impedire che fossero d'impaccio. Pensò alle sue bambine, all'improvviso, alle sue splendide piccole ben generate e che crescevano in fretta. Dovevano essere lì, assieme a sua madre. Non c'erano uomini, naturalmente, in quella folla che premeva anelante.

— Devo tornare a Memphis, Roy.

— No — sussurrò, e lei percepì il suo dolore. Saltò in piedi e le sue braccia la circondarono, la tennero stretta. — Non ti lascio andare. Cosa vuol dire, se Lui è tornato? Non hanno bisogno di te, laggiù. Io sì. Oh Dio, cara, amore, io sì.

Le si riempirono gli occhi di lacrime, sentendo tutta quella passione nella sua voce, che era pari alla sua in forza e profondità.

Poi Elvis, "dal vivo", lei lo sapeva, si lanciò in una canzone che non aveva mai sentito prima. Doveva essere diffusa dall'astronave. Era la "chiamata". Ciò che avevano sempre aspettato.

Era come se stesse sentendo due cose, le parole umane e, sotto di loro, ordini antichi e potenti.

La scintilla del passato sconosciuto scattò dentro di lei. *Mana*, di un bianco puro come se fosse distillata dalla luce delle stelle. Una vita lunga, incredibilmente lunga; pianeti al di là della sua immaginazione, una patria che non poteva nemmeno concepire, ma che attirava ogni sua cellula.

Roy non sembrò mai spaventato, no, nemmeno per un attimo, mentre lei si staccava per andare a spegnere la TV, quasi come se avesse saputo tutto e capito cosa stava per succedere.

— Non ti lascerò andare — disse. La riabbracciò ancora più strettamente, e lei sapeva che era vero. Si scostò un poco e lo guardò, con la dolce voce di Elvis negli orecchi, e lui iniziò a respirare affannosamente. La lasciò andare. Si portò le mani alla gola, e cadde a terra, tossendo e contorcendosi.

Darlene si chinò a raccogliere le chiavi che gli erano cadute, poi scavalcò il suo corpo.

Elvis smise di cantare mentre lei superava la porta. Attraversò il cortile di ghiaia, salì sul camioncino, e sentì Zinnea che urlava.

— Mi spiace, caro — disse mentre girava la chiave d'accensione e faceva partire il camioncino a tutta velocità a marcia indietro, anche se sapeva bene che lui non poteva sentirla. Ma adesso doveva aver ripreso a respirare. Voleva solo che la lasciasse libera. Mentre prendeva velocità giù per la stradina, verso di Lui, la *mana*, le bambine, l'astronave, "tutto", mormorò, cacciando indietro le lacrime: — Non poteva funzionare. Non avrebbe "mai" potuto funzionare, Roy caro. "Mai."

NON CHIAMARLA FORTUNA
Forget Luck
di Kate Wilhelm
The Magazine of Fantasy & SF, aprile 1996

Kate Wilhelm è stata riconosciuta come autrice di SF di altissimo livello fin dai tardi anni Cinquanta, ma è giunta alla piena notorietà dopo il 1970, con una serie di racconti e romanzi che hanno vinto numerosi premi Nebula e sono stati candidati a molti altri. Il suo romanzo vincitore del premio Hugo, Gli eredi della terra, *è stato pubblicato in quegli stessi anni. A partire dalla metà degli anni Ottanta ha scritto numerosi romanzi di genere mystery, ma ha continuato a produrre notevoli racconti di fantascienza. Kate Wilhelm è sposata con Damon Knight; insieme hanno contribuito*

per trent'anni alla formazione di nuovi scrittori di SF tramite il Clarion Writers Workshop, fondato grazie al loro aiuto, dopo aver avuto per più di dieci anni un ruolo significativo nel celebre Milford Writers Workshop (per scrittori professionisti). Quella dell'evoluzione è una delle idee fondamentali su cui si basa la letteratura fantascientifica del XX secolo, e "Non chiamarla fortuna" è il miglior contributo recente a questa tematica sempre attuale.

L'incarico di seguire il congresso alla Michigan State University non era stato assegnato a Tony Manetti, ma il giorno prima dell'inizio il suo redattore aveva avuto un problema di famiglia. Doveva andarci Tony. All'Holiday Inn c'era già una suite prenotata a nome del giornale; una macchina a noleggio l'avrebbe aspettato all'aeroporto di Lansing.

Tony aveva chiamato Georgina due volte, lasciando il messaggio secondo il quale lei doveva telefonargli solo quando suo marito non fosse stato presente, ma non si era fatta viva. Doveva già essere sulla strada del ritorno da Berkley, decise. Naturalmente, lei pensava che la conferenza sarebbe stata seguita da Harry, e di conseguenza non si era messa in contatto con Tony. Cinque notti, continuava a pensare, cinque notti, e cinque giorni, anche.

Quando si registrò all'hotel, Georgina non era ancora arrivata. Fece poca attenzione alle comunicazioni accademiche che gli consegnò il portiere; tutti gli oratori si sarebbero assicurati che "Academic Currents" ricevesse una copia dei loro interventi. Controllò il programma. Quella sera, sabato, ci sarebbe stata la cerimonia di apertura, poi la gente se la sarebbe svignata per andare a mangiare e bere. Domenica ci sarebbero stati il brunch, numerosi pranzi, il tè, altre mangiate e bevute, e lunedì i partecipanti avrebbero iniziato a tenere una conferenza dietro l'altra. Programmò di saltarle tutte. Poteva leggere le relazioni in qualsiasi momento, e se fosse successo qualcosa di interessante, qualcuno gliene avrebbe parlato. Programmò di stare nel nord Michigan con l'affascinante Georgina.

Non si era ancora presentata all'hotel quando lui scese di nuovo, dopo aver lasciato le sue cose nella suite. Andò al bar, affollato di accademici, ordinò un gin and tonic, e cercò un posto in cui starsene seduto a tenere d'occhio l'ingresso.

Qualcuno disse: — Ah, Peter, che piacere rivederti! — Un uomo calvo e corpulento gli stava facendo cenno.

— Dr. Bressler — disse Tony. — Come va? — Guardò oltre di lui, ver-

so il bancone centrale dove la gente arrivava in continuazione per registrarsi.

— Benissimo, Peter. Vieni qui, siediti.

— Sono Tony. Tony Manetti. — Bressler era stato un suo insegnante per un corso alla Columbia; Tony lo aveva visto un paio di volte, la prima nell'atrio e la seconda a lezione, e ogni volta che si incontravano a una conferenza Bressler lo chiamava Peter.

— Sì, certo. Sei quello dell'FBI.

— Nossignore. Lavoro per "Academic Currents", la rivista. — Un gruppo nuovo aveva sostituito quello precedente; lei non c'era.

— Certo. Certo. Peter, tu sei proprio il tipo di persona che stavo cercando, una col tuo addestramento.

Bressler era sui sessant'anni, in gara per il Nobel ormai ogni anno grazie ai suoi precedenti studi di genetica, ed era qualcosa di più che un po' pazzo, aveva stabilito Tony sei anni prima, durante le sue lezioni. Apparve una testa di capelli rossi. Fece uno sforzo per guardarla. Capelli rossi sbagliati.

— ...un problemino col farmi dare del sangue...

Pensò alle sue gambe, lunghe gambe da ballerina.

— ...sembra che non riesca ad averne nemmeno una goccia. Uno non può semplicemente chiederlo, capisci.

Una volta era stato nella penisola superiore a fine estate: era stata una cosa nebbiosa e fresca, romantica, con un sacco di foreste ombrose.

— ...devo pensare che ce l'abbiano con me. Non riesco a spiegarmelo in nessun altro modo. Quattro incidenti negli ultimi due anni, a qualcuno dei miei migliori diplomati...

Ammettilo, avrebbe detto, il tuo matrimonio è un imbroglio. Posso trasferirmi sulla West Coast, avrebbe detto. Non sono obbligato a rimanere a Chicago, posso lavorare in qualsiasi posto.

— ...conferma davvero la mia teoria, capisci, ma pone anche un grosso problema.

Tony non aveva quasi toccato il suo gin and tonic; era semplicemente una cosa da fare mentre aspettava. Bressler stava guardando nel vuoto, con la faccia scura.

E finalmente lei apparve, appesa al braccio di Melvin Witcome, sorridendogli allo stesso modo in cui a volte aveva sorriso a Tony. Melvin Witcome era una specie di super-coordinatore dei corsi per la Big Ten, uno pieno di potere e di autorità; meno di quarant'anni, ricco di suo, bello, dol-

ce, membro del glorioso circolo Phi Beta Kappa, con una laurea in fascino o qualcosa del genere; era tutto quello che Tony non era. Guardò Witcome che firmava i moduli, guardò lui e Georgina che prendevano le chiavi magnetiche, li guardò mentre indicavano al fattorino le loro valigie, e poi prendere insieme l'ascensore. Non si rese conto di essersi alzato in piedi, finché non sentì la voce di Bressler.

— Non voglio sottintendere che ci sia un pericolo immediato. Siediti, Peter.

Si sedette e mandò giù un po' del suo drink. Era uno sbaglio; era successo che fossero arrivati contemporaneamente; erano vecchi amici; lei non si aspettava che Tony fosse lì. Finì di bere. Non si era aspettata che lui fosse lì.

— Non vorrai andare a quella stupida cerimonia di apertura, vero? — Bressler posò la mano sul braccio di Tony. — Ceniamo insieme, invece. Voglio sfruttare il tuo cervello. Sei una manna dal cielo, Peter. Cercavo disperatamente un aiuto, e sei apparso tu. Un dono del cielo.

Alla classe parlava degli angeli, ricordò Tony. Di qualcosa che riguardava gli angeli. Tony aveva lasciato perdere. Lo aveva fatto per la maggior parte di quell'anno, in realtà.

La voce di Bressler era diventata un po' tremula. — Nessuno sa quanto sia umiliante essere considerato un tipo strano. Un pazzo — ripeté con amara soddisfazione. — Solo perché ti sei imbattuto in una verità che gli altri non sono ancora pronti ad accettare e nemmeno a vedere.

— Angeli — disse Tony.

— Ottimo, Peter! Dieci anni o più, e tu ti ricordi. Ma, naturalmente, loro preferiscono vederli, gli angeli. Vieni, andiamo a mangiare qualcosa.

Tony si alzò. Era stato sei anni prima; non si preoccupò di correggere il professore. Quando uscirono dal bar semibuio, nella strada davanti a loro ballava il miraggio di una foresta di pini. Un taxi sbucò dagli alberi grondanti, e Bressler lo fermò con un cenno.

Presero del formaggio *flambé*, *retsina* con *kebab* di agnello, e *ouzo* con dolci di nocciole intrisi di miele. Bressler parlò tutto il tempo senza alcuna interruzione. Tony lo ascoltava di tanto in tanto, rimuginando sull'affascinante Georgina.

— Naturalmente tutti noi sapevamo che eri uno molto in gamba — disse Bressler, poi sorseggiò il suo caffè greco. — Il tuo lavoro lo prova a sufficienza. Conosco della gente che sarebbe disposta a uccidere, per farlo. Si dice che hai salvato la vita a Bush o qualcosa del genere, che sei stato feri-

to in servizio, hai un'invalidità permanente e sei stato a malapena premiato, cose così.

Quello che era successo veramente era che, quando aveva ventidue anni, con una laurea in scienze, aveva fatto domanda d'assunzione all'FBI assieme al suo miglior amico, Doug Hastings; con loro grande sorpresa, erano stati accettati entrambi. Un anno dopo, il suo primo incarico vero lo aveva portato, con un agente anziano, a fare un controllo di sicurezza di routine. Un incarico da nulla, finché un ragazzino di quattordici anni con la testa rasata non l'aveva usato per affinarsi la mira. Tony sarebbe rimasto ferito abbastanza seriamente, se non colpito a morte, se non si fosse chinato al momento esatto per liberarsi la gamba del pantalone dalla cima del calzino. Così era stato ferito al braccio. Poi, due settimane dopo essere stato dichiarato pronto a riprendere una vita di lotta al male, gli avevano sparato di nuovo. La seconda volta era stato da dietro, e quel giorno le uniche persone alle sue spalle erano altri due agenti speciali e il loro superiore, un capo unità.

Preferiva la versione che raccontava Bressler, e, essendogli stato ingiunto di non rivelare mai la verità sui fatti, rimase silenzioso, impassibile, imperscrutabile. La seconda volta lui si era avvicinato a una Buick piegato in due, e quando aveva capito che era vuota, si era alzato cominciando a voltarsi per dire che la via era libera. La pallottola gli aveva trapassato il braccio, invece della testa. L'altro braccio, questa volta.

— Dev'essere come per i preti: quando uno è un prete, lo è per sempre. Non si dimentica facilmente, l'addestramento. Una volta FBI, sempre FBI; non è vero?

Tony finì il suo *ouzo*. L'ultima volta che aveva visto il suo ex grande amico Doug Hastings, Doug gli aveva detto: "Stai lontano da me, iettatole. Ordini. Chiaro? Nessun risentimento?".

— Bene, nessuno si aspetta che tu ne parli — proseguì Bressler. Sventolò la tazzina per farsi portare dell'altro caffè. — Ma tu sei stato addestrato. Pensaci sopra, Peter. Come faccio a procurarmi dei campioni di sangue di quella gente?

— Mi sene del tempo per pensarci — rispose Tony con prudenza.

— Certo, certo. Quando rientriamo in hotel ti darò le relazioni, le mie note, tutto. È stata la provvidenza a mandarti da me, Peter. Me la sentivo. Sei pronto?

Quello che avrebbe fatto, decise Tony, sarebbe stato raccattare le carte che già aveva, lasciare l'albergo il mattino, e filarsela.

Tornato nella suite, guardò di traverso la pigna di documenti; il portiere gliene aveva dato un altro pacco, e Bressler aveva aggiunto il suo fascicolo rigonfio. Gli faceva male la testa, un sordo ronzio monotono e distante come una risacca; aveva bevuto di più quella sera di quanto non facesse in media in un anno, e non era per niente pronto ad andare a dormire. Quando si scoprì a chiedersi se Georgina e Witcome fossero stati in una suite come la sua, con un divano come quello, lo stesso tavolino basso, lo stesso letto *king-size*, iniziò a sfogliare la documentazione. Non i testi di Bressler: li mise da parte e ne studiò degli altri. Ma gli gironzolavano per la mente dei frammenti di quello che Bressler aveva detto, non in modo razionale e coerente, solo a frasi. Sospettava che Bressler avesse parlato con frasi slegate tra loro.

Poi, visto che il suo lavoro consisteva nel condensare dieci, quindici, venti pagine di relazioni accademiche in un paragrafo che avesse un senso per il lettore, anche se solo temporaneamente, si accorse che stava facendo la stessa cosa con la sua serata assieme a Bressler.

I geni erano i segreti dominatori dell'universo. Tony restò sorpreso, ma era certo che Bressler avesse detto così. Giusto. I geni governavo il corpo in cui abitavano, comunicavano con lui; ordinavano ai capelli di essere neri, o rossi. E alla pelle di essere vellutata, agli occhi di avere la profondità dell'oceano... Si diede una scossa. I geni erano immortali, a meno che il loro portatore non morisse senza progenie. Decidevano su fattori come l'intelligenza, le allergie, l'omosessualità...

Chiuse gli occhi, cercando di ricordare dove erano entrati in gioco gli angeli. Il sessanta per Cento degli intervistati credeva negli angeli; il quarantacinque credeva di avere un angelo custode personale. Ecco il punto. Sostituire gli angeli custodi coi geni.

Tutti conoscevano qualcuno, o ne avevano sentito parlare, che era scampato miracolosamente a una morte certa o a ferite terribili. L'unico sopravvissuto di un disastro aereo; il bambino che non si era assiderato quando era stato abbandonato al freddo glaciale; un incidente in autostrada che doveva essere fatale...

"Dimenticate gli angeli, dimenticate il sesto senso, la capacità intuitiva di evitare il pericolo. Pensate agli alleli, a una giusta combinazione di alleli. I geni sono i dominatori segreti e una particolare combinazione di alleli, un gene particolare, o anche più di uno, giunge occasionalmente a dominare tutti gli altri, per degli scopi che noi possiamo solo ipotizzare. Questi

geni molto speciali possono indurre gli altri geni a emettere i loro comandi, provocare un cambiamento metabolico che evita la morte a un bambino assiderato, regolare le funzioni del cuore e dei polmoni per permettere a un affogato di essere riportato in vita, alterare tutti i tessuti di un corpo umano e consentirgli di allontanarsi con le proprie gambe da uno scontro che l'avrebbe dovuto uccidere sul colpo..."

Tony sbadigliò. C'era stato dell'altro, tre ore di più, ma lui aveva riassunto, collegato, tagliato, e aveva reso il tutto coerente. Avrebbe voluto prendere un'aspirina. Quello che aveva fatto era stato compattare un metro di immondizia in un pacchettino ben fatto, ma era sempre la stessa immondizia. Fece la doccia e andò a letto, e si sentì perso in un acro di solitudine ruvida e fredda, di poliestere.

Alle sette e mezzo era in piedi e già vestito, deciso a partire prima che quelli della West Coast, quelli di Berkley, e Georgina, si svegliassero. Ordinò la colazione, e mentre l'aspettava cacciò i documenti nella sua valigetta, lasciando fuori quelli di Bressler da restituire in portineria perché venissero messi nella sua casella, o gettati via, o come preferiva il portiere. Quando quelli rimasero gli unici materiali da leggere, diede loro un'occhiata.

Sopra c'erano i rapporti sulle persone. Everett Simes, a undici anni, era stato ritrovato sotto un mucchio di neve, temperatura corporea diciassette gradi. Era sopravvissuto senza segni di malattia. A diciannove era precipitato in un dirupo di sessanta metri e si era rialzato dall'impatto, senza alcuna conseguenza. Vera Tanger era sopravvissuta a un'esplosione in un ristorante che aveva ucciso tutti gli altri presenti; era rimasta viva nella sua auto in panne sbriciolata da un treno. Carl Waley, due salvataggi miracolosi. Beverly Wang, due. Stanley R. Griggs, due.

Rimise i documenti nel fascicolo, e qualcuno bussò alla sua porta. Era arrivata la colazione, e incombente sopra il carrello c'era il dottor Bressler, quasi spingendolo egli stesso per la fretta che aveva di entrare.

— Peter, sono proprio contento che tu sia già in piedi. Hai letto il mio materiale?

Tony fece segno al cameriere di svuotare il carrello sul tavolo accanto alla finestra, firmò il conto, e lo salutò con un cenno, senza parlare.

— Non ha un'altra tazza nascosta lì sotto? — chiese Bressler. Il cameriere estrasse una tazza e un piatto. — E potrebbe portare un'altra brocca di caffè — aggiunse Bressler. Si sedette al tavolo sotto alla finestra e iniziò a

togliere i coperchi dai piatti.

Divisero la colazione; Bressler mangiò solo le cose da prendere con le dita, non avendo avuto l'argenteria. Le salsicce erano da mangiare con le mani. Parlò in continuazione.

— Tutti i soggetti che sto seguendo hanno avuto almeno due scampati pericoli — disse. — Spesso tre, o anche quattro. Ma due è sufficiente. Ho escluso quelli con testimonianze di un solo salvataggio. Uno potrebbe essere considerato frutto di coincidenze, ma due, tre, quattro? Non parliamo di coincidenze. Nessuno sa quanti possibili soggetti ci siano in circolazione; non tutti gli incidenti vengono registrati, naturalmente. Mi sono deciso per cinque persone che vivono abbastanza vicino a New York perché fosse possibile, pensavo, prelevare loro dei campioni. Follicoli piliferi, saliva, sangue, briciole di pelle. Lo sai, sei uno scienziato. Ma quattro volte negli ultimi due anni gli studenti che ho mandato in missione hanno avuto degli incidenti. Uno ha perso la ciocca di capelli che aveva rubato perché l'hanno scippato. Un altro è stato respinto da un cane inferocito; è caduto e si è rotto una gamba cercando di sfuggire all'animale. Uno non è nemmeno riuscito ad avvicinarsi al soggetto, che era diffidente come un agente. — Ridacchiò alla sua povera battuta. — I miei studenti stanno mostrando una certa riluttanza nei confronti di ulteriori tentativi.

Tony svuotò la brocca del caffè nella sua tazza.

Bressler osservò il gesto un po' seccato. — Ti è venuta qualche idea? — gli domandò.

— Chiedere un campione direttamente — rispose Tony. — Offrirsi di pagare cinque dollari per uno sputo. Mettersi d'accordo con un medico, con una clinica o qualcosa di simile, e offrire dei check-up gratuiti. Rintracciare il loro dentista e pagarlo per prendere un campione. Assumere uno scippatore e fargli graffiare la vittima prima di agguantare il malloppo. Mandare un gruppetto di tipi in camice bianco a invadere un palazzo d'appartamenti, o un ufficio, o dove diavolo vive il soggetto, dicendo che stanno verificando l'insorgere di un'epidemia. Assumere qualcuno che si prostituisce, maschio e femmina, per sedurli tutti quanti. — Ci fu un colpo alla porta; andò ad aprire. — Ci devono essere migliaia di modi per avere quello che cerchi. — Fece entrare il cameriere con un'altra brocca di caffè.

Quando furono di nuovo soli, Bressler era raggiante. — Vedi, questo è quello che volevo dire. Un uomo con un certo addestramento. Ho già provato qualcuna di queste idee, naturalmente, ma alcune sono davvero geniali. Non potrei far nulla che implicasse anche minimamente dei pericoli, e-

videntemente. Solo il cielo sa quali sarebbero le ripercussioni se i geni pensassero di essere sottoposti a un attacco. È già abbastanza grave che sappiano di essere stati scoperti. — Versò del caffè per entrambi.

Tony lo guardò incredulo. — I geni sanno che stai dando loro la caccia — disse dopo un momento. — I geni stanno prendendo delle misure difensive.

— Nessun dubbio, su questo. Loro sanno. — Mise un dito nel caffè, poi si servì della punta inumidita per raccogliere le briciole di toast e mangiarsele.

— Cosa farai con i dati, se riesci ad averli? — domandò Tony.

Bressler sembrò molto perplesso. — Cosa farci? Vuoi dire come i biotecnologi in agricoltura? Coltivare patate contenenti abbastanza veleno da eliminare i parassiti? Fragole che crescono e fruttificano a temperature sotto lo zero? Non ho in mente di fare nulla, se non delle pubblicazioni, naturalmente. Questi geni non hanno assolutamente niente da temere da parte mia, Peter.

— Capisco — disse Tony. Guardò l'ora e si alzò. — Ehi, devo scappare. — Raccolse i documenti di Bressler per restituirglieli.

— Tienili, Peter. Tienili, io ho delle copie. So che non hai avuto il tempo per pensarci a fondo. Leggili, poi torna da me. Lo farai?

— Certo — rispose Tony. — Verrò a trovarti.

Una volta lasciato l'albergo, e messosi in viaggio, Tony sorrideva di gusto. Bressler non si sarebbe messo in contatto con lui, pensò. Non avrebbe saputo chi dover rintracciare, conosceva solo un Peter qualsiasi. Il suo sorriso si affievolì quando realizzò di non avere una meta. Non la penisola superiore, quelle foreste fresche, nebbiose, scure, e romantiche. Non da solo. Non aveva nessuno da cui tornare a casa; nessuno lo aspettava mai in ufficio. Ci faceva un salto, scappava via; alla fine ci avrebbe trascinato dentro la tonnellata di interventi accademici che aveva raccolto, consegnato il suo pezzo sul convegno, e sarebbe stato libero fino a quello successivo. Ricordò le parole di Bressler: la gente era disposta a uccidere, per fare il suo lavoro.

Era esattamente quello che dichiarava la descrizione dell'incarico: vicedirettore responsabile di una rubrica dedicata a convegni accademici, conferenze, congressi, riunioni di ogni genere che prevedessero l'intervento di due o più partecipanti a livello universitario di due o più università, dovunque tali incontri si tenessero: Parigi, Hong Kong, Boston, Rio...

A volte si chiedeva quanto in alto fosse arrivato l'agente che gli aveva sparato, o se era stato buttato a mare. Tony non aveva mai dubitato che non fosse stato un incidente, ma un capo unità dal grilletto facile non era una bella cosa. Sapeva che era stato il superiore se non altro perché nessuno degli altri due agenti era mai stato rimproverato per la sua disattenzione. A volte si chiedeva com'era riuscito, l'FBI, a mandarlo alla Columbia University con un preavviso così breve, e a fare in modo che ottenesse la sua laurea, e poi a fargli trovare quel posto da favola. Era sottinteso che quell'incarico richiedeva almeno una laurea.

A volte, più inquieto, si domandava se un giorno non sarebbero venuti a ripescarlo per chiedergli... non riusciva mai a completare il pensiero. Chiedergli cosa?

Dei cartelli lo avevano avvisato che se voleva andare a Detroit doveva prendere la corsia di destra. Si immise in quella di sinistra.

Quella sera se ne stava seduto su un porticato protetto da zanzariere in un bungalow pseudo-rustico e osservava il sole che calava dietro il lago Michigan. Le zanzare lavoravano sulla reticella con le motoseghe, cercando di entrare. Aveva passato tutta la giornata guidando senza meta, per tirarsi fuori dall'idea di Georgina; era troppo vecchia per lui, almeno quarant'anni contro i suoi trentuno. Era rimasto lusingato dal fatto che una donna più anziana l'avesse trovato attraente. Lei gli era stata riconoscente quando lui citava i suoi vari interventi in varie conferenze, e gli aveva dato una mano concreta a scrivere le sue recensioni. Il suo tasso di risposta alle telefonate che le faceva non era mai stato più di uno contro sei, ma, gli aveva spiegato, suo marito era così geloso, e sempre intorno.

Poi, per fuggire dalla realtà dell'amore perduto, si era dedicato alla fantasia dei geni dominatori che governavano l'universo. Ammettiamo, si era detto, ammettiamo che sia vero, che le intuizioni che salvano la vita, le coincidenze, i messaggi dell'inconscio collettivo, la fortuna, gli angeli custodi possano essere tutti attribuiti a una singola fonte, e che questa fonte sia genetica. E allora? Sapeva, dalle varie conferenze cui aveva partecipato, che il tasso di successo nella mappatura del DNA stava accelerando con un ritmo che lasciava stupefatti anche coloro che vi lavoravano. Così, aveva continuato, supponiamo che scoprano un tale gene dominante, che lo isolino, e poi? La risposta era arrivata a una velocità sorprendente. Realizzare una razza dominante, di superuomini.

Sorrise all'idea, mentre osservava l'ultima striscia rosso ciliegia che si

scuriva nel cielo. Quando si confuse col nero inchiostro, entrò nella capanna e considerò con una certa riverenza la pigna massiccia dei documenti di Bressler. Cominciò a leggerli attentamente.

Bressler aveva un elenco di trenta o quaranta soggetti possibili, ognuno con un dossier estremamente completo. Aveva fatto bene i suoi compitini. Erano sparsi per tutti gli stati; i cinque che aveva selezionato erano tutti entro un centinaio di miglia da Manhattan. Ogni soggetto era sfuggito alla morte almeno due volte; tutti questi episodi erano stati riferiti da vari quotidiani, citati nelle note a piè di pagina.

Tony esaminò brevemente i dossier, poi passò ai compendi. Bressler aveva previsto le poche domande che aveva Tony: nessuno dei genitori mostrava di avere le caratteristiche di sopravvivenza dei loro figli. I soggetti erano figli unici dei loro genitori biologici in una percentuale superiore alla norma, anche se c'erano fratellastri e sorellastre. Pochi soggetti mostravano caratteristiche insolite; erano un buon campione trasversale della popolazione, alcuni molto brillanti, altri spenti, operai, professionisti, tecnici... L'unica cosa che avevano in comune, sembrava, era la capacità di sopravvivere in situazioni che avrebbero dovuto ucciderli. E cinque di loro, almeno, erano troppo sfuggenti per poterli prendere e studiare.

Quando chiuse il raccoglitore si sentì quasi triste. Povero vecchio, che aveva passato gli ultimi sei anni, se non di più, su quell'argomento. Ricordò una cosa che Bressler aveva detto al ristorante: "Quanti altri supponi che ce ne siano? Non lo sapremo mai, perché nessuno può risalire a quelli che non sono saliti sull'aeroplano che poi precipita nell'oceano. A quelli che sono rimasti a casa il giorno in cui un pazzo terrorista rade al suolo il palazzo di uffici. Quelli che prendono un'altra strada e scansano il tamponamento e il rogo di venti auto. Quelli che... ma mi hai capito. Non possiamo sapere nulla di nessuno di loro".

"Quelli che si chinano per sistemarsi la gamba del pantalone e non si beccano una pallottola al cuore" pensò improvvisamente. "Quelli che si alzano e si girano e non vengono colpiti alla testa."

Oh, gente! Pensò allora. *Folie à deux!* Uscì sul portico e guardò il lago, su cui tremolava un'inquietante luce lunare. Dopo un attimo si spogliò, si avvolse un asciugamano in vita e uscì per farsi una nuotata. L'acqua era fredda da farsi venire un colpo. Poteva dimostrare a Bressler quanto stupida fosse la sua teoria, pensò, semplicemente nuotando; doveva solo continuare verso il Wisconsin fino a quando il freddo e la stanchezza non l'avessero fatto andare a fondo come una pietra. Un'altra volta, decise, viran-

do indietro verso la spiaggia.

A letto, con tutti i muscoli rilassati fino alla consistenza di un budino, si chiese cosa avrebbe fatto se Bressler gli avesse chiesto un campione di sangue. Ebbe uno spasmo in tutto il corpo, e sprofondò nel sonno.

Il mattino dopo si ritrovò a guidare di nuovo verso East Lansing. Ascoltò i discorsi alla radio per un po', poi cantò un'aria assieme a Sigfrido, da un nastro, e cercò di ignorare la domanda: perché? Non sapeva perché stava tornando indietro.

All'Holiday Inn non c'era posto. Il portiere gli consigliò gentilmente di provare al Kellog Center, dove qualcun altro avrebbe provveduto a trovargli alloggio.

Non aveva mai guidato attraverso il campus; sembrava essere stato progettato come un labirinto, con ogni curva che lo riportava perennemente avanti e indietro ad attraversare lo stesso fiume marrone. I terreni, i larghi sentieri, le strade, le distese di prati pettinati con cura erano quasi del tutto deserti e stranamente silenziosi. Quando arrivò all'orto botanico per la terza volta, la fortuna intervenne nel suo girare errabondo; notò il dottor Bressler che passeggiava con un altro uomo; entrambi gli volgevano le spalle. Parcheggiò, aprì la portiera per raggiungere Bressler, rendergli il pacco di documenti, e farla finita. Poi si fermò, mezzo piegato nel movimento di scendere dalla macchina. I due si erano voltati un attimo verso di lui, e il secondo uomo era il compagno perso di vista da lungo tempo, Doug Hastings. Si avvicinarono a una serra, lontano da lui. Si ritirò dentro la macchina.

Guidò di nuovo, questa volta fino a Grand River, la via principale di East Lansing. Svoltò verso Lansing. Senza pensare perché lo stava facendo, si fermò davanti a un centro commerciale grande acri su acri, forse miglia, e andò coi documenti di Bressler in un negozio di articoli per ufficio, dove si mise a una fotocopiatrice self-service e fece una copia di tutto. Comprò una grossa busta imbottita e la indirizzò a se stesso, all'attenzione di sua madre, a Stroudsburg, Pennsylvania, ci mise dentro le fotocopie, e andò a spedirla nell'ufficio postale dell'enorme ipermercato. Poi, fatto tutto, tornò al campus della Michigan State, e questa volta trovò il palazzo del Kellog Center al primo tentativo.

Il Kellog Center era il cuore del convegno; lì gli accademici si incontravano e parlavano, pranzavano, molti di loro avevano una camera, e quelli dell'organizzazione del convegno gestivano un tavolo con receptionist, programmi, badge, e fornivano informazioni in generale. Nell'atrio Tony

chiacchierò con diverse persone, gli venne chiesto di aspettare un secondo mentre qualcuno correva a procurargli una copia di una relazione; qualcun altro gli porse un altro incartamento. Stava aspettando Doug Hastings o il dottor Bressler, chiunque arrivasse per primo.

Qualcuno gli rifilò un'altra cartelletla. La prese, e lasciò che una donna lo conducesse verso una piccola alcova; poi vide Bressler che entrava, seguito pochi secondi dopo da Doug. Dedicò la sua attenzione alla donna, la cui mano era pesante sul suo braccio. — Parteciperà alla nostra seduta pomeridiana? — gli stava chiedendo. — È alle tre.

— Oh, Peter! — lo chiamò Bressler, e attraversò goffamente l'atrio verso di lui. Doug Hastings andò al tavolo della reception e iniziò a esaminare il programma.

La donna sembrò sconcertata, quando Bressler li raggiunse e prese Tony per l'altro braccio, tirandolo via. — Peter, hai ancora il mio materiale? Credevo che te ne fossi già andato. Mi hanno detto che avevi lasciato l'albergo.

A quel punto Tony aveva con sé diverse cartellette, e una busta marrone, oltre alla sua ventiquattrore rigonfia. — Certo, è qui da qualche parte — rispose. Aprì la valigetta su un tavolino, aggiunse i nuovi stampati agli altri, e tirò fuori il pacco di Bressler. — Me lo farò fuori nelle prossime due settimane.

— No, no — disse Bressler in fretta, strappandogli le carte, che strinse al petto con entrambe le mani. — È tutto a posto, Peter. Tutto quel materiale da leggere. Non hai bisogno di aggiungerne altro. — Indietreggiò di un passo o due, si girò, e scappò, via.

Tony stava richiudendo la valigetta quando sentì la voce di Doug molto vicina al suo orecchio. — Bene, che mi venga un colpo se non è Tony Manetti!

Doug lo prese per le spalle e lo fece voltare, gli studiò la faccia, poi lo avvolse in un abbraccio strettissimo. — Dio mio. Quanto tempo è? Otto, nove anni? Ehi, come ti va? Cosa succede? Sembra quasi che tu stia raccogliendo scommesse. — Sempre parlando, portò Tony verso l'ingresso principale, Jontano dagli altri che gironzolavano intorno. — Che ne dici di una tazza di caffè? In qualche posto meno affollato. Ehi, ricordi quando scappavamo dalla classe per farci una birra? Erano giorni, quelli, non è vero?

Non erano mai andati a bere una birra insieme; Tony non era mai stato un bevitore più di quanto lo fosse ora. — Sei un professore? — gli chiese una volta sul marciapiede.

— Assolutamente no. Sono qui per lavoro. Ascolto un mucchio di tipi e di ragazze che spiegano l'importanza economica dell'esplorazione spaziale congiunta. Eh! Roba pesante.

Nell'ora seguente, in una caffetteria, Doug parlò della sua vita, e fece domande; parlò del passato, e fece domande; parlò di viaggi, e fece domande.

— Vuoi dire che ti prendi gli stampati e non vai alle conferenze? Che imbroglio! Vediamo cos'hai preso.

Tony gli passò la valigetta, e osservò Doug che ne esaminava il contenuto.

— Ma leggerai davvero tutta questa roba? La leggerai qui?

— Nemmeno una parola. Se pensano che io l'abbia letta, quelli vorranno parlare con me. Me la tengo per casa.

— Sai, pensavo che fossi tu, l'altra sera, che uscivi con quel vecchio pelato.

Tony rise. — Il vecchio Bressler. Si è dedicato agli angeli. Ha passato troppo tempo a guardare in un microscopio elettronico o qualcosa del genere, immagino. — Aggiunse tristemente: — Mi ha dato della roba da portarmi a casa, e poi se l'è ripresa. È un po' fuori, povero vecchietto.

Più tardi, rispondendo a un'altra domanda infilata in un monologo, disse a Doug che aveva avuto due appuntamenti impegnativi domenica e domenica notte, e parlò con aria sognante di una nuotata al chiaro di luna.

Doug lo guardò malizioso. — Ragazze in tutti i campus, scommetto. — Poco dopo guardò l'orologio e brontolò. — Questo lavoro non è quello che pensavo dovesse essere — disse. — Torni all'albergo?

— Solo per prendere la macchina. Ho trovato quello che mi serve.

Tornarono al Kellog Center; lì Tony salì nell'auto a noleggio, salutò Doug con la mano, e se ne andò. Sulla strada per il Lansing Airport cercò di mettere assieme i pezzi. Non volevano che Bressler pubblicasse una parola di quello che aveva trovato. E Doug avrebbe riferito che non c'era motivo di andare a ripescare Tony, che non sospettava nulla.

All'aeroporto, restituì l'auto, andò alla biglietteria per cambiare la prenotazione, e si sedette ad aspettare il suo volo per Chicago.

Probabilmente non credevano nemmeno a una parola di quella faccenda, meditò, e anche se? Avrebbero controllato e aspettato, lasciato che il genio ce la facesse, se poteva. Ma se ci riusciva, sarebbero stati lì. Giusto.

Stava ripensando agli incidenti della sua infanzia quasi dimenticata. A sette anni stava giocando col fratellastro nel granaio, ed era caduto dalla

finestra più alta, si era rialzato e se n'era andato. Non ne aveva parlato con nessuno; gli era stato proibito di giocare lassù. A dodici era uscito in canoa con altri due ragazzini sul Delaware, ed era sopraggiunta una tempesta, come un razzo spaziale. La canoa era stata colpita da un fulmine, i due ragazzi erano morti, ma lui aveva nuotato fino alla sponda del fiume; non aveva detto a nessuno che era stato lì, perché nessuno gli avrebbe creduto.

E adesso, si chiese. Andare a trovare sua madre, naturalmente, e leggere tutto il materiale di Bressler. Dopo c'era un vuoto, ma gli andava bene. Quando fosse giunto il momento avrebbe saputo cosa fare. Si sentiva stranamente libero e allegro, considerando che stava semplicemente eseguendo degli ordini, poco più di uno schiavo.

PORTALES NON STOP
Nonstop to Portales
di Connie Willis
The Williamson Effect, 1996

Connie Willis, famosa nel inondo della SF per i suoi racconti e per il suo romanzo di viaggi nel tempo, L'anno del contagio, *ha al suo attivo numerosi premi, tra cui l'Hugo e il Nebula. È particolarmente apprezzata per la profondità con cui tratteggia i suoi personaggi e, come persona, quale cabarettista di notevole talento, conosciuta per i divertenti monologhi che tiene durante congressi, cene di premiazione, e feste di appassionati di SF. Ha una grande considerazione delle stelle del cinema, in particolare Harrison Ford e Fred Astaire. Vive nella deliziosa città di Greeley, in Colorado (probabilmente il posto in cui andavano i giovani durante la corsa all'Ovest, molto tempo fa). Meno conosciuta è la sua grande conoscenza della storia della fantascienza moderna. Questo racconto è tratto da* The Williamson Eflect, *uscito quest'anno, ed è un tributo commovente, poderoso e accurato a un altro autore di SF. Bisogna essere grandi scrittori e conoscere e apprezzare la SF del passato, per produrre un racconto come "Portales non stop". Molti altri autori di fantascienza invidieranno a Jack Williamson la sua Connie Willis.*

Ogni cittadina ha il suo motivo di celebrità. Nessuna è così piccola e striminzita da non avere qualche tipo di attrazione turistica. La tomba di John Garfield, la casa di Willa Cather, la capitale americana della dalia. E se non possiede una casa o una tomba o una stazione del Pony Express, si

trova qualcosa. Le impronte dell'uomo delle nevi in Oregon. Le luci Martha in Texas. Gli avvistamenti di Elvis. Qualcosa.

Eccezion fatta, a quanto pare, per Portales, New Mexico.

— Monumenti? — disse la graziosa ragazza ispanica al banco del Portales Inn quando le chiesi cosa ci fosse da vedere. — C'è la tomba di Billy the Kid a Fort Sumner. Sono circa settanta miglia.

Avevo appena guidato senza fare soste da Bisbee, Arizona. L'ultima cosa che volevo era rimettermi in macchina e farmi centosessanta miglia, tra andata e ritorno, per vedere un pezzo di legno su una tomba, mezzo storto e col nome consunto.

— Non c'è niente di famoso da vedere, in città?

— A Portales? — rispose, e dal suo tono era chiaro che non c'era nulla.

— Sulla strada per Clovis c'è il Blackwater Draw Museum — disse alla fine. — Si prende l'Highway 70 verso nord per circa otto miglia, poi lo si vede sulla destra. È uno scavo archeologico. Oppure può uscire dalla città in direzione ovest e vedere i campi di arachidi.

Grande. Ossa e terra.

— Grazie — dissi, e risalii in camera.

Era colpa mia. Cross non sarebbe tornato fino a domani, ma avevo deciso di arrivare a Portales un giorno prima per "dare un'occhiata in giro" prima di parlare con lui, ma quella non era una scusa. Negli ultimi cinque anni sono stato in cittadine di tutto il West. Sapevo quanto ci voleva per guardarsi intorno. Circa quindici minuti. E altri cinque per vedere che c'era scritto STRADA CHIUSA dappertutto. Così eccomi nella Smonumentale Portales, di domenica, senza niente da fare per tutto il giorno, a parte pensare all'offerta di Cross e cercare di trovare un motivo per non accettarla.

"È buon lavoro, regolare" mi aveva spiegato l'amico Denny, quando mi aveva telefonato per dirmi che Cross aveva bisogno di qualcuno. "Portales è una bella città. E sarà meglio che passare la vita in macchina. Guidare per tutto il territorio tentando di vendere invenzioni a gente che non le vuole. Che razza di futuro c'è, in questo?"

Nessun futuro, niente. I contadini non erano interessati a impianti d'irrigazione a energia solare o apparecchiature per il risparmio idrico. E ultimamente nemmeno Hammond, il tipo per cui lavoravo, sembrava essere molto interessato.

La mia camera non aveva l'aria condizionata. Spalancai la finestra e accesi la TV. Non c'era nemmeno il servizio via cavo. Guardai cinque minuti di un sermone e poi chiamai Hammond.

— Sono Carter Stevens — iniziai come se avessi l'abitudine di telefonargli di domenica. — Sono a Portales. Sono arrivato prima di quanto pensassi, e il tizio che devo vedere non sarà qui fino a domani. C'è qualche altro cliente che posso andare a visitare?

— A Portales? — rispose, con un tono poco interessato. — Chi dovresti vedere, laggiù?

— Hudd della Southwest Agricoltural Supply. Ho un appuntamento con lui alle undici. — "E un appuntamento con Cross alle dieci" pensai. — Sono arrivato ieri sera. Bisbee non era così lontana come pensavo.

— Hudd è il nostro unico contatto a Portales — disse.

— Nessuno a Clovis? O a Tucumcari?

— No — rispose, troppo in fretta per averci dato un'occhiata. — Non c'è nessuno in gran parte di quello stato.

— Qui vanno forte con le arachidi. Vuoi che provi a parlare con qualche coltivatore di noccioline?

— Ma perché non ti godi il tuo giorno libero?

— Sì, grazie — risposi. Riappesi e tornai di sotto.

Al bancone adesso c'era un vecchio rinsecchito, ma sembrava che si fosse diffusa la notizia. — Vuole vedere qualcosa di veramente interessante? — mi chiese. — Giù a Roswell, dove l'aviazione ha preso quell'alieno che non fanno vedere a nessuno. Lei prende l'Highway 70 sud...

— Qui a Portales non è mai vissuto qualcuno di famoso? Un vicepresidente? Il cugino di Billy the Kid?

Scosse la testa.

— E i palazzi? La stazione ferroviaria? Il tribunale?

— C'è il tribunale, ma la domenica è chiuso. L'aviazione sostiene che non era una nave spaziale, che era una specie di aereo spia, ma conosco un tale che l'ha vista scendere. Dice che era fatta come un sigaro grosso e lungo e che aveva luci dappertutto.

— Highway 70? — dissi, per liberarmi da lui. — Grazie — e uscii nel parcheggio.

Potevo vedere il tetto del tribunale sopra le cime degli alberi dall'aria avvizzita, a solo un paio di isolati di distanza. Era chiuso la domenica, ma era meglio che starmene seduto in camera a guardare Falwell e pensare al lavoro che avrei dovuto accettare se non succedeva qualcosa entro la mattina successiva. E meglio che risalire in macchina per andare a vedere qualcosa che la città di Roswell aveva escogitato per avere la sua attrazione turistica. E forse sarei stato fortunato, e quel tribunale si sarebbe rive-

lato il luogo dell'ultima impiccagione eseguita nel New Mexico. O della prima marcia per la pace. Mi avviai verso il centro.

Le strade intorno al tribunale sembravano il tipico quartiere degli affari di una cittadina dell'era post WalMart. Nessun drugstore, nessun negozio di alimentari, nessun grande magazzino. C'era un Anthony's vuoto, e un ristorante che sarebbe stato pronto tra altri sei mesi, un negozio di abbigliamento western con una camicia jeans coperta di polvere e due cinture degli indiani concho in vetrina, una banca con un cartello che diceva NUOVA SEDE.

Il palazzo di giustizia era di mattoni rossi e assomigliava a tutti gli altri tribunali da Nelson, Nebraska, a Tyler, Texas. S'innalzava su una piazza con alberi ed erba. Ci girai intorno due volte, guardando il monumento ai caduti e il pennone della bandiera e cercando di non pensare a Hammond e Bisbee. Non c'era voluto quanto avevo pensato perché non ero nemmeno riuscito a entrare a parlare col cliente, e Hammond non si era neanche preoccupato di chiedermi com'era andata. O di darsi la pena di cercare i suoi contatti a Tucumcari. E non era solo perché era domenica. Mi era sembrato così anche le ultime due volte che gli avevo telefonato: come uno pronto a mollare, a tirarsi fuori.

Il che significava che avrei dovuto accettare l'offerta di lavoro di Cross, ed essergli grato. "È un lavoro da quaranta ore la settimana" aveva detto. "Avrai il tempo per lavorare alle tue invenzioni."

Giusto. Oppure di adattarmi alla routine e dimenticarmele. Cinque anni prima, quando avevo iniziato a lavorare con Hammond, Denny aveva detto: "Potrai vedere un sacco di posti. Il Grand Canyon, Mount Rushmore, Yellowstone". Sì, bene, li avevo visti. La Grotta dei Venti, la Casa dei Misteri, le Curiosità Indiane, l'Autentica Danza dello Sciacallo dal Vivo.

Girai di nuovo intorno alla piazza del tribunale e poi scesi fino ai binari della ferrovia per guardare il nastro trasportatore delle granaglie e tornai ancora al tribunale. Tutta la faccenda richiese dieci minuti. Pensai di camminare fino all'università, ma cominciava a far caldo. Nel giro di mezz'ora l'erba avrebbe iniziato a diventare marrone e le strade a diventare molli, e avrebbe fatto ancora più caldo lì fuori che nella mia camera. Mi incamminai verso il Portales Inn.

La strada in cui mi trovavo era ombreggiata, con case di legno bianche, del genere in cui probabilmente sarei andato ad abitare se avessi accettato il lavoro di Cross, del genere in cui avrei lavorato alle mie invenzioni. Se avessi potuto procurarmi le partì necessarie alla Southwest Agricoltural

Supply. O al WalMart. Se ci avessi lavorato per davvero. Se solo non avessi lasciato perdere dopo un po'.

Svoltai in una laterale. E mi ritrovai in un vicolo cieco. Il che era abbastanza appropriato, date le circostanze. "Almeno questo sarebbe un lavoro vero, non un vicolo cieco come quello che hai adesso" aveva detto Cross. "Devi pensare al futuro."

Sì, certo, ero l'unico a farlo. Nessun altro ci pensava. Continuavano a usare il petrolio come se fosse stato acqua, a usare l'acqua come se l'Ogalala Aquifer dovesse durare per l'eternità, continuavano a costruire, inquinare e incrementare la popolazione. Io avevo già pensato al futuro, e sapevo come sarebbe stato. Un altro vicolo cieco. Un altro Dust Bowl. La terra impoverita, i pozzi di petrolio e di acqua potabile prosciugati, Bisbee e Clovis e Tucumcari ridotte a città fantasma. Il Grande Deserto Americano di nuovo a coprire tutto, senza più nessuno a parte pochi indiani, ad attendere nei loro casinò dei clienti che non sarebbero arrivati. E io, seduto a Portales, con un lavoro da quaranta ore alla settimana.

Tornai indietro e andai nell'altra direzione. Non finii in nessun altro vicolo cieco, né contro nessun monumento, e alle dieci e un quarto ero di nuovo al Portales Inn, con solo ventiquattro ore di tempo da ammazzare e la tomba di Billy the Kid che diventava più attraente ogni minuto che passava.

Nel parcheggio dell'albergo c'era un autobus turistico. NONSTOP TOURS, diceva in lettere rosse e grigie, e ci stava salendo una lunga fila di persone. Una giovane donna stava accanto alla porta del bus, spuntando i nomi su un elenco. Era carina, con capelli biondi corti e una bella figura. Indossava una T-shirt azzurra e una corta gonna jeans.

Una coppia anziana in bermuda e magliette del Disney World stava arrancando sui gradini dell'autobus, rallentando la coda.

— Ciao — dissi alla guida del tour. — Cosa succede?

Alzò gli occhi dalla lista verso di me, stupita, e la coppia anziana si bloccò a metà dei gradini. La guida guardò di nuovo il suo blocco e poi me, e l'aria stupita era scomparsa, ma le sue guance erano rosse come le lettere sulla fiancata dell'autobus.

— Facciamo un giro delle cose da vedere — disse. Fece cenno di muoversi alla persona successiva nella fila, uno grasso in camicia hawaiana, mentre la coppia di anziani era finalmente salita a bordo.

— Pensavo che non ce ne fosse nessuna — dissi. — Di cose interessanti.

Il tizio grasso mi stava guardando a bocca aperta.

— Nome? — chiese la guida.

— Giles H. Paul — rispose, continuando a fissarmi. Gli fece cenno di salire.

— Nome? — dissi, e lei sembrò di nuovo sbalordita. — Come ti chiami? Probabilmente è in quell'elenco, nel caso te lo sia scordato.

Sorrise. — Tonia Randall.

— Allora, Tonia, dov'è diretto, il tour?

— Stiamo andando al ranch.

— Il ranch?

— Dove lui è cresciuto — spiegò, con le guance di nuovo in fiamme. Fece avanzare un altra persona della fila. — Da dove ha iniziato.

Da dove chi aveva iniziato cosa? Volevo chiederglielo, ma era occupata con un uomo alto che si muoveva quasi con la stessa rigidità della vecchia coppia, e comunque era evidente che tutti quelli della fila sapevano di chi stava parlando. Non vedevano l'ora di salire, e la coppia di giovani che chiudeva la fila continuava a indicare delle cose al bambinetto: il tribunale, l'insegna del Portales Inn, un grande albero all'altro lato della strada.

— È privato? Il tour? — domandai. — Può parteciparci chiunque voglia pagare? — E cosa stavo facendo? Una volta avevo preso parte a una gita organizzata sulle Black Hills, quando facevo il mio lavoro da circa un mese e volevo ancora vedere monumenti e panorami, ed era stata ancora più deprimente del pensare al futuro. Guardare attraverso finestrini azzurrati mentre la guida racconta fatti imparati a memoria e battute per niente divertenti. Scendere in fila dall'autobus per guardare la tomba di Wild Bill Hickok per cinque minuti, mettersi in fila e risalire. Ascoltare bambini urlanti e vedove lamentose. Non volevo fare questo tour.

Ma quando Tonia arrossì e disse: — No, mi spiace — sentii un impeto di delusione all'idea di non rivederla.

— Certo — dissi, perché non volevo che lei se ne accorgesse. — Stavo solo chiedendo. Bene, divertitevi — e mi avviai all'ingresso dell'hotel.

— Aspetta — disse, piantando lì la coppia col bambino e correndomi dietro. — Vivi qui a Portales?

— No — risposi, e capii di aver deciso di non accettare il lavoro. — Sono di passaggio. Sono venuto in città per vedere un tale. Sono arrivato presto, e non c'è nulla da fare. Ti capita mai?

Sorrise, come se avessi detto qualcosa di buffo. — Allora qui non conosci nessuno?

— No.

— Conosci la persona con cui hai l'appuntamento?

Scossi la testa, chiedendomi se c'entrava con qualcosa.

Consultò di nuovo il suo blocco. — Mi sembra un peccato che tu perda l'occasione di vedere il ranch, e se sei solo di passaggio... aspetta un secondo. — Tornò all'autobus, ci salì, e disse qualcosa all'autista. Parlarono qualche minuto, poi lei ridiscese i gradini. La coppia col bambino le si avvicinò, e lei si fermò un attimo per spuntarne i nomi e far loro segno di salire, poi tornò da me. — L'autobus è pieno. Non ti secca stare in piedi?

Bambini urlanti, videocamere, e nemmeno il posto a sedere per andare a vedere il ranch in cui qualcuno di cui probabilmente non ho mai sentito parlare ha mosso i suoi primi passi. Di Billy the Kid, almeno, avevo sentito parlare, e se andavo con la mia macchina fino a Fort Sumner potevo fermarmi tutto il tempo che volevo a guardare la sua tomba. — No — risposi — non mi secca. — Presi il portafoglio. — Forse è meglio che lo chieda prima che andiamo oltre, quanto costa il tour?

Sembrò di nuovo stupita. — Niente. Perché l'autobus è già completo.

— Grande. Ci voglio venire.

Sorrise e mi fece salire a bordo muovendo il suo blocco. L'interno sembrava più quello di un autobus urbano che non di uno turistico: i sedili davanti e dietro erano disposti lungo le fiancate, in file che si fronteggiavano, e c'erano le maniglie cui aggrapparsi. C'erano anche i pulsanti per segnalare la fermata, che potevano tornare comodi se la gita si rivelava terribile come il Wild Bill Hickok Tour. Mi aggrappai a una maniglia nella parte anteriore.

L'autobus era pieno di gente di tutte le età. Un uomo dai capelli bianchi più vecchio della coppia Disney World, gente di mezza età, ragazzi, bambini. Ne contai cinque al di sotto dei cinque anni. Mi chiesi se non dovessi schiacciare immediatamente il pulsante.

Tonia contò le teste e annuì all'autista. Le porte si chiusero sibilando, e l'autobus uscì rumorosamente dal parcheggio e attraversò lentamente un quartiere di alberi e case a schiera. La coppia Disney World era nel sedile anteriore. Si spostarono per farmi posto, e io feci un cenno interrogativo a Sonia, ma lei mi indicò di mettermi seduto.

Mise giù il suo block-notes e si attaccò all'asta appena dietro il sedile dell'autista. — La prima tappa del tour di oggi — iniziò — sarà la casa. Lì ha fatto la maggior parte del suo lavoro — e io cominciai a chiedermi se non avrei fatto tutto il tour senza mai scoprire chi riguardasse. Quando aveva parlato di un ranch, avevo pensato che si trattasse di un personaggio

del vecchio West, ma quelle case erano state costruite tutte negli anni Trenta e Quaranta.

— Si è trasferito in questa casa con sua moglie, Bianche, poco dopo il loro matrimonio.

L'autobus scalò le marce e si fermò vicino a una casa bianca col porticato, su un angolo di terreno.

— Ha vissuto qui dal 1947 fino... — fece una pausa e mi guardò in modo strano. — ... fino a oggi. Mentre viveva qui scrisse *Seete Ship* e *The Black Sun*, e approdò all'idea dell'ingegneria genetica.

Era uno scrittore, cosa che restringeva un po' il campo, ma nessuno dei titoli che aveva citato mi faceva suonare un campanello. Ma era abbastanza importante da riempire un autobus, quindi i suoi libri dovevano essere stati trasformati in film. Tom Clancy? Stephen King? Mi sarei aspettato che avessero, tutti e due, delle case molto più sfarzose.

— Le finestre davanti sono quelle del soggiorno — disse Tonia. — Da qui non potete vedere il suo studio, che è nella parte sud della casa. Lì è dove conserva i suoi Grand Master Nebula Award, giusto sopra il tavolo su cui lavora.

Neppure questo mi fece suonare l'allarme, ma tutti sembravano impressionati, e la coppia col bambino si alzò dai sedili per sbirciare meglio. — Le due finestre posteriori sono della cucina, dove leggeva i giornali e guardava la TV mentre faceva colazione prima di mettersi al lavoro. Usava una macchina per scrivere, e solo in anni più recenti è passato al personal computer. Questo fine settimana non è in casa; è fuori città per una convention di fantascienza.

Il che, probabilmente, era una buona cosa. Mi chiesi cosa pensasse degli autobus di turisti che parcheggiavano davanti a casa sua, chiunque fosse. Uno scrittore di fantascienza. Isaac Asimov, forse.

L'autista mise in marcia l'autobus e si staccò dal marciapiede. — Mentre passiamo davanti alla casa — proseguì Tonia — potrete vedere la sua poltroncina, su cui faceva gran parte delle sue letture.

L'autobus ingranò una marcia dietro l'altra e iniziò a girare per altre strade del quartiere. — Jack Williamson lavorò al "Portales News-Tribune" dal 1947 al 1948, poi, con la pubblicazione di *Darker Than You Think*, lasciò il giornalismo per scrivere a tempo pieno — raccontò, facendo quindi una pausa e guardandomi di nuovo, ma se si aspettava che io fossi impressionato come tutti gli altri, be', non lo ero. Avevo letto un sacco di tascabili in un sacco di camere di motel senza aria condizionata, negli ultimi cinque

anni, ma il nome di Jack Williamson non mi faceva suonare nessun campanello.

— Dal 1960 al 1970 Jack Williamson fu docente all'Eastern New Mexico University, dove arriveremo tra poco — disse Tonia. L'autobus entrò nel parcheggio del college e tutti guardarono avidamente dai finestrini, anche se il campus era proprio come quelli di tutti gli altri college del West, mattoni e vetro e pochi alberi, con gli irrigatori a pioggia che spruzzavano l'erba ingiallita.

— Questa è la Campus Union — indicò. L'autobus fece un lento giro del parcheggio. — E questo è il Becky Sharp Auditorium, dove ogni primavera si tiene il convegno annuale in suo onore. Quest'anno sarà nella settimana a partire dal dodici aprile.

Rimasi sbalordito dalla loro scarsa pianificazione. Erano riusciti a perdersi non solo il loro eroe, ma anche la settimana annuale in suo onore.

— Laggiù c'è l'edificio in cui tiene un corso di fantascienza con Patrice Caldwell — indicò — e quella, naturalmente, è la Golden Library, che ospita la Williamson Collection, con le sue opere e i suoi premi. — Tutti annuirono, come se già la conoscessero.

Mi aspettavo che l'autista aprisse le porte e che tutti scendessero in massa per visitare la biblioteca, invece l'autobus accelerò e si diresse fuori città.

— Non andiamo in biblioteca? — domandai.

Scosse la testa. — Non durante questo tour. Attualmente la collezione è ancora molto limitata.

L'autobus prese velocità e puntò a sud-ovest, uscito dalla città, su una strada a due corsie. NEW MEXICO STATE HIGHWAY 18, diceva un cartello. — Dai finestrini potete vedere il *Lano Estacado,* ossia la Piana dei Pali — disse Tonia. — Era chiamata così, come racconta Jack Williamson in *Wonder's Child*, la sua autobiografia, per i picchetti che Coronado usò per segnare la strada attraverso la pianura. La famiglia di Jack Williamson arrivò qui nel 1915 su un carro coperto, per stabilirsi in una fattoria demaniale sulle dune di sabbia. Qui Jack svolgeva i suoi lavori da fattoria, prendeva l'acqua dal pozzo, raccoglieva legna per il fuoco, e lesse *L'isola del tesoro* e *David Copperfield.*

Questi libri, almeno, li conoscevo. E Jack doveva avere come minimo settantanove anni.

— La fattoria era molto povera, con un terreno avaro e quasi priva di acqua, e dopo tre anni la famiglia fu costretta ad andarsene e recarsi in una

serie di fattorie a mezzadria per sbarcare il lunario. In quegli anni Jack andò a scuola al Richland e al Center, dove conobbe Bianche Slaten, la sua futura moglie. Qualche domanda?

Quanto a noia quel tour aveva battuto alla grande quello di Deadwood, ma si alzò un grappolo di mani, e lei scese lungo il corridoio per rispondere, chinandosi sui sedili e indicando oltre i finestrini colorati. La coppia anziana si alzò e andò a parlare col tizio grasso, tenendosi alle maniglie sopra il suo sedile e gesticolando animatamente.

Guardai fuori dal finestrino. Gli spagnoli l'avrebbero chiamato "Llano Flatto". Non c'erano una montagnola o una depressione, fino all'orizzonte.

Tutti, compresi i bambini, stavano guardando fuori, anche se non c'era molto da vedere. Un campo arato di terra rossa, alcune mucche dall'aria annoiata, filari di germogli verdi che dovevano essere di arachidi, un altro campo arato. Stavo riuscendo a vedere la terra, dopo tutto.

Tonia ritornò alla testa del pullman e si sedette accanto a me. — Ti piace il tour, finora? — mi chiese.

Non riuscii a inventarmi una buona risposta. — Quanto è lontano, il ranch? — le domandai.

— Venti miglia. C'era un villaggio che si chiamava Pep, ma adesso c'è solo il ranch... — fece una pausa e poi disse: — Come ti chiami? Non me l'hai detto.

— Carter Stewart — risposi.

— Davvero? — Sorrise come se fosse stata una cosa divertentissima. — Hai preso il nome da Carter Leigh di "Nonstop to Mars"?

Non sapevo cosa fosse. Uno dei libri di Jack Williamson, evidentemente. — Non lo so. Può essere.

— Il mio nome deriva da quello di Tonia Andros di "Dead Star Station". E quello dell'autista da Giles Habibula.

Il tizio grasso alzò un'altra volta la mano. — Torno subito — disse, e corse nel corridoio.

Anche il grassone si chiamava Giles, che non era esattamente un nome molto diffuso, e avevo letto sul blocco di Tonia un "Lethonee" che doveva esser stato preso da un libro. Ma come poteva, uno di cui non avevo mai sentito parlare, essere così famoso che la gente adottava i nomi dei suoi personaggi?

Dovevano essere una specie di fan club, di quelli che vanno in pellegrinaggio a Graceland e chiamano i figli Paul e Ringo. Però non ne avevano l'aria. Avrebbero dovuto indossare T-shirt "Jack Williamson" e orecchi alla

Dottor Spock, non magliette del Disney World. La coppia di anziani tornò a sedersi vicino a me. Mi sorrisero e si misero a guardare fuori dal finestrino.

Nemmeno loro recitavano la parte. I fan che avevo conosciuto avevano sempre avuto un certo atteggiamento difensivo, del tipo "so che tu mi credi pazzo perché mi piace questa roba, e forse lo sono" e continuavano sempre a spiegare come erano diventati fan e anche perché bisognava esserlo. Quella gente non aveva niente di tutto ciò. Si comportava come se andare lì fosse la cosa più normale al mondo, e anche Tonia. E se erano appassionati di fantascienza, perché non andavano a visitare il ranch di Isaac Asimov? O quello di William Shatner?

Tonia si avvicinò di nuovo e rimase in piedi davanti a me, tenendosi al sostegno. — Dicevi che eri a Portales per vedere qualcuno? — mi chiese.

— Sì. Uno che dovrebbe propormi un lavoro.

— A Portales? — disse, facendola sembrare una cosa eccitante. — E lo accetterai?

Avevo preso la mia decisione in quel vicolo cieco, ma risposi: — Non lo so. Non credo. È un lavoro da scrivania, paga regolare, e non dovrei stare sempre in macchina come faccio adesso. — Mi scoprii a raccontarle di Hammond e delle cose che volevo inventare e di come temevo che quel lavoro fosse un vicolo cieco.

— "Non avevo futuro" — disse. — Jack Williamson l'ha raccontato alla conferenza Williamson quest'anno. "Non avevo futuro. Ero un ragazzo povero nel mezzo della Depressione, senza istruzione, senza soldi, senza prospettive."

— Depressione a parte, capisco quello che doveva provare. Se non accetto il lavoro di Cross, potrei restare senza. E se lo accetto... — Alzai le spalle. — In un modo o nell'altro non sto andando da nessuna parte.

— Oh, tranne avere la possibilità di vivere nella stessa città di Jack Williamson — disse Tonia. — Di incontrarlo al supermarket, e forse anche di riuscire a seguire qualche sua lezione.

— Forse dovresti accettarla "tu", l'offerta di lavoro di Cross.

— Non posso. — Le sue guance diventarono di nuovo rosso acceso. — Ho già un lavoro. — Si raddrizzò e si rivolse al gruppo. — Tra poco arriviamo allo svincolo per il ranch — annunciò. — Jack Williamson ha vissuto qui con la sua famiglia dal 1915 alla seconda guerra mondiale, quando si arruolò, e di nuovo dopo la guerra fino a quando non sposò Bianche.

L'autobus rallentò quasi fino a fermarsi e svoltò in una strada sterrata

poco più larga dello stesso bus, che correva tra due campi da pascolo cintati.

— In origine il ranch era solo una casa colonica — spiegò Tonia, e tutti fecero mormorii di apprezzamento e guardarono fuori dai finestrini: altra terra e un paio di macchie di yucca.

— Abitava qui quando lesse il suo primo numero di "Amazing Stories Quarterly" — proseguì — e quando propose il suo primo racconto ad "Amazing". Si trattava di "The Metal Man" e, come ricorderete da ieri, lo vide nella vetrina del drugstore.

— Lo vedo! — urlò uno alto, chinandosi in avanti sopra il sedile dell'autista. Tutti quanti allungarono il collo cercando di vedere, e ci fermammo davanti a delle specie di annessi.

L'autista fece aprire le porte sibilanti, e tutti scesero ordinatamente dall'autobus e si fermarono sulla strada piena di solchi, guardando eccitati le baracche di legno grezzo e la vasca dell'acqua. Una giovenca nera alzò la testa senza curiosità e riprese a brucare accanto a una delle baracche.

Tonia riunì il gruppo sulla strada agitando la sua tavoletta per appunti. — Quella laggiù è la casa principale del ranch — disse indicando una bassa casa verde con un cortile cintato e un salice piangente. — Jack Williamson viveva qui coi genitori, il fratello Jim, e le sorelle Jo e Katie. Qui Jack Williamson scrisse "The Girl from Mars" e *The Legion of Space*, lavorando sul tavolo della cucina. Suo zio gli aveva dato una macchina per scrivere Remington a martelletti con un nastro rosso scuro, e lui ci batteva i suoi racconti dopo che tutti erano andati a dormire. Il fratello di Jack Williamson, Jim... — fece una pausa e mi diede un'occhiata — è l'attuale proprietario del ranch. Questo fine settimana è in Arizona, con sua moglie.

Stupefacente. Erano riusciti a perdersi anche loro, ma sembrava che nessuno se ne preoccupasse, e all'improvviso mi colpì quello che c'era di strano in quella gita. Non protestava nessuno. Era l'unica cosa che avevano fatto quelli del Wild Bill Hickok Tour. Metà di loro non sapeva chi fosse, e l'altra metà si lamentava che era troppo caro, faceva troppo caldo, era troppo lungo, che i finestrini del pullman non si aprivano, che il negozio di souvenir non vendeva Coca-Cola. Se la loro guida avesse annunciato che il museo delle cere era chiuso, si sarebbe ritrovata a fronteggiare una sommossa.

— Gli riusciva difficile scrivere nel mezzo di una famiglia — disse, guidando il gruppo via dalla casa e verso un pascolo. — C'erano frequenti interruzioni e troppo rumore, così nel 1934 si costruì una casetta separata.

Fate attenzione — avvertì, girando intorno a un cespuglio di artemisia. — A volte ci sono dei serpenti a sonagli.

Anche questo, apparentemente, non preoccupava nessuno. La seguirono in fila attraverso un campo di erba rinsecchita e spinosa, e si radunarono intorno a una baracca grigia e malconcia.

— Questa è l'autentica casetta in cui scriveva — spiegò Tonia.

Non l'avrei chiamata così. Definirla una baracca era già molto. Quando l'avevo vista la prima volta, all'arrivo, avevo pensato che fosse un gabinetto abbandonato. Quattro pareti grigie di assi di legno, mezze staccate, uno scaffale grigio incurvato, dei barattoli arrugginiti. Quando Tonia iniziò a parlare, un gatto saltò giù dal posto in cui dormiva, sotto quello che era rimasto del tetto, e schizzò via attraverso il prato come un missile.

— Conteneva un tavolo, schedari, scaffali di libri, e più tardi una camera da letto a parte — disse Tonia.

Non sembrava grande abbastanza per una macchina per scrivere, figurarsi un letto, ma chiaramente era ciò che tutte quelle persone erano venute a vedere. Stavano con aria riverente davanti alla baracca, nell'erba spinosa, come se fosse stato il monumento a Washington o qualcosa del genere, e fissavano le assi sbrindellate e le scatole arrugginite, senza dire nulla.

— Ha installato le lampadine elettriche — proseguì Tonia — alimentate da un piccolo mulino a vento, e un bagno. Soffriva ancora di qualche interruzione, da parte dei serpenti e una volta a causa di una moffetta che si era stabilita sotto la capanna. Qui scrisse "Dead Star Station" e "The Meteor Girl", il suo primo racconto che parlava di viaggi nel tempo. "Se i campi sono abbastanza potenti" diceva nel racconto "possiamo trasportare nello spaziotempo gli oggetti materiali, invece delle mere immagini visive."

Tutti trovarono la citazione divertente, per motivi che non riuscivo a capire, e poi rimasero lì un altro po', sempre riverenti. Tonia mi si avvicinò. — Bene, cosa ne pensi? — mi chiese sorridendo.

— Dimmi di quando ha visto "The Metal Man" nel drugstore — le dissi.

— Oh, mi ero dimenticata che non sei venuto con noi al drugstore. Jack Williamson spedì il suo primo racconto ad "Amazing Stories" nel 1928 e non ebbe mai nessuna risposta. Nell'autunno di quell'anno era andato a comprare degli alimentari, e guardando la vetrina di un drugstore vide una rivista con un disegno in copertina che poteva sembrare tratto dal suo racconto; quando entrò, fu così eccitato nel vedere pubblicato il suo racconto che comprò tutte e tre le copie della rivista e se ne uscì senza gli alimentari che aveva con sé.

— Allora lui aveva delle prospettive?

— Aveva detto — rispose seria — "non avevo futuro. E poi guardai nella vetrina del drugstore e vidi "Amazing Stories" di Hugo Gernsback, che mi ha donato un futuro."

— Vorrei che qualcuno mi desse un futuro — dissi.

— "Nessuno può predire il futuro, può solo indicare la direzione." Ha detto anche questo.

Andò alla baracca e si rivolse al gruppo. — In questa casetta ha scritto anche "Nonstop to Mars", il mio racconto preferito — disse al gruppo — e proprio qui avanzò l'idea di colonizzare Marte e... — fece una pausa, ma questa volta indirizzò il suo sguardo all'uomo alto e rigido — ...ed ebbe l'idea degli androidi.

Continuavano a guardare. Girarono tutti quanti intorno alla baracca due o tre volte, indicando le assi penzolanti e le scatole di latta, fermandosi per guardare meglio, e riprendendo il giro. Nessuno di loro sembrava aver fretta di andare via. La gita a Deadwood aveva dedicato al massimo dieci minuti al Mount Moriah Cemetery, con un bambino che frignava "Non possiamo andare, adesso?" tutto il tempo, mentre i componenti di questo gruppo si comportavano come se potessero fermarsi lì tutto il giorno. Uno di loro estrasse un blocco per appunti e iniziò a buttare giù qualcosa. La coppia col bambino si avvicinò alla giovenca, e tutti e tre la accarezzarono allegramente.

Dopo un po' Tonia e l'autista distribuirono dei sacchetti di carta, e tutti si sedettero sul prato, coi crotali e tutto il resto, e iniziarono a mangiare. Panini stantii, biscotti di cartone, lattine di Coca tiepida, ma nessuno si lamentò. E nemmeno lasciò immondizia in giro.

Raccolsero tutto per bene nei sacchetti di carta e poi girarono un altro po' intorno alla baracca, guardando le finestre vuote e spaventando un altro paio di gatti; qualcuno rimase seduto a guardarla. Un paio di loro si avvicinò alla staccionata, per fissare ardentemente la casa del ranch dall'altra parte.

— Un vero peccato, che non ci sia nessuno che faccia veder loro la casa — dissi. — Di solito la gente non se ne va lasciando un ranch senza nessuno che curi gli animali. Mi domando se non c'è in giro qualcuno. Probabilmente, chiunque sia, vi farebbe visitare la fattoria.

— Ci sarebbe la nipote di Jack, Betty — rispose prontamente Tonia. — Oggi è dovuta andare a Clovis a prendere un pezzo per la pompa dell'acqua. Non sarà di ritorno prima delle quattro. — Si alzò, togliendosi dell'er-

ba secca e della terra dalla gonna. — Bene, gente. È ora di andare.

Ci fu un mormorio di malcontento, e uno dei bambini disse: — Dobbiamo già andare? — Ma tutti raccolsero i loro sacchetti del pranzo e le lattine e si avviarono verso il pullman. Tonia spuntò i loro nomi sulla sua tavoletta, mentre salivano, come se avesse temuto che uno di loro potesse abbandonare la barca e stabilirsi in mezzo ai serpenti a sonagli.

— Carter Stewart — le dissi. — Adesso dove si va? Al drugstore?

Scosse la testa. — Ci siamo stati ieri. Dov'è Underhill? — Riattraversò la strada, con me che la seguivo.

L'uomo alto stava in silenzio davanti alla baracca, guardando la stanza vuota. Era assolutamente immobile, gli occhi fissi sulle assi grigie consumate dal tempo, e quando Tonia gli disse: — Underhill? Temo che dobbiamo andare — lui continuò a rimanere lì per un lungo minuto, come se stesse cercando di immagazzinare i ricordi. Poi si voltò e camminò rigido oltre di noi, fino all'autobus.

Tonia contò di nuovo le teste, e l'autobus fece un lento cerchio girando intorno all'edificio principale del ranch, e riprese la strada sterrata. Nessuno parlava, e quando arrivammo all'highway tutti si girarono sui sedili per un'ultima occhiata. La vecchia coppia si asciugò gli occhi, e uno dei bambini si mise in piedi sul sedile in fondo a salutare con la mano. L'uomo alto stava seduto con la testa sepolta tra le mani.

— La casetta che avete appena visto è il luogo da cui è iniziato tutto. — disse Tonia. — Con una copia di una rivista popolare e un sacco di immaginazione. — Raccontò come Jack Williamson fosse diventato meteorologo e docente al college, oltre che scrittore di fantascienza, e avesse viaggiato in Italia, in Messico, fino alla Grande Muraglia cinese, luoghi che per lui erano impossibili da immaginare, seduto tutto solo in quella povera baracca da presa in giro a battere sui tasti di una vecchia macchina per scrivere col nastro scolorito.

Stavo ascoltando distrattamente. Pensavo al quel tipo alto, Underhill, e cercavo di capire cosa avesse che non andava. Non era la sua rigidità, dopo una giornata in macchina mi capitava di essere rigido almeno quanto lui. Era qualcos'altro. Lo rividi che stava lì, a guardare la baracca, così fissamente, come se stesse cercando di portarne via con sé l'immagine.

Probabilmente aveva solo dimenticato la macchina fotografica, pensai, e capii cos'era che aveva continuato a disturbarmi. Nessuno aveva una macchina fotografica. I turisti le hanno sempre. Tutta la banda del Wild Bill Hickok ne aveva, anche i ragazzini. Uno si era tenuto la videocamera in-

collata alla faccia per tutto il tempo, senza mai vedere nulla. Avevano passato tutto il tempo a fotografare la tomba di Wild Bill, le statue del museo delle cere anche se c'erano dei cartelli che dicevano VIETATO FOTOGRAFARE, riprendendosi l'un l'altro davanti al saloon, davanti al cimitero, davanti al pullman. E poi acquistando diapositive e cartoline nel negozio di souvenir, nel caso le foto non fossero riuscite.

Niente macchine fotografiche. Niente negozietto di souvenir. Senza insozzare, invadere o piagnucolare. Che razza di turisti erano?

— Predisse "una nuova Età dell'oro di belle città, di nuove leggi e nuove macchine" — stava dicendo Tonia — "di capacità umane mai sognate, di una civiltà che aveva conquistato la materia e la natura, la distanza e il tempo, la malattia e la morte."

Aveva immaginato lo stesso tipo di futuro che avevo immaginato io. Mi chiedevo se non avesse mai cercato di vendere le sue idee ai contadini. Il che mi riportò al lavoro, cui ero riuscito a non pensare quasi per tutto il giorno.

Tonia arrivò e si mise di fronte a me, attaccandosi al sostegno verticale. — "Un povero ragazzo di campagna, con una povera istruzione, a disagio con tutto il suo ambiente, che aspirava a qualcosa di diverso" — disse. — Così si descriveva Jack Williamson nel 1928. — Mi guardò. — Non accetterai quel lavoro, vero?

— Non credo — risposi. — Non lo so.

Guardò i campi e le mucche oltre il finestrino, con un'aria delusa. — Quando arrivò qui, c'erano solo sterpaglie e polvere e siccità. Non poteva immaginare cosa sarebbe successo, non più di quanto tu lo possa fare adesso.

— E la risposta è nella vetrina del drugstore?

— La risposta era dentro di lui — rispose. Si raddrizzò e si rivolse al gruppo. — Tra un minuto entreremo a Portales — disse. — Nel 1928 Jack Williamson scrisse "la scienza è la porta per il futuro, la fantascienza è la sua chiave dorata. Procede più avanti e illumina la strada. E quando la scienza vede le cose rese reali nella mente dell'autore, le rende veramente reali".

Il gruppo applaudì, e l'autobus si fermò nel parcheggio del Portales Inn. Mi aspettavo la corsa per scendere, ma nessuno si mosse. — Non alloggiamo qui — mi spiegò Tonia.

— Oh — dissi, alzandomi. — Non dovevate farmi un servizio porta a porta. Potevate lasciarmi dove state voi, e io potevo fare due passi.

— È tutto a posto — disse Tonia, sorridendo.

— Bene — iniziai, con poca voglia di dire addio. — Grazie per il tour, davvero interessante. Posso invitarti a cena, o altro? Per ringraziarti per avermi fatto partecipare?

— Non posso — rispose. — Devo controllare tutti e tutto quanto.

— Sì — dissi. — Bene...

L'autista Giles apri la porta con un soffio di aria compressa.

— Grazie. — Feci un cenno alla coppia di anziani. — Grazie per aver diviso con me il vostro posto — e scesi dal pullman.

— Perché non vieni con noi, domani? Andiamo a vedere il numero 5516.

Numero 5516 mi suonava come un'autostrada della contea e probabilmente lo era, la strada che Jack Williamson percorreva per andare a scuola o simili, completa di arachidi e terra, che il gruppo avrebbe osservato con riverenza, senza fare fotografie. — Domani ho un appuntamento — risposi, e capii che non volevo dirle addio. — La prossima volta. Quando ci sarà il prossimo tour?

— Credevo che tu fossi solo di passaggio.

— Come dicevi, qui intorno vive un sacco di bella gente. Guidi molte gite da queste parti?

— Ogni tanto — rispose, con le guance di nuovo rosso acceso.

Guardai l'autobus che usciva dal parcheggio e scendeva nella strada. Poi guardai l'orologio. Erano le sedici e quarantacinque. Almeno un'ora prima di poter giustificare la cena. Almeno cinque ore prima di giustificare il letto. Entrai nell'Inn, poi cambiai idea e tornai alla macchina e guidai per andare a vedere dov'era l'ufficio di Cross, così non avrei avuto problemi il mattino dopo, nel caso fosse difficile da trovare.

Non lo era. Era al bordo sud della città, sull'Highway 70, poco dopo il motel Super 8. Il pullman del tour non era parcheggiato al Super 8, né all'Hillcrest, o al Sands Motel. Dovevano essere andati, per la notte, a Roswell o a Tucumcari. Guardai di nuovo l'orologio. Erano le cinque e cinque.

Riattraversai la città, cercando un posto in cui mangiare. McDonald, Taco Bell, Burger King. Non c'è nulla che non va nei fast food, a parte che sono veloci. A me serviva un posto in cui ci volesse mezz'ora per avere un menù e altri venti minuti prima che prendessero l'ordinazione.

Finii col mangiare al Pizza Hut (teglia di pizza personalizzata in meno di cinque minuti, o soldi rimborsati). — Avete un grande giro di autobus di

turisti? — chiesi alla cameriera.

— A Portales? Sta scherzando — rispose. — Nel caso non se ne sia accorto, Portales è proprio sulla strada che porta al nulla. Vuole una scatola per il resto della pizza?

La scatola fu una buona idea. Ci mise dieci minuti a portarmela, così quando me ne andai erano quasi le sei. Restavano solo quattro ore da ammazzare. Feci il pieno alla Allsup's e comprai sei lattine di Coca. Vicino alle riviste c'era un espositore di tascabili.

— C'è qualche libro di Jack Williamson? — domandai al ragazzo alla cassa.

— Chi? — rispose.

Feci girare lentamente l'espositore. John Grisham. Danielle Steel. L'ultima fatica di Stephen King, mille pagine. Nessun Jack Williamson. — C'è una libreria, in città? — chiesi al ragazzo.

— Eh?

Mai sentito parlare nemmeno di quella. — Un posto dove posso comprare un libro.

— L'Alco ha dei libri, credo — rispose. — Ma chiude alle cinque.

— E un drugstore? — dissi, pensando a quella copia di "Amazing Stories".

Ancora niente. Mi arresi, pagai la benzina e le lattine, e mi avviai alla macchina.

— Vuol dire un drugstore con l'aspirina e quelle cose lì? — disse il ragazzo. — C'è il Van Winkle's.

— Quando chiude? — chiesi, e mi feci indicare la strada.

Il Van Winkle's era una drogheria. Aveva due scaffali di "aspirina e cose" e mezzo scaffale di libri. Ancora Grisham. *Jurassic Park.* Tom Clancy. E *The Legion of Time* di Jack Williamson. Sembrava che fosse lì da un po'. Aveva una sbiadita copertina anni '50 e le pagine con le orecchie.

Lo presi e andai alla cassa. — Com'è avere uno scrittore famoso che vive qui? — chiesi alla commessa di mezza età.

Guardò il libro. — Quello che l'ha scritto vive a Portales? — chiese. — Davvero?

Con questo eravamo arrivati alle sei e ventidue. Ma adesso avevo almeno qualcosa da leggere. Tornai al Portales Inn e salii in camera, aprii una lattina e tutte le finestre, e mi misi a sedere a leggere *The Legion of Time*, che parlava di una ragazza che viaggiava all'indietro nel tempo per rivelare al protagonista il suo futuro.

"Il futuro è da ritenere reale come il passato" diceva il libro, e la ragazza del libro era in grado di muoversi tra l'uno e l'altro come l'autobus che aveva viaggiato lungo la New Mexico Highway 18.

Chiusi il libro e pensai a quel tour. Non avevano nemmeno una macchina fotografica, e non avevano paura dei serpenti a sonagli. E guardavano il Llano Flatto come se non avessero mai visto prima un campo o una mucca. E tutti sapevano chi era Jack Williamson, a differenza del ragazzo dell'Allsup's e della cassiera del Van Winkle's. Tutti volevano passare due giorni guardando una baracca abbandonata e delle strade sterrate; no, un momento, "tre giorni". Tonia aveva detto che ieri erano stati al drugstore.

Mi venne un'idea. Aprii il cassetto del comodino, cercando l'elenco telefonico. Non c'era. Scesi a chiederlo in portineria. La signora dai capelli azzurri dietro il banco me ne diede uno grosso quasi come *The Legion of Time*, e lo aprii alle pagine gialle.

C'erano un Thrifty Drug, che faceva parte di una catena, e altri due che sembravano di proprietà locale, ma non erano in centro. — Dove si trova il B. and J. Drugs? — chiesi. — È vicino al centro?

— Un paio di isolati — rispose la vecchia signora.

— Da quanto tempo è in attività?

— Vediamo — cominciò. — C'era già quando Nora era piccola perché ricordo che andavo lì a comprare le medicine quando aveva la difterite. Avrà avuto sei anni, o era quando aveva avuto il morbillo? No, il morbillo le è venuto l'estate in cui...

Avrei dovuto chiederlo ai signori B. e J. — Ho un'altra domanda — la interruppi, sperando di non ottenere una risposta come quella. — A che ora apre la biblioteca dell'università, domani mattina?

Mi diede un opuscolo. La biblioteca apriva alle otto e la Williamson Collection alle nove e trenta. Tornai in camera e chiamai la B. e J. Drugs. Non era aperta.

Stava facendo buio. Chiusi le tende davanti alle finestre aperte e riaprii il libro. "Il mondo è un lungo corridoio, e il tempo è una lanterna portata saldamente lungo di esso" diceva, e poche pagine dopo: "Se il tempo era semplicemente un'estensione dell'universo, non era il domani reale come l'ieri? Se si potesse fare un salto in avanti...".

O all'indietro, pensai. "Jack Williamson ha abitato in questa casa dal 1947 a..." aveva detto Tonia, si era fermata, e poi aveva aggiunto: "...a oggi". Io avevo creduto che la sua occhiata di sbieco fosse per vedere la mia reazione al suo nome, ma se invece avesse dovuto dire "dal 1947 al 1998"?

O "2015"?

E se fosse stato per quello che continuava a fare delle pause, perché doveva ricordarsi di dire "Jack Williamson 'è' invece di 'Jack Williamson era' o 'svolge' gran parte del suo lavoro invece di 'svolgeva' gran parte del suo lavoro"? Doveva ricordare che anno era e quello che non era ancora accaduto?

"Se il campo fosse abbastanza forte" ricordai Tonia che lo diceva davanti al ranch "potremmo trasportare attraverso lo spazio-tempo degli oggetti materiali, non solo delle immagini." E tutto il gruppo aveva sorriso.

E se fossero stati loro, gli oggetti materiali? Se il tour si fosse svolto attraverso il tempo, anziché nello spazio? Ma questo non aveva nessun senso. Se potevano viaggiare nel tempo, avrebbero potuto farlo un fine settimana in cui Jack Williamson fosse stato a casa, o durante lo svolgimento della Conferenza Williamson.

Continuai a leggere, cercando delle spiegazioni. Il libro parlava di meccanica quantistica e di calcolo delle probabilità, di come il cambiamento di una cosa nel passato poteva influenzare l'intero futuro. Forse era per questo che erano venuti quando Jack Williamson era fuori città, per evitare di fargli qualcosa che potesse cambiare il futuro.

O forse la Nonstop Tour era solo gestita da incapaci, ed erano arrivati nella settimana sbagliata. E il motivo per cui non avevano macchine fotografiche era che tutti le avevano dimenticate. Ed erano tutti dei veri turisti, e *The Legion of Time* era solo un libro di fantascienza e io mi stavo inventando teorie pazzesche per evitare di pensare a Cross e al lavoro.

Ma se erano dei comuni turisti, perché perdevano una giornata fissando una baracca fatiscente nel mezzo del nulla? Anche se erano turisti del futuro, non c'era motivo di viaggiare indietro nel tempo per vedere uno scrittore di fantascienza, quando potevano vedere dei presidenti o delle rockstar.

A meno che non vivessero in un futuro in cui tutte le cose che aveva predetto nelle sue storie si fossero avverate. E se avessero avuto l'ingegneria genetica e gli androidi e le navi spaziali? Se nel loro mondo rendevano abitabili i pianeti, andavano su Marte ed esploravano la galassia? Questo avrebbe fatto di Jack Williamson il loro progenitore, il loro fondatore. E avrebbero voluto tornare indietro e vedere il luogo in cui tutto era iniziato.

La mattina dopo lasciai la mia roba al Portales Inn e andai direttamente alla biblioteca. La camera non andava liberata fino a mezzogiorno, e volevo aspettare di scoprire alcune cose prima di decidere se accettare quel lavoro o no. Strada facendo passai davanti al B. and J. Drugs e al College

Drug. Nessuno dei due era aperto, e dall'esterno non potevo capire quanto fossero vecchi.

La biblioteca apriva alle otto e la sala della collezione Williamson, al suo interno, alle nove e mezzo, il che significava farcela per un pelo. Alle nove e un quarto ero lì, a guardare i libri sotto vetro. C'era una targa di bronzo sulla parete e una grande composizione mobile dei pianeti.

Tonia aveva detto che la collezione non era molto grande "al momento", ma da quello che potevo vedere a me sembrava abbastanza ricca. File e file di libri, schedari, scatole, fotografie.

Un ragazzo in pantaloni cachi e con gli occhiali cerchiati di metallo aprì la porta per farmi entrare. — Wow! Tutti in fila ad aspettare l'apertura! Questa è nuova — disse, rispondendo così alla mia prima domanda.

La feci lo stesso. — Avete molti visitatori?

— Un po' — rispose. — Non quanti ce ne dovrebbero essere, secondo me, per un uomo che praticamente ha inventato il futuro. Androidi, colonie spaziali, antimateria, ha immaginato tutto. Fra due settimane avremo più visitatori, ci sarà la settimana della Conferenza Williamson. Allora ne vengono abbastanza. Gli scrittori che intervengono ci fanno un salto.

Accese le luci. — Le faccio vedere — disse. — Stiamo continuamente arricchendo la raccolta. — Prese una scatola lunga e piatta. — Questi sono i fumetti disegnati da Jack, *Beyond Mars.* E qui custodiamo i manoscritti originali. — Aprì uno degli schedari ed estrasse un fascio di fogli gialli battuti a macchina. — Ha mai conosciuto Jack?

— No — risposi, guardando un ritratto a olio di un uomo dai capelli bianchi, con un viso allungato e piacevole. — Com'è?

— Oh, la più brava persona che si possa conoscere. È difficile credere che sia uno dei fondatori della fantascienza. È qui tutto il tempo. Un tipo meraviglioso. Sta lavorando a un nuovo libro, *The Black Sun.* Questo fine settimana è fuori città, altrimenti la porterei e glielo presenterei. Gli piace sempre incontrare i suoi ammiratori. C'è qualcosa di specifico che vuole sapere su di lui?

— Sì — risposi. — Qualcuno mi ha raccontato di quando ha trovato la rivista col suo primo racconto in un drugstore. Che drugstore era?

— Uno a Canyon, in Texas. Lui e sua sorella andavano a scuola lì.

— Sa il nome del drugstore? Mi piacerebbe andarlo a vedere.

— Oh, ha chiuso parecchi anni fa — rispose. — Credo che sia stato demolito.

"Ci siamo andati ieri" aveva detto Tonia, ma che giorno era, esattamen-

te? Il giorno in cui Jack aveva comprato tutte e tre le copie della rivista e si era scordato della spesa? E cosa indossavano, quel giorno? Abitini stampati, completi doppio petto e cappelli?

— Ho qui quel numero — disse, tirando fuori da una busta di plastica una rivista malconcia. Aveva uno sgargiante disegno di un uomo che un cristallo luminoso stava estraendo da un cratere. — Dicembre 1928. Peccato che il drugstore non ci sia più. Però può vedere la casetta in cui ha scritto i suoi primi racconti. È ancora vicino al ranch di suo fratello. Deve uscire dalla città verso ovest, e girare a sud sull'Highway 18. E chieda a Betty di farle da guida.

— È passato di qua un gruppo di turisti? — lo interruppi.

— Un "gruppo"? — disse, e poi decise che stavo scherzando. — Non è poi così famoso.

Sì, pensai, e mi chiesi quando la Nonstop Tours avrebbe visitato la biblioteca. Tra dieci anni? Cento? E come sarebbero stati vestiti, quel giorno?

Guardai l'orologio. Erano le dieci meno un quarto. — Devo andare — dissi. — Ho un appuntamento. — Feci per uscire, poi mi voltai di nuovo. — Quella persona che mi ha parlato del drugstore mi ha detto qualcosa a proposito di un numero 5516. È uno dei suoi libri?

— 5516? No, è l'asteroide cui daranno il suo nome. Come fa a saperlo? Doveva essere una sorpresa. Gli consegneranno la targa durante il convegno in suo onore.

— Un asteroide — mormorai. Mi riavviai all'uscita.

— Grazie per essere venuto — disse il bibliotecario. — È solo di passaggio, o abita qui?

— Abito qui — risposi.

— Bene, allora, torni a trovarci.

Scesi le scale e raggiunsi la macchina. Erano le nove meno dieci. Giusto quanto bastava per andare da Cross e dirgli che accettavo il lavoro.

Andai fino al parcheggio. Non c'era nessun pullman turistico ad attraversarlo, il che doveva significare che Jack Williamson era tornato dal suo congresso. Dopo l'incontro con Cross sarei andato a casa sua e mi sarei presentato. "So cosa ha provato quando ha visto quell"Amazing Stories nel drugstore" gli avrei detto. "Anch'io sono interessato al futuro. Mi è piaciuto quello che ne ha scritto, di come la fantascienza illumina la via e la scienza rende reale il futuro."

Salii in macchina e attraversai la città fino all'Highway 70. Un asteroide.

Sarei dovuto andare con loro. "Sarà divertente" aveva detto Tonia. Certo che lo sarebbe stato.

La prossima volta, pensai. Voglio solo vedere un po' di quei pianeti resi abitabili. Voglio andare su Marte.

Svoltai a sud sull'Highwav 70, verso l'ufficio di Cross. ROSWELL 92 MIGLIA, diceva il cartello.

— Ritorna — dissi, sporgendomi dal finestrino e guardando in alto. — Ritorna!

IL COLUMBIADE
Columbiad
di Stephen Baxter
Science Fiction Age, maggio 1996

Stephen Baxter è salito alla ribalta, verrebbe da dire, dall'oggi al domani. I suoi primi lavori sono stati pubblicati in Inghilterra all'inizio di questo decennio, ma nel 1995/6 era già un nome di spicco nell'hard SF. Non solo i suoi primi romanzi vennero allora ristampati negli Stati Uniti, ma il suo L'incognita tempo, *distribuito anch'esso negli USA assieme al precedente* Flux, *fu tra i maggiori candidati al prendo Hugo del 1996. All'inizio del 1977 ha pubblicato un nuovo romanzo,* Voyager; *nello stesso tempo è riuscito a scrivere una quantità di racconti, usciti principalmente su "Interzone" e "SF Age". "Il Columbiade" esplora una vena che negli ultimi anni ha richiamato l'interesse di Baxter: la storia della SF.* L'incognita tempo *era la prosecuzione della* Macchina del tempo *di H.G. Wells; questo racconto, tratto da "SF Age", ha Wells come protagonista-narratore, e potrebbe essere la prosecuzione di* Dalla Terra alla Luna *di Jules Verne. Conclude l'antologia di quest'anno giocando sul tema delle meraviglie dei viaggi spaziali.*

La prima detonazione fu quella più violenta. Venni schiacciato contro la cuccetta da un rinculo che sembrava dovesse aprirmi in due il torace. Il rumore fu terrificante, e il proiettile vibrava così intensamente che la mia testa era sbatacchiata da una parte all'altra.

Poi seguirono, in perfetta sequenza, le esplosioni ausiliarie di quelle più piccole masse di fulmicotone disposte nelle pareti del cannone. Una dietro l'altra quelle cariche grosse come barili schizzarono vapore contro la base del proiettile, accelerandolo ulteriormente, e il rinculo mi schiacciò con

una forza in costante aumento.

Temo che i miei sensi mi abbiano allora abbandonato, per un lasso di tempo non misurabile.

Quando rinvenni, il rumore e le oscillazioni erano svaniti. La testa mi girava come se avessi bevuto abbondantemente dalle botti di vino di Ardan, e i polmoni mi dolevano ogni volta che aspiravano l'aria.

Ma, quando feci pressione sulla cuccetta sotto di me, mi spostai lievemente verso l'alto, come se stessi galleggiando in una sorta di fluido che aveva invaso il proiettile.

Ero esultante. Ancora una volta il mio Columbiade non mi aveva deluso!

Il mio nome è Impey Barbicane, e quello che segue - se ci sono orecchie ad ascoltare - è il resoconto della mia seconda impresa oltre i limiti dell'atmosfera terrestre: ossia, il primo viaggio su Marte.

Il mio romanzo di argomento lunare aveva avuto delle recensioni favorevoli, in occasione della sua pubblicazione a Londra da parte di G. Newnes, ed ero soddisfatto dell'averlo collocato presso un editore americano e nelle Colonie. Le vendite erano scarse, tuttavia, a causa dell'inquietudine per la guerra coi Boeri. E c'era quella piccola faccenda delle proteste del signor Verne contro la natura "non scientifica" del mio apparato di opacità gravitazionale; ma ero stato in grado di mettere in evidenza alcune pecche nel lavoro di Verne, e sottolineare la validazione di certi aspetti del mio libro da parte di esperti in astronomia, astrofisica, e simili.

Tutto questo assorbiva poco della mia attenzione, comunque. Con la nascita di Gip, e la pubblicazione della mia serie di previsioni futurologiche su "The Fortnightly Review", avevo questioni di natura più personale cui dedicarmi, oltre che di maggiore significato globale.

Avevo finito coi viaggi interplanetari!

Fu con sorpresa e con un certo fastidio, perciò, che mi scoprii destinatario, tramite Newnes, di una serie di missive provenienti da Parigi, vergate - con mano poco avvezza - da un certo Michel Ardan. Quest'uomo evidentemente eccentrico esprimeva ammirazione per il mio lavoro e m'implorava di prestare grande attenzione al materiale che accludeva, che avrei dovuto trovare "del più straordinario interesse e di grande convergenza con i miei stessi scritti".

Come d'abitudine, non ebbi la minima esitazione a sbarazzarmi di quella corrispondenza, senza preoccuparmi di leggerla fino in fondo.

Ma il signor Ardan continuò a bersagliarmi con ulteriori grosse bordate di carta.

Alla fine, in un momento d'ozio mentre Jane allattava Gip al piano di sopra, sfogliai le dense pagine di Ardan. E devo confessare di aver scoperto che la mia immaginazione - o la sua nascosta parte giovanile! - si sentiva solleticata.

L'allegato di Ardan voleva essere un rapporto steso da un certo colonnello Maston di Baltimora, negli Stati Uniti, negli anni 1872-1873, ossia circa ventotto anni or sono. Questo Maston, ora deceduto, sosteneva di aver costruito un apparecchio che aveva rilevato delle "emissioni elettromagnetiche radianti": un fenomeno già descritto per la prima volta da James Clerk Maxwell, e apparentato, sembra, ai più recenti esperimenti di telegrafia senza fili di Marconi. Come se questo non fosse già sufficiente, Maston dichiarava anche che le "emissioni" erano in realtà segnali codificati alla maniera dei messaggi telegrafici.

E questi segnali - dicevano Maston e Ardan - erano emanati da una sorgente oltre l'atmosfera terrestre: da un viaggiatore spaziale, in rotta per Marte!

Quando colsi il nocciolo della faccenda, scoppiai a ridere. Buttai giù una rapida nota per dare istruzioni a Newnes di non farmi più pervenire nessuna ulteriore comunicazione proveniente da quella fonte.

Quinto giorno. Duecentonovantasettemila leghe.

Attraverso i miei oblò lenticolari di vetro, la Terra appare ora della grandezza di una mezza Luna piena. Solo la metà destra del globo terrestre è illuminata dal Sole. Posso ancora distinguere le nubi, e il bagliore del ghiaccio sui poli.

A una certa distanza dalla Terra è visibile un disco luminoso, che replica la fase di crescita della Terra. È la Luna, che segue la Terra nel suo percorso intorno al Sole. Con mio rimpianto, la configurazione della mia orbita era tale che sono passato non più vicino al satellite di diverse centinaia di migliaia di leghe.

Il proiettile è straordinariamente comodo. Devo solo girare un rubinetto, e vengo fornito di fuoco e luce grazie al gas, immagazzinato in un recipiente a diverse atmosfere di pressione. Il mio cibo è fatto di carne, verdure e frutta, ridotte idraulicamente alle più piccole dimensioni; e ho portato con me una quantità di brandy e di acqua. La mia atmosfera è conservata per mezzo di clorato di potassio e potassa caustica: il primo, quando ri-

scaldato, si trasforma in cloruro di potassio, e l'ossigeno così liberato sostituisce quello che ho consumato; e la potassa, venendo agitata, sottrae all'aria l'acido carbonico immessovi dalla combustione degli elementi del mio sangue.

Così, nello spazio interplanetario, sono a mio agio come se mi trovassi nella sala fumatori dello stesso Gun Club, in Union Square, Baltimora!

Michel Ardan aveva forse settantacinque anni. Era di grossa corporatura, ma con le spalle cadenti. Esibiva basette e mustacchi rigogliosi; la sua chioma di capelli ribelli, un tempo evidentemente rossi, era in gran parte una massa di grigio. I suoi occhi erano sorprendenti: per abitudine li teneva spalancati al punto che un bordo bianco circondava entrambe le iridi, e il suo sguardo era chiaro ma vago, come se avesse sofferto di miopia.

Camminava a grandi passi nel mio soggiorno, col suo colletto aperto che sbatteva. Ancora alla sua età avanzata Ardan era un uomo vigoroso e irrequieto, e la mia casa, Spade House - per quanto spaziosa - sembrava lo tenesse confinato come in gabbia. Inoltre temevo che la sua tonante voce gallica dovesse svegliare Gip. Pertanto invitai Ardan a passeggiare con me in giardino; immaginavo che all'aperto potesse sembrare meno fuori misura.

La casa, costruita sulla costa del Kent vicino a Sandgate, si apriva sul panorama del mare. La giornata era frizzante, leggermente coperta. Ma Ardan non mostrava nessun interesse per tutto ciò.

Mi fissò con quegli occhi selvaggi. — Lei non ha risposto alle mie lettere.

— Le ho fatte bloccare.

— Sono stato costretto a venire senza annunciarmi. Sir, sono venuto qui a implorare il suo aiuto.

Mi ero già pentito di averlo ammesso in casa mia - ovviamente l'avevo fatto! - ma una certa combinazione della sua sincerità, e del contenuto curioso di quelle missive non richieste, mi aveva temporaneamente sopraffatto. Ora, però me ne stavo deciso sul mio prato, e brandivo l'ultimissima copia delle sue lettere.

— Allora, signor Ardan, forse mi può spiegare cosa voleva ottenere trasmettendomi tali romantiche sciocchezze.

Abbaiò una risata. — Romantiche, forse. Sciocchezze, mai!

— Quindi lei sostiene che questa storia di "emissioni radianti" è la pura, onesta verità, giusto?

— Naturalmente. È un sistema di comunicazione studiato per i loro scopi da Impey Barbicane e dal colonnello Maston. Si sono impadroniti delle scoperte sull'elettromagnetismo di James Maxwell col vigore e l'inventiva tipica degli americani, perché l'America è davvero la terra del futuro, no?

Di questo non ero troppo sicuro.

— Il colonnello Maston ha costruito un genere di specchio - ma di filo metallico, capisce? - con la forma di quella figura geometrica chiamata iperbole - no, mi scusi! - chiamata parabola, perché questa forma, mi assicurano, raccoglie tutte le onde che la colpiscono in un unico punto, rendendo così possibile cogliere il più debole...

— Basta così. — Ero poco qualificato per giudicare le possibilità tecniche di un simile apparato. E inoltre, l'aggiunta di particolari apparentemente autentici è una tecnica che ho utilizzato per i miei stessi romanzi, per convincere il lettore ad accettare le menzogne più oltraggiosamente false. Non avevo intenzione di lasciarmi ingannare anch'io!

— Queste vostre lettere - che avete ricevuto da Maston - sostengono di essere da parte dell'inquilino di un proiettile, oltre l'atmosfera terrestre. E questo proiettile, lei dice, è stato lanciato nello spazio dalla bocca di un cannone immenso, il Columbiade, interrato in una collina della Florida...

— È così.

— Ma, mio povero signor Ardan, deve capire che questi non sono altro che elementi di un romanzo scritto più di tre decenni fa dal signor Verne - un suo compatriota - con cui io stesso sono stato in corrispondenza.

Il rosso della collera gli fiorì sulle guance a mal partito. — Ora Verne sostiene che i suoi libri oziosi e strabilianti erano frutto d'invenzione. Ma non lo erano! Era stato incaricato di scrivere dei fedeli resoconti del nostro straordinario viaggio!

— Bene, potrebbe anche essere. Ma ascolti. Nel racconto del signor Verne il proiettile veniva lanciato verso la Luna. Non verso Marte. — Scossi il capo. — C'è qualche differenza, lo sa.

— Signore, la prego di rinunciare a trattarmi da imbecille. Sono ben conscio della differenza. Il proiettile fu lanciato verso la Luna nel primo viaggio, cui ho avuto l'onore di partecipare...

Il pomeriggio si stava prolungando, e io avevo del lavoro da fare; e stavo diventando sempre più irritato da quel rozzo francese. — Allora, se questo proiettile è stato veramente costruito, forse potrebbe essere così gentile da farmelo vedere.

— Non posso assentire.

— Perché?

— Perché non è più sulla Terra.

— Ah! Certo che no! È rimasto sepolto nella rossa polvere di Marte, con Barbicane dentro.

— Ma...

— Sì, signor Ardan?

— Posso mostrarle il cannone.

Il francese mi guardò con fermezza, e sentii crescere uno strano freddo dentro di me.

Settantatreesimo giorno. Quattro milioni e centottantaquattromila leghe.

Oggi, attraverso i miei vetri affumicati, ho osservato il passaggio della Terra davanti alla faccia del Sole.

All'inizio il pianeta appariva come una macchia nel bordo perfetto della stella madre. Più tardi si è mosso all'interno del grande bagliore della sfera infuocata, ed era abbastanza visibile come un disco intero, annichilito dall'enorme volto del Sole. Dopo circa un'ora apparve un altro punto, ancora più piccolo del primo: era la Luna, che seguiva il pianeta genitore verso il centro del Sole.

Dopo circa otto ore il passaggio era compiuto.

Feci diverse misurazioni astronomiche di questo evento. Misurai l'angolo col quale la Terra e la Luna viaggiavano attraverso il disco del Sole, per poter determinare la deviazione della mia ellissi di rotta dall'eclittica; e la durata del passaggio mi aveva fornito precise informazioni sul fatto se il proiettile stesse viaggiando più avanti o indietro lungo il sentiero ellittico intorno al Sole che avevo previsto. I miei migliori calcoli mi dicono che non ho deviato dalla traiettoria richiesta.

È passato poco più di un secolo da quando il capitano James Cook, nel 1769, portò la sua Endeavor a Tahiti per osservare il passaggio ài Venere davanti al sole. Avrebbe mai potuto, quel grande esploratore, immaginare questo mio viaggio?

Sono stato il primo essere umano ad assistere al passaggio della Terra! E chi, mi domando, sarà il secondo?

Impiegammo due giorni per viaggiare, su un battello postale, da New Orleans alla baia di Espiritu Santo, nei pressi di Tampa Town.

Ardan ebbe il buon senso di evitare la mia compagnia durante questo viaggio breve, ma scomodo. Il mio umore non era buono. Da quando ave-

vo lasciato l'Inghilterra avevo regolarmente maledetto me stesso, e Ardan, per la mia follia nell'accettare questa escursione in Florida.

Non potevamo ignorarci a vicenda a cena e a colazione, tuttavia. E, in quelle occasioni, litigavamo.

— Ma — insistevo — un occupante umano verrebbe ridotto a una sottile pellicola di ossa e carne, schiacciato dal rinculo contro la base di un simile proiettile lanciato da un cannone. Nessuna quantità di supporti d'acqua e di tramezzi di balsa cedevole sarebbe sufficiente per evitare un simile destino.

— Certo che è vero — disse Ardan, per nulla scosso. — Ma il signor Verne non ha descritto i particolari del dispositivo.

— Ossia?

— Barbicane e i suoi amici del Gun Club avevano esattamente previsto questo problema. Il Columbiade, quell'enorme cannone, era interrato molto più in profondità di quanto narrato da Verne. E non conteneva una singola grande carica di fulmicotone, ma diverse, posizionate in tutta la sua eroica lunghezza. Quindi, una spinta "distribuita" veniva applicata al proiettile. È una faccenda di algebra elementare - per quanti hanno la giusta inclinazione, che io non possiedo! - calcolare che le forze sofferte dai viaggiatori dentro quel proiettile, benché atroci, erano meno che letali.

— Mah! E allora, la descrizione di Verne delle condizioni all'interno del proiettile, durante il suo viaggio lunare? Sostiene che i viaggiatori provavano una sensazione di levitazione, ma solo nel punto in cui le forze di gravità della Terra e della Luna si bilanciavano. Bene, questa è una sciocchezza. Se si crea il vuoto in un contenitore, gli oggetti che vi si fanno cadere, che siano granelli di polvere o pallini di piombo, precipitano alla medesima velocità. Lo stesso vale per il contenuto del suo proiettile. Lei, signore, avrebbe dovuto galleggiare come un pisello dentro una scatola di latta, durante tutto il suo viaggio!

Alzò le spalle. — Così ho fatto. Era un divertente frammento di filosofia naturale, ma non sempre una sensazione confortevole. Per il secondo viaggio provvedemmo a installare una cuccetta dotata di cinghie, e ganci e occhielli sugli attrezzi e gli accessori, e ulteriori bardature fissate alle pareti. E per quanto concerne l'ìnnaccurata descrizione che il signor Verne ha fatto di quella sensazione, la rimando all'autore! Forse non ha capito. O forse ha scelto di drammatizzare la nostra condizione in modo conveniente alla sua narrativa...

— Oh! — dissi. — Questa discussione è del tutto secondaria, signor Ar-

dan. È semplicemente impossibile lanciare un proiettile verso un altro mondo con un cannone!

— È perfettamente possibile. — Mi guardò fisso. Come lei sa bene! Non ha pubblicato il suo racconto su come quei proiettili potrebbero essere scagliati, se non dalla Terra verso Marte, almeno nella direzione opposta?

— Ma era fantasia! — esclamai. — Come lo erano i libri di Verne!

— No. — Scosse la sua testa grossa e grigia. — Il resoconto del signor Verne era fattuale, solo un mondo di scettici sostiene che era d'invenzione. E questa, signore, è la mia tragedia.

Centotrentaquattresimo giorno. Sette milioni, quattrocentosettantasettemila leghe.

L'aria sarà sottile e corroborante; sarà come su di una vetta di montagna sulla Terra. Devo sperare che la vita animale e vegetale - le cui migrazioni e cicli stagionali sono stati osservati, come tracce di colore, dalla Terra - mi forniscano delle provviste compatibili con la mia digestione.

Ho portato termometri, barometri, aneroidi, e ipsometri con cui studiare le caratteristiche del paesaggio e dell'atmosfera di Marte. Ho portato anche diverse bussole, in previsione di qualche influenza magnetica. Ho dei teli, asce e badili, e chiodi, sacchi di grano e arbusti e altre sementi: provviste con cui costruire la mia colonia in miniatura sulla superficie di Marte. Perché sarà lì, ovviamente, che passerò il resto della mia vita.

Sogno di incontrare dell'intelligenza!, umana, o di qualche forma analoga. Gli abitanti di Marte saranno tutti creature alte, delicate, come ragni, per una crescita verso l'alto determinata dalla leggerezza della loro gravità. E similmente i loro edifici saranno strutture sottili ed eleganti...

Con queste congetture consolo me stesso.

Devo ammettere un senso di isolamento. Con la Terra invisibile, e Marte ancora poco più di una lucente stella rossa, sono sospeso in un firmamento stellato - perché la mia velocità non è percepibile - e ho solo l'abbagliante globo del Sole che interrompe la curva del cielo sopra e sotto di me. Qualche uomo è mai stato tanto solo?

A volte chiudo i portelli degli oblò, e mi lego alla cuccetta, e consumo un poco del mio prezioso gas; cerco di dimenticare la mia situazione immergendomi nei miei libri, quei fedeli compagni che ho portato con me.

Ma trovo impossibile dimenticare la mia lontananza da tutta l'umanità mai esistita, e che il mio proiettile, una fragile tenda di alluminio, è la mìa unica protezione.

Ci fermammo una notte al Franklin Hotel di Tampa Town. Era un luogo squallido e per nulla confortevole, con dei servizi estremamente primitivi.

Ardan mi svegliò alle cinque del mattino.

Viaggiammo in carrozza scoperta. Per un certo tratto faticammo lungo la costa - era secca e riarsa - e quindi ci volgemmo all'interno, dove il terreno diventava molto più ricco, abbondante di flora del nord e tropicale, con ananas, piante di cotone, riso, e patate dolci. La strada era ben realizzata, pensai, considerando la natura selvaggia e disabitata della campagna circostante.

Non sono un tipo atletico; avevo caldo e mi sentivo a disagio, col mio abito di lana inglese pesante e d'impaccio, e i miei polmoni sembravano soffrire quell'aria carica di umidità. Al contrario, Ardan era pieno di energia, evidentemente eccitato dal nostro viaggio.

— Quando tornammo sulla Terra - cademmo nell'oceano Pacifico - la nostra esultanza era smisurata. Immaginavamo nuovi e più grandi Columbiadi. Immaginavamo una flotta di proiettili, lanciati tra la Terra, la Luna e i pianeti. Ci attendevamo l'ammirazione!

— Come ha scritto il signor Verne.

— Ma Verne ha mentito!, su questo come su altri argomenti. Oh, ci fu della celebrità, un po' di piccola notorietà. Ma eravamo tornati senza nulla, nemmeno un sacco di polvere lunare; nulla a parte le nostre descrizioni di una Luna morta e priva d'aria.

"La costruzione del Columbiade venne finanziata da una sottoscrizione pubblica. Non molto tempo dopo il nostro ritorno, questi investitori iniziarono a far sentire la loro pressione: 'Dov'è il nostro profitto?' questa era la domanda."

— Non assurda.

— Alcuni influenti scrittori sostennero che forse non avevamo affatto raggiunto la Luna. Che forse era tutto un inganno, architettato da Barbicane e dai suoi compagni.

— Potrebbe essere la verità — dissi gravemente. — Dopo tutto, il Gun Club era costituito da fabbricanti d'armi che, dopo la fine della guerra tra gli stati, cercarono di inventare questo nuovo progetto solo per preservare i loro investimenti e l'occupazione...

— Non era la verità! Noi abbiamo circumnavigato la Luna! Ma eravamo sconcertati da quelle reazioni. Oh, Barbicane si rifiutò di ammettere la sconfitta. Cercò di raccogliere sottoscrizioni per una nuova società che a-

vrebbe fatto tesoro delle sue conquiste. Ma ben presto la società fu in difficoltà, e il notaio e il magistrato lo citarono a nome dei creditori infuriati.

"Se solo la Luna non si fosse rivelata morta! Se solo fossimo riusciti a scoprire un mondo che potesse far rivivere ancora una volta i sogni dell'uomo!

"E così Barbicane decise di affidare tutto a un unico lancio di dadi. Prese i suoi ultimi soldi, e li usò per alesare il Columbiade, e per riparare il suo proiettile..."

Il mio umore peggiorava; ero poco interessato ai ricordi sconnessi di Ardan.

Ma poi Ardan divagò, e iniziò a descrivere com'era - o come sosteneva che fosse stata - la caduta verso la Luna. La sua voce divenne remota, i suoi occhi stranamente vuoti.

Duecentoquarantacinquesimo giorno. Dodici milioni e centoventicinque leghe.

Il proiettile si avvicina al pianeta inclinato rispetto al sole, perciò Marte è gibboso, con una fetta dell'emisfero notturno rivolta verso di me. L'ombra color ocra sembra addensarsi al bordo del pianeta, conferendo al globo una marcata rotondità: Marte è una piccola arancia, l'unico oggetto, a parte il Sole visibile come nient'altro che un punto di luce, in tutto il mio cielo a 360 gradi.

Su di un lato, a una distanza di poco superiore al diametro del disco di Marte, c'è una piccola stella che brilla debolmente. Se mi impegno a osservarla per alcuni minuti, il suo rapporto con Marte cambia visibilmente. Così ho scoperto che Marte ha un compagno: una luna, più piccola della nostra. E sospetto che un po' oltre quel globo centrale ci possa essere un secondo satellite, ma le mie osservazioni non sono inequivocabili.

Finora posso distinguere solo pochi dettagli del disco stesso, a parte ciò che è conosciuto grazie alle osservazioni coi maggiori telescopi sulla Terra. Posso facilmente notare le zone bianche della calotta polare australe, tuttavia, che si sta sciogliendo al debole calore dell'estate marziana, seguendo lo schema delle stagioni identificato da William Herschel.

L'aria appare chiara, e io posso solo confidare che la sua densità si riveli sufficiente ad attutire la mia caduta dallo spazio!

— Immaginai di aver visto dei rivoli d'olio che scendevano lungo il vetro dell'oblò.

"Pensai che forse il proiettile avesse avuto qualche guasto, e stavo per allertare Barbicane. Ma poi i miei occhi ritrovarono la loro acutezza, e capii che stavo guardando delle "montagne". Scivolavano lentamente oltre il vetro, tracciando ombre lunghe e nere. Erano i monti della Luna.

"Il nostro approccio era molto rapido. La Luna stava diventando visibilmente più grande di minuto in minuto.

"Il satellite non era più il piatto disco giallo che avevo conosciuto dalla Terra: ora, tinto di pallido bianco, il suo centro sembrava protendersi verso di noi, con la sostanza tridimensionale data dalla luce della Terra. Il panorama era frammentato e complesso, e terribilmente immobile e silenzioso. La Luna è un mondo piccolo, amico mio. La sua curva è così stretta che il mio occhio poteva racchiudere la sua forma sferica, anche così da vicino; potevo vedere che stavo volando intorno a una palla di roccia, sospesa nello spazio, col vuoto che si allungava all'infinito in tutte le direzioni.

"Passammo oltre il bordo della Luna, ed entrammo nell'oscurità assoluta: né luce solare, né luce terrestre raggiungevano il paesaggio nascosto che scorreva sotto di noi."

Gli chiesi: — E quella forma ovoidale della Luna che ipotizza Hansen, lo strato di atmosfera attirato nella parte più lontana dalla sua massa maggiore...

— Non abbiamo visto nulla di ciò! Ma...

— Sì?

— Ma... quando il Sole era nascosto dietro il globo lunare, c'era della luce tutt'intorno alla Luna, come se il bordo fosse in fiamme. — Ardan si volse verso di me, e i suoi occhi malati brillavano. — Era meraviglioso! Oh, era meraviglioso!

Attraversammo vaste pianure, interrotte solo da isolati boschetti di pini. Giungemmo infine su un altopiano roccioso, cotto dal sole, e notevolmente elevato.

Duecentocinquantasettesirno giorno. Un milione e trecentotrentacinquemila leghe.

La natura di Marte mi è diventata chiara. Fin troppo chiara!

C'è una netta differenza visibile tra l'emisfero settentrionale e quello meridionale. Le terre più scure a sud della linea equatoriale di divisione sono punteggiate da crateri fittamente raggruppati come quelli della Luna; mentre le piane settentrionali - che forse sono analoghe ai polverosi mari della Luna - sono generalmente più piatte e, forse, più giovani.

Lungo l'equatore si sviluppa un enorme sistema di crepacci, una ferita planetaria visibile anche da centomila leghe. A ovest di questo incavo sono raggruppati quattro immensi vulcani: grandi caldere nere, spente come tutte quelle sulla Luna. E nell'emisfero meridionale ho scorto un cratere enorme, profondo e coperto di ghiaccio. Marte è chiaramente un mondo piccolo: alcune di queste formazioni sono disposte in tutto il globo, fuori misura, e ne sopraffanno la curvatura.

Non ho trovato traccia dei fiumi, o canali, osservati dal gesuita Angelo Secchi nel 1859, né dei possenti lavori di una Mente che molti sostengono di aver visto. Né, in realtà, ho notato testimonianze di vita: nessuna mandria si muove su queste pianure rugginose, e nemmeno la presenza di vegetazione mi è apparsa evidente. Le colorazioni che ho osservato sembrano essere dovute più a caratteristiche geologiche che non a processi vitali. Anche Syrtis Major - il "Mare a forma di clessidra" di Huygens - si è rivelato come un altopiano di crateri, non più umido del più desolato deserto terrestre.

Perciò sono stato costretto ad affrontare la verità:

Marte è un mondo morto. Morto come la Luna!

Scendemmo dalla carrozza e ci avviammo a piedi attraverso l'altopiano che Ardan chiamava Stones Hill. Vidi come numerose strade, ben realizzate, convergevano verso quel punto desolato, prive di traffico, misteriose. C'era anche un binario ferroviario, arrugginito e da lungo inutilizzato, che serpeggiava in direzione di Tampa Town.

Su tutto il pianoro scoprii rovine di magazzini, officine, fornaci, e capanne di operai. Che Ardan avesse o meno detto la verità, era evidente che lì aveva avuto luogo qualche grande impresa.

Nel cuore dell'altopiano c'era una piccola montagnola. Quella collinetta era circondata da un cerchio di basse costruzioni di pietra, collocato a un raggio di circa seicento iarde dalla vetta stessa. Ogni costruzione era sormontata da un arco ellittico, qualcuno ancora intatto.

Entrai in questo anello, del diametro di due terzi di miglio, e mi guardai intorno. — Parola mia, Ardan! — esclamai, impressionato malgrado il mio scetticismo. — Qui c'è l'atmosfera di un qualche immenso sito preistorico, quasi di una Stonehenge trasportata nelle Americhe. Ehi, ci devono essere diverse centinaia di quei piatti monoliti.

— Più di un migliaio — disse. — Sono forni a riverbero, per fondere i molti milioni di tonnellate di ghisa che formavano l'enorme Columbiade.

Guardi qui. — Tracciò un solco profondo nel terreno. — Questi sono i canali con cui la ghisa veniva indirizzata nello stampo centrale, da tutti i dodicimila forni, simultaneamente!

Sulla vetta della collina - dove convergevano le migliaia di fossati - c'era un pozzo circolare, di circa sessanta piedi di diametro. Ardan e io ci avvicinammo con cautela alla cavità. Scoprii che si apriva su un condotto cilindrico, scavato in verticale nella roccia.

Ardan prese dalla tasca una moneta e la gettò nella bocca del grande pozzo. La sentii rimbalzare numerose volte contro le pareti di metallo, ma non la sentii giungere alla fine.

Prendendo il coraggio a due mani - per tutta la vita ho sofferto di un certo timore dei luoghi sotterranei - mi avvicinai all'imboccatura del pozzo. Vidi che i suoi fianchi erano a picco, che evidentemente era stato realizzato con cura, e costruito con quella che sembrava ghisa. Ma la ghisa era estremamente corrosa e arrugginita.

Guardandomi intorno da quella vetta, vidi allora uno schema in quel paesaggio sconvolto: i forni, e le più fragili capanne, erano distrutti e sparpagliati all'esterno di quel punto centrale, come se fosse avvenuta un'enorme esplosione. E vidi come delle strisce di terra smossa corressero attraverso la piana, partendo radialmente dalla collina; da una mongolfiera, immaginai, quelle righe scolorate avrebbero potuto ricordare i raggi intorno ai grandi crateri della Luna.

Quella scena da deserto ozymandiano era terribilmente intensa: lì erano state realizzate grandi cose, eppure adesso quelle immense strutture giacevano distrutte, spezzate, dimenticate.

Ardan camminava a grandi passi accanto alla bocca del cannone abbandonato; emanava una straordinaria irrequietezza, come se la Terra fosse diventata una gabbia per lui insufficiente. — Era magnifico! — gridò. — Quando la scintilla elettrica innescava il fulmicotone, e il terreno tremava, e la colonna di fuoco spostava l'aria, facendo cadere gli spettatori e i loro cavalli come dei fiammiferi!... E poi si scorgeva un minimo barlume del proiettile, che s'innalzava come un'anima in quella luce infuocata...

Guardai in alto il cielo caldo e vuoto, e immaginai quel Barbicane che entrava nella sua bomba da cannone, tra gli applausi dei suoi vecchi amici. L'avrebbe chiamato coraggio, suppongo. Ma quanto facile deve essere stato, partire nell'etere infinito - per sempre! - e lasciarsi dietro le terrestri complicazioni di creditori e di promesse non mantenute. Barbicane era un esploratore, mi chiedevo, o un fuggiasco?

Mentre m'immergo nella pozza ardente dell'aria di Marte - mentre quella desolazione rossastra e crivellata di crateri si apre sotto di me - io scendo nella disperazione. Tutto il sistema solare si dovrà dimostrare squallido come i mondi che io ho visitato?

Questo sarà il mio ultimo messaggio. Desidero che le mie ultime parole siano un'affermazione di profondissima gratitudine per i miei leali amici, soprattutto per il colonnello J.T. Maston e i miei soci della National Company of Interstellar Communication, che hanno seguito per tanti mesi i miei infruttuosi viaggi nello spazio.

Sono certo che questa nuova disfatta verrà sbandierata da quegli sciacalli che hanno portato alla bancarotta la mia National Company; senza altre destinazioni che non siano dei morti paesaggi, ci vorranno molti decenni prima che l'uomo abbandoni di nuovo l'aria della Terra!

— Signore, sembra che io debba riconoscere la sua veridicità. Ma cosa vuole da me? Perché mi ha portato qui?

Seguendo i suoi modi francesi, mi afferrò un braccio. — Ho letto i suoi libri. So che lei è un uomo di grande immaginazione. Deve pubblicare il resoconto di Maston, narrare la storia di questo luogo...

— Ma perché? Quale sarebbe lo scopo? Se l'uomo della strada non resta impressionato da tali imprese, se considera queste prodezze quali imbrogli, o cinico sfruttamento da parte dei fabbricanti di armi, chi sono io per controbatterlo? Siamo entrati in un nuovo secolo, signor Ardan: il secolo del socialismo. Dobbiamo concentrarci sui bisogni della Terra - sulla povertà, sulle ingiustizie, sulle malattie - e rivolgere i nostri volti a nuovi mondi solo quando avremmo raggiunto la nostra maturità su questo pianeta...

Ma Ardan non sentì nulla di ciò. Continuava a stringermi il braccio, e di nuovo scorsi quel che di selvaggio nei suoi vecchi occhi, occhi che forse avevano visto troppo. — Voglio tornare! Questo è tutto. Affondo nella gravità. Mi stringe, mi stringe! Oh, signor Wells, mi lasci tornare!

FINE